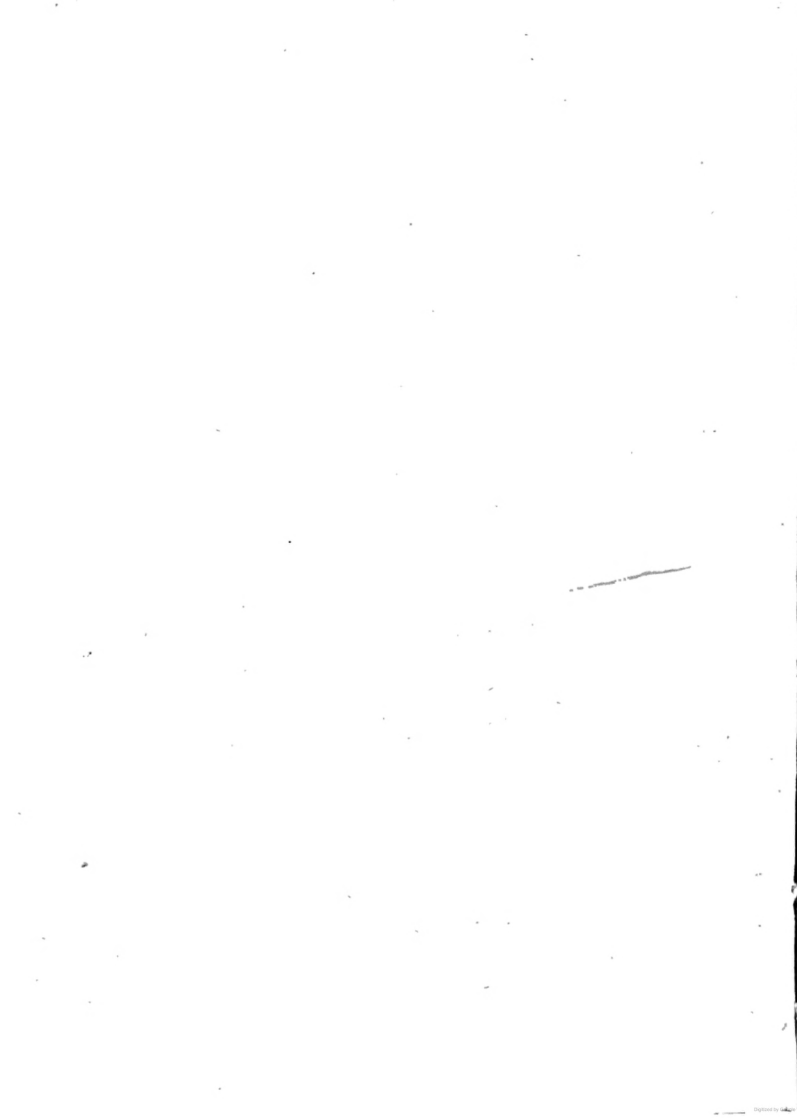


8-52-C-24











8-92-C.24

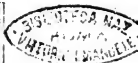
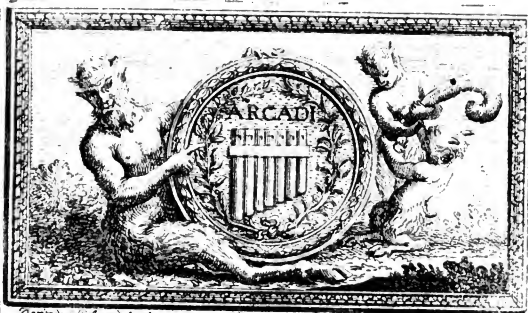
# LA BELLEZZA DELLA VOLGAR POESIA

DI GIO. MARIO CRESCIMBENI  
Canonico di Santa Maria in Cosmedin,  
e Custode Generale d'Arcadia.

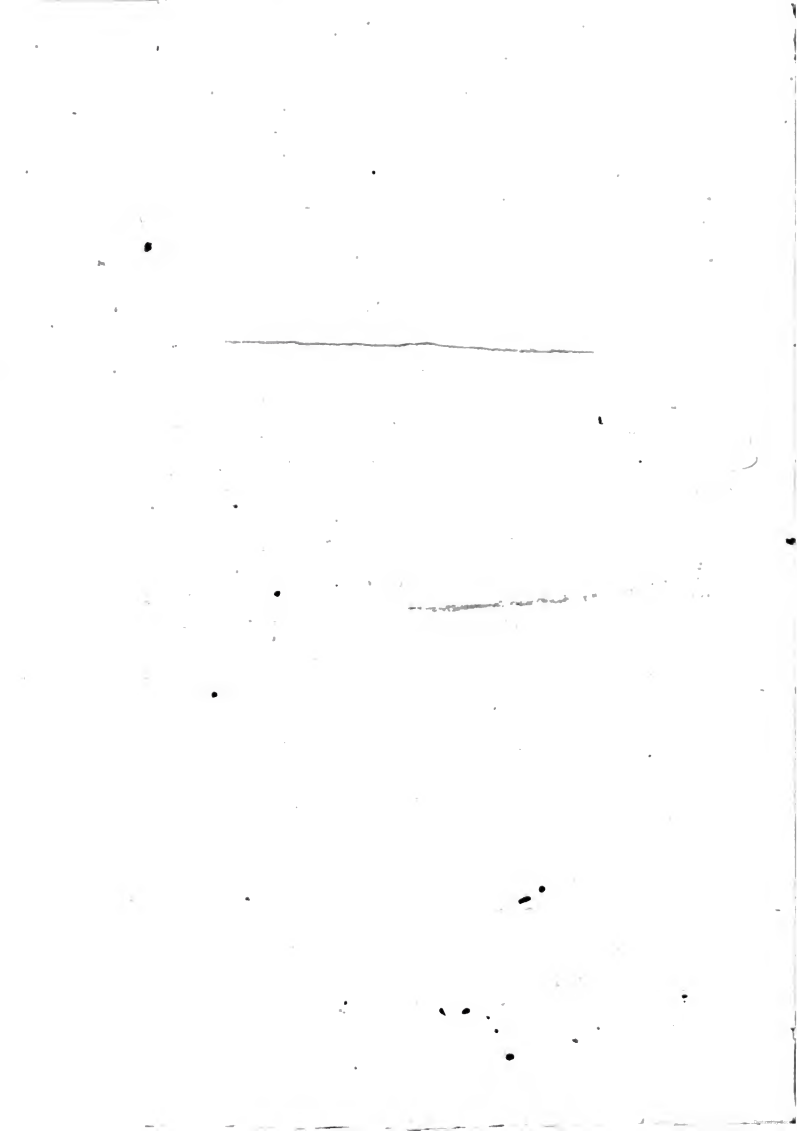
*Riveduta, corretta, e accresciuta del Nono Dialogo  
dallo stesso Autore, e ristampata d'ordine della  
Ragunanza degli Arcadi.*

All'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe  
IL CARDINAL

LORENZO CORSINI.



IN ROMA, Per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri. 1712:  
Con Licenza de' Superiori.



*All' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe*  
**IL CARDINAL**

**LORENZO CORSINI.**

**GIO. MARIO CRESCIMBENI.**



*Acquero questi Ragionamenti nel  
breve tempo di tante settimane,  
quanti essi sono, per compiacere ad una privata Con-  
versazione d'Uomini di lettere, a gl'impulsi della  
quale furono anche dati alle stampe; e però lo non*

*a 2*

*cre-*

credeva mai, che dovessero talmente incontrare l'universal soddisfazione, che nel corso di pochi anni avessero dovuto ritornar sotto il torchio. Ma giacchè la lor buona fortuna à così portato; siccome, per maggiormente autenticar la stima, che fo del favorevol giudizio, che ne à dato la Repubblica letteraria, ò io stimato mio debito di rivederli, purgarli da molte mende, che v'erano corse, migliorarli per quanto le mie deboli forze s'estendono, e anche accrescerli; così debbo ancor soddisfare all'amore, che son tenuto, come padre, portar loro, procurando per mio podere di far di nuovo uscire alla pubblica vista questi miei figli, con tutto quel maggior lustro, che sia possibile. Questa, EMINENTISSIMO PRINCIPE, è l'unica ragione, per la quale Io poco men, che a Voi ignoto, e senza alcun precedente merito, prendo ardire di dedicargli all'E. V. ~~imperciocchè chi non gli riguarderà con ammirazione~~, veggendo loro in fronte il Vostro gloriosissimo Nome, che da tante vive sorgenti tramanda poderoso splendore, quanti nobilissimi pregi, che sono infiniti, in Voi si racchiudono? Io tra questi non intendo annoverare la chiarezza del Sangue renduta sempre più cospicua dalla lunghissima serie de' Vostri incliti Maggiori, altri in Arme, altri in Lettere, altri per Dignità, altri per Santità, e tutti per Eroiche azioni rinomati, e famosi; perchè tanto vasto, ed intenso è quel lume, che diffondono le Vostre proprie Virtù, che assorbendo, e confondendo ogni altro lume avventizio, non permette, che io rimiri altri, che Voi;

*Voi; nè che contempli, se non in Voi, l'intera grandezza della Vostra Prosapia. Ed invero quai vivi raggi di luce non ridondano dalla Vostra prudenza, dalla Vostra giustizia, dalla Vostra fortezza d'animo, dalla Vostra generosissima indole, che già illustrarono le gravissime cariche da Voi sostenute, ed ora vi rendono oggetto d'amore, e di venerazione non solo a Roma; ma a tutta l'Europa? Di qual pieno lume non fa pompa il Vostro sapere, il Vostro senno, il Vostro consiglio, e quella magnanima provvidenza, che tutte le Vostre operazioni governa? In Voi finalmente la grandezza di Principe nel suo più pieno grado mantenuta, non risplende ella al sommo in compagnia del carattere Ecclesiastico, che con amplissimi atti d'insigne pietà continuamente qualificate: tanto più accetti a Dio, quanto meno palesi al Mondo? Or Voi, che a tanto lustro, non isdegnate d'aggiunger quello del protegger le buone Arti, e spezialmente le lettere, le quali le proteggete non secondo il costume del secolo: facendo Voi a' Professori di quelle con magnanimità senza pari larga dovizia del Vostro affetto; e tenendo lontane dalla loro ingenuità tutte quelle disavventure, che la sogliono accompagnare: Voi insomma, nella cui profonda mente, e nel cui gran cuore venero quanto mai posso immaginar di splendido, di cospicuo, di pregevole, di mirabile, e tutta quella gloria, che in terra può conseguirsi dalla Virtù: Voi imploro per Protettore di questa mia Opera, che ora rinasce più a me cara di qualunque altra, perchè più approvata dal*

giudizio degli uomini . Supplico adunque l'E. V. con ogni più umile sentimento a volersi degnare di riceverla, e gradirla ; e ne spero la grazia da quelle stesse Vostre Eroiache Virtù, che furono sola cagione del mio ardimento. E l'Altissimo Iddio conservi lungamente V. E. a sua maggior gloria, e vantaggio della Cattolica Chiesa, e ad esempio de' Principi.

---

## L'Autore a chi legge.



A nobilissima maniera adoperata nella *Lirica Toscana* da Angelo di Costanzo, Rimatore del secolo XVI. e poco conosciuta dal Secolo XVII. mosse fin dal principio dell'istituzione della Ragunanza degli Arcadi, non pochi di loro ad imitarla, e promuoverla, e specialmente il dottissimo Vincenzo Leonio, che peravventura fu il primo, che ne desse in Roma contezza agli altri. Ma perchè le Rime di lui non si vedevano impresse, che sparsamente in alcune rarissime Raccolte; e per conseguenza non potevano diffonderli dappertutto; e oltre acciò la loro bellezza non poteva pienamente concepirsi da ognuno per lo corrotto gusto, che era corso quasi universalmente fino a quel tempo; però l'anno 1697. circa il mese di Settembre deliberarono alcuni Arcadi di provvedere ad ambedue le suddette mancanze, facendo ristampare le Rime di questo insigne Poeta ornate d'opportune annotazioni. Intesero a ciò di tutto proposito il suddetto Leonio, il Barone Antonio Caraccio, il Canonico Benedetto Menzini, l'Abate Giuseppe Paolucci, l'Avvocato Gio. Batista Felice Zappi, Filippo Leers, l'Avv. Francesco Maria di Campello, l'Abate Pompeo Figari, Jacopo Vicinelli, Silvio Stampiglia, e Paolo Antonio del Nero, Letterati tutti de' principali di Roma, i quali s'adunavano giornalmente a Letteraria Conversazione in casa del detto Abate Paolucci Segretario dell'Eminentiss. Cardinal Gio. Batista Spinola Camerlingo di S. Chiesa; e stabilirono, che ogni Giovedì dovesse un di loro portar qualche Sonetto del Costanzo ornato d'annotazioni, in forma di comentarij, o letture. Incominciò l'impresa con molta felicità, ed ardore; essendo stato il primiero l'accennato Leonio, che produsse alla Conversazione un pienissimo commento sopra il Soneto.

*Maneberan prima al mare i pesci, e l'onda.*

Ma dopo alquanti mesi, essendo convenuto ad alcun de' suddetti assistersi da Roma; ed altri avendo dovuto intraprendere impieghi di maggiore importanza, convenne all'opera nel più bello rimanersi imperfetta. In questo nobil congresso ebbi io l'onore d'operare, tutti i Giovedì del mese d'Ottobre dello stesso anno; perchè presi l'impegno di cavar da quattro Sonetti del Costanzo quanto bisogna per la *Lirica Toscana*, come si riconosce ne' primi quattro de' presenti Dialoghi. Vollero poi gli stessi Amici, che seguitassi, e compieffi

pieffi una Poetica ; con parlare anche delle altre spezie della Poesia , esaminando Autori ad esse adattati , che furono scelti tutti moderni , perchè io non volli concorrere con que' grandi uomini , che anno scritto sopra gli Antichi . Terminata l'Opera , vollero altresì , che la pubblicassi ; ed io alla fine mi v'indussi l'anno 1700. Nè da indi in poi vi ò più pensato . Ma ripigliata , dopo la morte del degnissimo Monsig. Marcello Severoli , da cui ci adunammo alcuni anni di mezzo , la medesima Conversazione appresso lo stesso Abate Paolucci , coll'intervento anche degli eruditissimi Dottor Pier Jacopo Martelli , Abate Giovanni Vignoli , Abate Niccolò de' Simoni , Abate Niccolò Maria di Fusco , Cesare Bigolotti , Abate Angelo Antonio Somai , ed altri nobili Letterati , ora dimoranti in Roma ; ed essendo da qualche tempo finito l'esito di detta Opera , à mostrato la stessa più volte desiderio di vederla ristampata : al che io non ò potuto dissentire, sì perchè è mio particolar costume di compiacere agli Amici , sì anche perchè dalla riputazione , nella quale era quella salita , e dalla ricerca , che giornalmente se ne faceva anche a prezzo esorbitantissimo , conosceva , che ella era stata gradita dalla Repubblica Letteraria . Per mezzo adunque della Società d' Arcadia , che anche rispetto a quest'Opera mi à voluto favorire , eccola di nuovo alla pubblica vista , con quelle fatiche di più , che debbono gli Autori impiegare nelle loro Opere , che si ristampano , per non abusarsi del favorevol giudizio , che di esse è stato dato , nè corrispondergli con burbanza , ma con modestia ; cioè rivederle esattamente , correggerle , e purgarle da ogni menda , che vi fosse corsa , e migliorarle al possibile . Oltre acciò a compiacenza della stessa Conversazione vi ò aggiunto un'intero Dialogo sopra la maniera , che ora praticano i nostri Arcadi , massimamente nel compor Sonetti , e sopra il gusto del presente secolo XVIII. in simili cose : della qual materia non potei trattare quando composi l'Opera , perchè allora non poteva affermare qual veramente dovesse essere il gusto del secolo non ancora entrato ; benchè dalle circostanze avessi potuto conghietturarlo . Ora queste notizie stimo bene di farle pubbliche per mostrarmi in qualche maniera grato a i Promotori in prima , e poi a i Fautori di questa mia fatica ; ed anche perchè si sappia , che io non farei mai stato per me stesso cotanto ardito , che mi fossi messo a sedere a Scranna a dettar precetti di Poesia , se il caso non l'avesse voluto , e ora il consenso universale nol rivolesse : ben conoscendo io , che il dar leggi è cosa da Monarca , e non da Servo , qual sono io di tutti i Letterati . Anzi perchè in questa mia Opera apparisse quanto meno fosse possibile il Maestro , quando io per verità non  
ebbi



ebbi altra mira, allorchè la produssi, che d' esporre il mio parere alla  
Conversazione, che il richiedeva, volli stenderla in Dialoghi, ne  
quali non dettandosi *ex cathedra* da un solo, ma ragionandosi fami-  
gliarmente tra più persone, le sentenze, v'è buon comodo di pro-  
mulgarle in sembianza di meri pareri, e di lasciarle per lo più nelle  
loro controversie, acciocchè il Lettore faccia da giudice, e scelga  
qual via più gli piace.

*Imprimatur*

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

*D. de Zaulis Archiepisc. Theod. Vicefg.*

---

**E** Ssendo stato per commissione del Reverendissimo Padre Fra Gregorio Selleri Maestro del Sacro Palazzo Apostol. letto da me attentamente questo Libro *Della Bellezza della Volgar Poesia di Gio. Mario Crescimbeni &c.* e avendovi conosciuta una perfetta conformità alla nostra Santa Fede, e a' buoni Costumi, e una perfettissima idea del buon poetare, con savj documenti, e nobili erudizioni; lo giudico, per dare maggior lume agl'ingegni de' Poeti, e alle menti de' Letterati, degno della publica luce. Dal Convento di Santa Maria Sopra Minerva 4. Luglio 1712.

*Fra Girolamo Maria Rendina de' Predicatori.*

---

*Imprimatur.*

Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magister.

---

#### *PROTESTA DELL'AUTORE.*

Que' sentimenti di Filosofia Platonica, o d'altra Etnica Dottrina, che discordano da i veri Dogmi della Fede Cattolica, protesta l'Autore d'averli adoperati, come ornamenti della Poesia Italiana; e non già per approvarli, e crederli sussistenti; e però in senso di verità affatto li ripruova, e condanna.

Noi

**N**Oi sottoscritti Deputati, in vigore di spezial facoltà concessuta alla nostra Adunanza dal Reverendiss. P. Maestro del S. Palazzo Apostolico, avendo riveduta a tenor delle leggi della stessa Adunanza, l'Opera del Sig. Canonico Gio. Mario Crescimbeni nostro Custode, detto Alfesibeo Cario, intitolata *La Bellezza della Volgar Poesia, riveduta, corretta, e accresciuta &c.* giudichiamo, che l'Autore possa nella ristampa di essa servirsi del nome Pastorale, e dell'insegna del nostro Comune.

*Uranio Tegeo Pastore Arcade.*

*Tirsi Leucasio Pastore Arcade.*

*Acasto Lampeatico Pastore Arcade.*

Attesa la suddetta Relazione, in vigore della detta facoltà concessuta da Sua P. Reverendissima, si dà licenza ad Alfesibeo Cario Custode Generale d'Arcadia di servirsi nella ristampa della mentovata sua Opera, del nome, e dell'insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia al V. dopo il XX. di Sciroforione cadente, l'Anno III. dell'Olimpiade DCXXII. ab A. I. Olimpiade VI. Anno II.

*Alessi Cillenio Procustode Generale d'Arcadia.*

Loco ✱ del Sigillo Cust.

*Verindo Turboate Sottocust.*

*Pa-*

*Pastori Arcadi introdotti a parlare  
ne' presenti Dialoghi.*

**Faburno Cisseo.** Monfig. Pellegrino Masseri Votante delle Signature di Grazia, e di Giustizia.

**Diotimo Oeio.** Antonio Magliabechi Bibliotecario dell'A. R. del Granduca di Toscana.

**Emaro Simbolio.** Apostolo Zeno.

**Arpalio Abeatico.** Il Dott. Piero Andrea Forzoni Accolti Segretario delle Lettere Latine dell'A. R. del Granduca di Toscana.

**Lamindo Cratidio.** l'Ab. Paolo Bernardy Canonico di Grasse.

**Tirsi Leucasio.** L'Avv. Gio. Batista Felice Zappi.

**Aristeo Cratio.** L'Ab. Anton Maria Salvini Professore di Lingua Greca nello Studio di Firenze.

**Alcone Sirio.** Il P. Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù.

**Gerafto Tritonio.** Monfig. Francesco Maurizio Gontieri Arcivescovo d'Avignone.

**Elcino Calidio.** Monfig. Marcello Severoli Decano della Signatura di Giustizia.

**Logisto Nemeo.** L'Avv. Francesco Maria di Campello.

**Licida Orcomenio.** Malatesta Strinati.

**Nitilo Gerefteo.** Monfig. Leone Strozzi Prelato Domestico di N. S.

**Uranio Tegeo.** L'Ab. Vincenzo Leonio.

**Lico Mantineo.** Il Senator Filippo Buonarroti.

**Nedisto Collide.** Il Conte Brandaligio Venerosi.

**Alessi Cillenio.** L'Ab. Gioseppe Paolucci.

**Mirtilo Dianidio.** Il Dott. Pier Jacopo Martelli.

I

# DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR P O E S I A

## DIALOGO PRIMO.

Nel quale si spiegano le Bellezze Poetiche in  
genere, sì esterne, come interne; e si  
considerano quelle della *Lirica* nel  
carattere sublime in un Sonet-  
to d'Angelo di Costanzo.

(a) *Faburno Cisseo* } *Pastori Arcadi.*  
(b) *Diotimo Oeio* }  
*Egina.*

(a) *Monte-  
Pellegrino  
Masseri.*  
(b) *Auton.  
Magliabec-  
chi.*

*Fab.*



ERCHE non andate, Diotimo, alla solita  
conversazione? parmi oramai, che sia giun-  
ta l'ora. *Diot.* Per dirvi il vero, Faburno,  
non è pensiero d'andarvi, perchè oggi non  
mi sento d'applicar l'ingegno a discorsi filo-  
sofici, e teologici, per li quali colà ci ragu-  
niamo. *Fab.* Oggi per mia fe sono anch'io  
del medesimo genio, o che la Stagione d'

Autunno dedicata all'amenità della villeggiatura, sdegni, che tutta-  
via badiamo a' severi divertimenti, massimamente in queste delizioso-  
sime Tusculane Campagne; o che l'ingegno stanco di volare, e spa-  
ziare per le sublimi, ed ampie investigazioni, nelle quali giornal-  
mente colà s'impiega, desideri alcun giorno di riposo. *Diot.* Ma non  
però vorrei, che questo riposo ci facesse passar la giornata oziosa-  
mente. *Fab.* Anzi, andando a camminare fuori della Città, spero  
non minor frutto ritrarre da alcun men grave ragionamento, che voi

A

vi

vi contenterete di farmi. *Diot.* Tanto appunto voleva dire io: or siccome mi avete tolto, eol prevenire, il luogo di dirlo, così vuole il dovere, che tocchi a voi di trovar ragionamento alla nostra intenzione confacevole. *Fab.* Voi sete errato, Diotimo; perciocchè, se dite, che io ò prevenuto, tocca a voi di supplire. *Diot.* Noi non ci accorderemo per certo. *Fab.* Che farem dunque? *Diot.* Ragionisi a vicenda; e per non perdere un momento di quel diletto, che ritraggo dall'ascoltarvi, moverò io il discorso sopra la famosa Tragedia ultimamente uscita alla luce, del nostro eruditissimo (a) Lacone Cromizio, nella quale vorrei, che andassimo investigando i precetti, a i quali tal componimento è obbligato; e se alla fine il Toscano Idioma sia per mezzo di Lacone giunto a conseguir l'eccellenza nel Tragico. *Fab.* Scusatemi, Diotimo: che la materia, quantunque amena, e fruttuosa, non può digerirsi, senza venire a paragoni, e confronti, i quali io sommamente schifo. Più tosto contentatevi, che da voi, che sete versatissimo nella cognizione de' componimenti de' antichi Toscani, chieggi lo scioglimento d'un dubbio, che, per quanto io m'abbia veduto, e letto, ancora non mi posso togliere, cioè se l'argomento del Sonetto di Messer Cino da Pistoia, che incomincia.

*Mille dubbi in un dì, mille querele.*

sia stato tratto dalla Canzone del Petrarca, che incomincia.

*Quell'antico mio dolce empio Signore.*

ovvero il Petrarca a Messer Cino l'abbia involato. *Diot.* Bizzarro è il dubbio; e parecchi intorno ad esso anno seritto; ma peravventura niuno l'ha deciso fondatamente; perciocchè quinci, e quindi v'è molto da dire; e le ragioni d'ambe le parti difficilmente si possono atterrare; nè a me si conviene tal decisione, perchè dall'un canto non vorrei detrar nulla al primato nel tempo di Messer Cino, e dall'altro non saprei accusar di povertà d'argomenti il feracissimo Petrarca. *Fab.* Di che dunque favelleremo? noi *siam già fuori della porta.* *Diot.* Se facciam così, consumeremo tutto il nostro divertimento in trovare argomenti. *Fab.* Ma ecco la nobilissima Egina; e con esso lei non pochi de' nostri Arcadi. Ella col suo acutissimo, e spiritosissimo ingegno ne saprà scerre alcuno, che senza impegno ci divertisca. *Diot.* Veramente l'ingegno di così tenera Giovanetta è mirabile. *Fab.* Basti il considerare, che ella è figliuola d'un Padre, che se nella nobiltà a pochi eguali, oertamente nel talento, e nella speriienza delle cose, è unico. *Diot.* Sete appunto arrivata in tempo, stimatissima Egina: mentre, avendo noi oggi lasciata la solita conversazione, per divertirvi con qualche ragionamento men grave, non sappiamo trovare argomento, che ci soddisfaccia. Se dunque Voi non ce ne date alcuno

(a) Il Bar.  
Anton. Ca-  
raccio.

alcuno, corriam rischio di tornarcene senza conseguire il nostro fine. *Eg.* Volentieri voglio compiacervi: e nel tempo stesso compiacerò anche a me medesima. Io ò udito stamane lodarsi al più alto segno un Sonetto del Costanzo da (a) Alfesibeo Custode della nostra Arcadia, in favellando lui con mio Padre; e conchiudersi, esser quel Sonetto perfettissimo, per contenere in se miste due bellezze, che egli le appellava interna, ed esterna. Vorrei adunque, che, con buona grazia di questi gentilissimi miei Compagni, vi compiaceste d'insegnarmi, quali sieno le dette bellezze, non sapendole investigar per me stessa; e come si ritruovino nel Sonetto, che è il seguente.

(a) Il Cav.  
Giam. Mario  
Crescimbeni  
Autore.

*Nell'assedio crudel, che l'empia sorte  
Mi tiene atal, che l'alta impresa io lasce;  
Benche manchi la vista, onde si pasce  
Per gli occhi, non però l'alma è men forte:  
Perchè le viene ogn'or per altre porte  
Quell'immagin gentil, che dalle susce  
Le diede il Ciel per cibo, onde rinasce  
In lei 'l vigore, e sprezza ogn'or la morte:  
Nè insidie umane mai, nè caso avverso  
Potranno avere in lei cotanta forza,  
Ch'ella sirenada, e ch'abbia a matar verso:  
Che quanto dell'inferma afflitta scorza  
Di fuori abbatte il mio destin perverso,  
Tanto dentro il pensier salda, e rinforza:*

*Fab.* A grand'impresa ci fate accingere, Egina, e molto alle mie deboli forze superiore. Sarebbe meglio, che sopra una così grave materia interrogaste cotesti valorosissimi Compastori, che con effovoi venuti sono; e a Noi deste altro argomento più alle nostre forze adeguato, veggendo io, che anche Diotimo concorre col gesto nel mio parere. *Eg.* Io voglio da voi il favore; e questi gentilissimi miei Compagni me ne dan licenza: e godranno d'ascoltarvi non men di quello, ch'io mi farò. *Fab.* Se dunque così volete, io per me volentieri m'accingo a rendervi paga il meglio, che saprò nell'angustia di questo tempo. *Diot.* Ed io, anchorchè molto meno di voi, o Faburno, mi conosca abile, non ricuso l'incarico, purchè cominciate Voi. *Fab.* Già sapeva, che la vostra modestia invero senza pari avrebbe accettato l'impegno con questa condizione. Comincerò adunque io, dimostrando ad Egina ambedue le bellezze; e poi ne prenderemo una per ciascheduno, per riscontrarla nel recitato sonetto. *Eg.* Così va bene; or cominciate. *Fab.* La Natura, e l'Arte madri, e maestre di tutto ciò, che veggiamo, per dilettrar colla varietà, ancorchè do-



tino qualunque lor'opera, o esternamente, o internamente d'alcun fregio riguardevole, i quali fregi si chiamano bellezze, nondimeno ve n'è molte, che elleno forniscono d'ambidue tali bellezze mescolate insieme, le quali perciò perfette sono, e superiori a tutte le altre. Ora il Poeta, il quale, inventando, la natura: imitando, l'arte rappresenta, anch'egli in tessendo i suoi lavori, si vale delle medesime bellezze per abbellirgli, e rendergli utili, e dilettevoli, e tra quelli nella stessa guisa le divide. La Poesia dunque è per oggetto la bellezza (stimando io, che nella bellezza si comprenda ogni cosa desiderabile, e commendabile) la quale di tre forte può considerarsi a nostro proposito. La prima si chiama esterna; ed è quella, che non d'altro vaga, che di lusingar coll'apparenza, s'attiene al solo dolce, parte del fine, al quale è indiritta la Poesia, e peravventura la meno importante. Non risguarda, che a dilettrar con iscelte parole, con pieni versi, con varie figure, con leggiadri modi di dire; ed in somma tutta al di fuori intesa, il frontispizio solamente abbellir procura, nè si prende alcuna briga dell'interno dell'edifizio. A questa totalmente opposta è la seconda, che interna si chiama, la quale delle apparenti cose poco curante, si studia solamente di celar, diciam così, sotto ruvidi massi preziose gemme,empiendo le composizioni di profondi sensi, di nascosti misteri, e di filosofici, e teologici insegnamenti. Colla prima troppo soverchiamente, anzi infelicitemente, lussureggiarono la maggior parte dei Poeti di questo secolo: di modo che, se il senno d'alcuni, tra ~~quali voi dovete essere annoverati~~, o gentilissimi Compastori, non avesse gagliardemente sostenute le parti del vero modo di poetare, senza fallo la Toscana Poesia (della quale solamente mi prescrive di favellare) sarebbe gita a ruina: perciocchè la corruttela del presente secolo, non contenta del bando dato irremissibilmente all'interna bellezza, l'esterna di tal maniera difformò con barbare locuzioni, con ~~durissimi versi~~, con viziose figure, e specialmente con iperboli, traslati, e metafore, continui, e sproporzionati, che perdutosi anche il dolce, a cui è diretta l'esterna bellezza, la Toscana Poesia più non si poteva riconoscere da' sani giudizi, e come mostruosa, veniva da loro abborrita. Ma della seconda troppo religiosamente si valsero i primi Padri, che nel Secolo del dugento fiorirono: di modo che, toltone Dante, e Cino, ed in qualche parte Fra Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri pochi Rimatori, de' moltissimi, che se ne truovano, ed io ò veduti, si rendono non meno sgraditi, e dispiacenti, che incomprendibili; e per lo più nausea cagionano, e abborrimento. E, se non che il divino Petrarca s'oppose a tal disordine colle sue nobilissime Rime, certamente moriva  
in



in fasce la Toscana Poesia. Or perchè quegli è buon Poeta, il quale accoppia in guisa l'utile col dolce, che diletta e insegna, e insegnando diletta: perciò, rendendo ambedue le suddette bellezze, come è dimostrato, per se sole, e l'una dall'altra disgiunta, manchevole, e difettoso il componimento, siccome, per vero dire, difettoso, e manchevole si riconosce ogni parto di natura, e di arte, che una sola delle dette bellezze contenga in se, fa di mestieri, che il Poeta si studi, e con ogni diligenza si sforzi d'unirle ambedue, e con ambedue talmente abbellire i parti del suo ingegno, che sotto leggiadra, e vaga cortecchia si racchiudano nobili, ed efficaci sensi, facendo in tal guisa il componimento possessore della terza perfetta bellezza, che è detto appellarsi mista: il che a maraviglia adempiè il Petrarca, e per le sue onorate vestigia fecero il Bembo, il Casa, il Tansilio, il Sannazzaro, il Caro, la divina Marchesana di Pescara, e cento altri del passato Secolo; e de' nostri fate Voi tutti, che mi ascoltate, e cento altri valenti Uomini fanno. *Eg.* Dal vostro pienissimo ragionamento già sono rimasta pienamente consapevole della qualità delle bellezze poetiche. Or veggiamo, se il Costanzo nel celebrato Sonetto à incì meritamente conseguita la lode. Dite Voi primieramente, Diotimo, la vostra parte, acciocchè trattanto Faburno si riscuota del disagio, che il lungo favellare gli avrà apportato. *Diot.* Io per me son di parere, che a gran ragione il nostro Custode abbia detto contenersi nel mentovato sonetto del Costanzo miste ambedue l'espresse bellezze interna, ed esterna, ritrovandole ambedue, non meno in esso, che in ciascun'altro del medesimo Autore. Per uscir d'obbligo adunque, torrò a rintracciarvi la bellezza esterna, lasciando l'interna, come più nobile, per lo nobilissimo intelletto di Faburno. *Fab.* Ed ancora sulle cerimonie? *Diot.* Per farmi conseguire il mio fine, contentatevi, che premetta alcuna cosa circa l'idee, o stili del comporre; acciocchè, ritrovando poscia a quale idea s'attenga il Sonetto, del qual favelliamo, possa dimostrarlo esternamente bello, come è mio peso. Varie sono le divisioni dello stile, che altri carattere, altri forma, altri idea appellarono, secondo le opinioni di quei, che di ciò scrissero di proposito, i quali furono Ermogene, Demetrio Falereo, e Cicerone: ma perchè nella divisione dell'ultimo si contengono quelle de' gli antecedenti, perciò io con Cicerone camminando, dirò, che lo stile si divide in tre forme, la prima delle quali s'appella sublime, la seconda umile, la terza moderata. La forma del sublime vien costituita, oltre alla nobiltà dell'argomento, e a' concetti egualmente nobili, dal parlare scelto, traslato, e figurato, dal circolamento de' periodi, e dal sito adeguato delle voci, che rendono sonoro, e numeroso, pri-

primieramente il verso, indi la composizione. Lasciando adunque per ora di esporre le qualità dell'altre due idee, o forme (il che in qualche altra congiuntura più opportunamente avrem tempo di fare) mentre io credo, che a questa sublime si appartenga il nostro Sonetto, passerò a dimostrarvi il fondamento di tal mia credenza. Che l'argomento di esso sia proprio dell'idea sublime, non istimo, che vi sia chi possa dubitarne, perchè si parla d'Amore, e d'Amore celeste, o intellettuale, e perciò sublime, come il mentovato Falereo avverte, allorchè dice: *Est autem magnificentia etiam in rebus, si magnum sit, ac conveniens, & pedestre, & navale praelium, vel de Terra oratio, vel de Caelo*. E la ragione si è, perchè, non essendo altro i concetti, che immagini delle cose, che nel nostro animo si formano; tanto sono maggiori, quanto maggiori sono le cose, dalle quali essi vengono tratti. Che cosa dunque v'è più sublime, e più grande del celeste Amore, dal quale ogni cosa fu creata, e si governa, e mantiene? anzi, che l'amore sia adeguato, e spezial soggetto per lo stil sublime, viene affermato da Dante ne' libri della Volgare eloquenza, ove assegnando tre fonti da cavare argomenti sublimi, il secondo luogo concede all'Amore. Sono anche sublimi l'argomento del recitato Sonetto, ed i suoi concetti, perchè in essi del mentovato Amore si tratta in forma di battaglia, e d'assedio: il che parimente fu avvertito dal medesimo Falereo, come dimostrano le sopracitate parole. Nè questa sublimità d'argomento, e di concetti è spiegata con minor sublimità di voci, e periodi; imperocchè, quanto alle voci, ~~quelle sono tutte~~ sceltissime, e piene, e numerose, e non punto aliene dal sentimento bellicoso, che s'espone. Avvi inoltre nobilissimi concorsi di vocali, sì difformi, come uniformi; e spezialmente quei dell'ottavo, e dell'undecimo verso, che a meraviglia rendono grave il componimento. E, benchè da alcuni eccellenti Autori fuggiti fossero, nondimeno i più coll'esempio d'Ormero, e noi Toscani del nostro Petrarca, li riconosciamo, e abbracciamo, come parte integrale della gravità; e il Tasso nella Lezione, sopra il Sonetto del Casa. *Questa vita mortal, che in una, o in due*, considera in quel Sonetto i medesimi concorsi, e ne reca de' bellissimi, sì del Petrarca, come di Dante. Anzi essendo paruto al Ruscelli, che innavertentemente avesse Dante fatto tal concorso in quel verso del primo del Paradiso.

*Vidi io scritte al sommo d'una porta:*  
corressello con iscrivere

*Io vidi scritte al sommo d'una porta.*  
ma il Tasso è di parere, che egli no 'l correggesse, ma lo storpiasse:  
Vi si truovano anche nobilissimi traslati, i quali rendono magnifiche,  
e su-

e sublimi le composizioni; siccome per lo contrario le voci proprie all'umiltà le fanno inchinare; e vaghi, e gravissimi modi di dire, come, tra gli altri è quello di *mutar verso*, il quale egli è assai nobil modo di dire, sì per ispiegare la conversione Platonica dal bene al male, che io in questo Sonetto riconosco, e Faburno quindi a poco ne dimostrerà senza dubbio: sì anche in sentimento di *mutar proposito*, come letteralmente si debbe esporre; ed in questo senso l'usò anche il Petrarca nel Sonetto.

*Fu forse un tempo dolce cosa Amore:*

all'idea sublime non meno attenente, ove disse:

*Pianfi, e cantai: non so più mutar verso.*

comechè per altro nel suo comune significato alquanto d'ignobile seco porti: e l'altro di *a tale*, per *a tal segno*, del quale parimente si valse il Petrarca nella Canzone, *Una Donna &c.*

*Et or siam giunti a tale,*

*Che costei batte l'ale.*

E finalmente l'altro *dalle fasce*, per *dalla nascita*, similmente dal Petrarca usato nella Canzone, *Gentil mia Donna lo veggio, &c.*

*E credo dalle fasce, e dalla culla*

*Al mio imperfetto, alla fortuna avversa*

*Questo rimedio provvedesse il Cielo.*

E vi son finalmente molte, e varie figure tutte magnifiche, ed eccellenti; e fra l'altre la metafora con tal gentilezza, e proprietà è trattata, che a gran fatica altri la può riconoscere, per guardingo, che egli si sia; le quali cose, per non noiarvi con lungo discorso, io tralascio di farvele ravvivare: perchè assai meglio di me potrete Voi per voi stessa distinguerle in considerando il Sonetto. Anzi la stessa antitesi, per altro da' gravi componimenti rigettata, come troppo obbligata, senza alcun bisogno, in questo Sonetto apparisce necessaria, allorchè nell'ultimo terzetto, alla *scorza inferma, ed afflitta*, si risponde col *saldare, e rinforzare*; non potendo l'orazione esser perfetta, senza tal corrispondenza, per quello, che a me ne pare. E giacchè siamo nelle figure, sopra il tutto è considerabile in questo componimento l'efatta, e diligente allegoria dell'assedio posto dal terreno Amore all'anima del Poeta, per farla ritornare al senso, dappoichè colla Ragione si era totalmente donata all'Amor celeste; la qual figura, non solo è propria dell'idea sublime, ma con tanta esquisitezza sino alla fine è continuata, adoperandosi sempremai con voci, e modi di dire all'assedio solamente confacevoli, che io senza dubbio la stimo una delle migliori, che si leggano in volgar Poesia. Di gran risguardo poi è degna l'avvertenza del Poeta, non meno nell'armonia, e nel numero

mero de' versi, che nell'acconciar con tale artificio i periodi, che l'un verso entri nell'altro: il che fu osservato da tutti gli eccellenti Autori delle tre più riguardevoli Lingue; e per circostanza necessaria ne i Sonetti di stil sublime fu dichiarato dal Tasso nella mentovata Lezione. *Eg.* Ma com'egli è ciò? se mi ricorda aver letto in una Lettera dell'eruditissimo Menagio tra le sue Mescolanze, riputarli viziosi tali passaggi, coll'autorità del valente Critico Alessandro Tassoni nelle Annotazioni, ch'è fa sopra il Petrarca, e, se non sono errata, anche del Guazzo nel Dialogo intorno alla Poesia? *Dios.* Gli Autori da voi citati, nel caso, nel qual parlano, dicono il vero; ma egli non è il caso, del quale noi favelliamo: perciocchè eglino biasimano il passaggio del sentimento d'uno in altro quadernario, o ternario di Sonetto, e d'una in altra strofe di Canzone. Ma quando mai vi sottostenderebbero anche il caso nostro, io in questa parte mi lascerei più volentieri trarre dal parere del Tasso, per quella ragione, che portando la rotondità del periodo gravità all'orazione col trattenerla, e mantenerla tarda, quanto quello ne' versi farà più prolungato, e circolato, di modo che tolga alle rime qualche parte dell'umile, che ricevono dalla consonanza, tanto più grave, e maestoso riuscirà il componimento. Perlocchè i Greci, e i Latini Poeti composero la gravissima Tragedia di gravissimi versi giambi, e i nostri Toscani la medesima d'endecasilabi sciolti. E finalmente non è da tralasciarsi la riflessione dell'unità del Sonetto, non poco operante colla sua perfezione al conseguimento dell'eterna bellezza: la quale unione mi basterà averla accennata, apparendo per se stessa abbattanza. E conchiudendo, che io ritruovo nel Sonetto tutte le parti, che costituiscono la bellezza esteriore, lascerò, che Faburnio passi a dimostrarne l'interiore. *Eg.* Veramente, Diotimo, voi con tanta chiarezza, e pienezza avete favellato, che in questa parte a me non resta, che desiderare. Attenderrò dunque da Faburno il compimento del favore. *Fab.* Perchè omai s'avvicina la sera, senza punto divertirmi in parole di convenienza, baderò a sciormi dall'obbligo. E perchè la bellezza interna non consiste solo ne' sentimenti per se stessi gravi, e nobili, ma nel commetterli in guisa, che da quegli uniti si ritragga alcuna massima, che ci apporti utile, che è l'altra parte del fine della Poesia: perciò, dichiarando io in prima, ciò, che abbia voluto esprimere il Poeta nel Sonetto, del quale si tratta, vedrò poscia, se abbia egli conseguito il suo fine: e per ultimo cercherò di ridurre ad alcun giovevole principio tutti i sentimenti di quello. L'argomento adunque si è, che, venendo impedita al Poeta la vista della sua Donna, egli si consola col non crederla più necessaria per lo suo amore, anzi col mostrarne necessaria.

la privazione. Ora per ispiegar questo assioma, che al volgo sembrerà senza dubbio paradossò, non voglio già valermi di quella spezie d'interna bellezza, che nuda, o visibile chiameremo, proveniente dal velame dell'allegoria, come nel recitato Sonetto addiviene, nel quale sotto allegoria di continuato, e regolato assedio si spiegano gli effetti del senso, e della ragione negli amanti; ma ben di quell'altra, che vestita da me si appella, o remota, dimorante nel più profondo, ed intimo de' sentimenti, aprendomivi la strada col premettere alcuna cosa intorno ad Amore, secondo l'opinione de' Platonici. Mal per lo più adoperiamo, traendo d'un bene, il quale è sommo, come è Amore, un male, che si riconosce ugualmente sommo, qual'è la perdita di noi stessi, deviando dal diritto sentiero, e scegliendo in un prato di vaghissimi fiori, e di salutifere erbette, spine, triboli, nappelli, e cicute. Voglio dire, che s'inganna molto la maggior parte degli uomini, in credendo, che la nobilissima, e potentissima Deità d'Amore altro non sappia donarci di bene, che il possesso della corporal bellezza, la quale, siccome non è il sommo bene, che solo ci può beare, ed a cui dalla mano d'Amore s'iam sollevati, così non dovremmo, come non deggiamo, a quella badare, se non quanto basta per indirizzarci alla consecuzione dell'unico nostro fine, che è la fruizione del medesimo sommo bene: imperciocchè quanto folle farebberiputato colui, che, correndo alla meta, tratto tratto si rivolgesse, o tornasse indietro, tanto mentecatto è l'uomo, il quale, poichè colla vista della corporal bellezza si è fatto scala all'alto fine, ove Amore conduce i suoi servi, per renderli beati, colla medesima vista si rimane, o si volge sovente a quella. Ma pochi sono gli studiosi del suddetto modo d'amare, perchè pochi son quei, che conoscono il vero esser d'Amore, e la preziosità del suo dono; e quindi è, che tra poco dolce, molto amaro si trangugia da gli uomini, i quali si son fatti schiavi dell'arbitrio della donna. Non così fece il nostro Costanzo, il quale, delle dette cose ben consapevole, sua gran fortuna estimava l'esser privo della vista della donna amata, come dimostrano chiaramente i suoi versi. Vegnamo adesso al Sonetto. Voi ben sapete, Egina, in che modo s'introduca Amore dentro dell'anime: dovendo ogni uomo necessariamente amare, per fare acquisto di quella felicità, che tanto si brama. La corporal bellezza è cagione del nascimento d'Amore; imperciocchè, passando quella per la via degli occhi, che la risguardano, al cospetto dell'anima nostra, questa subitamente s'accende, e desidera di possederla; e questo desiderio, che si appella appetito, egli è quell'Amore, che l'Antichità collocò tra gli Dei. Or siccome tal volta avviene de' poveri bambini, cui le bi-



bisogno madri abbandonano in mezzo d'alcuna via, Amore subito  
 ch'egli nasce, si ritruova abbandonato sopra lungo sentiero, donde,  
 molto si scende, e molto si sale. Si affrettano due gran nimici, l'uno  
 dalla salita, detto ragione, e l'altro dalla scesa, nomato senso, e  
 gareggiano per guadagnarlo. S'egli si dona alla ragione, viene dal-  
 la gentile, e nobile Donna guidato per l'erta al possesso dell'amplifi-  
 simo, e ricchissimo Regno del nostro Intelletto, e quivi tutto s'ab-  
 bellisce di spiritali, e celesti arredi: ma se col senso risolve andarse-  
 ne, disceso alla piccola abitazione del cuore, e di fozzo loto ricoper-  
 to, co' bruti animali accomunandosi, miseramente si perde. E per-  
 chè molto adopera il nostro conoscimento, per indirizzar l'Amore al-  
 la via ragionevole, perciò dobbiam noi diligentemente vigilare, che  
 in poder del senso egli non caggia, e seco l'anima innamorata non con-  
 duca nel precipizio. Perlochè, quanto in prima la corporal bellezza  
 sarà necessaria, e profittevole per la nascita d'Amore, tanto poi si  
 renderà superflua, e dannosa per la scelta del suo viaggio: non po-  
 tendo in quella, la quale è terrena, e sensibil cosa, a lungo andare  
 Amore non lodarsi, e di sensuale difformità non riempirsi. E qui si  
 vuole avvertire, che non perchè Amore s'affidi alla ragione cessa il  
 senso di porre ogni studio, per trarlo a se: quindi è, che, sentendo  
 Amore, mentre sale, chiamarsi dal senso, ed a quello rivolgendosi,  
 e con essolui dechinando al desiderio dell'oggetto sensibile, e corpo-  
 rale, ritorna sovente, onde partì; e conviengli di nuovo incomin-  
 ciare il cammino: del qual cattivo effetto *altra* cosa non è cagione,  
 che la vista dell'amata Donna; e però i Saggi, poichè una volta an-  
 quella veduta, e sentono dentro se stessi Amore, non solo non  
 curano di più vederla, ma ne fuggono diligentemente la vista, per-  
 chè non abbia il senso, onde frastornar l'Amore dal diritto sentiero:  
 il che per l'appunto il Costanzo esprime nel Sonetto, del qual par-  
 liamo, come ora conoscerete dalla sposizione di esso. Dice adunque  
 il Poeta primieramente, che in amando, s'era avvicinato *all'alta*,  
*impresa*, cioè al vero fine di chiama, il quale *impresa* si appella, per  
 la difficoltà di conseguirlo; e *alta* per la sua nobiltà, consistendo nel-  
 la fruizione della Divina bellezza, per le quali difficoltà, e nobiltà  
 chiamò anche Venere *alta impresa* quella, che prescrive a i Sacerdoti  
 del suo Tempio, appresso il Bembo nelle Stanze, come dalle medesi-  
 me Stanze si può raccogliere, e specialmente da quella, che incomincia.  
*Accingetevi dunque all'alta Impresa*. E che *l'empia sorte*, cioè l'Amor  
 sensuale, o, per meglio dire, l'istesso senso, gli aveva posto *affedio*  
*crudel*: ma avvegnachè gli fosse impedita dal destino, come a suo  
 luogo vedremo, *la vista* della sua Donna, della qual vista *l'Anima*  
 abita-

abitatrice, e signora del corpo, rocca assediata, *si pasceva per gli occhi ricevendola*, non però *men forte* si ritrovava. L'empia forte, egli è manifesta cosa, che sia il sensuale appetito; mentre, sonando simili voci disavventura; siccome avventura sonerebbero, se buona, o pietosa forte dicessero, l'unica disgrazia di chi spiritualmente ama, è la conversione dell'anima al senso, ravvisata anche dal nostro Dittimo, per lo quale ci alieniamo dalla Divina visione, e caggiamo nell'abisso d'ogni miseria. Che poi tal'empia sorte adoperi nelle cose amorose, ce lo attesta il Petrarca nel Sonetto. *Rimansi addietro il sestodecimo anno*, ove dice.

*L'amar mi è dolce, ed utile il mio danno;*

*E'l viver grave; e prego, ch'egli avanzi*

*L'empia fortuna, e temo non chiuda anzi*

*Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.*

Si chiama, oltre a ciò, il senso *empio*, non tanto perchè il Poeta, come divino, secondo Platone nel Fedro, senza nota d'empietà non poteva da alcuno esser offeso, quanto perchè, amando lui spiritualmente, e tutto inteso a giungere al godimento della bellezza di Dio, contra il quale, e sue ragioni l'empietà si commette, non poteva il senso non esser empio, tutta volta che procurava di frastornarlo. E che lo spirituale Amore, e i nobili Amanti sieno ragioni di Dio, non può in dubbio rinvocarsi: anzi gli antichi Scrittori, anche il sensuale stimarono tale, come si cava dall'Elegia seconda del primo Libro di Tibullo, ove del sensuale amore si parla.

*Quivis amore tenetur eat tutusque, sacerque*

*Eg.* Egli è ben verò ciò, che dite, o Faburno; ed in questo proposito mi sovviene d'un'arguto Epigramma d'un rinomato Autore, nel quale si sgrida, con Platonica dottrina, una tale, che vendeva l'Amore.

*Licere si sacris pretium est simonia rebus,*

*Et rem divinam mercis habere loco;*

*Tusimoniaca es verè, quæ vendis Amorem,*

*Gellia; nam res est spiritualis Amor.*

*Diot.* leggiadrissima conferma in vero, e degna del vostro impareggiabile spirito. *Eg.* Eh chi non si farebbe maggior di se, in udendo i valenti Uomini, che voi sete? or seguitate, Faburno: che non vorrei perdere il filo del vostro importante ragionamento. *Fab.* Il senso adunque unito col destino, di cui appresso favelleremo, acciòchè il nostro Costanzo abbandonasse l'alta impresa del suo celeste amare, pose assedio *alui*, cioè al suo corpo; impedendo con questo assedio il destino, che all'anima, che dentro la Rocca del corpo al-

bergava, non capitasse il solito cibo per le porte degli occhi esterni, cioè la vista dell'oggetto visibile amato; e il senso, rappresentandole la privazione del medesimo sensibile oggetto, e con tal memoria sforzandosi d'affiggerla, e tormentarla. Avvertasi quì, che il Poeta non dice essere stato assallito, ma assediato dal senso, perchè cingendosi d'assedio le rocche inespugnabili, le quali non sono soggette ad assalto, volle dimostrarci colla circostanza dell'assedio l'insuperabilità del suo Amore spirituale. Appella poi tale assedio *crudel*, mercè della barbara, e feroce apparenza di esso; mentre la crudeltà, anche nell'uomo si giudica, secondo Celfo, dal fiero, e barbaro aspetto di lui. Conchiude finalmente il Poeta questo primo membro dell'orazione, dicendo, che l'anima sua assediata *non è men forte*, benchè le manchi la vista dell'oggetto sensibile, di cui si pasce, e le vien recata per le porte degli occhi: perchè l'assedio si pone particolarmente per pigliar colla fame ciò, che colla forza per avventura giammai non s'acquisterebbe: e però si procura con ogni studio, che agli assediati non giungan vettovaglie, tenendosi ben chiusi i passi, e riguardate le porte. Il cibo poi, col quale avvalorata l'anima s'incammina al desiato fine, è la verità, la quale più colla vista, che con altra potenza, si riceve: poichè d'essa più, che d'altro, fogliam fidarci. Da essa dunque incomincia il cammino dell'anima insegnatoci da Platone, secondo i principj del quale il Sonetto è composto, ed io di esso favello; e perchè questo cammino debbe ella senza alcuno interrompimento, ed indugio continuare per gli altri gradi, che volgarmente da' Platonici si chiamano scala, perciò ricevuto dall'anima il suddetto cibo, che è il principio dell'amore; ed essendosi già posta in viaggio, per significarci il Poeta non aver lei più bisogno di tal cibo, dice, che, non perchè l'anima era priva di quello, si sentiva *men forte*, cioè meno atta a salire per gli altri gradi, i quali sono la considerazione della figura corporea fatta immaginvolmente: la contemplazione ragionevole della bellezza universale di tutti i corpi: la conversione dell'anima in se stessa, e il conoscimento della sua dignità: il ricevere in se stessa il lume della bellezza; e finalmente il ritrovare il medesimo lume nel suo autore, che è Iddio. Ed acciocchè, avanti di farci alla spolizione de' rimanenti versi, voi siate consapevole di tutte quelle cose, che a ciò si appartengono, sappiate che le forze dell'anima, secondo i Platonici, sono sei, cioè, tatto, gusto, odorato, udito, vista, ed immaginativa. Delle tre prime, che riguardano la materia, e perciò aderiscono al corpo, nulla, o poco di vigore l'anima riceve, nè di esse si vale, che per conforto, e nutrimento del corpo: dalle altre poi, le quali sono poten-



ze più nobili , perchè più sollevate dal corpo , ella prende il vigore per giungere al suo fine da me esposto di sopra ; è tra esse la vista è di maggior pregio , perchè opera principalmente nell'apprestare all'anima il cibo della verità ; e per questa ragione anche veggiamo , che ella è grado primiero dell'amore spirituale. Descritto il suo stato nell'assedio , ed il coraggio dell'anima , passa il Costanzo a dimostrare , onde quella ricevesse vigore , essendole impedito il cibo della vista corporale , e dice , *che ogn'ora le viene per altre porte quella immagine gentile , che dalle fasce le diede il Cielo per cibo* . Siccome due forte d'occhi à l'Uomo , l'una esteriore , colla quale l'anima riceve il suddetto cibo della vista ; l'altra interiore , che sono gli occhi della mente , per li quali all'anima si tramanda il cibo dell'immagine , del quale appresso favelleremo ; così il Poeta fornisce la sua Rocca di più porte , l'esteriori delle quali essendo impedito dall'assedio , dice , che da *altre porte* , cioè dalle interiori , riceve il cibo l'anima sua , e lo riceve *ogn'ora* , perciocchè queste porte non possono occuparsi , come si occupano l'esteriori , da vicende di fortuna , o da impeto di senso ; e tali sono anche le porte delle Rocche , tra le quali alcuna ve n'è nascosta , e interna , che per via sotterranea soccorre gli assediati . Per esse adunque il pensiero , accompagnato dalla memoria , appresta all'anima l'immagine della bellezza universale de' corpi , il cibo della quale , chiamato *gentile* dal nostro Poeta , a petto a quello della bellezza particolare sensibile , che è rozzo , e vile , fu dal Petrarca paragonato al nettare , e all'ambrosia .

*Pasco la mente d'un sì nobil cibo ,*

*Che ambrosia , e nettar non invidia a Giove .*

E l'anima avvalorata da quello , nulla curando dell'assedio del senso , segue a perfezionarsi nel suo amore , e passa incontinentemente a godere di quella bellezza , della quale godeva innanzi che fosse immersa nel corpo : nel che , secondo i Platonici , si contengono il quarto , e il quinto grado per giungere alla fruizione della bellezza di Dio . Quindi non vi maraviglierete , che il Poeta dica , che *dalle fasce* , cioè dalla creazione , era stata data un'immagine per cibo all'anima sua *dal Cielo* , cioè da Dio , il quale i Platonici appellan Cielo , col mezzo però di Giove , che altri chiamano prima Mente , o Intelletto , altri Anima del Mondo ; imperciocchè le anime , secondo la stessa opinione Platonica riprovata dalla nostra Religione , prima di essere infuse ne' corpi , comprendono la loro nobiltà appo il loro Creatore , che le illumina , e godono della vista della bellezza nella loro spezie universale , assai più perfetta di quello , che si sia la bellezza sensibile , anche universalmente considerata : non però tal bellezza è perfettissima ,

non

non potendo alla perfettissima arrivar gli uomini, se prima con eccesso di perfezione non s'uniscono in tutto coll'intelletto, toccando il sesto, ed ultimo grado dell'Amore: ma bene della perfettissima è simulacro; e però *Immagine* dal Poeta vien detta; e così chiamolla anche il Bembo in quel Sonetto, che incomincia. *Mentre il fero destin mi toglie, e vieta*. Nel cui primo quadernario, se non sono errato, si racchiude in epilogo mirabilmente tutto ciò, che si contiene nel Sonetto del Costanzo, del qual parliamo. Uditelo.

*Mentre il fero destin mi toglie, e vieta  
Veder Madonna, e tiemmi in altra parte,  
La bella immagin sua veduta in parte,  
Il digiun pasce, e i miei sospiri acqueta.*

Dal che noi a bel talento giudicar potremo, esser l'amore del Poeta giunto a tanta perfezione, che non più, che un grado gli mancava, per divenir perfettissimo. Segue egli poscia dicendo, che nell'anima *rinasce il vigore*, il che significa, che ella ritorna nella sua primiera dignità, fatta in tutto padrona del corpo, della qual dignità da prima il sensitivo appetito peravventura l'aveva spogliata; ed avvertiamo, che a tal fine si vale il Poeta del termine *rinascere*, il quale contiene il quarto grado del nobile amore. Or non vi sembri strano, che si chiuda questo sentimento col dispregio della morte; imperciocchè, sebbene le anime sempre desiderano di ritornare al soprannarrato godimento, scotendo a tale effetto continuamente le candide ali, delle quali sono fornite; nondimeno, *finchè* nella guisa già detta dal corpo non si distaccano, ma amano coll'appetito sensitivo, far lor grave alienarsi da quello, mediante la morte. Ma quando distaccate da ogni sensualità pervengono al detto godimento, più non si curano del corpo; ma, attendendo sempre più a perfezionare il loro amore, per maggiormente godere, spregiano ed esso, e tutte le calamità, alle quali è soggetto: anzi desiderano la morte, per distaccarsi affatto dal medesimo corpo: perlochè appunto cantò il Petrarca nel secondo Cap. del Trionfo della Morte.

*La Morte è fin d'una prigione oscura  
A gli animi gentili, agli altri è noia,  
Cb'anno posto nel fango ogni lor cura.*

Quanto poi grande si fosse il dispregio, che l'anima faceva del corpo, e delle ragioni di quello, ce'l dinota ciò, che vien soggiunto dal Costanzo, cioè, che *nè umane insidie, nè avversifasi giammai avrebbero in lei avuto forza bastevole a farla arrendere*; mentre la resa altro portar non potrebbe, che il ritorno dell'anima all'amor sensitivo. Anzi, che questa sia la vera intelligenza di questo passo, chiaramente

te si riconosce dalla sua magnificazione, dicendosi, che non solo per casi avversi l'anima non si farebbe arrenduta; ma non avrebbe *mutato verso*, il che altro non significa, se non che l'anima non farebbe giammai tornata indietro ad amare sensitivamente: non avendo l'amore altro, che un verso, il quale in quanto scende, chiamasi sensitivo, in quanto ascende intellettuale; e di questa conversione intese Diotimo, quando disse, che questo modo di dire, dimostrava conversione. Non è egli vero, Diotimo? *Diot.* Appunto. *Fab.* Or chiudendo il suo meraviglioso componimento il Poeta, rende la ragione, per la quale l'anima si ritruova stabile, e ferma, e senza alcun timore; e dice, che *quanto dell'inferno, ed afflitta scorza*, cioè del corpo sotto il lungo assedio manchevole, e iniebolito, per la privazione dell'oggetto visibile, *abbatte di fuori il suo destino, tanto il pensiero al di dentro saldava, e rinforzava*, perchè dal pensiero, come abbiain detto, viene apparecchiato all'anima il cibo spirituale, e celeste. Il destino poi, del quale qui si ragiona, è la forza fatale, che ci costringe ad amare; mentre, secondo Platone, si sceglie dal destino l'oggetto sensibile del nostro amore: ovvero l'arbitrio della stessa Donna amata, il quale si è il destino di chiunque ama sensitivamente; e *perverso* si dice, perchè impedisce all'anima il conseguimento del bene, e la riconduce al male. Ma perchè a questa disavventura non poteva più fogggiacere l'anima del nostro Poeta, la quale avvalorata dal cibo interno, e molto in alto poggiata nel perfetto amore, nulla sentir poteva de' travagli dall'assedio cagionati; anzi ne aveva ritratto utile, mercè del merito, che si acquista dal resistere alle chiamate del senso, però egli chiama *suo* il destino, cioè del suo corpo, e non già dell'anima: vegnendo in tal guisa a conchiuder drittamente, che quanto più di fuori gli era dal destino impedita la vista della sua Donna, e dal senso veniva afflitto colla memoria di tal privazione, tanto più di dentro l'anima si sentiva confortata, e avvalorata alla prosecuzione del suo viaggio verso la perfettissima bellezza di Dio, unico termine dell'amore. Dal che a beneficio di chiunque ama, deriva un'incontrastabil principio: che, poichè l'Uomo à compiuto il primo grado dell'amore colla vista corporale dell'oggetto amato, debbe a gran ventura recarsi il non più rivederlo, acciocchè si perdano affatto le spezie materiali, nè si perturbi, e distolga l'anima dall'alto viaggio, che à a fare per giungere al desiderato suo fine. *Eg.* Oh come eccellentemente ci avete spiegata, o Faburno, l'interina bellezza di sì nobil Sonetto! Io per me so, che, se vivessi l'Autore, ve ne avrebbe lo stesso grado, che ve n'è io, avendo voi renduto il suo componimento idea, e norma del vero modo di far sonet-

netti . E adesso m'accorgo , che non senza ragione il nostro Custode lodava tanto questo Sonetto, e spezialmente la da voi dimostrata interna bellezza ; perchè non à guari , che io udii da lui un suo Sonetto , che da esso senza fallo prende l'origine . *Diot.* L'ascolterei volentieri . *Eg.* E' impossibile , che possa ricordarmene , non avendolo ascoltato , che una sola volta . *Fab.* Se poteste ricordarvi del principio , facilmente avverrebbe , che io avessi sorte di soddisfare al genio di *Diotimo* , e alla vostra gentilezza , o *Egina* , che desiderate di favorirlo , tenendo io a mente non pochi de' Sonetti dell'istesso nostro Custode , il quale spesso volte , dopo lo studio delle materie legali , alle quali è applicato , suole , conversando meco , divertir la seria applicazione con simili eruditi , ed ameni componimenti . *Eg.* Di far ciò mi dà l'animo ; ed eccone appunto il primo verso .

*Diconmi i miei pensier: deb ti consola.*

*Fab.* Il so ; e segue in questa guisa .

*Forse , mercè d'Amor , sorte avrem noi  
Di ricondur dinanzi a gli occhi tuoi  
Quella bellezza in terra unica , e sola.*

*Poscia un d'essi da me lunge sen vola .  
Ove , non so : ben lo riveggio poi  
Tal , che sopra il desir , ne' guardi suoi  
La debil vista mia si riconsola .*

*Caro pensier , saggio pensiero eletto ,  
Quanto più bella in te miro colei ,  
Che porti , mal suo grado , entro il mio petto !  
Teco io tempro sì ben gli affanni miei ,  
Che forse scemerassi il mio diletto ,  
Lei riveggendo , onde sì bel tu sei .*

*Diot.* Voi vi siete dirittamente apposta , o *Egina* , parendo anche a me , che altronde non sia derivato questo Sonetto , che dal fonte del nostro Poeta . *Fab.* Or ditemi : che vi pare del Sonetto del Costanzo ; non meritava egli l'elode , che il Custode d'Arcadia gli diede , e vostro Padre confermò ? *Eg.* Senza dubbio , ed io non capisco in me stessa per l'allegrezza , che sento , d'aver ritrovato di tanto valore nel poetare un'Autore non conosciuto da tutti ; e in avvenire vi prometto di fare intorno a lui studio particolare . *Fab.* Anzi , giacchè vi disponete a ciò , per maggior vostro comodo , se ne potrebbero in altre congiunture di divertimento esporre degli altri , se così a voi piace . *Eg.* Appunto à colto Faburno , dove io non ardiva gravare la vostra somma cortesia , o Arcadi Gentilissimi . *Diot.* Ma e' si pare , che voi stiate ancora alquanto sospesa : ditemi  
di

di grazia , vi rimane forse alcun dubbio in ordine al Sonetto , che abbiamo spiegato? *Eg.* Per parlarvi colla libertà , che ammette la conversazione , avendo Io ascoltato da voi , che lo stil sublime , è quello , che vien costituito dalle parole traslate , e dalle figure , più tosto che dalle proprie voci , e dalle semplici locuzioni , le quali inchinano all'umile ; e all'incontrò riconoscendo dal ragionamento di Faburno quanta mai filosofia si racchiuda nel presente Sonetto , mi è nata una difficoltà , della quale vorrei lo scioglimento , ed è , che , siccome ò sentito dir più volte , non si convenendo a i Filosofi , che proprie voci , e semplici modi di dire , o lo stil sublime non consiste in ciò , che voi dite ; o nel Sonetto non vi sono que' sentimenti , che Faburno ci à dimostrati ; o il Costanzo à errato in trattar di cose filosofiche in sublime carattere . *Diot.* Bello , e sottile è il dubbio , che voi movete ; ed un simile ne muove il dottissimo Tasso nel mentovato Comento sopra il Sonetto del Casa , tratto da i precetti di Cicerone nel perfetto Oratore , e dall'esempio di Lucrezio , il quale ischietterà ragion di filosofia , non adoperò ne' suoi versi , se non con ischiettezza , e proprietà , e s'allontanò per lo più anche dall'armonia : ma il Tasso medesimo ce lo toglie , dicendo , che , se il Filosofo insegna , e parla da mero Filosofo , e scolasticamente , come intese di far Lucrezio nel suo Poema , allora certo è , che propriamente , e schietamente debbe parlare ; nè in tal guisa si può filosofare coll'Idea sublime ; anzi chi in magnifico stile è vago di trattare i filosofici insegnamenti , dee fuggire attentamente un sì fatto parlare . Ma se rappresenta , non è vietato al Filosofo parlar magnificamente , e secondo che richiede il rappresentato ; e per conseguenza il Poeta , che vuol filosofare nella sublime Idea della Poesia , debbe con ogni studio astrarre , e depurare da ogni formola , e vocabolo all'insegar de' Filosofi appartenente i filosofici insegnamenti , e quelli sotto altra faccia rappresentare , come osservò sempre il Petrarca , ed ogni buon Rimatore , e l'istesso Costanzo , particolarmente nel Sonetto , del qual favellato abbiamo ; nel quale volendo ragionar della scala Platonica , la rappresenta coll'allegoria dell'assedio . *Eg.* Ora rimango paga ; e appresso stabiliremo un'altra gita , per esporre alcun'altro de' Sonetti del nostro Costanzo . Ma non però avrete voi , Faburno , e Diotimo gentilissimi , ad averne la briga : volendo Io , che favellino Arpalio , ed Emaro . *Fab.* Come volete . Ma già è sopraggiunta la sera ; e ci troviamo non poco lontani dalla Città . *Eg.* Il meglio sarà , che ce n'entriamo tutti nelle carrozze , che abbiamo con effonoi , e di buon passo ci ritiriamo , perchè l'aria della sera per l'ordinario non è troppo buona . *Fab.* Facciasi ciò , che vi aggrada .

*Diot.* Che dite ora, o Faburno? Abbiamo fuggita la solita conversazione, per non parlare di materie filosofiche, nè udirle; e pure non ne abbiamo potuto fare di meno. *Fab.* Vengane di queste disgrazie, se con tanta ricompensa ne giungono, quanta ne abbiain ritratta, dalla dolcissima conversazione della nobilissima Egina. *Eg.* Fuggiamo le cerimonie; e compatite la mia importunità, perchè trattandosi d' imparare, è permessa a gli assennati maturi Uomini, non che ad una Donzella, come io mi sono. *Diot.* Quella modestia senza pari, che voi avete contra mio merito considerata in me, o Faburno, giustamente ora si conviene ad Egina. *Eg.* Giacchè non si cessa da i complimenti, contentiamoci di tacere.

*Il Fine del Dialogo Primo.*



# DELLA BELLEZZA

## DELLA VOLGAR

# P O E S I A

### DI A L O G O S E C O N D O .

Si ragiona de' difetti, sì de gli antichi, come de' moderni Rimatori nell'uso delle Bellezze Poetiche; e poi si esaminano l'istesse Bellezze nel carattere umile in un altro Sonetto del Costanzo.

*Egina.*

(a) *Emaro Simbolio.*

(b) *Arpalio Abeatico.*

(a) *Apollonio Zeno.*  
(b) *Il Dott. Piero Andrea Forzani Accoliti.*

*Eg.*



**S**IATE il ben venuto, Emaro gentilissimo: e Arpalio, che solo manca? *Em.* E' può essere, che ancora non sia uscito di casa, essendo tuttavia per tempo. *Eg.* Or finchè egli giunge, desidererei dalla vostra gentilezza un favore. *Em.* Non mi stimo felice, se non quando mi veggio riconosciuto da voi atto a servirvi. *Eg.* Disse Faburno nel passato ragionamento, come voi ascoltaste, che nel valersi delle bellezze del Sonetto, sì gli Antichi, come i Moderni peccarono: perciocchè quei dell'interna, questi dell'esterna furono solamente vaghi, e solleciti; nè seppero accompagnare l'una coll'altra, come il seppero, quei, che nel secolo del cinquecento camminarono per la via del Petrarca. Se dunque non v'è discaro, vorrei, che mi recaste alcun' esempio d'ambidue i mentovati difetti; acciocchè più pienamente riconoscendoli nel loro fonte, possa guardarmene in componendo. *Em.* Più che volentieri voglio servirvi. Ma voi fate torto a questi



eruditissimi Arcadi, che vi assistono, e specialmente all'istesso Fabru-  
no, a cui ciò si apparterebbe. *Eg.* Non già per verità: mentre il ra-  
gionamento tutto di questa giornata a voi, e ad Arpalio si apparte-  
ne. *Em.* Ubbidirò adunque; e facendomi da gli Antichi, cioè da quei  
Padri, che incominciarono a dar la prima forma alla Toscana Poe-  
sia, i quali solamente di sì fatta menda sono notevoli, dal più co-  
spicuo tra essi, e per altro nobilissimo, e da tutte l'età stimatissimo  
Dante Alighieri trarrò l'esempio del Sonetto interna bellezza solo  
contenente; e da esso a bell'agio riconoscerete, quanto tal modo di  
comporre sia manchevole, e difettoso. Udite un de' Sonetti del suo  
Canzoniere.

*Per quella via, che la bellezza corre,  
Quando a destare Amor va nella mente,  
Passa una Donna baldanzosamente,  
Come colei, che mi si crede torre.  
Quand'ella è giunta a piè di quella torre,  
Che tace, quando l'animo acconsente,  
Ode una Voce dir subitamente:  
Levati, bella Donna, e non ti porre.  
Che quella Donna, che di sopra siede,  
Quando di signoria chiese la verga,  
Com'ella volse, Amor tosto le diede.  
E quando quella accomiatar si vede  
Di quella parte, dove Amore alberga,  
Tutta dipinta di vergogna riede.*

*Eg.* Ahimè, che cosa è egli quel, che voi dite? Io per me non in-  
tendo nulla; e parmi, anzi un'indovinello, che un componimento,  
onde possa ritrarsene utile, e diletto. *Em.* All'apparenza, egli sen-  
za fallo rassembra tale, mercè della stravaganza della macchina, del-  
la rozzezza della tessitura, della confusione de' concetti, e de' senti-  
menti filosofici, e sopra il tutto dell'oscurità, colla quale il Poeta  
esprime i medesimi sentimenti. Ma se all'incontro rifletteremo atten-  
tamente per entro, troveremo, che quanto tal Sonetto riesce all'  
esterno duro, e spiacente, tanto nell'interno si riconosce ricco,  
e leggiadro. *Eg.* Se non v'è troppo molesta la mia domanda, brame-  
rei, che mi dimostraste tal ricchezza, e leggiadria, non dandomi  
l'animo di rintracciarle per me stessa. *Em.* A troppo alta impresa  
voi mi chiamate, e non riuscibile, che ad Arpalio, il cui intellet-  
to è veramente divino; nondimeno allettato dalla dolcezza del vo-  
stro comando, mi lusingherò d'essere quel, che non sono. Per ub-  
bidirvi adunque dirò, che, secondo alcuni, Dante nel raccontato So-  
net-

netto intende di dimostrare, che essendo morta la sua Donna non vuole rinnamorarli; ma lo giudico più tosto, che esprima, che quando taluno ama ragionevolmente, cioè con quello spiritale Amore, che l'altrieri fu detto appellarsi Platonico, abborrisce, e discaccia ogni sensualità. La difesa poi di tale argomento, o, per meglio dire, la macchina, dentro la quale e' si chiude, parmi, che sia, che per quella strada, per la quale va la bellezza a portare amore nella mente, cioè per gli occhi, passa una Donna, cioè l'Amore sensitivo, come l'appellò anche Guido Cavalcanti nella famosa Canzone dell'Amor terreno, dicendo.

*Donna mi prega, perche voglia dire.*

a distinzione dell'intellettuale, che propriamente si chiama Amore; secondo l'opinione del celebre Pico Mirandolano, che al libro terzo del suo Comento sopra la Canzone dell'Amore intellettuale di Girolamo Benivieni, questa distinzione riferisce; e passando simil Donna baldanzosamente, come chi crede vittoria avere, con tirare a se la volontà del Poeta, giunge a piè della Torre, cioè, dell'intelletto, che Torre si chiama, per la sua altezza, dentro la quale sta principalmente l'anima: ovvero a piè della Torre, cioè del petto (intendendosi per Torre il nostro individuo dal cuore alla mente, per lo qual tratto va l'Amore) chiamato Torre animata, e d'alto intelletto ripiena dal Petrarca nella Canzone. *E' sì debile il filo, &c.*

*Nel bel giovenil petto,*

*Torre d'alto intelletto.*

la qual Torre tace, quando l'animo acconsente: il che vuol dire; che quando l'animo (il quale, o per anima, o per potenza deliberativa, cioè volontà, si pigli, è quello, che sta alla guardia della Torre) acconsente all'amor terreno, ed al senso, che procurano guadagnar la Torre, ella riman priva dell'esercizio della sua fortezza, importando la parole *tacere* alle volte privazione, non più appresso i Latini, come.

*Per amica silentia Luna.*

di Vergilio, cioè in tempo, che la Luna è priva di lume; che tra i Toscani, come si vede in Dante medesimo, il quale si valse dell'istessa metafora nella sua Commedia al primo dell'Infer.

*Mi ripigneva la dove il Sol tace.*

e nel quinto dell'istesso.

*I venni in luogo d'ogni luce muto.*

Ma ciò non avviene nel caso del Sonetto di Dante, mentre la detta Donna arrivata a piè della Torre ascolta subitamente una voce, che la consiglia a dipartirsene, perchè la Torre è signoreggiata da un'al-

tra



tra Donna, che siede sopra di essa, cioè dalla Ragi one, che risiede nella mente, sommità della Torre, la quale da Amore, era stata affatta Signora assoluta nell'amorose cose di Dante: onde l'Amor sensuale, quando si vede così rigettato, se ne parte tutto vergognoso, conoscendo non potere ottenere ciò, che credeva d'avere ottenuto. Vedete or Voi, come questa macchina è tutta ripiena di sentimenti Platonici, e di quanta bellezza internamente è adorna? *Eg.* Il veggio benissimo; e non poco mi maraviglio, che Dante, e gli altri antichi di riguardo, i quali molto ben sapevano il fine della Poesia (ammettendo lo qualche rozzezza nella locuzione, perciocchè in quel tempo la Lingua Toscana era bambina) affettassero di chiuder sotto sì oscure, e difficili macchine sì nobili sentimenti. *Em.* Non ve ne maravigliate, perchè veramente affettavano tal modo di comporre. Anzi ve ne potrei raccontare de' più strani, specialmente di Dante, il quale compose una volta un'intera Canzone, tessuta di versi Provenzali, Tolkani, e Latini egualmente distribuiti. *Eg.* Ed è pur vero? *Em.* Verissimo; e per togliervi ogni dubbio, ve ne reciterò alcun verso rimasomi in mente nel leggerla. *Eg.* L'ascolterò volentieri. *Em.* Eccovi il principio.

*Abi faulx ris per qè trai baves  
Oculos meos? Et quid tibi feci,  
Che fatto m'hai così spietata fraude?  
Jam audissent verba mea Græci,  
Sai omni autres Dames, e vous savez,  
Che'ingannator non è degno di laude;  
Tu sai ben come gaude  
Miserum eius cor, qui prestolatur:  
Eu vai sperant, e par de mi non cure:  
Abi Deu quantes malure,  
Atque fortuna ruinosa datur  
A colui, che aspettando il tempo perde,  
Nè giammai tocca di fioretto verde.*

*Eg.* Basta, basta, Emaro; e passiamo all'altra dimostrazione del Sonetto solamente bello nell'esterno. *Em.* Si faccia il vostro talento. Per recitarvi un Sonetto dotato solamente d'esterna bellezza, non penso uscir dal nostro Costanzo, perciocchè di simile specie ogni Poeta, dopo il Petrarca, e l'istesso Petrarca ne à alcuno tra le sue Rime; ed appunto parmi tale quel del Costanzo, che incomincia. *Quando al bel volto d'ogni grazia adorno*, nel quale altro, che vaghezza, non so trovare. *Eg.* Contentatevi recitarlo interamente. *Em.* Eccomi pronto.

*Quan-*

*Quando al bel volto d'ogni grazia adorno,  
 In cui natura a se stessa compiacque,  
 Per somma cortesia bagnarmi piacque,  
 Fu di mia libertà l'ultimo giorno.*  
*Che'l picciol Dio, ch'a' begli occhi d'intorno  
 Suol'ir volando, ove cred'io, che nacque,  
 Converso in odorate, e lucid'acque  
 Venne per sempre a far meco soggiorno.*  
*E d'indi in quà col cor'umile, e puro  
 Per li rai del mio Sole ogn'or l'invoco;  
 Nè però 'l trovo men protervo, e duro.*  
*Quinci si vede ben s'esser può loco,  
 Dall'insidie d'Amor giammai sicuro,  
 S'ancor nell'acque ir suole ascoso il foco.*

Esprime in questo Sonetto il Costanzo, come essendo stato spruzzato d'acqua odorosa da una Donna, di quella s'innamorò; e tale argomento per vero è trattato con infinita leggiadria, e maneggio mirabile, di figure, oltre alla scelta locuzione, alla proprietà de gli epiteti, e alla nobiltà delle frasi, e de gli affigurati modi di dire; di maniera che tutto è ripieno di grazie, non men che la Donna, di cui in esso si parla; e tutto è odoroso al par dell'acqua, onde il Poeta venne spruzzato. Ma contento della bellezza esterna, nulla di riguardevole chiude al di dentro: per lochè, come della parte dell'utile affatto manchevole, quantunque coll'altra del diletto rimanga buono, non per questo si dovrà riputar perfetto: *Fig.* Il tutto bene: ma i Moderni, che dicemmo aver peccato, per essersi solamente attenti alla bellezza esterna, se a misura del Costanzo l'avran trattata, non parmi, che sien degni di taccia, tuttochè perfetti Compositori non possano dirsi. *Em.* Sano sarebbe il vostro giudizio, se i Moderni, de i quali si fece l'altr'ieri parola, si fossero valuti dell'esterna bellezza, come à fatto il Costanzo: ma, per dirla giusta, la loro esterna bellezza da niuna norma, o regola deriva: perciocchè ciaschedun Compositore di suo capriccio se l'è prescritta, uscendo affatto dalla battuta, e sicura strada, anche in ciò lasciataci dal Petrarca. *Fig.* Come è egli mai ciò. *Em.* Ora udite quante vie di nuovi modi di sonettare vo dirvi così su due piè da' moderni fantatticati. Altri volle il Sonetto spargere della stessa gagliardia, ed estro, col quale Pindaro adoperò nelle Odi; altri non baddò, che ad equivoci, contrapposti, arguzie, e sali; altri pose ogni studio, in isparger per le sue Rime latinismi, anche selquipedali; altri finalmente di metafore, e traslati viziosi, e temerarj volle comparire ador-

adorno; e di tal turgidezza di locuzione si valse, che i suoi versi allo strepito della bombarda possono assomigliarsi: e oltre a ciò tutti quelli, che nelle suddette guise composero, ed i quali solamente s'intendono per Moderni, per lo più e d'oscurità, e di vanità, e d'inavvertenza, e di sproporzione, e d'inverisimilitudine notar si debbono, essendo pieni d'erudizioni superflue, e remote, di sentimenti a nulla giovevoli, di falli di figure mal concepute, e di macchine fantastiche, a niuna vera, o verisimile ragione appoggiate; perciocchè non traggono gli argomenti dalle cose naturali, nè da i fonti consueti: ma a capriccio li fingono; e purchè venga fatto loro d'esporsi la lussuria dell'ingegno, poco badano al vero, e meno al dovere. Anzi, se a' loro Sonetti non precede un'ampio titolo espressivo dell'intenzione del Compositore, non san capirsi da qualunque perspicace Lettore; il che non addivene ne' Poeti del buon secolo, i quali senza alcun titolo lasciaron gire i loro componimenti, perchè erano lavorati secondo le buone regole, nè avevan bisogno d'alcuno aiuto, per far buona comparsa dinanzi a i Lettori. Ma tal secolo finì col maraviglioso Torquato Tasso: nè altro, che un'avanzo, anche leggiero, ne conservarono alcuni per pochi anni, de' quali l'ultimo fu peravventura il dolcissimo Autore del Pastor Fido. *Eg.* E del Marino, un tempo così rinomato, che ne dite? *Em.* Dico, che egli debbe torfi dal numero di que' tali, de' quali ora parliamo; e benchè non possa collocarsi tra i Poeti del buon secolo, cioè del 500; nondimeno, egli à non so che di particolare, che rende i suoi componimenti non dispiacevoli anche ad ogni più purgato giudizio; e per vero dire, se vi fosse chi delle molte cose di lui date alle stampe facesse scelta, potrebbe anch'egli andar co' suddetti, che nel buon secolo Toscanamente poetarono. *Eg.* Ma ecco Arpalio. *Em.* Molto, Arpalio, avete indugiato? *Ar.* Grave faccenda sopraggiuntami n'è stata cagione: ma comecchè io abbia tardato, avrà pure Egina conseguito il fine d'ascoltare alcun fruttuoso ragionamento in questo tempo, poichè voi a giusta ora sarete venuto a ritrovarla. *Eg.* Voi vi siete apposto: avendo io, in aspettando voi, fornito di spianare il discorso, che fu fatto l'altr'ieri, mercè della gentilezza, e dell'erudizione d'Emaro nostro, la quale mi à tolte alcune difficoltà, che m'erano rimase. Ma l'ora è assai avanzata; e volendo noi uscir di Città, e può essere, che il tempo ci manchi per compiere il ragionamento, che prenderemo. *Ar.* Se vi aggrada, per oggi potremo ragionare in questo stesso vostro Giardino, le delizie del quale agguagliano qualunque diporto. *Eg.* Io, per me, non mi allontano dal loro gusto. *Em.* Proponete adunque, Egina, il Sonetto, sopra

il quale dovrem favellare. *Eg.* Molti me ne van per la mente; ma penso attenermi ad uno, che parendomi di conio differente dall'altro già esposto, mi rende più sollecita di saper la cagione della sua differente sembianza.

*Occhi, che fia di voi: poi ch'io non spero,  
Veder per tanto spazio il viso santo?  
Farem con nuovo, e disusato pianto,  
Fiume maggior del Revol, e dell' lbero:*  
*Or non v'acqueterà l'alto pensiero,  
Che vel dimostra al ver simile tanto?  
Questo conforto il cor rileva alquanto,  
Non noi, che siam nodriti al lume vero.*  
*Sforzatevi ingannar voi stessi almeno;  
E con spesso mirar'altra bellezza,  
Finger, ch'è quella, e porre al pianto il freno.*  
*Nol potrem far: che nostra vista avvezza  
All'aria del bel viso, almo, e sereno,  
Ogn'altro oggetto fugge, odia, e disprezza.*

*Em.* Maraviglioso veramente è il vostro giudizio; mentre, avendoci l'altr'ieri antiposto un Sonetto d'idea sublime, oggi ce ne antiponete uno d'idea umile, che è opposta alla prima: perlochè io giudico, che voi molto ben sappiate tutto ciò, che da noi mostrate voler sapere; e attendo in un'altro discorso, che proponghiate il terzo di carattere temperato. *Eg.* Io per verità consapevole non sono di tali cose, se non quanto ne è udito da voi, Arcadi diletteffimi, che favorite di manifestarmele: contuttociò la vaghezza di sapere mi fa operare a misura giusta. *Ar.* Or via, Emaro, a noi: che la vicinanza della sera, e la mole dell'affare non ammettono digressioni. *Em.* Incominciando la sposizione della bellezza esterna, per camminar co' principj già fondati nell'alto ragionamento, acciocchè più agevolmente nel recitato sonetto possa rintracciarla, vi ritornerò a memoria, o Egina, che lo stile da Cicerone fu tripartitamente, diviso in magnifico, o sublime, in umile, o basso, e in moderato, o temperato: della prima spezie sene fece il confronto nel Sonetto già esposto: ora alla seconda badar dobbiamo, essendoci di quella valuto il Costanzo nel Sonetto, del qual si parla. Dalla lettura di Cicerone nel trattato dell'Oratore si riconosce, lo stile, o idea umile esser quella, che vien costituita da locuzione propria, da traslazioni, e metafore piane, e famigliari, e da sentenze di non molto lume; e per quanto si può, debbe essere sciolta da' numeri, almeno da quei, che riguardevole ornamento arrecar sogliono; e seb-



bene egli dice, che debbe esser da' numeri affatto sciolta, nondimeno ciò non può aver luogo nel Sonetto, per la necessità del numero, mercè dell'armonia del verso, e sì della rima. A ciò io aggiungo, che tale stile non è capace d'argomento gran tratto elevato: ma desidera umili, e basse cose; perciocchè, essendo le parole imitazione de' concetti, i quali sono immagini delle cose, secondo Aristotile, ogni volta, che lo stile umile richiede parole proprie, e con queste non possono trattarsi concetti sublimi, viene per diritta conseguenza, che le cose da trattarsi coll'umile non debbano esser sublimi, ma basse. Contuttociò, non perchè si debbano trattar basse cose, potranno quelle esser vili: anzi per la vicinanza, e pendenza dell'umiltà alla viltà, viene questo stile riputato difficilissimo oltre modo, e tale da ingannare qualunque più esperto, e guardingo compositore, se attentamente non bada a ciò, che e' fa. Di maniera che, quanto è facile, che il sublime maneggiato inavvertentemente si risolva in frigido, altrettanto è facile, che l'umile degeneri in vile; e però quella stessa prudenza, la quale debbe proporci chi compone in sublime stile, debbe egualmente governar la penna di colui, che vuol trattare l'umile stile perfettamente. Questo stile, perchè secondo Cicerone è opposto al sublime (benchè secondo altri non sia opposto diametralmente, come il frigido, di cui fa parola il Falereo; ma trasversalmente, ed in quanto non sopporta magnificenza) rigetta tutte quelle circostanze, che sono abbracciate dal sublime carattere, come, oltre alle già dette cose, dalle quali debbono astenersi i maneggiatori di simile idea, il concorso delle vocali, la circolazione de' periodi, e il passaggio de' medesimi oltra due versi: siccome per lo contrario di varie circostanze dal sublime riggettate, si provvede all'umile, come dell'acume, che si chiama anche sottigliezza, o astuzia; de' modi, e delle figure troppo obbligate, e che dalla magnificenza del sublime, pe' loro poco valore, sono dispregiate, come l'antitesi, e simili. Ma non perchè al sublime, che richiede ogni diligenza, l'umile si contrapponga, dovrà questo esser trattato con negligenza: anzi sarà peso del compositore di coprire colla negligenza un'esattissima diligenza. Or veggiamo, se il Sonetto del Costanzo è a bastanza dotato de' premessi riguardi; e se in questo genere, possa, quanto all'esterno, dirsi perfettamente bello. Che il soggetto sia umile non può rinvocarsi in dubbio; mentre altro non contiene, che una querela, o per impedimento, che per lungo tempo gli avrebbe tolta la vista della sua Donna, o per lontananza della medesima: potendo in ambedue i modi esporri le parole per tanto spazio. La difesa, o condotta di questo soggetto non me-



no umile si riconosce, essendo ella fatta dialogisticamente, introducendosi gli occhi a lamentarsi, per non poter vedere l'oggetto amato; e il Poeta, che procura di confortargli. Che poi il Dialogo s'aspetti all'umile orazione, è senza controversia, perchè richiede in primo luogo la proprietà, e la familiarità; e del Sonetto dialogistico, come di cosa appartenente all'idea umile, non mancano esempi, essendovi, infra mille, quel del Petrarca.

*Occhi piangete, accompagnate il core.*

e quell'altro del medesimo.

*Che fai, Alma, che pensi, avrem mai pace?*  
come anche l'altro del Casa, che incomincia.

*Tempo ben fora omai stoltò mio core.*

De' Concetti non accade favellar gran fatto, perchè per se stessi appaiono umili, come tolti dal fonte dell'umiltà, che, nel ragionar d'Amore, si è la bellezza esterna della Donna, semplice, e schiettamente considerata; siccome nè meno delle sentenze, le quali da tanto poco splendore sono illustrate, che gli occhi di qualunque intelletto, per deboli, che sieno, possono sostenerlo; come è quella: che la nostra effeminatezza a gli avversi casi porge rimedio col pianto; e quella: che il senso non si pasce, che di cose fisiche; e quella: che al concupiscibile appetito si soddisaccia con equivalente oggetto; e finalmente quella: che l'abitò si converte in natura. Ma all'incontro si dee considerare, come sieno stati sì fatti concetti, e sentenze ornati, e abbelliti dall'Autore dentro i limiti dell'umile; mentre, avvegnachè sia propria per lo più la locuzione, e le parole veramente la cosa signoreggino, non vi mancano de' traslati, e delle metafore, ma piane, e usuali, come spazio per tempo, *far col pianto un fiume*, per pianger lungo tratto, *nodrarsi del lume* per rimirare, e *por freno al pianto*, per lasciar di piangere. Anzi nella parte della metafora è stato in questo Sonetto avvertitissimo il Costanzo, il quale per conseguir con maggior certezza il fine dell'umile prescrittosi, à voluto, la prima metafora, che coll'iperbole doveva esser congiunta, la quale conviene al sublime, temperarla, colla sproporzione, o soprabbondanza, che abbassa l'iperbole alla frigidità, secondo il Falereo, dove del frigido ragiona; dicendo, che avrebbon fatto.

*Fiume maggior del Reno, e dell'Ibero.*

il che fu osservato in prima dal Petrarca nel Sonetto, *I pianfi, or canto, &c.*

*On d'e' suol trar di lagrime tal fiume,*

*Per accorciar del mio viver la tela,*

*Che non pur ponte , o guado , o remo , o vela :  
 Ma scampar non potremmi ale , nè piume .  
 Sì profund'era , e di sì larga vena  
 Il pianger mio , e sì lunge la riva ,  
 Ch'ì v'aggiungeva col pensiero appena :*

Ora riflettete all'altre circostanze; e vedete, come ai periodi non si dia alcuna circolazione oltre i due versi; nè vi si legga alcuna entrata d'uno in altro verso, che rompa l'armonia del medesimo verso, fuor solamente quelle del primo nel secondo. *Io non spero veder per tanto spatio.* e del duodecimo, nel decimoterzo. *Nostra vista avvezza all'aria del bel viso.* Quando, siccome fu detto l'altr'ieri, secondo il parer del Tasso, lo stil sublime raggruppa fino a tre, e quattro versi. Di concorsi di vocali ce n'è alcuni, ma tanto agevoli, che niuna pienezza, o durezza costituiscono; e perciò li dobbiam riputare come s'e' non ci fossero: nel che di non minore avvertenza dee lodarsi il Costanzo; mentre per altro nel nostro idioma, tutto in vocali terminante, è difficile molto, per non dire impossibile, il far componimento senza tali concorsi. Ci sono poi parecchi ampliamenti soprabbondevoli, e ridondanti, le quali rendono umile lo stile, come *nuovo, ed usato; Reno, e Ibero; viso bello, almo, e sereno*, e finalmente, *fugge, odia, e disprezza*. Nè il numero, o per più acconciamente dire al nostro proposito, l'armonia, si allontana punto dall'umiltà, riconoscendosi dolcissima, e pianissima, e per niuna amarezza, o durezza sconsolata; e oltre acciò dalla postposizione de' gli avverbj, ed aggiunti, o loro collocazione in desinenza di verso, non poco viene abbassato il numero, come *Viso santo, at ver simile tanto, rileva alquanto, al lume vero, voi stessi almeno, viso almo, e sereno*. Ma quello, che mi fa credere indubitatamente, che il Costanzo in tessendo questo Sonetto, si fusse prescritta l'idea, della qual favelliamo, egli è il sottil modo di persuadere familiarmente. Il che chiaro apparisce dal proporre a gli occhi primieramente l'aiuto del pensiero, e poi della finzione; e l'acutezza delle risposte de' medesimi con egual familiarità portata; rispondendosi alla prima persuasione: che il pensiero, come interno, può aiutare il cuore parimente interno, non già gli occhi, che esterni sono; e alla seconda: che assuefatti gli occhi alla vista del perduto oggetto, non isperano accomodarsi ad altra vista. E con ciò parmi avere, se non bastevolmente, almeno per quanto s'estende il mio ingegno, soddisfatto all'incarico, giudicando io pienamente di esterna bellezza dotato il Sonetto, del qual si ragiona. *Eg.* Con tanta pienezza, e felicità avete, Emaro, riscontrato nel Sonetto da me recitato, le

par-

parti tutte dell'umile idea , che non pure egli possiede perfettissimamente l'esterna bellezza ; ma esemplare parmi , che possa essere per chiunque vuol sonettare in sì fatta idea , non mancandogli circostanza alcuna , per minuta , che sia . Or vegnamo all'interna , nella quale , non so quanto , o Arpalio , avrete campo di favellare , perciocchè l'umil carattere è manchevole d'insegnamenti d'alta importanza , non potendo ritrovarsi ampie , e grosse fondamenta sotto piccola , e bassa casuccia . *Ar.* Compatitemi , Egina : voi in questa parte sete non poco errata ; mentre , non perchè l'idea umile rigetta ogni magnificenza , che abbellisca esternamente le composizioni , è vietato ripor sotto di essa magnificientissimi sentimenti . Ma vi si debbono riporre in guisa , che non trasformi l'esterna sommessà apparenza in niuna , anche minima parte . *Eg.* Volete voi dire , che tali componimenti debbono essere , come le rustiche Statue de' Sileni de' gli Antichi , dentro le quali si nascondevano le divinità insieme colle più preziose gemme , e coi più ricchi tesori ; e pure elleno nulla men rustiche per ciò apparivano a' gli occhi de' risguardanti . *Ar.* Tanto appunto voleva dire . *Eg.* Ma egli è tale il Sonetto del Costanzo ? *Ar.* Sì , o Egina : nè può non esserlo ; perchè dovendo , come già dicemmo , il componimento , per ottenere la desiderata perfezione , aver mescolato l'utile col diletto ; e l'utile dagli insegnamenti provvegnendo , ogni volta , che vogliam costituire il Sonetto del Costanzo in grado di perfezione , fa di mestieri , che sia dotato di ambedue tale prerogative . Egli è ben vero , che secondo i caratteri la bellezza interna si dee regolare ; perciocchè , consistendo la perfezione della bellezza esterna del carattere umile nell'osservanza de' precetti raccontati da Emaro , iquali non eccedono , che il vile ; la perfezione dell'interna bellezza del medesimo carattere consisterà in racchiudere insegnamenti di momento non riguardevole , purchè anche da essi possa cavarli alcuna massima , che apporti utile : arrecando tutte le massime utilità , o magnifiche , o umili , ch' elle si sieno . Non per questo è però vietata anche in tal carattere l'intrinfeca bellezza magnificientissima , nella maniera detta di sopra degli antichi Sileni : ma , sebbene tal magnificenza accrescerà in chi legge l'ammirazione , ritrovando sotto umilissima scorza altissimo midollo , scemerà nondimeno la perfezione dell'interna bellezza dell'umil carattere , la quale , come abbiamo detto , consiste nell'essere uguali l'interno , e l'esterno ; e però , non disapprovando la prima , senza fallo mi atterrei alla seconda maniera . *Eg.* Rimango già persuasa della vostra opinione . *Ar.* Ora ascoltatene il confronto nel Sonetto del Costanzo , continuando io l'intrapreso costume di di-

chia-

chiarare in prima ciò, che abbia voluto esprimere il Poeta; e poi di mostrare, se l'abbia espresso, e per ultimo di cavarne alcuna massima generale. L'argomento adunque di tal Sonetto si è, che essendo mancata all'Autore la vista della sua Donna, gli occhi se ne dolgono, e assicurano il medesimo Autore, che non vi sarà mai persuasione, che li possa liberar dal dolore. Questo argomento vien trattato con non minor Filosofia Platonica di quella, che l'altr'ieri fu spiegata. Egli è ben però vero, che dee averfi riguardo alla diversità del carattere detta di sopra; perciocchè per soddisfare all'umile, il Poeta si prescrive quì cosa fisica, e sensibile, la quale è umile verso la metafisica, e intellettuale; nè à voluto eccedere il primo grado dell' Amore, cioè la vista dell'oggetto materiale, se non quanto può esser possente l'immaginativa non depurata dal materiale, nè stesa all'universale, ma ristretta nel suo particolare sensibile: il che a gran fatica arriva al secondo grado. Perchè dunque più agevolmente io possa ciò dimostrare, in tre parti dividerò il Sonetto, ponendo nell'una gli occhi, che si lamentano della privazione della vista della Donna amata: nell'altra il cuore, che alquanto di conforto riceve dal pensiero, che gliele rappresenta; e nella terza il Poeta, che procura di consolare i medesimi occhi. Io non istarò quì a rammentarvi il principio d'Amore, e come egli in noi si generi, e come cresca, e come col senso dechinando si perda, e colla ragione alto poggiando si beatifichi, del che l'altr'ieri si favellò; imperciocchè io commetterei non leggier fallo, tacciando di poco accorta la vostra singolar memoria; ma solamente ripetendo quanto è necessario per fondamento del mio ragionare, dirò, che, generandosi l'amore dalla vista della bellezza corporale d'alcuna Donna, ricevuta per gli occhi; questi, perche in primo luogo adoperano nell'amorose cose, si chiamano guide, e duci di chi ama, come li chiamò il Petrarca nella Canzone. *Si è debile il filo, a cui s'attene.*

*E sien col cor punite ambe le luci,  
Che alla strada d'Amor mi furon duci.*  
e prima di lui Ovvidio.

*Oculi sunt in Amore duces.*  
nè gli occhi per la loro opera non vengono rimunerati; anzi continuo alimento n'esigono, senza il quale perirebbero di fame. *Em.* Egli è verissimo; e mi rammenta, che simil sentimento espresse appunto il Custode della nostra Arcadia, allor che disse.

*A gli occhi il cor: se il solito alimento,  
Dice, a mandarmi voi troppo tardate,*

*Cer-*

*Certo io morirò: che già le forze usate,  
E l'usato vigor mancar mi io sento.*

*Rispondon'essi: non possiam contento  
Farti più noi colle sembianze amate:  
Che ne le tien crudo rigor celate;  
Ed a parte siam noi del tuo tormento.*

*Eg.* Proseguite il resto: che godo non poco d'ascoltare i componimenti del nostro Custode.

*Em.* Stringono intanto i pensier tutti Pale,  
E ne fan scudo al cor, che già l'insegna  
Di morte scorge orribile, e fatale:

*Ma Ragion d'alto grida: invan disegna  
Altri porger rimedio al costui male:  
Ch'ei la parte amò sì men pura, e degna.*

*Ar.* Non è fuori di proposito il presente Sonetto; e da esso veggio agevolarmisi la strada alla massima, che deggio ritrarre da quel del Costanzo. Ogni volta adunque, che gli occhi dell'amante vengono privati di tal cibo, se ne rammaricano gagliardamente, perchè si veggono prossimi a perire: il che poco men che appieno apparisce dalle prime parole del Sonetto, dove il Poeta, compatendo il loro stato, gl'interroga in maniera importante altissima disavventura. *Occhi, che sia di voi?* E perchè l'imbelle gente, e quei, che d'altrui vivono, come pusillanimi, non fan contrastare co gli avversari casi, nè procacciarsi conforto, che dalle lagrime; però il Poeta fa, che gli occhi esterni, i quali mendicanti sono, e d'altrui si nutricano, e in confronto de gl'interni si riconoscono imbelli, e pusillanimi, rispondano, che piangeranno, finchè periscano: tanto volendo significare la magnificazione dell'iperbole.

*Farem con nuovo, e disusato pianto,  
Fiume maggior del Reno, e dell'Ibero.*

come si vede anche nel testo del Petrarca da voi, *Emaro*, portato, nel Sonetto. *Io pianfi or canto, &c.* nel quale conchiude il Poeta, dopo aver magnificato con iperbole di più, che fiume, e mare il suo piangere, che il Cielo *vuole ancor, ch'io viva*. Nè ci dovremo maravigliare, che a tanta disperazione fosser giunti: essendo loro, non pur mancata la vista, ma la speranza di più vedere, come si cava dalle parole.

*Poich'io non spero,  
Veder per tanto spazio il viso santo.*

e per mio credere, non può darsi infortunio più atto a condurre alla disperazione, che il mancamento della speranza. Ben conosce-

va il Costanzo , che il male , onde gli occhi si affliggevano , era senza rimedio ; nondimeno per vedere di mitigar tanto , se non il male , almeno l'apprensione di esso , che quei s'induceffero a procurar qualche scampo , e temperassero la smisurata doglia colla speranza di conseguirlo , propone loro alcuni rimedj apparentemente giovevoli ; e in primo luogo dice , che si pascano della vista dell'immagine della sua Donna , che il pensiero similissima al vero conserva dipinta: il che quantunque propriamente non possa soddisfare a gli occhi esterni , che si pascono del sensibile , nondimeno ben'è valevole anche per loro ; mentre , per vero dire , un fisso pensiero fa veder così vivo da per tutto l'oggetto , a cui si pensa , che gli occhi s'ingannano : e sono addivenuti di molti casi , che taluno è corso ad abbracciar l'oggetto dall'immaginativa rappresentato , o à parlato con esso lui , ed à affermato d'averne udite le parole , come se il vero oggetto gli si fosse fatto incontro , e gli avesse renduta risposta : del che fa fede il Petrarca nel Sonetto , che incomincia , come segue .

*Ovecb'io posi gli occhi lassi , o giri ,  
Per quietar la vaghezza , che li spinge ,  
Trovo ch'è bella Donna ivi dipinge ,  
Per far sempremai verdi i miei desiri .  
Con leggiadro dolor par , ch'ella spiri  
Alta pietà , che gentil core stringe .  
Oltra la vista , a gli orecchi orna , e infinge  
Sue voci vive , e suoi santi sospiri .*

e nella Canzone . *Di pensier in pensier di monte in monte .*

*Io l'ho più volte (or ch'è fia , che me'l creda?)  
Nell'acqua chiara , e sopra l'erba verde  
Veduta viva , e nel troncon d'un faggio ;  
E in bianca nube sì fatta , che Leda  
Avria ben detto , che sua figlia perde ,  
Come stella , che il Sol copre col raggio ;  
E quanto in più selvaggio  
Loco mi trovo , e in più deserto lido ,  
Tanto più bella il mio pensier l'adombra .*

e l'istesso nostro Costanzo nel Sonetto . *Del Re de i Monti alla sinistra sponda* , testifica , esperimentar ciò al par del Petrarca .

*Che non è valle , o spiaggia sì solinga ,  
Che ne i tronchi , ne i sassi , e nell'arena  
Amore a gli occhi miei non la dipinga .*

Anzi tale immagine alle volte à non lo che di più leggiadro , che non è la stessa Donna , secondo che l'immaginativa è più vemente ; e però è più



è più atta, non meno ad ingannare, che ad appagar la vista; siccome accadde a quel Cane, che in passando il fiume con un pezzo di carne affannato, veduta l'ombra di quella, lasciò la carne, e corse ad affannar l'ombra, perciocchè il riflesso rendeva maggiore l'ombra, che la cosa non era. E quel, che adopera il riflesso de' corpi trasparenti nelle antiposte cose, adopera in noi l'immaginativa vemente, come era quella espressa dal Costanzo; e perciò da lui vien detta *alta*, cioè profonda: perlochè il nostro Custode cantò nel Sonetto recitato da Faburno nel passato ragionamento.

*Caro pensier, saggio pensiero eletto,  
Quanto più bella in te miro colei,  
Che porti, mal suo grado, entro il mio petto.  
Teco io tempro sì ben gli affanni miei,  
Che forse scemerasi il mio diletto,  
Lei riveggendo, onde sì bel tu sei.*

ma non perchè il Poeta proponesse questo conforto a gli occhi, quei si riconsolalarono; mentre ben consapevoli della spiritualità di esso, niente adeguata per chi di sensibile si nutrica, come sono gl'istessi occhi, che organi di verità l'altr'ieri furono appellati, tostamente conobbero, non si convenire tal rimedio al loro infortunio, comechè adeguato fosse per soddisfare al cuore, il quale, sebbene anch'esso era a parte della miseria de' gli occhi, per non aver l'amore fatto passaggio oltre il secondo grado; nondimeno non poco conforto riceveva dalla vista interna, e rappresentativa dell'oggetto amato. Anzi io qui, per più acconciamente esporre questa verità, direi, che il cuore metonimicamente vien preso per l'anima, che, secondo gli antichi Filosofi, nel cuore ritien sua sede, e veramente vede, e si pasce dell'interna rappresentazione dell'amato oggetto; e perciò gli occhi rispondono:

*Questo conforto il cor rivela alquanto:  
Non noi, che fiam nodriti al lume vero.*

Ed avvertasi, che il Poeta à con ogni considerazione posto qui il conforto del cuore, e dell'anima, provegnente dall'immagine della sua Donna: dimostrando, che il suo amore, tutto che nel principio del viaggio, tendeva al vero, ed ottimo fine; mentre in altra guisa sarebbe stato creduto totalmente sensuale, non essendo vietato all'anima di cadere, e abbandonarsi pienamente al senso, come fu detto nel passato ragionamento, e come accade nel caso del Sonetto del nostro Custode, che voi, Emaro, ci avete recitato. Accortosi il Poeta, che gli occhi si erano molto bene avveduti della fallacia del rimedio proposto loro, passa a proporre un'altro non men vano



rimedio : non però copertamente , come in prima aveva fatto , ma svelatamente il propone ingannevole , dicendo .

*Sforzatevi ingannar voi stessi almeno.*

e notifi quì la bellezza di questa avvertenza ; perciocchè più facilmente si traggono in altrui parer fallace gli uomini accorti colla dimostrazione della stessa fallacia , che colla continuazione di essa , quando da i medesimi accorti vien da principio discoperta : mentre la continuazione dell'inganno , in tal caso , più tosto conduce l'accorto ad ostinarsi , ed imperversare , che a cangiar consiglio . L'altro rimedio poi si è il consigliarli a trovare un'altro oggetto , e colla stessa vista di quello , supposto l'istesso , che il perduto , racconsolarli . Sottilissimo invero è il ripiego ; e peravventura giovevole , se l'oggetto per noi medesimi ne lo potessimo scegliere , e non ci venisse dato dal Destino , secondo Platone , come già udiste ; perchè con ispeffa vista d'altro oggetto formandosi nuovo abito nella mente , di facile accaderebbe , che si perdessero col tempo le spezie della primiera amata bellezza , e s'inducesse l'amante a surrogar la seconda in luogo di quella : tanto importando quì la parola  *fingere*  . Ma perchè il Poeta dalla prima risposta pur troppo era stato fatto avvertito dell'accortezza di quelli , che con esolui favellavano , suppose , che i medesimi sapessero anche lo scioglimento del suo secondo consiglio ; e perciò come inganno , e finzione loro lo diede : nel che non rimase errato ; perchè gli occhi tostante si dimostrarono consapevoli della fatalità dell'amare , rispondendo , che essi , come avvezzi a veder l'oggetto perduto , dispregiavano , fuggivano , ed odiavano ogn'altro oggetto ; nel che consistè il Destino , il quale non potendo togliere a noi la libertà dell'arbitrio , ci rende dispregevole , e odioso ogn'altro volto , e così ci costringe ad amare chi è a lui in grado , senza levarci dal nostro arbitrio ; e questa maniera d'esprimere il destino amorosa coll'odio , e col disprezzo d'ogn'altro oggetto , à il Costanzo peravventura imparata dal Petrarca nel Sonetto , che incomincia , come segue .

*Abi bella libertà , come tu m'hai.*

*Partendoti da me , mostrato quale*

*Era il mio stato , quando il primo strale*

*Fece la piaga , ond'io non guarirò mai .*

*Gli occhi invaghira allor sì de' lor guai ,*

*Cb'l fren della ragione ivi non vale ,*

*Perch'anno a scabisa ogn'opera mortale .*

*Lasso , così da prima gli avvezzai .*

e nel Sonetto . *Pien di quella ineffabile dolcezza .*

... .. *Ch' ho sì avvezza*

*La mente a contemplar sola costei,*

*Ch' altro non vede, e ciò, che non è lei,*

*Già per antica usanza odia, e disprezza:*

E se questo passo non dovesse esporfi in questa maniera poetica detta da me; ma nell'altra detta da voi, Emaro, cioè, che l'abito convertito in natura non può lasciarfi, io, con vostra pace, noterei di stoltezza gli occhi dell'Autore, i quali per soddisfare all'abituazione, non si curano di perire, quando specialmente conoscono il precipizio, e vien dimostrata loro alcuna via da scamparne: di quale stoltezza non dobbiam certamente notarli, avendogli di sopra dichiarati sì accorti. Tutti i sentimenti, e le dottrine dette fin qui si racchiudono dentro l'esposto Sonetto; le quali, perchè contengono i primi gradi della Scala Platonica, siccome non eccedono l'umiltà a rincontro de' sentimenti, e delle dottrine dell'antecedente, che abbracciava gli ultimi, e però sublime fu detto essere; così perfettamente bello, anche nell'interno, vien da me il medesimo Sonetto dichiarato, non men dell'altro, che si dichiarò i passati giorni. *Eg.* Parmi, Arpalio, che voi abbiate chiuso il vostro ragionamento; e pure vi manca il più essenziale. *Ar.* Non a caso è chiusa la sposizione del Sonetto; perchè la massima dee pigliar l'origine da altro principio estrinseco, e remoto; nè è voluto, che cagioni qualche confusione l'inserir tal principio nella sposizione del Sonetto. *Eg.* Accortamente invero. *Ar.* La massima, che può cavarfi da' sentimenti del Sonetto, egli è, che l'amar sensualmente è incapace di godimento perfetto; mentre essendo l'oggetto finito, finito anche diviene il godimento, e l'uno, e l'altro è soggetto a mutazioni, e scemamenti; anzi di niun godimento può dirsi capace, essendone affatto prive le cose terrene, che giacciono nella valle delle miserie: perlochè non si ritrae altro, che tormenti, e calamità da sì fatto amore, come esprime il Costanzo nel suo Sonetto, e come si debbe intendere la morte del cuore, e degli occhi espressa dal nostro Custode nel suo, e come disse il Petrarca nel Sonetto. *Io son dell'aspettare omai sì vinto,*

*Che mal si segue ciò, ch'a gli occhi aggrada.*

il che non avviene nell'amore intellettuale, che è infinito, perchè à infinito oggetto, e al Cielo s'attiene patria del godimento. Che poi il Costanzo abbia voluto in questo Sonetto lasciarci simil documento chiaramente vien manifestato dalla divisione di esso da me fatta di sopra; mentre gli occhi si dolgono, e il cuore, o l'anima non è priva di conforto: e l'Autore, che sapeva il suo nobil fine, non si

mostra, che semplice consigliere; nè si fa veder sollecito, senon quanto la carità richiede verso chiunque veggiam miserabile, e ridotto a perire. *Eg.* Nobilissimo documento, e utile al par di qualunque altro. Io per me ritraggo tal profitto dalla vostra conversazione, e di tanto diletto miriescono i vostri ragionamenti, che non me ne vorrei mai dipartire, contuttochè conosca la briga, che vi reco. *Ar.* Ricordatevi, Egina, della promessa di sbandire affatto dalla nostra adunanza le cerimonie. Io conosco, che volete dire, che anche domani ci vorreste a' vostri servigi, non è egli vero? *Eg.* Appunto. *Ar.* Non mancheremo: anzi verrem più per tempo, per maggiormente soddisfarvi. *Em.* Ma troppo graviamo Egina, o Arpalio, prescrivendole così breve tempo per iscerre l'altro Sonetto, mercè dell'applicazione a gli studj più serj, che non debbe tralasciare. *Ar.* Questa è una maniera di cerimonia di nuova invenzione. *Eg.* L'ascoltare i vostri ragionamenti di gran lunga avanza qualunque studio; e però non vi disobbliga dal favorirmi questa scusa. *Em.* Guardimi il Cielo, che io adduca scuse per non servirvi. *Eg.* Or via senza più domani vi attendo tutti; e ragioneranno gli eruditissimi Tirsi, e Lamindo.

### *Il Fine del Dialogo Secondo.*

# DELLA BELLEZZA

## DELLA VOLGAR

# P O E S I A

### DIALOGO TERZO.

Si tratta delle medesime Bellezze nel carattere moderato, considerandosi un'altro Sonetto dell'istesso Costanzo. Si parla brevemente del concorso dell'Idee; e finalmente si dà il sistema di tutta l'Opera.

(a) *Lamindo Cratidio.*

*Egina*

(b) *Tirsi Leucasio.*

(a) *L'Ab  
Paolo Ber-  
nardy.*

(b) *L'Avv.  
Gio. Battista  
Felice Zap-  
pi.*

*La.*



*La.* Ccoci tutti, *Egina*. *Tir.* Ed eccoci affai per tempo, ancorchè per la sovrastante pioggia non possa uscirli a diporto. *Eg.* Ma il tempo non vi sopravvanzerà certamente, avendo io fatta non piccola provvisione di domande; e perchè può anche addivenire, che ve ne sia alcuna, che richiegga la vista di qualche libro, però sarà il meglio, che ci adagiamo qui. *Tir.* Or via incominciate: che sian già pronti a servirvi in tutto, e per tutto. *Eg.* Sbrighiamci prima dalla spozizione del Sonetto del nostro Costanzo, che è la faccenda principale. *La.* Proponetelo adunque. *Eg.* Uditelo.

*Mentre a mirar la vera, ed infinita  
Vostra beltà, che all'altre il pregio à tolto,  
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,  
E sofindi traea salute, e vita.*

*Con*

*Coll'alma in tal piacer tutta invagbita  
 Contemplant non potea quel, che più molto  
 E' da stimare, al vago, e divin volto  
 L'alta prudentia, & onestate unita.  
 Or rimaso al partir de i vostri rai  
 Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,  
 Veggio, ch'è 'l men di voi quel, ch'io mirai.  
 E sì leggiadra dentro vi discerno,  
 Che ardisco dir, che non uscì giammai  
 Più bel lavor di man del Mastro Eterno.*

*La.* Già disse ieri Emaro, che oggi aspettava da voi un Sonetto d'idea moderata, come egli è questo. Oh siete pure lo spiritoso ingegno! *Tir.* Ed io no'l dissi: ma v'assicuro, che riflettendo, essere stata scelta da principio la Scala Platonica per la bellezza interna, e di quella essersi esposti i più alti gradi nel primo ragionamento, e i più bassi nel secondo, anch'io mi prefagiva di dovere ascoltar'oggi un Sonetto, che contenesse quei, che si trovano in mezzo. *La.* Nobile veramente, e bizzarro è stato il vostro pensiero, o Egina, di riscontrar la bellezza del Sonetto in Angelo di Costanzo per l'idea di Cicerone nell'esterno, e per la filosofia più nobile di Platone nell'interno. *Eg.* Il caso à adoperato per me: se dunque non vorrete, dando lode al caso, errar con quei, che lo stimano autor del tutto, cessate di dar lode a me, e imprendete a favorirmi secondol'usato ordine. *La.* La vostra modestia non è minore del vostro spirito: laonde, quanto ammiriamo questo, tanto dovremo ubbidire a quella. Bello perfettamente nell'esterno io giudico il Sonetto, del qual favelliamo: perciocchè, riputandolo appartenente all'idea moderata riconosco in esso tutte le circostanze, le quali sono proprie della medesima idea; la qual cosa perchè più facilmente possa io dimostrarvela, fa di mestieri, che in prima si annoverino le dette circostanze. Egli è la temperata un'idea, secondo Cicerone, che come collocata tra le altre due, cioè la sublime, e l'umile, debbe essere alquanto più gagliarda, ed elevata di questa, e alquanto meno di quella: perlochè il suo soggetto, se non sarà magnifico, nè umile, dovrà senza fallo esser nobile; siccome anche tali esser dovranno i concetti, che lo rappresenteranno, e le sentenze, che vi si spargeranno, le quali avranno ad alzarli proporzionatamente. Ammette questa idea le traslazioni, ed ogni altra grazia, e splendore d'eloquenza: ma dall'intelligenza comune gran tratto non si dilunga; e perchè il gir per lo mezzo non può con tanta accuratezza farsi, che alle volte non si pieghi alquanto da alcun de' lati, ben-

benchè si vada dirittamente ; però questa idea per sua spezial prerogativa può partecipar d'ambo gli estremi ; di modo che non dovrà esser notata d'imperfezione, ogni volta che si veggia mista di sublime, e d'umile : non però dee per verun conto attenersi più all'uno , che all'altro de gli estremi ; perchè se solo al sublime tenderà , o solo all'umile , non l'idea temperata , ma storpiamento di sublime , o d'umile chiamerassi . Nè questa idea si reputa più facile dell'altre , e men bisognosa d'avvertenza ; perciocchè quanto più è stimato difficile da' saggi il tenerli nel mezzo , tanto più , come dice il Delminio , questa idea richiede prudenza , buon governo , e sommo artificio , mercè della partecipazione delle altre . Or vegnamo al Sonetto . L'argomento è amoroso , e in esso si dice , che la privazione della vista della bellezza esterna della sua Donna aveva portato l'Autore alla contemplazione della bellezza interna della medesima , cioè delle virtù , delle quali era adorna ; e per simil contemplazione si era fatto accorto , che quanto aveva veduto in prima , era la minor parte della bellezza di lei , avendola nella nuova vista riconosciuta così bella , che la giudicava il più bel lavoro , che mai fosse uscito dalla mano dell'eterno Artefice . Questo soggetto partecipa dell'umile , inquanto all'amor sensibile è appartenente , e del sublime , inquanto all'intellettuale : mentre non è affatto sensibile , e per lo contrario non aggiunge a gli altissimi gradi dell'intellettuale , ma si mantiene nel mezzo d'ambedue (come ne dimostrerà Tirsi) e perciò parmi acconcissimo per l'idea moderata . I concetti , co' quali tal'argomento disteso , e dimostrato viene , non trapassano la mediocrità : perchè il dire , che dalla vista della sua Donna si tragga salute : che altri applicato tutto alla vista dell'esterna bellezza non può farsi alla contemplazione dell'interna di più pregio ; e che il vero Amante , al mancargli la vista materiale della sua Donna , gode , e molto più gode in contemplandola intellettualmente , sono concetti , che ci rappresentano cose , le quali siccome non poco eccedono la comune intelligenza , così non poco sottoposte rimangono all'intelligenza sceltissima . Ma comechè sì fatti concetti non s'allontanano in tutto dalla intelligenza comune , sono nondimeno per se riguardevoli , e nobili : nè minore è la nobiltà , colla quale si spiegano , essendo tutte le parole sceltissime , siccome anche le frasi , e i modi del dire , ne' quali si truova ogni ornamento , e ogni grazia , essendo poco men che tutto il Sonetto metaforica , e traslatamente parlato ; ma nelle medesime metafore , e traslati acconcissimo apparisce all'intelligenza comune ; mentre *infinito* per inarrivabile , *tener rivolto il pensiero* per pensare , *togliere il pregio* per superare , *trar salute* per



per guadagnare, *contemplan coll'alma* per immaginare, *rimaner cieco* per ritrovarsi al buio, *uscir di mano* per esser fatto, e simili, per mio avviso metafore, e traslati sono, che a niuno si nascondono, sebben per se stessi di somma vaghezza, e leggiadria fanno mostra; perciocchè quanto dal parlar comune si dilungano, tanto s'accostano all'intender comune: il che anche dico delle sentenze, le quali a misura de' concetti sono tagliate, come è quella.

*Veggio, ch'è l'men di voi quel, ch'io mirai.*

della quale per la mediocrità non può darsi più acconcio, e aggiustato esempio; e se mai queste cose più, che per poco, dalla comune intelligenza si distaccassero, non sarebbe degno di taccia il Poeta, convenendo, come abbiám detto, alla mediocre idea il discostarsi dal comune. Ma per darci il vero esempio dell'idea temperata, non solo egli volle rappresentare nel soggetto la partecipazione, che ella aver debbe d'ambedue le altre, sublime, ed umile: ma ne la dimostrò in ogni parte, che costituisce l'orazione spiegativa del soggetto. E per vero chi non confesserà la verità del mio sentimento in riflettendo all'artificio d'alcuna negligenza, e sconvenevolezza usata da lui nel Sonetto, del qual parliamo? Io, per non tediarvi colla lunghezza del mio ragionare, ne recherò cinque sole dimostrazioni, l'una circa le parole, col sito di esse ne' versi, l'altra circa i periodi, la terza circa le collisioni, la quarta circa i concorsi delle vocali, e l'ultima circa l'armonia, o numero. Quanto alla prima, la collocazione delle voci tanto acconcia, e propria si riconosce dalla lezione del Sonetto, che per quanto altri si studj, difficilmente saprà porle in guisa, che più ornata, e riguardevole apparisca l'orazione, ed il verso. Perlochè questa magnificenza di collocazione vien dal prudentissimo artificio del Poeta corretta col quasi soverchio uso de' quadrisillabi, i quali, perchè tolgono non poco alla pienezza, ed armonia del verso, sono proprj dell'umile stile, siccome anche col sito della cesura, per lo più nella quarta, e sesta sillaba de' versi; i quali siti, secondo il Dolce, nel suo trattato della Volgar Lingua, sono i meno degni, e i più umili. Circa poi alla seconda, già si disse ne' passati ragionamenti, che la circolazione del periodo, quanto sarà più rotonda, e dilatata, e in più versi entrante, tanto più magnifica, e sublime renderà l'orazione, secondo il parere di tutti gli Scrittori, e spezialmente del Falereo: siccome per lo contrario quanto meno delle suddette circostanze sarà dotata, tanto più s'accosterà all'umile. Or veggasi come nel Sonetto, che esponghiamo, d'idea moderata, si è in questa parte ben contenuto il Poeta; imperciocchè, formando tutta la sua orazione di due soli periodi



riodi rigirati, l'uno per sette, l'altro per sei versi, il che senza fallo magnificientissima l'Idea renduto avrebbe, con non poca taccia dell'Autore; à egli tanta magnificenza temperata con alcune negligenze, che fanno i detti periodi tendere alquanto al basso, dando con ciò la sua parte all'umile: come (tralasciando i tre respiri della comaposta nel fine del secondo, terzo, e quarto verso, e gli altri due collocati nel fine del decimo, e duodecimo) negligenza è l'uso del quadrisillabo in fin del verso, che non poco snerva, ed abbassa la magnificenza recata all'orazione dall'armonia; siccome parimente è negligenza quella umilissima maniera di dire, colla quale termina il sesto, e incomincia il settimo verso: *Che più molto è da stimare*; e finalmente a negligenza si debbono ascrivere i nove monosillabi, che si ritrovano nel mezzo del verso undecimo, da i quali e' si rende rotto, ed asprissimo, e perciò non poco dalla perfezione lontano. Ma, come è detto, simili negligenze, anzi che biasimo, lode recano al Costanzo, dichirandolo, come giudiziofissime, ed artifiziosissime, dotato di somma prudenza in governare il temperato stile. La Terza dimostrazione, che il presente Sonetto partecipi d'ambe l'idee, consiste nella collisione, nel suo più ampio significato pigliata, di modo che ogni rompimento, e tralasciamento abbracci; le quali collisioni molto adoperano nella costituzione dell'Idea, perchè dal loro uso, o misuso proporzionatamente fatto, quanto acquista nervo il sublime, tanto acquista umiltà il sommesso; vero nondimeno è, che il verso non può essere armonioso senza collisione, massimamente il nostro Toscano di undici sillabe. Ora il Costanzo, che ben sapeva la vera arte del Toscano poetare, in maneggiando l'idea moderata nel recitato Sonetto, anche nelle collisioni à voluto usar moderazione: mentre avendone fatte delle vaghissime, e spessissime nel secondo, nel quarto, nel quinto, nel nono, nell'undecimo, e nel decimoquarto; di minor numero di esse si serve negli altri versi; e ve ne hà alcuno, che n'è privo totalmente, cioè quello.

*E sì leggiadra dentro vi discerno.*

il quale è affatto umile, e postovi artifiziosamente; potendosi per altro alzare con tutta agevolezza, dicendo,

*E dentro sì leggiadra omai vi scerno.*

La quarta dimostrazione del mentovato partecipare risguarda il concorso delle vocali, il quale dicemmo già, che quanto è più copioso, tanto più magnifica, quanto meno, tanto più umile rende l'orazione. Vedete ora, come il presente Sonetto partecipa del sublime e conconcorso di vocali simili, come nel quarto verso *salute, evita, e di*

varie, come nell'ottavo *prudencia*, e *onestate*, e in più altri luoghi, e in una stessa parola, come *pregio*, *tenea*, *traea*, *potea*, *prudencia*, *occhio*: e all'incontro partecipa dell'umile, per li versi, che alcuno di niun riguardo ne tengono, come il nono, il decimoterzo, e il decimoquarto; e per quello, che affatto n'è privo.

*E sì leggiadra dentro vi discerno.*

La quinta dimostrazione finalmente nel numero, o nell'armonia consiste; la quale perchè totalmente dipende dal sito delle voci, e delle cesure, dalla collisione, e dal concorso antidetti, lascerò di farne parola, potendo voi, per voi stessa, riconoscere, come ad ambedue le idee estreme s'attenga il presente Sonetto, anche rispetto al numero; e solamente mi ristringerò a quello delle desinenze, o rime, le quali sono scelte con grand'artificio per l'idea moderata: mentre al dissillabo, e trissillabo pieni, cioè, che anno doppia consonante nella desinenza, come *volto*, *interno*, *rivolto*, *eterno*, che alla sublimità si appartengono, contrapposti sono il quadrisillabo, come *infinita*, *invagbita*, e il dissillabo, e trissillabo scemi, cioè senza consonanti nella desinenza, come *rai*, *giammai*, *mirai*, che servono all'umiltà. *Eg.* molto chiaramente, e pienamente avete, o Lamindo, considerate le circostanze della moderata Idea nel Sonetto da me recatovi: perlochè in quanto all'esterno bellissimo senza altro io lo giudico. Or veggiamo, Tirsi, se a sì bella corteccia corrisponda il midollo. *Tir.* Certo che sì, Egina; nè peravventura molto avrò da affaticarmi per soddisfarvi: avendome Lamindo colla spofizione del soggetto, o argomento, aperta agevolissima via. *Eg.* Orsù dite: che vi ascoltiamo. *Tir.* Quello, che abbia voluto dire il Poeta nel presente Sonetto abbastanza ne l'ha additato Lamindo. Per veder dunque, se l'abbia detto, non farà che bene, di annoverar di nuovo i gradi del Platonico Amore; mentre, se si à da confessare il vero, l'interna bellezza de' Sonetti amorosi non possiamo trar meglio, che dal metafisico, e secondo gl'insegnamenti di Platone: essendo noi seguaci del Petrarca, il quale altro fonte più abbondevole, e limpido non seppe ritrovare, perchè senza dubbio non si ritruova; e però voi molto saggiamente vi siete avviata, in iscerre tra i Sonetti amorosi del Costanzo, quei, che sono ricchi di tal filosofia, per rintracciare in essi l'interna bellezza dell'amorosa Poesia Toscana. Sei dunque sono i mentovati gradi, cioè la vista dell'oggetto sensibile amato: la considerazione della figura corporea immaginabilmente fatta: la contemplazione ragionevole della bellezza di tutti i corpi: la conversione dell'anima in se stessa, e la conoscenza della sua dignità: il ricevimento in se stessa del lume del-

della bellezza : e finalmente il ritrovamento del medesimo lume nel suo Autore , cioè in Dio . Di questi gradi , come parimente abbi- am veduto , gli ultimi due , come sublimissimi , all'idea sublime si appar- tengono : all'incontro i due primieri , come bassissimi , si riferiscono all'umile : per la temperata dunque non rimangono della detta sca- la , nè rimaner possono , che i due gradi di mezzo , cioè la contem- plazione ragionevole della bellezza universale di tutti i corpi , e la conversione dell'anima in se stessa , colla cognizione della sua digni- tà . Ora su queste due basi riposa la bellezza interna del presente So- netto . E che ciò sia il vero , chiaramente apparisce dalla divisione di esso in due parti , nella prima delle quali dice il Poeta , che una volta egli era inteso a mirar la bellezza della sua Donna riconosciu- ta da lui *vera* , ed *infinita* , perchè toglieva il pregio alle altre ; e non solamente la mirava co' gli occhi eterni , ma col pensiero ; e l' anima era di tal piacere tutta invaghita , conciossiachè indi ri- traesse e vita , e salute . Nella seconda soggiunge , che perciò non poteva contemplar coll'anima quel , che molto più della suddetta bellezza , è stimabile , cioè al volto e vago , e divino la prudenza , e l'onestà unite . Tralasciando adunque per ora il rimanente del So- netto , il quale di nuovo dividendosi , alla primiera divisione si ri- riferisce , passerò a dimostrarvi , Egina , come la detta primiera divi- sione riguarda per l'appunto i due gradi mentovati del Platonico A- more , cioè il terzo , ed il quarto . Che la prima parte della divisi- one contenga il terzo grado , a bell'agio si raccoglie dalle medesime parole dell'Autore : imperocchè giudicando lui la bellezza della sua Donna aver tolto il pregio all'altre , ed esser vera , ed infinita , il che importa una cognizione universale di tutti i corpi , la quale non può farsi , che coll'immaginativa , e nel che consiste il detto gra- do terzo della Platonica Scala ; necessariamente si debbe dire , che il Poeta coll'immaginativa , da lui chiamata pensiero , fosse andato investigando qualunque terrena , e corporal bellezza : perlochè non un pensiero solo , ma tutti i pensieri egli pone in moto , mentre non poteva in altra guisa dare il detto giudizio ; e questa intelligen- za non poco viene confermata da i due aggiunti dati alla beltà del- la sua Donna , cioè di *vera* , ed *infinita* , e molto più dall'altro , che si legge nel secondo quadernario , di *divina* , i quali non potrebb- ero adoperare , che falsamente , se togliessimo di mezzo l'antidetta precedente considerazione della bellezza corporea universale , dalla qual considerazione risulta nella mente dell'Autore la cognizione , o che la bellezza della sua Donna è maggiore della bellezza di cia- cun'altra Donna , ovvero ( e più acconciamente ) che quanta bel-

lezza aveva Iddio distribuita nell'altre Donne, tutta l'aveva poi unita, e ristretta nella sua: il che più propriamente importano le parole *il pregio è tolto*; e perciò questa bellezza si chiama *vera*, cioè intera, a differenza di quella dell'altre Donne, le quali falsamente si dicono belle, perchè non posseggono, che una particella di bellezza, la quale solo si truova intera nel sesso Donnesco universalmente considerato; e si chiama anche *infinita*, perchè l'intera bellezza è tale, riguardo al suo fonte, che è Iddio; per la qual ragione si chiama anche *divina*. E da tal cognitione, maggiore della considerazione della semplice figura corporea dell'amata Donna, anche immaginabilmente fatta, che è il secondo grado, agevolandosi il passaggio al terzo, anzi perfezionandosi il detto passaggio; mentre dall'universal considerazione procede la contemplazione, o immaginazione dell'intera bellezza corporale, e sensibile, che è il medesimo terzo grado; se il pensiero, o l'intelletto si ferma in esso crede facilmente ritrar da tal contemplazione il suo bene: tanto importando le parole. *E s'io indi traeva salute, e vita*, cioè credeva di aver trovato il suo bene; perchè la salute riguarda il bene temporale del corpo, e la vita il bene eterno dell'anima; e però come scaturigini, onde deriva ogn'altro bene, o vero, o apparente, ne possono pienamente spiegare l'istesso bene; ed in questo sentimento per l'appunto il Petrarca, avendo chiamata *infinita* la bellezza di Laura nel Sonetto. *Qual Donna attende a gloriosa fama &c.*

*L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,*

*Non vi s'impara: che quei dolci lumi*

*S'acquistan per ventura, e non per arte.*

ed avendola anche chiamata *divina* nel Sonetto. *In qual parte del Cielo, in quale Idea.*

*Per divina bellezza indarno mira*

*Chi gli ocelli di costei giammai non vide.*

disse, che dalla vista di lei ritraeva *salute, e vita*, nella Canzone. *Poiche per mio destino.* Uditene le parole, che paiono tagliate alla nostra misura.

*Poiche Dio, e Natura, ed Amor volse*

*Locar compitamente ogni virtute*

*In que' begli occhi, ond'io gioioso vivo,*

*Questo, e quell'altro rivo*

*Non convien, ch'io trapasse, e terra mute.*

*A lor sempre ricorro,*

*Come a fontana d'ogni mia salute;*

*E quando a morte desando corro,*

*Sol*

*Sol di lor vista al mio stato soccorro.*

Sono, oltre acciò, le suddette parole di ritrar *salute*, e *vita* capaci d'altra, non meno acconcia esposizione; cioè, che rimanendosi l' intelletto nel piacere, che si cava dalla bellezza suddetta, nè altro desiderando, che il godimento di quella, la quale è corporea, il desiderio, come appetitivo, trae l'istesso intelletto al senso, operando, che la ragione elegga d'unirsi con quello; e perchè il fine del senso è il godimento del bello corporeo, perciò perfezionandosi questo godimento nella cognizione della bellezza universale corporea, dice il Poeta, che ritraeva dalla vista della sua Donna *salute*, e *vita*, cioè, che era giunto al fine desiderato, ritrovando in tal vista il suo bene, cioè la sua felicità, a somiglianza di quegli sciocchi, che ogni loro felicità in questa vita riposero, nulla dell'altra curando, ove si ritrova la vera felicità: Ma non però il Costanzo di tal sensualità poteva esser notato: manifestandoci il contrario la seconda parte del Sonetto, dalla quale apparisce, che egli desiderava proseguire il viaggio amoroso per gli altri gradi, sapendo, che v'è cosa migliore, e più bella, oltre alla bellezza universale immaginabilmente considerata, cioè la bellezza interna della medesima sua Donna; la contemplazione della quale, anzi che dimostriamo, come al quarto grado si appartenga, vi deggio fare avvertita, o Egina, della somma accuratezza del Costanzo, il quale, volendo esprimere il piacere, che ritraeva dalla vista corporale della sua Donna, si vale del termine *mirare*, che è più, che vedere, importando attentamente, e solamente vedere, ed à anche intrinseco il sentimento di adoperare per ottenere alcuna cosa, onde è derivato il volgar modo di dire, *aver la mira*. Ma trattandosi d'esprimere il piacere, che si ritragge dalla vista intellettuale, non già dice *mirare*, ma *contemplare*, perchè sì fatto vocabolo significa astrazione: volendo con ciò dimostrare, che egli desiderava astrarsi, ma non poteva, perchè veniva impedito dalla vista corporale della sua Donna, la quale continuamente gli si mostrava; e tal desiderio svelatamente si dichiara dalle parole *non potea*, che dinotano volontà di far cosa diversa da quella, che farsi. Ma alla fine pur si diede congiuntura al Poeta di soddisfare a tal suo desiderio, mercè della partenza della sua Donna dal luogo, ov'egli dimorava; mentre allora, non perturbandolo più la vista materiale, cominciò ad astrarsi colla contemplazione. Eguardisi attentamente al modo col quale esprime il passaggio dalla vista alla contemplazione, dicendo, che al partir de i raggi della sua Donna era rimasto *cieco*: il che, sebbene letteralmente suona, secondo la spiegazione fatta da Lamindo, cessazione d'esercizio di virtù

tù visiva, come addiviene, quando parte il Sole, ed annotta, che per la mancanza della luce, la quale imprime gli oggetti ne' nostri occhi, nella guisa, che fa in uno specchio, rimanghiamo, come se ciechi fossimo: il che più chiaramente il medesimo Costanzo espresse in un'altro Sonetto, come dimostrano i seguenti versi.

*Poichè al vostro sparire oscura, e priva*

*Restò del lume suo chiaro, e fulgente,*

*Nè più legne inviate al foco ardente*

*Del cor portò la mia virtù visiva.*

nondimeno il vero senso, cioè il mistico, si è, che dovendo, per giungere a contemplare, astrarsi, nè potendo ciò riuscire, finchè non si perdono le spezie materiali, la qual perdita allora si fa, che più non vegnamo perturbati da gli oggetti sensibili, il che a niuno meglio riesce, che a i ciechi; il Poeta, per dimostrare, che, essendo partita la sua Donna, non sarebbe stato mai più perturbato da alcuna spezie materiale di bellezza corporea, dice *che al partir de' raggi di lei*, cioè al celarglisi la sua bellezza corporale, egli era rimasto *cieco di fuore*, cioè incapace d'esser più disturbato da vista d'altra sensibile spezie di bellezza. Or veggiamo, che cosa fece il Poeta dopo tal sua esterna cecità; e come egli nel tempo, che compose il presente Sonetto fosse salito al quarto grado della scala Platonica, e al primo del contemplare intellettuale. Egli dice, *che aprì gli occhi interni*, cioè l'immaginazione: non istendendomi ad altra più larga spozizione di questi occhi, perciocchè lungo discorso già ne fu fatto nel primo ragionamento; e vide, che il meno della bellezza della sua Donna era quello, che aveva veduto: perchè vide la bellezza interna della medesima Donna; e gli si appalesò *la sua prudenza, e l'onestà*, ed in somma la riconobbe sì bella internamente, che la giudicò il più bel lavoro, che fosse uscito dalla mano dell'eterno Artefice. La bellezza interna consiste nell'anima, nè è visibile, che all'anima; e perciò dice il Costanzo, che dalla vista estrinseca gli era impedito di vedere coll'anima intrinsecamente la detta bellezza della sua Donna: ma ancorchè l'anima per se stessa sia bella sopra ogni bellezza corporea, nondimeno, perchè ella è spirituale, nè mai da alcuno è stata veduta, non è la sua bellezza immaginabile: il perchè se non viene cavata fuori, e fatta visibile dalle virtù, e da' buoni abiti, e costumi, che la rappresentano bella in prima alla vista, e poi all'intelletto, non può della bellezza di lei darli giudizio: anzi se in vece della virtù, il vizio ne la rappresenterà, più tosto la riconosceremo brutta, che bella: dal che manifestandosi a noi, che la bellezza dell'anima dipende dalla virtù, francamente.



camente affermar potremo, che quell'anima sia più bella, che di maggior'ornamento di virtù riconosceremo abbellita. E perchè, per conseguirl'anima dell'amante questo riconoscimento, è necessario, che prima anch'essa si astragga dal suo corpo, e riconosca, non pur se stessa, ma la grandezza, e dignità della sua specie universale, acciocchè risultando quindi l'idolo perfetto della bellezza dell'anima, possa farne il confronto nella sola anima dell'oggetto amato; perciò nel suddetto riconoscimento si contien virtualmente il quarto grado del Platonico Amore. Che poi nell'Anima della sua Donna riconoscesse il Poeta tutte le virtù, benchè due sole ne annoveri, cioè la Prudenza, e l'Onestà, non può dubitarsene; mentre in altra guisa non avrebbe potuto giudicarla per lo più bel lavoro uscito dalla mano di Dio; nè l'espressione di due sole toglie il vigore di tal mio sentimento; perchè la Prudenza, e l'Onestà sono i due cardini, sopra i quali tutte l'altre virtù si aggirano, o almeno sono le più importanti, che si richieggano in Donna; e però nell'uno, e nell'altro senso possono acconciamente intendersi per tutte. Ma perchè la perfezione in Terra, per vero dire, non si truova; nè altre anime ne sono state capaci, che quelle da Dio santificate; e dovendovi concorrere tal perfezione, per dichiarar taluno per lo più bel lavoro della mano di Dio, però il Poeta, ben considerando, disconvenirsi questa lode alla sua Donna semplicemente data, volle correggerla, e temperarla colle parole *ardisco dire*. Or vedete, Egina, quanto saggiamente, l'una, e l'altra vista ben ponderando, dica il Costanzo, che, sebbene la vista esterna gli aveva dimostrata una cosa al sommo bella, nondimeno a petto a quella, che gli dimostrò l'interna, la suddetta somma bellezza era il *meno*, cioè la men degna parte della sua Donna; pentendosi, per così dire, d'aver tanto badato a quella, ed in quella aver posta ogni sua mira, in qual sentimento senza fallo adopera la parola *mirai* nel verso undecimo: dal che per nostro insegnamento verremo dirittamente a confermare la massima cavata già dal primo degli esposti Sonetti, cioè, che la vista dell'oggetto amato, compiuto il primo grado dell'amore, riesca d'impedimento per la consecuzione del fine di chi ama; e però si dee fuggire, e recarsene a gran ventura la privazione. *Eg.* Oh come a maraviglia anche voi, o Tirsi, avete messo ad effetto il vostro proponimento! Io per me resto persuasissima, che questo Sonetto sia ripieno anche internamente d'ogni bellezza, secondo il suo carattere: nè mi resta in ciò, che desiderare. Or vorrei, Lamindo, finchè Tirsi prende riposo, che voi mi favoriste, per maggior mia intelligenza, di ristringere, ed epilogare il Sistema della  
per-



perfezione del Sonetto , secondo le già dette cose : anzi , perchè dicemmo nel primo discorso , che le medesime cose si richieggono anche per la perfezione d'ogn'altro Poetico componimento , desidererei di più , che mi annoverasse tutte le maniere de' componimenti Toscani , e me le riducesse a i fonti , o spezie della Poesia . *La.* Ahimè , a che malagevole impresa voi mi chiamate ! *Eg.* Dalla grandezza dell'impresa misurerò la grandezza del favore , che mi farete . *Tir.* Lamindo , ubbidite : perchè i prieghi delle Donne sono eguali a quei de' Grandi , che si convertono facilmente in comandi . *La.* Anzi gl'istessi prieghi sono comandi , come afferma Ausonio .

*Scribere me Augustus iubet , & mea carmina poscit*

*Penè rogans , blando vis latet imperio .*

*Tir.* Tanto più è inescusabile ogni dimora . *La.* Intraprenderò dunque ad ubbidirvi il meglio , che mi verrà permesso dal mio debole ingegno . *Eg.* E voi , o Tirsi , non ridete , perchè vi sarà qualche preghiera anche per voi . *Tir.* Ed anch'io il meglio , che saprò , serviròvi . *Eg.* Che pensate , Lamindo ? *La.* Penso , che il favellar di tutto ciò , che fa di mestieri per soddisfare al vostro desiderio , richiede altro tempo , che quello , che della presente giornata rimane ; e così , se a voi non è a disgrado , stimerei , che fosse il meglio porre in carta , come in disegno , l'istesso sistema , coll'annoverazione , che voi bramate : perchè poi con più facilità in altri ragionamenti potremo sopra di esso favellare . *Eg.* Non mi dispiace il pensiero . Ritiriamoci a quel Tavolino , dove è apprestato il tutto per iscrivere . *La.* Io mi rimarrò sopra quello ad operare ; e voi intanto , Egina , potrete interrogar Tirsi di quel più , che desiderate sapere . *Eg.* Saggiamente voi consigliate : rimanetevi adunque ; e noi con questi altri Arcadi traggiamoci , Tirsi , in disparte , per non frastornar Lamindo dalla sua applicazione . *Tir.* come vi aggrada . *Eg.* Io vorrei sapere da voi , se le già esposte idee sono capaci mai di convenire insieme ; di modo che un componimento , senza nota d'imperfezione , o sconvenevolezza , possa asser costituito da più Idee ; ovvero debba necessariamente esser contento d'una sola , come sono i tre Sonetti del Costanzo , sopra i quali abbiain ragionato . *Tir.* La quistione , che voi movete , Egina , è non meno necessaria a decidersi , per conseguire la totale intelligenza del perfetto modo di comporre , che intrigatissima , e ripiena in guisa di difficoltà , tanto per la parte affermativa , quanto per la negativa , che intorno a ciò io stimo impossibile il dare una ferma , ed inappellabile decisione ; dirovvi nondimeno brevemente il mio parere , acciocchè poi facciate di esso il vostro talento . Io giudico adunque , che il concorso di più idee sia vietato

tato solamente in uno stesso membro, o periodo, e in que' componimenti, che, per la lor cortissima tessitura, non ammettono variazione d'affetti: ma se il componimento è disteso per più membri, e periodi, o che abbia a persuadere, o ad insegnare, o a dilettere, o che ad altro fine sia diretto, siccome per conseguire il prescritto fine dovrà incamminarvisi per li suoi mezzi, che or grandi, or'umili, or mediocri sono, così potrà contenere varietà d'idee; egli è ben però vero, che una idea dovrà esser la signoreggiante, sotto il nome della quale camminerà la locuzione, tuttochè per varie idee maneggiata. Nè a questo parere credo, che possa nuocere il considerare, che l'idea sublime, come opposta all'umile, non può con quella pienamente accozzarsi: dovendosi ogni sentenza pigliare con discretezza; e la discretezza dimostrandoci, esser difficil cosa, che in un componimento di lunga distesa, come sono i Poemi Eroici, le Tragedie, ed anche non poche delle composizioni Liriche, ancorchè per se stesso abbia l'idea signoreggiante, non vi sia qualche membro, concetto, senso, o periodo, che ad altra idea si riferisca: tanto più se considereremo l'idee secondo la numerazione d'Ermogene, che, tra generali, e sottordinate, infino a venti ne stabilì; anzi l'istesso Ermogene, ed anche Demetrio, che in quattro le divise, parmi, che ne ammettano il concorso; eccetto quello della magnifica colla tenue, secondo la divisione di Demetrio, o della sublime coll'umile, secondo Tullio: ma anche tra queste nella guisa detta di sopra, secondo me, il concorso si può ammettere; benchè ciò assai di rado possa avvenire, nè riesca il farlo acconciamente, senza somma accuratezza, prudenza, e giudizio di chi compone. *Eg.* E nel Sonetto, che è breve componimento, potrà usarsi sì fatto concorso senza sconvenevolezza? *Tir.* Ma sì: perciocchè il Sonetto, sebbene si ristigne dentro il breve circolo di quattordici versi, nondimeno agguaglia qualunque perfetta orazione atta a muovere gl'umani affetti; oltre a che di molti concetti, e sensi è capace, più periodi contiene, e il maneggio delle figure in esso è necessario, quanto in qualunque lungo Poema: la qual cosa molto pienamente è stata dimostrata da questi Compastori nella sposizione dell'esterna bellezza de' Sonetti del Costanzo; e però varie forme, ed idee possono in esso concorrere, secondo la varietà de' concetti, e delle figure, delle quali per conseguire il suo fine, l'Autor si vale. Il che parmi, possa renderli appieno palese con quel Sonetto del Petrarca, che incomincia.

*In qual parte del cielo, in quale idea.*

nel quale tuttetè le forme di Cicerone io riconosco, senza che l'

una porti nocumento all'altra. *Eg.* recitatelo di grazia.

*Tir.* In qual parte del Cielo, in quale Idea  
 Era l'esempio, onde Natura tolse  
 Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse  
 Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?  
 Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea  
 Chieme d'oro sì fino all'aura sciolse?  
 Quando un cor tante in se virtù accolse?  
 Benchè la somma è di mia morte rea.  
 Per divina bellezza indarno mira  
 Chi gli occhi di costei giammai non vide,  
 Come soavemente ella gli gira.  
 Non sa, come Amor sana, e come ancide,  
 Chi non sa, come dolce ella sospira,  
 E come dolce parla, e dolce ride.

*Eg.* Voi me ne recate un'esempio così chiaro, o Tirsi, che io resto appagatissima del vostro parere. Ma chi all'artificio, e perfezione del Petrarca può giugnere? *Tir.* Egli è ben vero, che per quanto altri s'ingegni, non arriverà alla perfezione del Petrarca; ma non per questo mancano altri ingegni, che adoperano eccellentemente nel sonettare: anzi in proposito del concorso dell'idee, l'istesso. Costanzo ven' à de' nobilissimi, e specialmente quello, che incomincia.

*Peiche voi, & io varcate avremo l'onde.*

Ma ecco Lamindo: veggiamo ciò, che in quel foglio à scritto. *Eg.* Che faccenda egli è mai quella, che avete fatta, Lamindo? *Lam.* Ella è una tavola, che dimostra quanto voi m'avete comandato. *Eg.* Fate, che la veggia. *Lam.* Eccola in vostro potere. *Eg.* Leggiadra figura, che ci rappresenta la Poesia in forma di bellissimo Nappo, dentro il quale si racchiude il nettare, che ci rende immortali. Orsù, Lamindo, spiegateci ora la vostra intenzione. *Lam.* Giacchè voi avete dato nome di Nappo alla mia figura, di esso mi varrò, per dimostrarvi la mia intenzione. La parte superiore di questo Nappo abbraccia tutto ciò, che si è detto ne' passati discorsi, per istabilire la perfezione d'ogni componimento, e specialmente del Sonetto. Il piede poi contiene l'annoverazione de' componimenti Toscani ridotti sotto le loro spezie, o fonti. Quanto alla prima parte, da' passati ragionamenti io cavo, che l'essenza del componimento sia la bellezza, la quale non meno esternamente, che internamente debba considerarsi; perciocchè, ficcome dall'esterna bellezza ne viene il diletto, così ne deriva l'utile dall'interna, senza il concorso delle quali due cose la composizione è manchevole, ed imper-

fec.

fetta. I fonti poi dell'utilità, abbiám detto, che sono gl'insegnamenti, che sotto il velame Poetico si contengono, i quali da ogni scienza possono esserne porti; ma spezialmente dalla Teologia, dalla Metafisica, dalla Fisica, dalla Politica, e dall'Etica: allo 'ncontro i fonti del diletto sono l'idee, o stili maestrevolmente maneggiati, che in sublime, umile, e temperato, abbiám detto, dividerli, da Cicerone, ponendo Io sotto il governo de' gli stili mentovati, non pur la Poesia Lirica, della quale si è favellato ne' passati ragionamenti, ma anche la Comica, la Tragica, e l'Epica, delle quali peravventura avrassi un giorno a favellare. Per la perfezione adunque d'un componimento, debbono concorrere tutte le sopradette cose unite, e insieme congiunte, di modo che una composizione solamente utile, ed una solamente dilettevole, tuttochè buona, non potrà dirsi perfetta. Avvertasi però, che per la perfezione, siccome un'idea basterà nell'esterno per dirlo bello, così nell'interno basterà un' insegnamento. Passando ora al piede del Nappo, in esso ò disteso in prima le spezie generali della Poesia, che quattro sono, cioè Ditirambica, che Lirica, e anche Melica, puote appellarsi; Epica; Tragica; e Comica; ed a queste quattro ò riferito tutti i componimenti da' nostri Toscani ritrovati, o usati, tralasciando quei, che antichissimi, o rifiutati sono, o dal Petrarca non usati, come le Cobbole, i Mottetti, i Sonetti rinterzati, e i doppi, gli Strambotti, e le Distese, e parecchi più, ancorchè di Distese n'abbia una il Petrarca, che incomincia. *Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi*, e tralasciando anche, come incapaci d'esser distintamente annoverati, molti di quelli, che non anno certa regola, o norma di metro; e secondo le materie, delle quali in essi si tratta, o i metri, co' quali si compongono, possono alle certe, e determinate riferirsi, come gli Epitalamj, gl'Idillj, gl'Inni, le Pistole, le Selve, e non pochi altri. L'Epica à sotto se il suo componimento particolare, cioè il Poema detto Eroico. La Tragica à parimente il suo particolar componimento, detto Tragedia. La Comica, oltre alla Commedia particolar suo Poema, due altre spezie à sottordinate, cioè la Satirica, il cui proprio componimento, Capitolo, o Terze rime Bernesche appelleremo, per contraddistinzione da altri Capitoli, e Terze rime Liriche; e la Bucolica, alla quale l'Egloga si appartiene, e quella spezie di Dramma, che s'appella Favola Pastorale. La Ditirambica finalmente, che poi in Lirica, o Melica fece passaggio, in quanto Ditirambica annovera solo due componimenti, cioè il Ditirambo, come il Bacco in Toscana del nostro dottissimo (a) Anicio Traustio, e la Canzonetta Ditirambica, di cui bellissimi esempi se

(a) Francesco Redi.

(a) Bene-  
detto Men-  
zini.

ne veggono tra le Opere del celebratissimo nostro (b) Eugenio Libade, per le quali à egli meritato il titolo di grande Anacreontico. In quanto poi Lirica contiene nove particolari maniere, cioè la Frotola, come è la Canzone del Petrarca, che incomincia. *Mai non vo più cantar*, &c. La Ballata, che si divide in vestita, come è quella del Petrarca. *Di tempo in tempo*, &c. e in ignuda, come l'altra del medesimo. *Lassare il velo*, &c. La Sestina, che si divide in semplice, cioè di sei stanze, e una ripresa, come è quella del Petrarca. *L'aere gravato*, &c. e in doppia, cioè di dodici stanze, e parimente una ripresa, come è quella del medesimo Petrarca. *Mia benigna fortuna*, &c. Le Ottave rime, o Stanze, come sono quelle del Bembo, che incominciano. *Nell'odorato*, &c. Il Capitolo, o Terze rime, come i Trionfi del Petrarca: l'Elegia, nel quale stile nobilmente composero, Bernardo Tasso, Luigi Alamanni, e Fabio Galeota: il Madrigale, la cui sembianza antica poco graziosa rinnovellò, ed abbellì con moderna leggiadriissima grazia l'ingegnossimo Gio: Batista Strozzi: il Sonetto, e la Canzone, la quale di tre caratteri si truova, cioè Pindarico, Anacreontico, e Petrarchesco: del primo, e del secondo nobilissimi esempj se ne trovano nel Chiabrera, e del terzo in ogni buon seguace, ed imitatore del Petrarca, ed in particolare per l'amoroso nel Tansilo, e pe'l grave nel lodatissimo Torquato Tasso. Eccovi omai spiegata, o Egina, la mia intenzione, e la Tavola da me delineata, lasciando io da parte ogni disputa, e le varietà delle opinioni, e quanto quasi infinito numero di Letterati an detto, e quistionato, non meno sopra le spezie generali, che sopra le particolari, della Toscana Poesia; perciocchè nè io intendo di prescrivervi una regola certa, indubitata, e infallibile, nè voi di ciò m'avete richiesto: ma semplicemente intendo di soddisfare alla vostra dimanda, con dichiararvi la mia intenzione, e quello, che io mi sento intorno a sì fatte cose. *Eg.* Bellissima per mio avviso, ed utilissima fatica è quella, che fu due piè à fatta Lamindo: non è egli vero, o Tirsi? *Tir.* Certamente, Egina; e vi assicuro, che non è udito alcuno trattar della Toscana Poesia più pienamente, e con maggior felicità in grosso volume, di quello, che egli à fatto in una succinta, e breve dimostrazione, o tavola. *Eg.* Colla quale io spero senza fallo se non conseguire, mercè della mia debolezza, un perfetto comporre, almeno conoscere, ed ammirare la perfezione de' compositori del buon secolo, e vostra, e de' vostri pari. *Lam.* Di grazia non richiamiamo la sbandite cerimonie. Avete altro da domandarci? *Eg.* Io sono soddisfattissima; nè mi resta dubbio di sorta alcuna, parendomi d'

avere in tutto conseguito il mio fine. *Tir.* Se vi aggrada, proseguiremo la spolizione de' rimanenti Sonetti del Costanzo. *Eg.* Senz'altro vostro scomodo, spero, mercè delle ascoltate cose, per me stessa appagare il mio desiderio; se poi mi bisognerà alcun'altra notizia, farò ricorso alla vostra gentilezza, rinviandovi tutti all'intrapresa conversazione, che ora sciogliamo. *Lam.* Orsù, giacchè altro Egina non vuol da noi; e rimane ancora alquanto di giorno, farà il meglio, che fagliamo a riverire il suo nobilissimo Padre. *Tir.* Voi mi avete prevenuto nel dirlo, non già nel pensarlo. *Eg.* Andiamo: che vo servirvi. *Lam.* Io per me non permetterò, che voi vi moviate dal vostro appartamento. *Eg.* Dirò adunque, che non voglio servir voi, ma me stessa, con far consapevole mio Padre dell'accaduto in questi nostri ragionamenti, del che a lui non è ancor detto nulla. *Tir.* Come è così, venite pure a vostro talento.

### *Il Fine del Dialogo Terzo.*



# DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR P O E S I A DIALOGO QUARTO:

Si ragiona del modo del comporre ufato da i Greci,  
e come possa l'istefso modo imitarsi dagl'  
Italiani: e poi si parla exprefso del  
concorfo delle idee, e fi dimoftra,  
fecondo il fiftema, in un'  
altro Sonetto del me-  
defimo Coftanzo.

(a) L'Ab.  
Anton Ma-  
ria Salvini.

(a) *Arifteo Cratio.*  
*Egina.*

(b) Il P.  
Carlo d'A-  
quino.

(b) *Alcone Sirio.*

*Arif.*



N che cofa dobbiam fervirvi, Egina? Eg.  
Tanto fu il godimento, che ricevetti da i  
paffati ragionamenti fopra la Bellezza della  
Volgar Poesia, che rapì il mio intelletto,  
il quale oggimai fi pare, che ad altro stu-  
dio non fappia applicarfi, che a quello d'an-  
dar rifcontrando ne' buoni Rimatori ciò,  
ch'egli apprefe da quei difcorfi: ma addivenendo a me, come a no-  
vizio Pittore, il quale altro non fa dipingere, che quel, che efemplar-  
mente gli fi pone davanti, per vero dire, qualunque cofa ne' detti ra-  
gionamenti io non ascoltai piena, e diffusamente spiegata per me  
fteffa non fo rintracciare; e ciò per l'appunto mi è accaduto ftama-  
ne, che intorno al concorfo degli ftili da Tirfi spiegato andava fa-  
cendo ftudio; e quello ritrovar volendo in alcun Sonetto, ben cen-  
to



to ne ò letti, e confiderati; ma non ò già conseguito il mio fine; imperocchè solo teoricamente, egli mi fece noto simil concorso. Vi ò adunque richiamati tutti a ragunanza; ed ora desidero, che voi, o Aristeo, la teorica di ciò a pratica mi riduchiate; qualche Sonetto recitandomi, in cui concorrano più stili, e dimostrandomi, come vi concorrano. *Arisf.* Io non ricuso incarico alcuno per servirvi, benchè le mie forze non sieno da sopportar gran peso: ma perchè di questo concorso vi ragionò Tirsi, il medesimo dee compier l'opera, acciocchè non vi confondiate colla diversità, che in qualche cosa sopra di ciò peravventura potrebbe esser tra il suo, e il mio parere. *Eg.* Voi dite bene; ed io ò fatto anche a lui sapere la presente adunanza; ma chi confida di goder per un sol momento, non che per mezza giornata, della sua conversazione, oggimai, che è giunta in Frascati la bellissima Eufonia, verso cui egli mostra tanta inclinazione? *Arisf.* Compatitemi: voi non v'apponete, Egina: perciocchè in vegnendo io da voi, mi sono incontrato con essolui; ed avendomi richiesto del mio viaggio, e udito, che a voi era indiritto, mi à accommiatato, con dire, colà quinci a poco ci rivedremo: laonde oggi godremo della sua conversazione; e voi da lui ascolterete quanto bramate. *Eg.* Or via si faccia il vostro talento: ma finchè egli giunga, in che ci divertiremo? *Arisf.* A voi sta il comandare. *Eg.* Nella Tavola della Toscana Poesia, che fece Lamin-dol'altri'ieri, sotto la spezie Ditirambica egli pose il Ditirambo, e la Canzonetta del medesimo nome, e le Canzoni Pindariche, e le Anacreontiche; e me ne apportò gli esempj de' dottissimi (c) Anicio, ed (d) Eugenio nostri, e di Gabriello Chiabrera, i quali io ò veduti attentamente, e ne ò veduti anche degli altri de' nostri Pastori, e specialmente le traduzioni in Toscana rima, fatte dal nostro Custode, d'alcuni componimenti Greci del celebratissimo (e) Meone Lationio; e perchè in sì fatti componimenti ò io riconosciuto non so che di diverso da quell'usato comporre poeticamente in Toscana Lingua, del quale ne' passati discorsi abbiám favellato, sì nello stile, come ne' sentimenti, e in ogni altra parte; però vorrei, che mi diceste la cagione di tal diversità; ancorchè mi avvissi, che per esser l'usata Volgar Poesia nata in Italia, e quella, della qual ragioniamo, tolta da gli antichi Greci, la diversità de' linguaggi, e de' costumi delle Nazioni, la diversità del comporre possa portare. *Arisf.* Larisposta appunto è quella, che detta avete, provegnendo per vero dire dalla diversità de' gl'idiomi, e de' costumi di queste due Nazioni la cagione della diversità dell'usato compor volgare dal compor greca-mente; perciocchè il linguaggio Greco (io favello dell'antico) à in se

(c) *Fran-  
cesco Redi.*  
(d) *Ben-  
detto Men-  
zini.*

(e) *P. Ab.D.  
Gio. Bati-  
sta de' Miro.*

se molto più di pienezza, e di espressione; e il costume, e la maniera del poetar de gli antichi Greci è assai differente dal nostro volgare, rappresentandosi da essi cose sensibili, quando i Volgari alle immaginarie si conducono; e perciò chi nel nostro idioma vuole imitare la Greca Poesia, non è maraviglia, che apparisca differente da gli altri. Egli è ben però difficil cosa per le dette ragioni il seguitarla; nè peravventura che leggerissima ombra di quella possion chiamarsi i componimenti de' mentovati Toscani, che l'an seguitata. *Eg.* Ma pure il nostro Custode nel detto trasporto parmi si porti in modo, che il Testo Greco nulla perda di grazia, e di maestà: il che non sarebbe avvenuto, se il Volgare idioma non ne fosse in tutto stato capace; nè mi sembrano men vaghe le sensibili cose nella traduzione, che nel testo medesimo, per quanto posso io conoscere con qualche intelligenza, che ò della Greca Lingua: dal che io cavo, che possa anche la Volgar Poesia essere agevolmente maneggiata come la Greca, origine, e fonte del poeticamente comporre. *Arif.* Orsù già ò compreso il vostro desiderio. Voi volete, che vi dimostri il modo del Poetar de gli antichi Greci, e come quello possa imitarsi da noi nel nostro Volgare Idioma. *Eg.* E di più la cagione, per la quale, tralasciando noi la strada de' primi Maestri del poetare camminata, all'altra, che oggimai calchiamo, ci siam condotti; e finalmente qual delle due sia la più sicura, e la più dritta per giungere all'immortalità, unico premio della Poesia. *Arif.* Ne' primieri secoli del mondo la più parte de gli uomini vivevano in guisa rozzi, e ignoranti, che, non pur niuna cosa sapevano, che all'umanità s'appartenesse, ma incapaci erano di saperla; e restii, e non curanti, occupati affatto dalle passioni brutali, per niun'altra cosa differenti apparivano dalle bestie, che per la figura del corpo, stando oppresso nel loro intelletto quel lume d'eterna ragione, che Iddio ci à dato, col qual ci separiamo da' bruti animali, e loro signoreggiamo. Ma alla fine pur venne chi a tanta quasi universal miseria dell'uman genere di provvedere prese consiglio. E' furon costoro alcuni uomini, che Poeti si dissero, ne' quali non solamente la ragione non dormiva; ma con molta vivacità operava, fino ad alzarli all'investigazione del primiero principio di tutte le create cose; e benchè dalla dritta via gissero anch'eglino molto lontano, nondimeno non poco valsero, per ridur gli uomini a civil vita, e disgregarli dall'accomunarsi colle Fiere. Quindi è, che leggiamo scritto nelle antiche Favole, che Anfione fabbricasse le mura di Tebe, costringendo i sassi a muoversi, e soprapponersi l'uno all'altro, colla dolcezza del suo cantare: che Orfeo in cantando vedesse cor-  
rere

rere a se ed arbori, e rupi, e fiere mansuefatte; e che le lire d' ambedue fossero dono di Mercurio: ma in buona verità simili Favole riguardano la loro eloquenza, e la riduzione de' gli uomini al viver civile da loro fatta: perciocchè Anfione fu, che, raccolti i dispersi per le campagne, li confortò, e condusse all'edificazione di Tebe, e ad abitare in fortificata città; ed Orfeo d'altra parte allettò altri uomini feroci, ed indomiti, e ad insegnamenti, e leggi, e riti soggettoli: il che non con altro, che colla placidezza, e colla dolcezza usata eloquentemente si avvisarono di fare, perchè veggiamo, che quelle solamente atte sono ad ammansar le fiere, alle quali erano simili gli uomini in quella età; e perciò del suono, e del canto si valsero, inventando ritmi, e metri, co' quali in prima tollerò la salvatichezza, quindi la ferocia, e finalmente il velo, dal quale nella mente umana la ragione era coperta: ciò poi continuarono i Popoli d'Arcadia, i quali, secondo Ateneo nel quattordicesimo libro delle Cene de' Saggi, se ben mirammenta, anche nelle più gravi bisogne adoperavano il canto, col quale non poco rattemperavano gli animi indomiti, e feroci della lor nazione. Ma perchè in quei principj ben considerarono i saggi riformatori, i quali già in lor mente le cose tutte avevano ridotte ad un fonte, cioè a Dio, che senza la cognizione di Dio ne gli uomini, non avrebbe mai potuto avere stabilità nel mondo il loro nobil proponimento; e che impossibile sarebbe stato il far comprendere in se, come ella sta, una cosa cotanto incomprendibile a gente no vizia nell'operare coll' intelletto, andarono perciò investigando proporzionato modo per compiere affare di sì alto riguardo; e alla fine risolverono di trasportare il medesimo Iddio non solo dal metafisico al fisico, ma di render sensibili tutti i suoi attributi, e tutte le sue negazioni, e vestirli d' umana figura, e deificarli per maggiormente renderli venerabili, siccome anche fecero di tutti i vizj, e delle virtù, e di tutti i beni, e di tutti i mali, ed in somma di tutto ciò, che visibilmente non apparisce, e alla fede, alla contemplazione, e all'investigazione si appartiene; e tutte queste cose adempier vollero col canto, non solo per la già detta ragione, ma anche perchè le cantate cose con più facilità si ritengono a memoria, massimamente da gente rozza, e ignorante. Eg. Egli è molto ben vero, o Aristeo; e nelo conferma il nostro Lacone (e) nel suo nobilissimo Poema dell'Imperio Vendicato, dove dice.

*Ma non so qual soavità rinchiuse  
Natura, i cori a lusingar possente;  
Nel ragionar delle divine Muse,*

H

Che

(e) Il Bar.  
Anton. Ca.  
raccio.

*Che si ritien con più fermezza a mente.*

*Arif.* Molto a proposito avete quì fatta menzione di Poeta sì riguardevole. Or proseguendo il mio ragionare, dicovi, che dalle raccontate cose apparisce chiaramente, che quella stessa necessità, che costrinse i primi Padri a porre in uso il verso assai più difficile, e men naturale, che la prosa, la quale fu da Ferecide recata in commercio, secondo il Patrizio, settecento, e più anni dopo, che addivennero le cose predette, e quando già gli uomini erano divenuti saggi, ed accorti, glisforzò anche a vestir ne' lor Poemi, e fisicamente dimostrare tutto ciò, che cantavano; e di questa maniera si valsero, e questa stessa strada calcarono poi tutti i Greci Poeti, e specialmente quelli, che esposero misteriose cose, e Filosofici, e Teologici insegnamenti. Ma di secolo in secolo si venne assai diradando, o, per meglio dire, diminuendo tale stretto modo: sì perchè veniva sempre più cessando la ragione, per la quale e' fu introdotto: sì anche perchè sì fatte macchine favolose, che da principio furono necessarie, non solamente col corso del tempo si riconobbero infruttuose, ma rincrescevoli; perciocchè non tutti erano capaci di giugnere coll'intelletto a svelare le altrui travestite, e mascherate opinioni; e però nel quarto secolo della Greca Poesia, nel quale fiorirono Pindaro, Anacreonte, e la più parte di quei, de' quali ora leggiamo i componimenti, il fisicamente comporre fu ristretto poco men, che affatto, al semplice frasteggiare, e figurato modo di dire, il che per vero riesce molto nobile, e grazioso, quando egli si faccia coll'avvertenza usata da Pindaro: nel rimanente cose vere, e senza macchina si cantarono; nè alcuno più là del verisimile, e del Poetico si fece ardito di trapassare. *Eg.* Fermiamci quì, perchè già parmi, che giunti siamo alla seconda domanda, essendosi trovato l'ultimo stato del Greco poetare. *Arif.* Egli è vero, Egina: vedremo adunque adesso, se la Greca maniera, colla quale poetarono gli ultimi mentovati, possiamo noi Toscanamente imitare, e come il possiamo. Quattro sono per mio avviso le circostanze principali del Greco poetare, cioè forza di lingua, vestimento di cose, verità di concetti, ed entusiasmo, o, per accostarci più a quel, che riconosciamo negli Autori Greci da noi imitabili, estro. Quanto alla prima, anchorchè, come abbiám detto, il Greco idioma sia più pieno, che non è il nostro Toscano, e più copioso, ed espressive; e le sue voci sieno per se bastevoli ad ispiegare le cose senza circoscrizione; nondimeno, siccome a i Latini Poeti non si disdisse l'imitazione de' Greci in questa parte, benchè la lor lingua men perfetta, diciam così, ella fosse della Greca; e colla diligenza, e col

collo studio , e colli' accuratezza , e con qualche fatica di più eglino si fecero conoscere non indegni seguaci della Greca Poesia , cosli' o stimo , che noi col nostro idioma adoperar possiamo ; nè a noi maggior fatica , che a' Latini sarà necessaria : discostandosi la nostra lingua forse men , che la loro , dalla Greca , per conto degli articoli , che mancano a i Latini ; ed avendo anche noi ampia copia di vocaboli : anzi per esser la nostra lingua viva , si può oggi in essa più scherzare , che nella Latina , per accostarsi all'abbondevolezza , e alla espressione della Greca . E che tal mio sentimento non sia alieno dal vero , apertamente il dimostrano le mentovate traduzioni del nostro Custode , nelle quali (come anche voi considerato avete) la Toscana favella adopera quanto la Greca nel Testo . Circa il vestir le cose , cioè renderle sensibili , dipendendo ciò dal maneggio delle figure , e particolarmente della metafora , non può non esser'anche in questa parte da noi imitabile il compor de' Greci . Ma la difficoltà ella è grande nell'uso di sì fatto vestimento ; perchè nè poco , nè troppo frequente , ma molto discreto egli esser debbe , siccome veggiamo aver fatto Pindaro nelle sue Odi : rendendo la penuria poco magnifico lo stile , e la frequenza assai oscuro il componimento ; e oltre a ciò il soverchio uso , quanto accresce di gagliardia allo stile , tanto scema di diletto in chi l'ode , essendo la varietà quella , che piace in tutte le cose ; e perciò veggiamo , che la troppa dolcezza di Claudiano , o per meglio dire , la continua , senza niuna durezza , nè amarezza , nè rompimento , non è meno noiosa , e rincescevole di quello , che siasi il troppo , e continuo rompimento , e l'asprezza di Lucrezio . Or passiamo alla verità de' concetti , colla quale poetarono i Greci . Di due sorte io considero tal verità : l'una si è , che le cose , delle quali i concetti sono immagini , sieno vere , e propriamente si rappresentino : l'altra , che elleno vere sieno , ma poeticamente si parlino . *Eg.* Spiegatevi meglio . *Arif.* Il dire Fillide è bella , perchè à i capelli biondi , gli occhi neri , le labbra vermiglie , egli è cosa vera , propriamente rappresentata . Ma se diremo : ne gli occhi di Fillide Amore à il suo trono : le sue chiome sono oro finissimo : nel vermiglio suo labbro scherza la grazia , verremo a rappresentare ugualmente la verità della bellezza di Fillide , ma poeticamente . Con ambedue i detti modi di rappresentare il vero , ancorchè il secondo s'accosti più al metafisico , che al fisico , poetarono i Greci : ma però con tale avvertenza , che , se ciò , che parlavano , era ad istoria appartenente , come il lodar gli Eroi , più s'attenevano al primo , se a verisimil finzione , come il parlar di cose amorose , più il secondo favorivano : il che manifestamente riconosciamo dalla



lezione di Pindaro, e d'Anacreonte. E perchè ambedue queste maniere sono famigliari, e accomodate per ogni ingegno, però io stimo, che anche intorno al vestir le cose i Greci sieno imitabili da i Toscani. Macirca l'entusiasmo, o estro, assai in alto si condussero i Greci; mentre (tralascio le Sibille, e alcuni Poeti del primo secolo, i quali, è fama, che giugnessero anche à profetare) chiara cosa è, che eglino le più volte cotanto si astraggono, e si sollevano sopra l'uso comune, massimamente i Ditirambici, che appariscono sovrumani; e quindi avviene, che i loro Poemi veggiamo sparsi, non pur di strani, e nuovi modi di dire, ma di lodi date, ora a se stessi, ora al lor canto, e di magnifiche, ed anche soprannaturali operazioni de' medesimi Poeti, che le parlano; e questo è quel furor poetico, per lo quale si disse.

*Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.*

Io non dico, che di sì fatto entusiasmo, o estro, possano esser pienamente possessori i Toscani, siccome il furono i Greci; perchè, quando anche il potessero essere in se stessi, non potrebbero esser fuori di se stessi, mancando loro in parte la forza de' vocaboli da esprimerlo: se non se quando alcun Toscano vi fosse tanto ingegnoso, che sapesse l'espressione della Toscana Lingua portare, diciamcosì, al ventiquattresimo carato, come è quella de i Greci, nel qual caso io crederei, che la Toscana potesse di pari camminar colla Greca per via del mentovato furor. *Eg.* Ma si può egli fare cotesto innalzamento? *Aris.* Io per me stimo di sì, e lo ritrovo in varie traduzioni Toscane: sì perchè in esse, ove la forza de' vocaboli Toscani non à potuto contrapporsi alla forza de' vocaboli Greci, si è a questa corrisposto col caricare il sentimento tradotto tanto sopra ciò, che avrebbe per se stesso il Toscano modo portato, che arriva alla forza ordinaria del Greco Idioma, e l'agguaglia: nel che operando molto il fito delle voci, la composizione de' periodi, e sopra il tutto l'osservazione del frasteggiare alla Greca: sì anche perchè, senza tanti riguardi, io stimo, che in qualche parte possa imitarsi da i Toscani l'estro, almeno de' Greci del quarto secolo; poichè, essendo ingenerato l'estro da umor malinconico, il quale è comune a tutte le Nazioni, non più ne gli antichi Greci, che ne' moderni Toscani può ritrovarsi: che che siasi dell'opinione d'alcuni sopra il furor de' primi, che poetarono, il quale riferiscono a dono di Deitadi, o Demoni, che lor commovevano l'animo con fantasie da soprannatural lume rappresentate: de' quali Poeti, e del qual furor io non favello, nè intendo di favellare. Ma anche in ciò la maggior difficoltà consiste nel saperli valere dell'estro in guisa, che non apparisca,



risca o affettato, o sproporzionato; nè, per mio avviso v'è in Toscana chi l'abbia saputo maneggiar meglio di Gabbriello Chiabbera, siccome tra i Latini niun maneggiollo meglio d'Orazio. *Eg.* Io già sono persuasa, che l'imitazione de' Greci non sia negata a' Toscani; e mi rimangono solamente due leggiere difficoltà, l'una intorno al velamento delle cose, l'altra circa l'estro suddetto. Quando adunque alla prima, io vorrei sapere se dirittamente operasse alcun Toscano, il quale con macchine velasse il vero ad imitazione de' primi Padri Greci, che con esse coprirono la lor Teologia; e circa la seconda, se l'estro porti con se il difuso delle regole del comporre, parendomi, che i Profeti, le Sibille, ed altri sì fatti spiriti da furor poetico accesi, siccome anche i compositori de' Ditirambi a niuna legge si sieno soggetti. *Arif.* Elle non sono altrimenti leggiere le difficoltà, che movete, anzi necessarie le reputo per la piena cognizione della cosa. Adunque circa la prima rispondo, che fallo peravventura non farebbe il chiudere a bella posta misteriose cose dentro strane macchine di favole, e novelle; ma sarebbe senz'altro vana, e poco accorta operazione, perciocchè, come abbiain detto, à già moltissimi secoli, che è cessata la cagione, per la quale i primieri Poeti Greci sì fattamente composero; alla quale potete giungerne un'altra parimente cessata, cioè, che non perchè coloro cercassero ridur gli uomini a civil vita, volevano, che la loro scienza fosse nel suo profondo a tutti palese, per non perder quella venerazione, che eglino perciò ritraevano da gli uomini: ma oggimai, che tanto ogni scienza veggiam diffusa, e sparfa per l'universo, e si par senza fallo vana cosa, che i Poeti pretendano di non comunicar con altrui le loro dottrine, e per questa via giugnere alla venerazione: oltre a che, comunque siasi, e della suddetta ragione voglia giudicarsi, certo egli è, che simili macchine, come oscurissime; e per lo più anche d'interpettazione incapaci, con niun'utile pochissimo diletto arrecano, ancorchè con eccellenza poeticamente sieno rappresentate, per essere l'oscurità vizio cotanto brutto, che ogni bellezza poetica assorbe, e difforma. *Eg.* Ma pure il Petrarca sotto velami poetici nasconde sentimenti profondissimi. *Arif.* Egli è vero: ma que' velami figure sono, e non macchine: nè le filosofie, che nelle rime del Petrarca si leggono, sono difficili, e nascoste, ma piane, e usuali: anzi di esse le cose più note, e più vaghe solamente trasse il Petrarca, e poeticamente vestendole, ne' suoi componimenti le sparfe. Del resto rammenteretevi, Egina, che nel nostro primo ragionamento, in favellandosi dell'interna bellezza, fu condannata anche la troppa dottrina ne' primi Padri del

Toscano poetare, perchè oscurità cagiona anch'ella, e rincreoscimento; perlochè, non negando io, che possano, anzi debbano trattarsi le scienze ne' Poemi con idoli, e con immagini, e simulacri, e come dice il Mazzoni nell'Introduzione alla Difesa della Commedia di Dante, in maniera credibile; e nè meno, che la favola sia necessaria, massimamente nelle Commedie, nelle Tragedie, e ne' Poemi Epici, colle regole però ad essa prescritte da i Maestri dell'Arte Poetica, solo quelle macchine, e favole condanno, nelle quali pretendono gli Autori di chiuder Sistemi di scienze non cognitive, che a se medesimi, come facevano i sì spesso mentovati primi Greci Poeti. *Eg.* Non più: che ben mi rammenta; ed or conosco, che quest'ultimo mio dubbio è stato partorito dalla dimenticanza: sciogliete adunque la seconda difficoltà circa l'Estro. *Aris.* Io per me non voglio quistionar quì se il parlar de' Profeti, e delle Sibille fosse soggetto a regola, o libero: sapendo io, che letti nel lor proprio idioma, e considerati nella maniera, che eglino prescissero al lor parlare, anch'essi regole ebbero, ed osservarono, come testificano Lattanzio Firmiano, e San Girolamo nella Pistola, che scrive a Paolino sopra la Bibbia; ed il Patrizio riferisce di molte Opere sì degli uni, come dell'altre, composte in versi esametri, tetrametri giambici, e in altre sorte di versi; siccome l'ebbero anche i Dittirambici, l'artificio de' quali consisteva in celare l'istesso artificio in guisa, che non si conoscesse in che maniera fosser fabbricati i loro componimenti; e parebbe detto a caso, e fuori di proposito quello, che con grand'arte era detto: mentre in questo modo erano giudicati più ripieni di poetico furore; e oltre acciò altre regole avevano, come le voci prolisse, e composte, e licenziose, i tropi, e le figure ardite, animose, e da lontano pigliate, e le iperboli spesse, e grandi; di modo che si potrebbe conchiudere, come avvertì l'Adimari in una lettera sopra di ciò impressa nella sua Traduzione di Pindaro, e prima di lui Orazio.

*Seu per audaces nova Dithyrambos  
Verba devolvit, numerisque fertur  
Lege solutis.*

che i piedi, e i numeri de' Dittirambi erano sciolti da ogni legge; non perchè tal Poesia non abbia regola, ma perchè cammina con più licenza. Ma favellando de' Lirici Poeti, e specialmente di Pindaro loro capo, la cui maniera viene imitata dagli Italiani vaghi di comporre alla Greca nella natia loro Lingua; chiara cosa è, che eglino sono regolatissimi; e dalla loro lezione io riconosco non solamente essere state da essi osservate le leggi de' piedi, e del metro, ma della

la disposizione, e condotta del componimento, siccome in particolare si può riconoscere dalla lezione di Pindaro; circa il quale il mentovato Adimari fa vedere, che sebbene anch'egli cercava non fare apparir l'artificio, nondimeno regolatissime le sue Odi componeva, non ve ne essendo pur'una, che introduzione, proposizione, confermazione, digressione, ed epilogo ordinatamente nell'intrinfeco non contenga; e la ragione è chiarissima, perchè senza regola niuna Poesia può sussistere; ed Aristotile stesso, maestro di que' medesimi, i quali tolgono al furor poetico il parlare regolatamente, aggiugne alla natura, e al detto furore per necessaria compagna l'arte.

*Eg.* Or se dunque dalle dette cose si rende manifesto, che la Greca strada è buona, e può da' Toscani calcarsi, perchè, lasciata quella, abbiamo intrapresa l'altra, cioè la metafisica, o immaginaria dal Petrarca ritrovata? *Aris.* Innanzi che io risponda alla vostra domanda, che è la terza delle quattro, che mi avete su' bel principio fatte, contentatevi, che distingua nuovamente il Greco poetare; perciocchè quello usato da i primi Padri, non solo da i Toscani, ma anche da i Latini fu abbandonato, per le ragioni poco davanti dette; e per niun conto io stimo, che debba mai riporsi in commercio; ma l'altro, del quale si valsero i secondi Padri, non solo non si dee traslasciare, ma certamente non si traslascia, come dimostrano, tra i morti, ambedue i Tassi, il Chiabrera, il Balducci, ed altri, e tra i viventi, non pochi de' nostri Compastori, che alla Greca nobilmente compongono: contuttociò più comune è l'uso del comporre Petrarchevolmente; e molte sono le ragioni, per le quali tal'uso è più abbracciato.

*Eg.* Favoritemi dirle. *Aris.* Perchè la brevità del tempo, può esser, che non mi permetta di dirle tutte, traslasciando le meno importanti, quattro sole riferirò. E' da considerarsi primieramente, che alle proprie cose si porta più amore, che alle altrui; se dunque la Toscana lingua, che oggimai anch'ella si può chiamar madre, per essere universalmente apparata, e parlata, à il proprio modo di comporre vaghissimo, e nobilissimo, tanto circa la materia, la quale è un proprio ritrovamento de' Toscani, come vi dirò in parlando della terza ragione, quanto circa la forma, della quale qui parlar voglio; richiede ogni dovere, che gi'Italiani, siccome la lor lingua coltivano, così nel natio modo compongano, senza accattarne da altrui; e sebbene io so, che circa la forma non poco da' Provenzali tolsero i Toscani, come le Canzoni, e le Sestine, oltre ad alcuni altri componimenti ora non più in uso, e da i Greci stessi tolsero il carattere elegiaco, del quale fu inventore Callimaco, nondimeno le più spezie de' componimenti oggi usati e' sono

ri-

ritrovamenti de' Toscani, come il nobilissimo Sonetto, la perfetta costruzione del quale si debbe a Fra Guittone d'Arezzo Cavalier Gaudente, la Terza rima, che inventò Dante, l'Ottava, secondo l'uso Toscano, più nobile certamente del Siciliano, ritrovata da Giovanni Boccaccio, il necessario Verso sciolto, del quale Giovan Giorgio Trissino fu Autore, e la Pastoral favola, la cui invenzione s'attribuisce ad Agostino de' Beccari Ferrarese: e però circa questa prima ragione si può conchiudere col giudizio del Cardinal Bembo, il quale disse nelle sue Prose, parlando dello scrivere, che essendo la nostra Lingua viva, bella, nobile, e stimata, doveva riputarli poco savio quell'Italiano, che tralasciatala, con altra lingua scriveva, il che non fece alcun'altra Nazione; e in particolare (parlando generalmente) gli Ebrei, i Greci, e i Latini scrissero ne' loro Idiomi, comechè possedessero pienamente gli altrui. Debbe oltre questa averli riguardo alla poca corrispondenza, che à l'Italiana Lingua, co' metri, co' numeri, e colla forma delle Poesie, sì de i Latini, come de i Greci, la qual corrispondenza è tanto poca, che si pare, che l'Italiana Lingua, fuori de i metri, de' numeri, e delle forme da i medesimi Italiani inventati, adoperar non sappia poeticamente. Eg. Come è egli ciò, se io ò memoria d'aver veduto un volume di l'oscane Poesie del secol passato, i cui versi all'esametro, e al pentametro corrispondono? *Aris.* Fu ciò ritrovamento di Monsignor Claudio Tolomei, che s'esercitò per qualche tempo in tale affare con poco applauso, e meno seguito; e sì fatta Poesia, che Nuova egli chiamolla, morì nelle fasce; e il nome di sì gran Letterato nell'altre sue rime composte secondo l'uso ancor vive, e vivrà sempre mai. Ma non però io niego, che possa riuscire alcuna cosa composta ad alcun'uso straniero, veggendo, che il Saffico metro in Toscano Idioma non poco è grazioso; e sapendo, ch'avvi chi tiene, che le canzonette del Chiabrera sieno composte di versi rispondenti a i Giambi, e a i Trochei dimetri, e trimetri. Dico bene, ch'egli è in ciò necessario gran giudizio, potendosi cadere assai di facile nella bassezza, e nella viltà; il perchè, generalmente parlando, ò detto, che gli Italiani versi co' metri, e numeri stranieri anno poca corrispondenza. La terza ragione, per la quale dal modo del Greco comporre ci siamo alienati, riguarda la Religione, benchè simil ragione non sia generale, ma speciale, circa il comporre amoroso: nel che per verità il Petrarca è capo, ed egli inventò il modo onesto, e metafisico, che noi tenghiamo. Il trattar fisicamente amorose cose è l'istesso, che ridurre l'amore alla semplice sensualità; imperciocchè avendo la fisica per oggetto il corpo, quello non possiamo fisicamente amare, che  
 sen-

fenfualmente non l'amiamo, attenendo il fenfo anch'effo al corpo. Questa maniera ben conveniva a i Greci, e a i Latini, che erano Gentili, i quali e Venere, e Cupidine, ne' quali la fenfualità, e la lascivia sottontendevano, veneravano per Dei; e però veggiamo, che senza riguardo alcuno, maffimamente i Lirici, cantavano fenfuali cofe, e riempievano di lascivi sentimenti, e azioni i loro Poemi, giungendo a lodare strabocchevolmente infino alle cofe più oscene, che parimente veneravan per Deitadi, e ritraendone da' loro fecoli somma lode, ed eftimazione. Ma a noi, che Cristiani, e Cattolici fiamo, l'ifteffa maniera affatto fi difconviene; e benchè il Berni, giocofamente poetando, sotto varie allegorie molte oscene cofe rappresentaffe, e ad efempio di lui l'ifteffo faceffero non pochi valenti uomini del paffato fecolo; nondimeno a que' giorni da i faggi, e costumati affai poco fu gradita fimil Poefia, la quale a molti nocque, ed in particolare al Casa, e al Tanfillo; e più, che ad alcun altro, all'infelice Niccolò Franco; e a' giorni noftri ed eglino, e i lor fequaci condannati fono dalla fagra Inquifizione. Perchè adunque il religiofiffimo Petrarca, che di ciò bene avvifo, nel dar forma alla Tofcana Poefia per celebrar con effa la fua Laura, ed i lor caftiffimi amori, poteffe foddiffare, non pur fenza biaffimo, ma con lode, al fuo proponimento, ritrovò il nobiliffimo modo di metafificamente fcriver d'amore, involando i più vaghi, e leggiadri fiori Platonici, e quegli adattando alla Poefia; co' quali, e colla perfettiffima locuzione, e colla dolcezza incomparabile de' verfi, e coll'accortiffimo maneggio d'ogni poetica figura (nel che non difcoftoffi da i Greci, nè da' Latini) ci tramandò la Poefia Tofcana, che oggi noi fequitiamo; e febbene egli inventolla principalmente per le amorofo cofe, nondimeno alle volte anch'egli di trattar con effa gravi argomenti prefe configlio, di modo che i fuoi fequaci infino a' dì noftri fi vaglion d'effa per qualunque argomento. *Eg.* A quefta terza ragione un'altra n'aggiungerei, cioè che il parlar le cofe nella maniera, che ufaronò i Greci Poeti, che noi imitiamo, pare poco atto a muovere l'affetto amorofo; perchè la gagliardia dello ftile, e il poetico furore, nel che i Greci pofero il maggiore ftudio, mal fi confanno col genio femminile, e colla placidezza, e dolcezza, che amore richiede. *Arif.* Egregia ragione; ed appunto era l'ultima delle quattro, che io mi era propofto d'addurvi. *Eg.* Ma Anacreonte, e Saffo anch'effi mi paiono dolciffimi, e leggiadri. *Arif.* A ciò rifponderei, che Anacreonte fia più acconcio a diletta- re, che a muover l'affetto; e oltre acciò e' quegli, e Saffo potevano ben muover gli affetti de gli uomini di quei tempi; ma perchè gli



strumenti, co' quali tal mozione eglino fare si studiavano, non erano, siccome abbiain detto di sopra, punto adeguati alla nostra Religione, non potevano essere al Petrarca nell'amorosamente Poetare opportuni. *Eg.* Oh quanto godo, Aristeo, d'udirvi favellare: credetemi; che io stimo preziosa questa giornata, benchè Tirsi non capitasse. *Ar.* Per me ella è veramente tale, avendo io fortuna di compiacere al vostro nobilissimo intelletto. *Eg.* Non perdiam tempo: contentatevi omai di rispondere all'ultima mia domanda. *Arisf.* Ella, se non sono errato, si fu, qual delle due strade, o la Greca, o la Petrarchesca, sia più sicura, e diritta per li Toscani Poeti, onde aggiugner possano all'immortalità. *Eg.* Appunto. *Arisf.* A ciò facile è la risposta: imperocchè, ridotta la Greca al solo Pindaro (tralasciando io, come fuor di proposito, l'Epicca, e la Tragica Poesia, nelle quali anche a' Toscani è prescritta la Greca strada) ambedue io le giudico egualmente diritte, e sicure, conducendo, secondo le già dette cose, ambedue, comechè per diverso principio, all'immortalità: mentre per gli amorosi affari prevale la via del Petrarca; e per gl'illustri, e gloriosi, l'altra di Pindaro. Non dico però, che lodevoli non sieno, quanto all'amoroso, i modi anche di Anacreonte, e di Saffo, siccome quanto all'Eroico, quei del Petrarca: il perchè non li danneremo; ma men sicure strade li dichiareremo; e da calcarsi solamente per variare alquanto, acciocchè i nostri Canzonieri riescano per la varietà più dilettevoli; e l'istesso si può dire anche de i Ditirambi, passati dalla Greca nella Toscana. *Eg.* Già abbiain chiuso il ragionamento; e Tirsi ancor non si vede. *Arisf.* Or conosco esser vero il vostro avviso, che l'arrivo della sua Eufonia l'avrebbe divertito dalla nostra conversazione. *Eg.* Assolviamolo adunque, essendo legittimo il suo impedimento; e per non perdere il poco tempo, che ci rimane di questa giornata, surrogiamo Alcone in luogo di lui. *Alc.* Purchè Aristeo interponga anch'egli il suo autorevol giudizio nel discorso, che dovrem fare, io volentieri ubbidisco. *Eg.* Sopra di ciò intendetevela con lui: che io non voglio entrarvi. *Arisf.* Io per me non iscanfo fatica, dove si tratta di servire ad Egina; e però disponete di me, o Alcone, come vi aggrada. *Alc.* Proseguendo l'ordine de gli altri nostri ragionamenti, scerremo in prima un sonetto dell'istesso Costanzo; e in quellorintraccerò io il concorso dell'idee, acciocchè vegga Egina, come da esso risulti l'esterna bellezza; e voi, che intanto avrete goduto qualche riposo dopo il lungo ragionamento, che avete fatto, dimostrerete poi l'interna bellezza, per conchiudere, che anche nel concorso delle idee consiste la perfezione nella bellezza.



za mista. *Arif.* Ma qual Sonetto scerremo? *Eg.* Senz'altra diligenza l'istesso, che Tirsi disse, contenere il concorso, nell'ultimo ragionamento, il quale è il seguente.

*Poichè Voi, ed io varcate avremo l'onde  
Dell'atra Stige, e saremo fuor di spene  
Dannati ad abitar l'ardenti arene  
Delle valli infernali ime, e profonde,  
Io spererei, che assai dolci, e gioconde  
Mi farebbe i tormenti, e l'aspre pene  
Il veder vostre luci alme, e serene,  
Che superbia, e disdegno or mi nasconde;  
E Voi, mirando il mio mal senza pare,  
Temprereste il dolor de' martir vostri  
Coll'inteso piacer del mio penare.  
Ma temo, oimè, che essendo i falli nostri  
Per poco il vostro, il mio per troppo amare;  
Le pene uguali fian, diversi i cbiostri.*

*Alc.* Per uscir del mio obbligo, non intendo ripeter quì le circostanze, che costituiscono ciascuna idea; mentre farei torto al felicissimo ingegno d'Egina, che le à già ascoltate; ma solamente la proposizione fermata da Tirsi nel passato discorso, che ogni componimento debbe aver l'idea signoreggiante; e del resto, secondo che richiede ciò, che in esso si parla, vi possono concorrere anche le altre idee. Con essa adunque camminando, vedremo in prima l'idea, che signoreggia nel recitato Sonetto; e poi come in esso concorrano opportunamente anche le altre: stimando io, che tutte ve l'abbia usate, l'Autore; e finalmente, come, sebbene l'idea non è unica, sia il Sonetto perfettamente bello nell'esterno; e che tali Sonetti di maggiore artificio sieno ripieni, che gli altri, i quali contengono solo un'idea. L'idea signoreggiante, senza alcun dubbio, ella è la mezzana, o temperata, perchè ella prevale nel Sonetto. *Eg.* Come, è egli ciò, se trattandosi principalmente nel Sonetto della privazione della vista corporale dell'amata Donna, il suo argomento appartiene all'idea umile, come si disse nel secondo ragionamento? *Alc.* Egli è vero; ma non però io non mi appongo, perciocchè non potendo l'idea umile giammai concorrere colla sublime, non che a quella signoreggiare, massimamente in Poema brevissimo, come è il Sonetto, per la loro necessaria ripugnanza, e totale contrarietà; quando col concorso dell'idee sopra umile argomento il Poeta adoperar vuole, dee portarsi in guisa, che nel concorso preponderi la moderata, acciocchè la sublime, la quale verso la moderata non à tanta ripu-

gnanza, quantunque mai non si abbassi a servire all'umile, non s'idegni scendere a' servigi della moderata. Questa teorica egregiamente posta in pratica dal Costanzo si riconosce nel Sonetto, del qual parliamo; dappoi ch'è per ridurre l'umile argomento alla moderata idea, non solo lo veste per lo più di sentimenti, e concetti moderatamente elevati: ma il secondo quadernario, o base, e il primo terzetto, o volta, dona interi alla stessa idea, ed in conseguenza due delle quattro parti del Sonetto; e perchè il confronto di ciò può averfi dalla dimostrazione di ciascuna idea, però permettetemi, che senza più faccia passaggio alla seconda mia proposizione, dimostrandovi il concorso delle idee nel recitato Sonetto; il qual fine conseguiremo più comodamente col dividere in tre parti il medesimo Sonetto, e la prima dare all'idea sublime, la seconda alla temperata, e la terza all'umile. Che il Sonetto incominci con idea sublime, manifestamente apparisce dalla considerazione del primo quadernario; imperocchè primieramente ivi si parla dell'eternità, che dopo la morte incontrano le nostre anime, la quale senza dubbio, non pure è argomento sublime, ma si stende con concetti molto alti, e altamente, e nobilmente spiegati, come sono il varcar l'onde di Stige, e l'esser condannato senza speranza ad abitar le ardenti arene delle valli infernali: il che esprime il passaggio de' Rei dalla vita temporale all'eterna morte. Ritruovo oltre acciò in questo quadernario un parlare tutto traslato, ed affigurato, e di metafore ripieno, tutte nobili, e magnifiche, come, *Varcar l'onde di Stige* per passare all'Inferno, *fuor di spene* per sempiternamente, *abitar le arene* per dimorare in alcun luogo, *valli infernali* per l'istesso Inferno; e molti concorsi di vocali, e di dittonghi così bene adattati, che lo rendono molto grave, come sono i due del primo verso, *Poichè Voi, ed io, e varcate avremo*; e quel del secondo, *Stige, e faremo*; e gli altri tre del quarto: *valli Infernali ime, e profonde*. E finalmente in questo proposito offervo l'opportuna situazione delle voci, che sono tutte piene, e risonanti, il numero, ed armonia perfettissima de' versi, e sopra il tutto il circolamento dell'unico periodo, che racchiude in se questa parte del Sonetto, il quale si raggrira con somma gravità per tutto il quadernario; ed entrando d'uno in altro verso, gli commette tutti in guisa, che non può farsi alcuna posata, nè pigliarsi respiro, finchè non si giunge al termine della medesima prima parte: le quali cose più che abbastanza ci fanno vedere, quanto maestrevolmente abbia il Costanzo colla sublime idea incominciato il Sonetto, che stiamo esponendo. La seconda parte i seguenti sette versi comprende, cioè il secondo quadernario, e il pri-

mo terzetto, i quali io dissi esser d'idea temperata; perchè, sebbene l'argomento, o il soggetto, che si spiega in essi, come pure abbiain detto, si pertiene più all'umile, che al temperato; nondimeno egli si esprime con concetti moderati, e con ogn'altra circostanza dalla moderata idea richiesta. Sono i concetti adattati alla moderazione, perchè nobili sono, e particolarmente i due principali, cioè la speranza del Poeta di poter godere della vista della sua Donna, la quale allora gli toglievano la superbia, e il disdegno di quella, almeno dopo la morte dentro l'Inferno, le pene del quale da tal vista farebbero a lui state addolcite, e di diletto riempite; e il prevedere, che alla sua Donna avrebbe temperati, e raddolciti i tormenti infernali il diletto, che avrebbe ella avuto, in veggendo il male di lui *senza pare*, cioè maggior di quello d'ogni altra dannata Anima; perciocchè, oltre al male delle infernali pene, vi sarebbe in lui stato quello, che recava seco morendo, cioè i tormenti amorosi dallo sdegno, e dalla superbia della medesima sua Donna cagionati: e questi concetti sono nobili, perchè le cose, che rappresentano, quanto si discostano dalla sublime, e scelta intelligenza, tanto all'umile, e comune sovrastano, come chiaramente apparisce. Or sì fatti concetti sono spiegati non meno splendida, e graziosamente, che con molto giudizio, perchè la grazia, e lo splendore dalla comune intelligenza gran tratto non si dilunga, come si riconosce da i modi del dire, e dalle traslazioni, e metafore in essi contenute, cioè *far dolci i tormenti colla vista delle luci della sua Donna: nascondersi le medesime luci dalla superbia, e dallo sdegno: mirare il male, e temperare il dolore col piacer della vista del penare altrui*, i quali sono modi per certo e di molta grazia, e splendore ripieni, e altresì ad ogni intelligenza adattati. *Eg.* Ma che cosa è mai quella maniera di dire stranissima: *che assai dolci, e gioconde mi farebbe i tormenti, e l'aspre pene?* A me rassembra, anzi fallo, e forza di rima, che altro; perchè l'aggettivo *gioconde*, che è femminile, mal si conviene a' *tormenti* sostantivo maschile, il quale gli sta più vicino, che il sostantivo femminile di *pene*. *Alc.* Scusatemi Egina: egli è affigurato modo di dire, e molto grazioso riputato viene dal nostro dottissimo (a) Eugenio Libade nella sua Poetica, ove se ne leggono altri esempi, se ben mi ricorda. *Eg.* Mi avete tolta d'un grande impaccio. *Alc.* Seguirò adunque il mio ragionare. *Eg.* A vostro comodo. *Alc.* Maravigliosa poi è la dimora dentro i limiti del moderato, che in questa parte à fatta il Costanzo, la quale è tanta, che a gran fatica io stimo, che altra maggiore possa trovarsene; perciocchè qualunque circostanza, al sublime, e all'umile troppo inchinata, è rivotata,

(a) Benedetto Menzini.

cata, e corretta da contraria, ed opposta negligenza. *Eg.* Contentatevi di mostrarmele. *Alc.* Riguardate in prima il sito delle voci ne' versi, le quali, perchè coll'artifiziosissima collocazione non rendano i versi troppo pieni, e sublimi, come certamente farebbero, vengono scelte senza dittonghi di gran momento, e accompagnate in guisa, che i versi da molti concorsi di vocali simili non sieno ingranditi, e renduti magnifici: ma non però sono da quegli abbandonati affatto, essendocene due nel secondo quadernario. Passate poi alla costruzione de' periodi, il circolamento de' quali, che tenderebbe al sublime, si corregge dal giudizio di metter la coma in fin del verso, e non lasciarvi alcuna voce, che abbia necessario bisogno della compagnia di quelle, colle quali incomincia il verso seguente; e oltre acciò da più duplicazioni d'epiteti, come *dolci, e gioconde, ed alme, e serene*, che, come dicemmo nel secondo ragionamento, più all'umile si convengono. Considerate inoltre le collisioni, che non tolgono a i versi la dolcezza, e la grazia, desiderate dalla moderata idea, e impediscono loro nel tempo stesso l'alzarsi al sublime, e il cader nell'umile; e finalmente vedete la piena, e graziosa armonia, o numero del secondo, del terzo, del quarto, e del sesto de' versi di questa parte, corretta colla poca, e sgraziata del primo, e del quinto, e coll'infinito sostantivato del verbo *penare* posto in rima nel settimo; e la troppa pienezza delle desinenze in *onde*, e in *ostri*, snervata colla poca dell'altre in *ene*, e in *are*; e la molta dolcezza del primo verso inasprita dalla dura unisonanza in *ei*, e in *ai*, *lo sperarei ch'assai*; come all'incontro la troppa asprezza del sesto raddolcita colla leggiadria dell'altra io *or*, e in *ir*, *il dolor de i martir*. Ma tempo è omai di far passaggio alla terza parte consistente nel secondo terzetto, il quale viene abbracciato dall'umile idea. Il soggetto di questa parte è acconcissimo per l'umiltà: non essendo egli altro, che il luogo, dove albergar dovevano l'Autore, e la sua Donna nell'Inferno. I concetti, che ce lo rappresentano, piani, e bassi sono, ma non già vili; e le voci, che ce gli spiegano, tutte proprie, e da niuna metafora, o traslazione abbellite. Non c'è, che un semplice concorso di vocali, ma il men sonoro, e più gracile, che si ritrovi, cioè della lettera *I*, che non accresce punto di magnificenza al verso; nè, che una semplice figura consistente nel contrapposto di *poco*, e *troppo*, la quale è appunto di quelle, che nel secondo ragionamento fu detto, rigettarsi dal sublime stile, come troppo obbligate, e di poca considerazione, e per l'istessa ragione abbracciarsi dall'umile; e finalmente diremo, all'umiltà appartenersi anche la voce *amare* posta in desinenza di verso, benchè serva per

per sustantivo, perchè le rime de gl'infiniti trifillabi sono poco, anzi nulla, dicevoli al sublime carattere, rendendo oltre modo basso, e sgradito il verso, massimamente se sono de' verbi della prima maniera, come è quello, del qual favelliamo. Chiudesi poi questa parte, colla considerazione dell'egualità della pena, e della diversità del luogo; e questa sentenza, o riflessione, è molto sottile, e però molto adattata all'umile idea, la quale, come parimente si disse nel mentovato secondo ragionamento, molto si compiace di sì fatte sottigliezze; ma non però non à questa parte alcuna cosa, che meriti riguardo, ritrovando io in essa la pienezza della definizione in *o/s/ri*, e il posamento, o divisione, o cesura de' versi nella quinta, e settima sillaba, o nella quarta accentata, che equivale alla quinta per la forza dell'accento, le quali cesure sono le principali, e le più importanti di tutte le altre; e finalmente la circolazione del periodo, la quale non è rotta, che da una semplice coma, nel secondo verso. È di vero con molto giudizio à il Costanzo nobilitata questa parte colle predette riguardevoli circostanze; imperocchè, essendo priva d'ogni metafora, e traslato, e d'ogni figurato modo di dire, anche di quei, che all'idea umile non si disconvengono, sarebbe riuscita per la sua troppa umiltà, poco acconcia a collocarsi, ove le altre due idee concorrer dovevano; nè che mostruosa farebbe stata riconosciuta, e disforme; ed in conseguenza di poco accorto avrebbe fatto conseguire la taccia all'Autore, il quale per la stessa ragione della mostruosità, anche la magnificenza della sublime idea alquanto correffe colla cesura nel terzo verso del primo quadernario, fatta nella sesta sillaba, la quale è delle meno graziose, e nobili; e colla duplicazione dell'epiteto alle valli, chiamandole *ime*, e *profonde*, che l'istesso significano, oltre all'altro epiteto d'*Infernali*: la qual duplicazione, come si è detto più volte, conviene anzi all'umile, che al sublime carattere; ed ebbe anche particolar riguardo di tessere unitissimo il Sonetto, del qual si parla; perchè l'unione perfetta fa passare d'una in altra idea il lettore, il quale, senza ricever trattenimento dalla diversità di quelle, stimando necessario tutto ciò, che legge, giudica poi artificiosa la medesima diversità, quando giunge a riconoscerla, massimamente se sarà accompagnata con tal felicità di passaggio d'una in altra idea, che l'abbassamento, o l'innalzamento riesca insensibile, come avviene nel presente Sonetto. Dalle dette cose adunque risulta una necessaria conseguenza, cioè che il concorso delle idee non può riuscire senza sconcezza, e mostruosità, specialmente in componimento breve, se ciascuna d'esse non viene alquanto corretta, ed in particolare l'estreme; e perchè intorno a  
ciò

ciò maggior diligenza, e studio, e artificio il compositore usar debbe, però egli maggior lode acquisterà dalle composizioni con sì fatti concorsi lavorate, che dalle altre, le quali dentro una sola idea son tessute; e questa conseguenza serve anche per soddisfare all'ultimo mio obbligo di mostrarvi, che questo Sonetto, ancorchè non contenga una sola idea, ma le annoveri tutte, non pur perfettamente è bello nell'esterno, quanto ogn'altro; ma la sua bellezza è dotata di maggiore artificio. *Eg.* Molto pienamente, e con meravigliosa chiarezza vi siete, o Alcone, disobbbligato; e a me non resta in questa parte, che più desiderare. Ora tocca a voi, o Aristeo, di terminare il ragionamento, scoprendomi l'interna bellezza del Sonetto, che stiamo considerando, acciocchè possa conchiudersi, che anch'esso gode del misto d'ambidue le bellezze. *Arif.* Conchiudetelo pure, che non v'è dubbio. Siccome Alcone non si è dilungato dall'ordine, che pigliammo nel principio di questi ragionamenti, in esponendo la bellezza esterna, così anch'io all'istesso mi atterrò, per dimostrarvi l'interna. In prima adunque rintracceremo ciò, che à voluto esprimere il Poeta in questo Sonetto; indi se l'abbia espresso; ed in fine alcun giovevol principio caveremo da i sentimenti di esso. Si studia qui il Poeta d'esprimere con una novissima, e sottilissima dimostrazione, che egli amerà la sua Donna, anche dopo la morte; e quella all'incontro odierallo; e con questa occasione parla di tutto ciò, che avviene dopo la morte, sì a i sensuali amanti, come alle superbe Donne; e dice, che passando dopo la morte ambedue all'Inferno, egli giugnerebbe a goder quivi della vista di lei, dalla quale verrebbero addolciti i suoi infernali tormenti; e per lo contrario ella, veggendo lui penare, temprerebbe le pene, alle quali farà nell'Inferno condannata; ma dubita, che la diversità de' falli, ancorchè la pena debba essere uguale, non li divida, e non li conduca in diverso chiostro, l'uno dall'altro disgiunto. Questo è tutto ciò, che à voluto esprimere il Poeta nel presente Sonetto. Dovremmo adesso vedere s'egli l'ha espresso; ma perchè dalla lezione del Sonetto apertissimamente si scorge, esser di tal maniera espresso, che non v'ha, che desiderarsi di più, io anderò trascogliendo alcuni passi degni di avvertimento, e intorno ad essi anderò facendo qualche riflessione. E primieramente è necessario vedere qual fosse l'amore del Poeta, e quale l'odio della Donna amata. Io per me, inquanto all'amor del Poeta, stimo, che fosse sensuale, sì perchè non contiene, che il desiderio della vista corporale della Donna: sì perchè afferma il Poeta, che dopo la morte sarebbe stato condannato all'Inferno, dove i sensuali amanti son condannati, e non già i contemplativi, che se-

con-



condo Platone, anche in vita si beatificano: sì perchè gravi pene dice dover patire per ciò nell'Inferno: sì finalmente perchè il troppo amare del Poeta si chiama *fallò*, il qual termine non significa, *se* non che con troppa sensualità egli amava. Circa poi l'odio della Donna, egli chiaramente si riconosce dalla considerazione delle parole del Sonetto derivar dalla superbia, la quale era quella, che induceva la Donna a dispregiare, e sdegnare l'amore del Poeta, e fuggir dalla vista di lui; e simil superbia anch'essa si chiama *fallò*, perciocchè poeticamente parlando secondo Platone nel Convito, chi sdegna d'essere amato, e non riamata, è reo, non pur di uno, ma di tre delitti, cioè di furto, perchè ruba l'anima dell'Amante: d'omicidio, perchè l'Amante in se stesso uccide, privandolo dell'anima: e di sacrilegio, perchè non solo l'anima, che ruba, ma l'istesso Amante, contro al quale si pon mano, come amante, è cosa sagra, per le ragioni addotte in altro ragionamento. Or questi falli ambedue sono degni d'Inferno, luogo adeguato, sì per la sensualità, come per la superbia. Per esprimere adunque il Poeta, che egli avrebbe proseguito ad amar la sua Donna, e questa a lui odiare, anche dopo la morte, incomincia a dire, che varcheranno ambedue l'onda di Stige, cioè passeranno all'Inferno; il cui cammino, secondo i Gentili, è intersecato anche dalla Palude Stigia, che nasce dal soprabbondante ribollimento del fiume Acherronte; e faran condannati ad abitar quivi *senza speranza* di poterne uscire. *Eg.* Trattenetevi, Aristeo; e scioglietemi un dubbio, del quale non vorrei dimenticarmi. *Arif.* Dite pure. *Eg.* Come dice quì il Poeta, che faran condannati all'Inferno senza speranza di uscirne, se i loro falli non mi paiono tanto enormi, che un giorno non possano ed egli, e la sua Donna avere speranza di passare a gli Elisj Campi, donde secondo Vergilio, chiara cosa è, che ritornano al mondo le anime? *Arif.* Leggiadro dubbio per vero: ma per toglierlo di mezzo, comechè basti il dire, che (siccome a me pare) l'Autore non si è valuto dell'opinione suddetta di Vergilio nel tessere il presente Sonetto; nondimeno considerate, che, ammessi i falli di costoro nel grado, che voi dite, quando anche passassero a i Campi Elisj, e ritornasser quindi al mondo, non ritornerebbero ne' medesimi corpi; e oltre acciò per l'obblivione, che, giusta Vergilio stesso, le anime beono nel fiume Lete, più non si rammenterebbero, nè di se stesse, nè dell'amore, nè dell'odio antidei; e però dice il Poeta *senza spene*: essendo lo stesso non tornar più, e tornare affatto diverso. *Eg.* Nobilissimo scioglimento. Or continuate il vostro ragionare. *Arif.* Soggiunge poscia il Poeta, che nell'Inferno egli po-

trebbe a sua voglia, e talento goder della vista della sua Donna, la quale dalla superbia di quella, mentre egli vive, gli viene involata; e da tal vista spererebbe di ritrarre tanto diletto, e gioia, che i tormenti, e le pene infernali assai gli si diminuirebbero, e addolcirebbero. E avvertite, che non dice affermativamente, che ritrarnrebbe diletto, ma che *spererebbe di ritrarlo*, col qual termine tanto più esprime la gagliardia del suo amore, e del suo desiderio: mentre benchè conoscesse, non poter si dar nell'Inferno cosa dilettofa, nondimeno, tanto era la dolcezza del suo amore, che sperava, che anche nell'Inferno avesse potuto farlo godere. Che poi gli amanti sensuali ogni lor godimento pongano nel sensibile, non fa di mestieri ripeterlo qui, per esser ciò cosa notissima, e negli altri ragionamenti averne noi parlato abbastanza. E con questo il Poeta viene chiaramente a dimostrare, che egli avrebbe dopo la morte amato eccessivamente la sua Donna, come in vita faceva. Passa quindi a far vedere, come quella avrebbe seguito ad odiar lui; e per ispiegar questa cosa, si vale del piacere, che sente chi odia in veder penare l'odiato; e dice, che la sua Donna avrebbe rattenperato il dolore cagionatole dalle infernali pene, col diletto di veder lui dalle stesse infernali pene afflitto; e tal piacere lo chiama *intenso*, per esprimere la finezza dell'odio della Donna, contrapposta quantitativamente alla finezza dell'amor suo. *Eg.* Ma perchè chiama *senza parò* le sue pene, e non già quelle della Donna? *Arist.* Perchè doppie egli si avvisava, che esser doveessero, come poco fa anche Alcone ha considerato, cioè le infernali, e le amorose; mentre queste non cessano, perchè altri muoia; ma passano coll'anima all'altro mondo, come dice Vergilio: *Cura non ipsa in morte relinquunt*. *Eg.* Appunto debbe esser così. *Arist.* Ma voi tuttavia state sospesa? *Eg.* Penso al quasi universal costume delle Donne di dispregiar chi le ama, e a maggiore amore contrapporre maggior dispregio. *Arist.* Spiegatevi meglio. *Eg.* In ogni età, e appresso quanti mai anno scritto de' proprj amori, leggo assai più miserie, che dolcezze. Scrive Ovidio.

*Facta merent odium, facies exerat amorem.*

scrive il Petrarca

*Mio destino a vederla mi conduce*

*E so ben, ch'io vo dietro a quel, che m'arde.*

e tralasciando infiniti altri, l'istesso nostro Costanzo scrive

*Io non so, come Amor non arroffisca,*

*Poichè tal crudeltà vede, e comporta.*

*Arist.* Non ve ne maravigliate, Egina, perchè così va la cosa; e non può

può peravventura altramente andare. *Eg.* La ragione? *Arisf.* Molte sono le ragioni, per le quali le Donne, assai più che gli uomini, si dilettono di non riamare, e insuperbiscono contra chi le ama; imperciocchè altre ve n'è, che in sì fatta guisa operano, per esser più dagli uomini amate; perche generando appetito la privazione, più che la Donna si mostra restia, più nell'uomo il desiderio amoroso s'accalora; ed in questo assioma, certo è, che le Donne, non men che gli uomini, sono ottime filosofanti. Altre mal sofferendo la suggestione, che il femminil sesso per natural legge debbe al maschile, da quella procurano di liberarsi, per quanto loro permesso viene, col mezzo di non corrispondere nell'essere amate; e per vero dire, acquistano per simile strada sopra gli uomini per lo più dispotica signoria. Altre a buon fine si conducono a non corrispondere, per raffrenare il troppo empito dell'amoroso desiderio negli amanti, e difender da quello la loro onestà, e la fama loro; e tal si portò Madonna Laura col nostro Petrarca, siccome ella dice per bocca di lui.

*Perchè a salvar te, e me null'altra via*

*Era alla nostra giovanetta fama:*

*Nè per forza è però madre men pia.*

Ma perchè non siam quì a ciò ragunati, basteranno queste ragioni per soddisfare al vostro desiderio; e senza più intrattenermi, condurrò a fine la sposizione del Sonetto del Costanzo. *Eg.* Elle sono soprabbondevoli. *Arisf.* Chiudesi finalmente il Sonetto del Costanzo con una dubitazione, la quale si è, che essendo stati i falli loro diametralmente, per dir così, opposti, cioè il suo per amare con troppa violenza, e quel della Donna per nulla amare, anzi troppo abborrire (tanto importano i termini di *poco*, e di *troppo*, siccome riconosco dal contesto di tutto il Sonetto) egli teme, che anchorchè le pene d'ambidue nell'Inferno sieno per essere uguali, abbiano quivi ad esser puniti in diversi chioftri, o luoghi, o siti; nel qual caso, perchè non avrebbon comodo di vederli, sarebbero ambedue privi del diletto, che egli ritrar potrebbe dalla vista del volto di lei, ed ella dalla vista delle pene di lui. Contien questo passo velatamente, e virtualmente la dimostrazione della qualità, e quantità delle pene, colle quali nell'Inferno si puniscono i due falli della superbia, e dell'amor sensuale; il che per meglio intendere, saper dovete, che varie furono le opinioni de' Poeti intorno al sistema dell'Inferno; imperciocchè Vergilio tra i Latini, mette il principio di quello dentro una Selva presso Cuma; e per una spelunca circondata da fetida lacuna fa incominciare la strada, e quivi parecchi infernali pene annovera, e dispone; e quella de' morti pri-

vi di sepoltura stabilisce, prima di passare il fiume Acheronte. Di là dal fiume poi pone la bocca dell'Erebo, ove colloca l'anime de' pargoletti, che muoiono in falce, e quelle di coloro, che muoiono a forza senza colpa, o che da se stessi uccidono: quindi seguita a dire, esservi una vasta campagna, che del pianto è detta, ove stanno l'anime di quei, che da Amore ad infelice fine sono condotti. Nella sinistra parte di detta campagna mette l'Abisso de' rei dannati, e nella destra la Città di Plutone; e da essa per la medesima strada a i Campi Elisj dice passarli. Tra i Toscani alquanto ne ragiona l'Ariosto, il quale ne pon l'entrata in Etiopia, e dice trovarsi appiè d'un gran monte una grotta, ond'elce puzza, fumo, pianti, e strida; e in sull'entrata incomincia a disporre i siti de' rei, e in prima appunto parla delle ingrate Donne, le quali sono condannate a soffrire perpetuo fumo. Ma tralasciando ogni altra opinione, mi atterrò a quella di Dante, il quale descrive l'Inferno, dividendolo in nove cerchi, alcuni de' quali si suddividono in gironi, e in bolge; e ciascuno di detti cerchi, e siti egli assegna ad un delitto per la punizione. Secondo adunque questo sistema a gran ragione il Costanzo temeva d'esser condannato ad abitare in diverso chioffro da quello, dove la sua Donna abitar doveva; imperciocchè avendo noi detto, che il fallo del Poeta proveniva da sensuale amore, quello doveva esser punito nel secondo cerchio col flagello di continua bufera, e neve raggirata dal vento; e al fallo della Donna da superbia derivante il quinto cerchio era dovuto, ove dentro il lago fangoso, e puzzolente, che circonda la Città di Dite, si puniscono i superbi intesi per Flegias, del quale nell'ottavo Canto dell'Inferno Dante ragiona. *Eg.* Ma convenendo diversi chioffri a i falli mentovati; e dalle vostre parole cavando io, che diversa è la pena de' lascivi, e de' superbi, perchè il Poeta dice, che le pene d'ambidue faranno eguali? *Arisf.* L'egualità qui si debbe intendere quantitativamente, e non già qualitativamente: perciocchè le pene infernali tutte sono atroci, e tutte eterne, e però il Poeta si vale della voce *eguale*, che dinota quantità; mentre per dinotar qualità avrebbe dovuto dire, che la pena sarebbe stata l'istessa in ambedue. Ma quando anche qualitativamente le voleste considerare, non parmi, che gran divario passi tra la neve, e l'acqua, pene, alle quali dannati sono i rei de' mentovati falli, secondo Dante. *Eg.* Appieno mi avete appagata. *Arisf.* Ascoltate adunque la massima utilissima, che io cavo dagli esposti sentimenti, ne i quali si rappresenta lo stato degli amanti sensuali; cioè che l'amar sensitivamente è cagione d'eterno danno; quando per altro Amore è principio d'eterna fruizione, diletto, e

pace

pace, come si è dimostrato ne i passati discorsi; e con ciò stimando avere in tutto adempiuto quanto mi si apparteneva, conchiuderò, che il presente Sonetto a me par bello internamente, non men di quello, che sia paruto ad Alcone circa l'esterno. *Eg.* Adunque, contenendo miste ambedue le bellezze, anch'esso sarà perfetto al par degli altri. *Arif.* Senza dubbio. *Alc.* Aristeo, la notte è già imminente. *Arif.* Chiedete altro da noi, o Egina? *Eg.* Non già per la presente giornata. *Eg.* Adunque appresso altri ragionamenti anno a farli? *Eg.* Un'altro è infallibile; e toccherà ad Elcino (*f*), che finora è stato ascoltante, a far mostra del suo sovrumano sapere; e vo dargli per compagno (*g*) Gerasto, singolare di pari nella gentilezza, e nella erudizione. *Alc.* E sopra di che? *Eg.* Scusatemi, se non ve lo dico, perchè vorrei, che giugnesse nuova la cosa, quando un'altra volta ci aduneremo. *Arif.* Per levarci la curiosità, verrem domani. *Eg.* Non so, se in sì breve tempo potrò apparecchiare tutto il bisognevole per quello, che avremo a fare: tuttavia venite, che io vi starò attendendo.

(f) *Monf.*  
*Marc. Se-*  
*veroli.*

(g) *Monf.*  
*Francesco*  
*Maurizio*  
*Gontieri.*

*Il Fine del Dialogo Quarto:*

# DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR P O E S I A DIALOGO QUINTO.

Si comenta un'altro Sonetto del Costanzo ;  
poi esaminandosi l'*Elvio* favola Pastorale dell'  
Autore della presente Opera, si spiegano  
i precetti della Poesia Tragica ; e si  
mostra, come la medesima,  
possa accomodarsi col co-  
stume Pastorale.

*Egina .*

(a) *Geraſto Tritonio.*

(b) *Elcino Calidio.*

(a) *Monſſe  
Franſco  
Maurizio  
Contieri .*  
(b) *Monſſe  
Marcello  
Severoli.*

*Eg.*



Olto per tempo ſete venuto , o Geraſto ?  
*Ger.* Abbiatene grado al voſtro nobiliſſimo  
genio di virtuoſamente converſare , il qua-  
le a poco a poco mi diſtacca da tutti gli aſ-  
fari : ma non però la mia ſollecitudine è ſta-  
ta maggiore di quella d'Elcino , che è giun-  
to prima di me ; ed io l'ò trovato alla porta  
del voſtro Palazzo, inteſo come mi parve , a diſbrigarſi da un non ſo  
chi, che quivi importunamente procurava di trattenerlo. *Eg.* Ma egli  
già viene co' gli altri ſoliti compagni . Elcino , eh come è poſſibile ,  
che voi ſiate ſtato il ſecondo ad arrivarè ? *Elc.* Io farei ſtato il pri-  
mo a capitarvi davanti , ſiccome ſono ſtato il primo a mettere il piè  
ſulla foglia della porta del voſtro Palazzo : ma un' accattabrighe in-  
diſcreto , che mi aſſalta ovunque mi truova , eſſendo quivi ſoprag-  
giun-



giunto, per lungo tempo mi à trattenuto ; e per poco non sono montato in collera per la pertinacissima indiscrezione di lui . *Eg.* Egli sarà stata la bella scena quella, che avrete fatta tra voi ? *Elc.* Oh ella è stata più tosto per esser brutta . *Ger.* Interrompiamo di grazia ogni indugio, perchè grandemente mi stimola la curiosità di sapere la cagione di questa novella nostra venuta . *Elc.* Deh, Egina, non ci tenete a bada: ditela senza più, perchè anch'io sono bramossimo d'ascoltarla . *Eg.* Finora ò adoperato, come scolare : oggi vo fare un poco da maestro, se pure me'l permetterete . *Ger.* Che dite ! *Elc.* Volete voi forse esporre alcun Sonetto del nostro Costanzo ? *Eg.* Appunto avete indovinata la cosa : ma nel far da maestro, altro non bramo, che accertarmi d'essere buono scolare . *Ger.* Oh il poco guadagno, che a lungo andare farem noi qui, Compagni miei, prevedendo io, che Egina daddovero un giorno farà con effonoi quella figura, che oggi dice voler fare per ischerzo . *Elc.* Io l'ascriverei a mia somma fortuna . *Eg.* Che mai parlate, Gerasto ? *Ger.* Vorrei anch'io, che quel, che ò detto accadesse : non v'essendo (come ben sapete) chi più di me intenda a' vostri vantaggi . *Eg.* Orsù ecco le Rime del Costanzo : sceglietemi il Sonetto . *Ger.* Gran franchezza mostrate, dappoicchè vi rimettete alla sorte . *Eg.* Io mi sono preparata per discorrere il meglio, che saprò, intorno a qualsisia, che mi venga scelto . Ben'è vero, che per compier l'opera nel breve tempo passato tra ierfera, ed oggi, appena m'è stato permesso di chiuder gli occhi nella passata notte . *Elc.* Noi non potevamo immaginare, che voi aveste dovuto por mano ad impresa sì grande ; e però ieri spinti dalla curiosità dicemmo di voler tornar oggi . *Ger.* Tanto più sarà maraviglioso, e lodevole il ragionamento, che Egina faranne . *Eg.* Or via contentatevi venire alla scelta . *Ger.* Elcino, scegliete : essendo a voi dovuto quest'onore, che avete maggior pratica di quella, che ò io, per la bellissima conserva, che fate, di quasi innumerabili Volumi di Toscanè Poesie . *Elc.* Anzi a voi si debbe ; perchè voi molto più, che io non sono, sete partigiano dello stesso Autore . *Eg.* Eccoci alle odiose cerimonie . *Ger.* Noi certamente non faremo nulla ; e però farà il meglio, che voi, o Egina, prendiate il primo del Canzoniere . *Elc.* Prudentissima risoluzione . *Eg.* Mentre è volere d'ambidue m'atterrò al primo ; il quale, acciocchè io possa ridur meglio a memoria le considerazioni da me fatte intorno ad esso, permettete, che attentamente sia da me letto . *Ger.* Leggetelo pure, e rileggetelo, che tanto più ne godremo, quanto più l'ascolteremo .

*Eg.* *Alpestra, e dura selce, onde il focile*

*D' Amar*

*D'Amor trasse quel foco, ove à sett'anni ;  
 Cb'arde il mio cor , deb come il Mondo inganni ,  
 Mostrandoti sì grata, e sì gentile.  
 Chi crederia , che poi con lingua , e stile  
 D'averti alzata al ciel tu mi condanni  
 A passar di mia vita in tanti affanni  
 Ottobre omai , non pur Maggio, ed Aprile!  
 E che quant'io più pianga, e più languisca ,  
 Tanto men possa far , che l'alma accorta  
 Dell'error suo da te si disunisca .  
 Or per me se pietade in tutto è morta ;  
 Io non so, come Amor non arrossisca,  
 Poichè tal crudeltà vede, e comporta :*

Perchè il ripeter qui le teoriche d'ambidue le bellezze, col misto delle quali dee la Volgar Poesia esser maneggiata , sarebbe non men vana , ed inutile , che lunga, e rincrescevol cosa ; e oltre-  
 acciò il dover non vuole , che abbiate voi, lungo tratto taciti, la  
 noia d'ascoltarmi ; nè peravventura io durar potrei lungamente a  
 ragionare senza interrompimento ; però sarà il meglio, che per sod-  
 disfare a tutte le suddette convenienze , senza uscir dall'intrapreso  
 sistema, voi, Geraſto , m'interroghiate sopra l'esterne cose ; e  
 voi, Elcino, sopra l'interne ; finchè sarei giunti a conseguire il  
 nostro fine , cioè di far vedere il presente Sonetto anch'esso dota-  
 to del misto d'ambidue le bellezze . *Ger.* Prudente in verità, e di-  
 screto pensiero ; ma pure avreste minor briga , se voi ragionaste a  
 vostro talento ; e noi andassimo movendo tratto tratto quelle diffi-  
 cultà , che ci si parassero dinanzi nel discorrer, che voi farete . *Elc.*  
 Anch'io concorro nel parer di Geraſto . *Eg.* Poichè tale è il vostro  
 consiglio , son pronta a seguirlo ; e incomincerò dall'esterno . Il  
 presente Sonetto, secondo me, all'umile idea s'appartiene ; per-  
 ciocchè il suo argomento è umile , contenendo in se il semplice sen-  
 sibile Amore del Poeta , non corrisposto dalla sua Donna , benchè  
 lungo tempo abbia egli sofferto , e servito . Umili sono anche i con-  
 cetti , co' quali si rappresentano la durezza della Donna, e la lun-  
 ga servitù, e sofferenza del Poeta ; il che non mi affatico a mostrar-  
 vi, come nè meno l'umiltà d'alcuna sentenza ; perchè tutto ciò per  
 se stesso apparisce chiaro, e dalle altre dimostrazioni, che deggio  
 fare , vien confermato : ma alquanto mi distenderò intorno alla lo-  
 cuzione . Ella non à dubbio , che ne' quadernarj per la quantità de'  
 traslati, delle metafore, e de' figurati modi di dire, pare non poco nobi-  
 le, e aliena dall'umiltà : contuttociò niuna delle mentovate cose efce  
 da i

da i limiti all'umile stile prescritti, al quale non è difdetto l'uso di quelle a suo talento, quando tali non sieno, che ad altro carattere si convengano. Veggasi la metafora della *felce* per la Donna amata: ella è umile. Veggasi l'altra del *facile* per lo strumento, col quale Amore accende il suo fuoco: ella è umile; anzi taluno la giudicherebbe anche vile. Veggasi quella dell'*ardere il cuore* per costringere ad amare: anch'essa, come usatissima, è popolare, ed umile; e di sì fatte metafore si valse il Petrarca nella Canzone. *Nella stagion che il ciel rapido inchina*, la quale tutta dentro il carattere umile si raggira; cioè della prima, e della terza svelatamente, e della seconda, virtualmente, in quei versi.

*Come m'à acconcio il foco*

*Di questa viva petra.*

Nè meno umile è quell'altra *d'aver alzata al cielo la sua Donna colla lingua, e collo stile*; e benchè il Petrarca si valesse di essa in quel Sonetto di caratere magnifico. *Io pensava assai d'estro esser sull'ale*, ove disse.

*Mai non poria volar penna d'ingegno,*

*Non che stil grave, o lingua.*

nondimeno, come nota, e popolare, può anch'ella servire all'umiltà. *Etc.* Ma come, o Egina, si può innalzare altrui colla lingua, e collo stile? *Eg.* Voi uscite della metafora; perchè innalzare al Cielo con lingua, e stile, significa celebrare al più alto segno. Ma non però, anche propriamente parlando, questo sentimento zoppicherebbe; perchè la lingua, e lo stile col suono delle parole, che vien ricevuto dall'aria, e portato in alto, sono strumenti ben'atti ad innalzare, al par di quello, che farebbon le ali, come si riconosce dal suddetto passo del Petrarca, nel quale si dà il volo alle parole, non men che alle penne. *Etc.* Egregiamente avete risposto: proseguite ora il vostro ragionare. *Eg.* Umile finalmente è anche l'altra metafora de' mesi dell'anno-significanti l'etadi dell'uomo, non solo per l'umiltà de' gli stessi vocaboli de' mesi, ma per esser volgare il paragone tra l'anno, e la vita, e tra le stagioni di quello, e l'etadi di questa. *Ger.* Giacchè Elcino vi à fatta una domanda, voglio farvene una ancor'io. Vorrei saper da voi, quali età spiegate vengano da i mesi nel Sonetto nominati. *Eg.* Non solamente io voglio, Gerasto, rispondere alla vostra domanda; ma di più voglio mostrarvi, dentro la metafora de' gli stessi mesi contenersi il tempo preciso, che corre fra l'innamoramento del Poeta, e la composizione del Sonetto, del qual parliamo. *Ger.* E' grande il vostro ingegno, Egina! *Eg.* Ascoltatemi. Aristotile nella Rettorica, dividendo l'umana vi-

ta in treetà, cioè, gioventù, virilità, e vecchiezza, costituisce il vigore del corpo dal trentesimo infino al trentacinquesimo anno; e dona poi tutti gli antecedenti alla gioventù, e tutti i susseguenti alla vecchiezza. Dividendosi pertanto a detta misura metaforicamente l'anno, inteso per lo corso della vita umana, e' si verrebbe a costituire la sua gioventù da Aprile infino a tutto Agosto; la virilità da Settembre a tutto Ottobre; e la vecchiezza, da Novembre a tutto Gennaio: portando l'anno in questi tempi tutto ciò, che all'età suddette assegna Aristotile: senza aver riguardo a Marzo, e Febbraio, i quali, come simboleggianti i due estremi della vita, sono incapaci di considerazione. Or pratichiamo questa teorica nel caso del Costanzo. Egli dice, che eran sette anni, che amava la sua Donna. Questi sette anni si deono distribuire tra i mesi nominati nel Sonetto, che sono Ottobre per la virilità, e Maggio, ed Aprile per la gioventù. Se adunque divideremo gli anni suddetti in due parti, e la maggiore, cioè anni quattro, concederemo alla gioventù, com'è il dovere, perchè la virilità non era ancora compiuta, come dimostra la voce *omai*, che è avverbio imperfezione di tempo dinotante, verremo a conchiudere, che il Poeta s'innamorasse d'anni ventisei in circa, e quando compose il presente Sonetto, avesse intorno a trentaquattro anni. *Ger.* Sottilissima osservazione è quella, che avete fatta, o Egina; e ne godo, e me ne rallegro; perchè da essa scorgo apertamente l'incomparabile perspicacità del vostro intelletto; e perchè la nobiltà di tale osservazione, merita ogni più esatta diligenza, per torle ogni neo, che vi potesse essere; però contentatevi di rispondere a due difficoltà, che v' incontro. *Eg.* Dite pure. *Ger.* Secondo la vostra sposizione, il Poeta s'innamorò quattro anni prima della virilità: non è egli verò? *Eg.* Verissimo. *Ger.* Or come dice, che aveva passati il Maggio, e l'Aprile della sua vita, che sono i principj della gioventù? Io per me stimo, che avesse dovuto più tosto dire il Luglio, e l'Agosto, i quali sono più prossimi a' mesi, che dinotano la virilità: tanto più, che il Poeta nell'esprimere il fine della virilità, non si valse del Settembre, ma nominò l'Ottobre, che è l'ultimo mese alla virilità assegnato. *Eg.* E' facile lo scioglimento, se si considera, che il Poeta nel primo caso, dovendo esprimere la gioventù già finita, non aveva bisogno di mese determinato, ma poteva valersi di qualunque mese, pigliando la parte pe'l tutto; e gli piacque valersi del Maggio, e dell'Aprile, perchè questi due mesi, come di Primavera, più acconci sono, e meno oscuri, per dimostrarci la gioventù. Ma nel secondo caso, non essendo terminata la virilità, era necessario,

rio, che mettesse determinato il mese, acciocchè si potesse ritrovare il preciso tempo da me sposto di sopra. Dite ora l'altra. *Ger.* A me pare, che il Costanzo abbia turbato quel l'ordine de' mesi, nominando prima Maggio, e poi Aprile. *Eg.* Voi direste sanamente, se innanzi a' detti mesi non fosse stato nominato Ottobre, a cui, quando s'annoveri all'indietro, come quel dee farsi, è più vicino Maggio, che Aprile. Bramate altro. *Ger.* Non già. *Eg.* Torniamo adunque al confronto dell'umiltà de gli ornamenti, che abbelliscono i quadernarj del presente Sonetto; e veggiamo, che i traslati parimente sono umili, come *fuoco*, per scintilla, *mostrare* per apparire, *passar la vita* per vivere, i quali sono tanto popolari, che omai proprie, e non più traslate voci si potrebbero dire: nè le vaghezze della lingua sparfe per questi versi sono meno intelligibili, ed usuali, come è quella del verbo *avere* in sentimento d'essere, il qual verbo, anche quando serve al retto plurale, adopera colle terze voci del numero del meno; e tal vaghezza è usatissima appo ogni Toscano Scrittore. Ma io non arrivo ad intendere il valore dell'avverbio *poi*, nel primo verso del secondo quadernario; se pur non istà quivi in luogo della preposizione *dopo*, e non è sì fatto cambiamento anch'esso vaghezza di lingua. *Elc.* Appunto l'avverbio *poi* in questo passo è usato in cambio della preposizione *dopo*; e benchè di sì fatta vaghezza non se ne truovino molti esempj, nè io ne abbia veduti altri, che quei di Francesco da Barberino, il quale ne' Documenti d'Amore sotto Industria alla regola ventesimafe sta disse. *Riman poi morte memoria vivente*; e sotto Prudenza al documento primo. *E poi notte arrivato*; E quell'altro del Traduttore delle Pistole di San Girolamo. *Poi questo, simigliantemente ti ammonisco, che, &c.* nondimeno la sua troppa singolarità, non solo non la trasporta fuor dell'umil carattere, ma quanto la rende incapace d'esser congiunta allo stil sublime, perciocchè gli estremi sono tutti viziosi, tanto all'umile la fa adeguata. Nè vi maravigliate, che il Costanzo si sia valuto nella suddetta guisa del mentovato avverbio, perchè si pare, che egli sopra gli altri avverbj goda privilegio d'esser da' buoni scrittori stranamente usato. *Eg.* Come egli è ciò? *Elc.* Il Petrarca, e prima di lui Dante, e gli altri Antichi tutti usaronlo senza la *che* sua indivisibile compagna a somiglianza del Provenzale *por*; e fondato sul loro esempio fecelo anche il Molza nella Canzone, che incomincia. *Dappoiche portan le mie ferme stelle.*

*Canzon, poi non mi lice  
Di stelle ornar le chiome,  
Alla mia Donna, come*



*Già d'Arianna il gran Figliuol di Giove,  
Dir le potrai, &c.*

Truovasi appresso il Boccaccio antiposto alla particella *da*, che suol precederlo, e di *dapoi* fatto *poi da*; e oltre acciò e questi, e il Petrarca, ed altri alcuna volta lo tolser di mezzo dal *dapoi che*, e scrissero *da che*; e finalmente non pochi de' gli antichi Rimatori l'accordarono colla rima terminante in *ui*: delle quali stranissime cose non vi reco esempj, perchè appresso il Bembo al terzo libro delle sue Prose potrete a vostro talento trovarne. *Eg.* Potremo adunque a mio proposito conchiudere, che nella stessa stravaganza è la voce *poi* usuale; e però quelle vaghezzæ di lingua, che da essa si traggono, sono adattatissime alla comune intelligenza, e come tali, ben si appartengono all'umile stile. *Elc.* In quanto a me non vi à dubbio. *Ger.* Ma ditemi, Egina: se l'avverbio *poi* sta in sentimento della preposizione *dopo*, alla quale altro caso non serve, che il quarto, benchè il Boccaccio alcuna volta al terzo l'abbia congiunta, come in questo passo dal Costanzo viene accompagnata col secondo, e dicessi *poi d'avere*? *Eg.* Risponderei, che la *di* non fosse, quel segno di caso, ma compagnia dell'infinito, col quale parmi, che ogni buono Scrittore congiunga spesso simil particella. *Ger.* Egregiamente rispondeste. *Eg.* Eccovi adunque dimostrato, che gli ornamenti de' quadernarj non ripugnano all'umil carattere; al quale anche si aspettano l'antitesi d'*alpestre*, e *dura*, a i quali epiteti si contrappongono gli altri di *grata*, e *gentile*: il basso modo di dire in *tanti affanni*: la rarità de' concorsi delle vocali: e finalmente la debolezza della rima in *ile*, e la poca grandezza dell'altra in *anni*. *Elc.* Ma come vi guarderete dalla circolazione de' periodi, che in questi quadernarj è pienissima, e però nulla per l'umile stile adeguata? *Eg.* Avvertite, Elcino, ch'ella non poco è rotta dalla coma nel fine del secondo, del terzo, e del sesto verso; e poi tanta magnificenza verrebbe senza fallo abbassata dall'altre non poche circostanze umili già da me annoverate. *Elc.* Mi avete appagato appieno; perciocchè, se s' à a' dire il vero, non basta la rotondità del periodo a costituire il sublime stile, ma debbono con essa concorrere le altre circostanze ugualmente magnifiche. Passate ad osservare i terzetti. *Eg.* Da essi brevemente penso sbrigarvi, perchè le cose in essi espresse, e le voci, e le frasi, colle quali si esprimono, tutte sono usuali, e piane, e proprie; e oltre acciò avvi due quadrisillabi in desinenza, e la rima in *isca* assai meschina, e debole, di modo che se non fossero i versi sostenuti nella maggior parte dall'

armo-



armonia più esquisita, e dalla pienezza della rimain *orta*, senza dubbio molto sotto all'umile questi terzetti anderebbono; i quali, mercè delle stesse circostanze, non appariscono difforni da' quadernarj, nè ~~con~~ essi malamente accompagnati. *Ger.* Abbastanza sopra di ciò ragionato avete; e noi già siamo persuasi dell'eterna bellezza. Che ne dite, Elcino? *Elc.* Dico ciò, che voi dite; e di più dico, che Egina in questa parte è giunta al sommo della perfezione; e ~~se~~ (come credo) farà lo stesso circa la bellezza interna, ella, o Geraſto, non avrà più bisogno di noi, nè d'aiuto altrui. *Ger.* Ora esponeteci, Egina, l'interna bellezza, e rendete vero il presagio, che vi fa Elcino. *Eg.* Eccomi pronta: ma Iddio sa quanto felicemente sarà per riuscirci. Nel presente Sonetto si maraviglia in prima il Poeta d'essere stato ingannato dalla bellezza della sua Donna, e d'averla ritrovata ingratiſſima: in secondo luogo si lamenta dell'anima sua, che da quella non si disbriga; e in fine si maraviglia d'Amore, che comporta la crudeltà della medesima Donna. Questo argomento in due parti considerabili si divide, l'una delle quali dimostra, come s'ingannino alle volte gli amanti, credendo buono ciò, che è bello; e l'altra, come la forza d'Amore talora non permetta all'amante non corrisposto di lasciar d'amare; e ambedue sono sostenute da riguardevoli dottrine. Intorno adunque alla prima parte, in essa si spiega l'inganno di chi dà fede all'apparenza: perciocchè il Costanzo dal veder bella estrinsecamente la sua Donna (tanto vagliono quì le parole *grata, e gentile*) giudicò l'interna bellezza di lei; egrata, e gentile la credette anche internamente: ma egli andò errato, perchè ritrovolla tanto per entro ingrata, e crudele, quanto di fuori appariva grata, e gentile. *Ger.* Ma v'è fondamento dottrinale per sì fatto inganno? *Eg.* Mais! *Ger.* Riferitelo. *Eg.* Tralasciando quello, che ad ognuno è paleſe, cioè che la bellezza del corpo sia sicuro argomento, anche naturalmente, della bellezza dell'animo, perchè quella proviene dalla perfezione di questa, onde disse l'Ariosto.

*Che se la faccia può del cor dar fede,*

*Tutto benigno, e tutto era discreto.*

altro fondamento voglio addurvi, men per mio avviso noto, e più valido, nel quale riconſcerverete anche, come si può giudicare senza ingannarsi: il che, perchè io possa adempier più facilmente, premetterò due incontrastabili principj: l'uno, che il bello è specie di bene; e due sono le bellezze spiegate da Platone nelle due Veneri volgare, e celeſte: l'altro, che l'oggetto del deſiderio è il bene, o vero, o apparente; e che dalla qualità dell'oggetto prende qualità il

tà il desiderio, di modo che nelle amorose cose, se taluno, in veggendo alcun'oggetto bello, l'ama, e si ferma nel desiderio dell'estrinseca bellezza di lui, la quale è cosa corporea, e finita, il suo desiderio si chiamerà appetitivo: ma se all'intrinseca bellezza il desiderio farà passaggio, la quale è incorporea, ed infinita, egli volontà intellettuale dovrà appellarsi. Secondo i suddetti principj adunque in due maniere nella vista d'un bell'oggetto si può desiderare: ma non già da ambedue il nostro desiderio saprà ritrarre l'istesso utile, ancorchè la bellezza, come abbiain detto, sia spezie di bene; mentre, essendo la bellezza estrinseca bene apparente, come cosa corporea, e finita, e perciò fallace, e ripiena d'imperfezioni; il nostro desiderio da essa facilmente può restare ingannato, e ritrarne, anzi afflizione, che godimento: il che non addiuvien al desiderio dell'intrinseco bello, il quale è vero bene, perciocchè è incorporeo, e infinito, e come tale non può ingannare chi lo desidera; nè di esso può non trarsi diletto, e godimento. O dell'uno, o dell'altro desiderio, che l'anima nostra s'accenda nel ricevere in se Amore, passa subitamente nell'oggetto amato, lasciando noi privi del pensiero di noi, e perciò morti; ma non però lo stato dell'anima appresso l'amato oggetto è differente da quello, nel qual si truova, allorchè parte da noi: laonde se partirà con desiderio appetitivo, sarà ella soggetta ad essere ingannata, e a patire; se con desiderio intellettuale, conseguirà godimento. Or vegnamo alla spolizione del Sonetto. Dalla lezione di esso io riconosco, che l'amor del Costanzo derivava dal desiderio della bellezza corporale della sua Donna, da cui egli dice essere stato ingannato; perchè scorgendola grata, e gentile al di fuori, fondò il suo desiderio in tal bene apparente; e credette intrinsecamente buono ciò, che estrinsecamente era bello. Ma perchè, come abbiamo premesso, il bello estrinseco è fallace, ed il bene apparente non resiste, e per poco fa altrui godere, alla fine il Poeta si sgannò di simil credenza, riconoscendo, che il cuore della Donna non rispondeva alla faccia; perciocchè quanto questa appariva adorna di cortese bellezza, tanto quello era armato di crudele ingratitudine. Nè a lui giovò seguirla, e servirla, e adoperare ogni più fino, e nobile stratagemma per rimuoverla dalla crudeltà: conciossiachè il crescimento del merito in lui cagionasse in lei disprezzo maggiore. Tanta adunque fu l'ingratitudine di lei, che sette anni mantenne il Poeta in pene, e tormenti; e tanto fu l'abbinamento del medesimo Poeta al lume di quella apparente gentilezza, che non prima del giorno, che compose il presente Sonetto, egli si accorse dell'inganno, e d'esser morto affatto nel suo amo-

amore privo di corrispondenza. *Ger.* Come intendete, Egina, questo morire affatto nell'amore? *Eg.* Già lo dissi. Muore affatto l'amante, quando dall'amato non riscuote corrispondenza. *Ger.* Vorrei più ampla spiegazione. *Eg.* Chiunque ama, secondo l'affezione, muore in se, perciocchè in se più non pensa, e non pensando, perde l'essere, ed è morto: ma se dall'amato è corrisposto, non muore affatto, perchè vive nell'amato, dove passa l'anima sua; e quivi pensa, ed opera, e mantiene il suo essere; anzi ritorna subitamente a vivere anche in se stesso coll'anima dell'amato oggetto, che passa in lui, talmente che può dirsi, che dalla sua morte ritragga non pur'una, ma due vite, come cantò colui.

*Vivo due vite in me medesimo estinto.*

Se poi non è corrisposto, affatto muore, perchè in se non vive, essendo morto; nè vive nell'oggetto amato, per esser da quello scacciato, e abborrito. *Ger.* Adunque se egli è, come voi dite, malamente, soggiunge il Costanzo, che l'anima sua stava unita coll'amata Donna, dalla quale egli non veniva corrisposto. *Eg.* Questo dubbio porta con se la sposizione dell'altra parte dell'argomento; per la soluzione del quale, basterebbe dire, che la voce *unione*, benchè per lo più porti *internamento*, nel quale caso non v'è dubbio, che, secondo l'opinione d'alcuni, il Poeta avrebbe errato, non essendo l'anima sua stata ricevuta dall'amato oggetto; nondimeno alle volte vale per *avvicinazione*; ed in tal caso, anche secondo la detta opinione, siccome non è vietato all'anima di stare unita coll'oggetto amato, ancorchè discacciata, così non erra chi, favellando di simil morte, dice, che l'anima non fa difunirsi dall'oggetto, che ama. Contuttociò più sottilmente camminando con altra opinione, vi dico, che l'anima non muore, nè può morire; e però quando si dice, che l'amante muore, s'intende circa l'operazione dell'anima a beneficio del suo corpo, non già circa la medesima anima; nè è l'anima dell'amante, che nella total morte è scacciata, e disprezzata dall'amato, ma l'istesso amante, e la sua figura corporea. Ma perchè, come si è veduto, il Costanzo era morto interamente nel suo amore, dappoichè l'anima sua per lui non adoperava nè in lui, che aveva abbandonato, nè nella Donna amata, ove si ritrovava; però si maraviglia, che quella non conosca l'errore, e non ritorni al suo corpo; e sdegnando l'ingrato oggetto, non faccia il medesimo corpo risuscitare: perciocchè lo sdegno solamente è quello, che fa riforgere il morto amante. E che per vero la morte sia del corpo, e l'errore dell'anima, vien dimostrato dallo stesso Costanzo, il quale in parlando de' tormenti cagionati dall'ingratitude della Donna,

na, tuttili considera in se stesso, e non già nell'anima: *Tu mi condannai a passar di mia vita in tanti affanni Ottobre omai, &c. E che quanto più pianga, e più languisca &c. Or se per me pietade in tutto è morta &c.* ma parlando dell'errore, egli lo riferisce all'anima, e non a se: *Che l'anima accorta dell'error suo.* Ger. Ma se l'anima dell'amante, che è morto totalmente, non è, siccome voi dite, quella cosa, che discacciata viene dall'oggetto amato; come mai può stare unita con quello, il quale nega di corrispondere? e che fa quivi, non adoperando per mantenere in vita l'amato oggetto, il quale à la sua propria anima, nè per beneficio del corpo dell'amante, il quale è morto totalmente? Eg. Che stia tal'anima nell'oggetto amato, non è da dubitarsi; imperocchè vi passa nell'istesso momento, che si comincia ad amare; e quivi star debbe: mentre non dimorando nel proprio corpo, se non dimorasse in quello dell'amato, altro non potrebbe dirsi, se non che stesse in aria: il che non sussiste, nè meno secondo le teoriche dell'amore; e quando mai sussistesse, nulla potrebbe l'anima operare, per conseguire il suo fine, cioè l'acquisto della corrispondenza, e conseguentemente non potrebbe mai accorgersi dell'errore, del quale dice il Costanzo, che l'anima sua già si era accorta. Nell'oggetto amato poi, sebbene simil'anima non opera per mantenere in vita l'istesso oggetto, nè per beneficio del corpo dell'amante; nondimeno opera per se medesima, e per suo beneficio, movendo nell'oggetto pensieri riflessivi e al suo merito, e alla sua lunga servitù, e a cose simili, mercè delle quali possa sperare, che l'oggetto amato si renda, e le corrisponda: il che altramente mai non avverrebbe; non potendo mai l'anima propria dell'amato, che sprezza l'amante, far questo movimento, che è quello, per cui bene spesso dopo lungo dispregio, e lunga ripugnanza avviene, che l'amato si renda, e corrisponda. Ma perchè l'anima del Poeta nel corso di sette anni, e nella più florida gioventù, e virilità di lui usando tutti i modi, e stratagemmi più efficaci, non aveva acquistato nulla appresso la Donna amata, e di più mancavale la speranza di vincere, non restandole che più rappresentare, e interporre; però il Poeta si maraviglia, che quella accorta finalmente dell'errore non si disunisca, e non se ne ritorni al suo corpo. E per verità ella era troppo accecata; ma debbesi compatire, perchè nell'amorose cose tale è la forza d'Amore, che quanto meno conseguiamo, tanto più desideriamo; e la speranza in guisa ci lusinga, che tanto più ci fa credere vicino il godimento, quanto più lo rimiriamo lontano: oltre acchè essendo l'anima costretta ad amare dal Destino, siccome questo è immutabile, così è immutabile l'amo-

l'amor di quella; e però disse il Petrarca.

*Mio destino a vederla mi conduce;*

*E so ben, che vo dietro a quel, che m'arde :*

*Ger.* Egregiamente voi dite: *Eg.* Io ò procurato rispondere a i due punti proposti al meglio, che ò saputo, nè mi rimane a dire altro.

*Elc.* Adunque avete terminato il ragionamento? *Eg.* Certamente.

*Elc.* In grazia mia vorrei, che lo proseguiste alquanto più. *Eg.* Datemene campo. *Elc.* Dite qualche cosa circa il secondo terzetto;

dove il Poeta si maraviglia, che Amore non arrossisca, in veggendo la tanta crudeltà della sua Donna. *Eg.* Voi volete sapere la ragione, per la quale Amore dovrebbe di ciò vergognarsi. *Elc.* Appunto: il che non parmi men considerabile, che gli altri due punti già motivati da Geraſto.

*Eg.* Volentieri voglio servirvi. La crudeltà della Donna in due maniere risulta in vergogna d'Amore: nell'una, perchè si dispregia quella inviolabile sua legge, cioè riamare chi ama: nell'altra, perchè essendo Amore un gran Dio, come asseriscono i Platonici, e con essi i Poeti; ed in conseguenza giusto;

non dovrebbe lasciare impunita la crudeltà della medesima Donna, la quale di tre supplizj si rende degna, come rea di tre gravi delitti, cioè di furto, d'omicidio, e di sacrilegio, i quali delitti furono esposti ne' passati ragionamenti; e però il Costanzo a gran ragione si maraviglia, che Amore non arrossisca, in veggendo simil crudeltà; e la comporti, e non la castighi.

*Elc.* Mirabilmente. *Eg.* Ristringendo adunque le dette cose ad un' insegnamento, giustifica il nostro solito, confermerò la massima, che altra volta ci fu recata, cioè che infelicissimi sono quegli amanti, il desiderio de' quali si pasce solamente della bellezza sensibile, perchè quella, come fallace, ed ingannatrice, fa di loro miserabil governo.

*Ger.* Elcino, il vostro presagio è riuscito verissimo, dappoichè Egina è pervenuta al sommo della perfezione, anche circa l'esporre l'interna bellezza, avendola ritrovata, ed esposta, non men di quello, che mi avessi potuto far'io, nel Sonetto, di cui parliamo, il quale la mercè di lei perfettamente bello, anche nell'interno si dee giudicare.

*Elc.* Egli è, come voi dite: ed io ne sento giubbilo inesplicabile. *Eg.* Ohimè, già tornan le cerimonie. *Ger.* Non è cerimonia quello, che noi diciamo del vostro operare, che senza dubbio è maraviglioso.

*Eg.* Se il ragionamento da me fatto contiene in se alcuna cosa di buono, da voi debbo riconoscerlo; e però lodatelo pure, perchè loderete ciò, che è vostro. Ma ora che faremo?

quì, rimanendovi gran tratto di giorno? *Ger.* Se il tempo non fosse tanto turbato, potremmo uscir di casa a diportarci alquanto. *Elc.*



Nè sarebbe, che bene: acciocchè prendesse adeguato sollievo la mente d'Egina cotanto affaticata. *Eg.* Nò, non è tempo d'uscir di casa: penliamo ad alcun'altro soggetto da proseguire il ragionamento. *Elc.* Si potrebbe sporre quaich'altro Sonetto del nostro Costanzo. *Eg.* Abbastanza per oggi abbiám conversato co' morti. *Elc.* Che dir volete per ciò? *Eg.* Voglio dire, che mi prende desiderio di ragionare sopra qualche Autor vivente. *Ger.* Purchè non abbia a venirsí a confronti, e paragoni tanto da noi abborriti, vi compiaceremo: che ne dite, Elcino? *Elc.* Confermo la vostra risposta. *Ger.* Scegliete adunque, Egina, l'Autore. *Eg.* Giacchè il Custode della nostra Arcadia à dato motivo a questi nostri ragionamenti, è convenevole, che egli sia scelto. Potremo adunque discorrere sopra la Favola Pastorale, ch'egli à pubblicata non à guari col mezzo delle Stampe. *Elc.* Appunto desiderava, per la piena intelligenza di quella, alcune notizie, le quali da nessun'altro posso più facilmente avere, che da voi, o Geraſto, il quale sete uno de' Personaggi, che in essa parlano, e peravventura il più intimo amico dell'Autore. *Eg.* Regoliamo, se vi aggrada, il discorso, rintracciando in prima l'intenzione dell'Autore, poi considerando i mezzi, e in ultimo veggendo, se egli abbia conseguito il fine, che si prescrive; e sopra tutto ciò potremo, secondo che porterà il discorso, interrogarci a vicenda. *Elc.* Non vuole il dovere, che voi oggi affaticiate di vantaggio il vostro ingegno. Contentatevi d'ascoltar noi: tanto più che la materia, che s'á da trattare è molto grave; nè a voi forse è per altro patese, che per le teoriche d'Aristotile: se poi in ascoltando incontrerete qualche difficoltà, potrete allora chiederne da noi lo scioglimento. *Eg.* Si faccia come voi consigliate. *Elc.* Orsù, Geraſto, a voi tocca rendermi ragione di varie cose da me notate nella lezione della mentovata Favola Pastorale. *Ger.* Ahimè, Elcino, voi mi fate sgomentare: ciò s'appartiene all'Autore. *Elc.* Ed anche a voi, che in essa parlate. *Ger.* La cosa, per vero dire sta così, laonde non potendo senza raccia ricusare, mi sforzerò in ogni modo di soddisfare al mio debito. *Elc.* Egli è chiara la pretensione dell'Autore, che il suo Elvio sia Tragedia: non è egli vero. Geraſto? *Ger.* Certamente; imperciocchè si riconoscono tutte le linee tirate a tal fine. *Elc.* Vorrei adunque saper da voi, per qual cagione Favola Pastorale, e non Tragedia, abbiála intitolata. *Ger.* Io stimo, che abbia ciò fatto, per isfuggir l'ostinata quistione sopra la qualità de' Personaggi della Tragedia. *Elc.* Spiegatevi meglio. *Ger.* La Tragedia, secondo il parer di molti, richiede Personaggi nobili, e riguarde voli estrinsecamente, come per chiarezza



za di sangue, o per titoli, e dignità; e perchè questa nobiltà manca nel nostro caso, trattandosi tra Pastori, però il Custode, per non accattar brighe, si farà voluto servire del nome generale di Favola, il quale abbraccia anche la Tragedia. *Elc.* Ma senza l'estrinfeca qualità nobile de' Personaggi, come egli pretende d'aver tessuta Tragedia? *Ger.* Coll'altra opinione, che basti la qualità nobile de' Personaggi intrinfeca, come sono le virtù, e le illustrazioni, le quali si truovano non meno tra i Pastori, che nelle Città, e nelle Corti più splendide. *Elc.* Vorrei, che nel caso nostro qualificaste maggiormente la vostra sentenza. *Ger.* Voi non vi appagate della qualità intrinfeca, e desiderate l'estrinfeca, non è egli vero? *Elc.* Tanto io vorrei. *Ger.* Ora v'è anch'ella: essendo il Protagonista, o primo Personaggio, cioè Elvio, come discendente da una Deità, qual'è Apolline, soggetto nobile, anche estrinfecamente, benchè Principe, e Monarca non sia. *Elc.* Ma degli altri Personaggi, che direte? *Ger.* Che la qualità nobile del Protagonista è bastevole, purchè gli altri Personaggi non sieno vili, buffoni, o cianciatori, e azioni non facciano ripugnanti al nobile avvenimento Tragico: la qual cosa per l'appunto fu cagione, che il Guarino intitolasse il suo Pastorfido Tragicommedia, recandosi addosso di molte critiche con fimil vocabolo nuovo in Toscana. *Elc.* Ma com'ella sarà Tragedia, se porta con se il Prologo distinto dal primo Atto, e il Coro dopo l'utimo? Voi ben sapete, Geraſto, gl'insegnamenti d'Aristotile, che il Prologo è l'intera parte della Tragedia avanti l'ingresso del Coro; e che l'esodo, o esito è tutta quell'altra parte, dopo la quale il Coro più cantar non si ascolta: dal che chiaramente apparisce, che il Prologo è il primo Atto, dopo il quale entra il Coro; e il Coro fornisce di cantare dopo il quarto, perchè terminando col quarto il nodo, il quinto all'esito, cioè allo scioglimento, è assegnato. *Ger.* Si potrebbero togliere ambedue le dette opposizioni col rispondere, circa la prima, che, sebbene il Prologo nelle Tragedie generalmente non si separa dal primo Atto, nondimeno non è vietato il separarlo nella guisa, che fu separato da i Latini nelle Commedie, alle quali l'istesso metodo, che alle Tragedie, assegna Aristotile, per quanto si cava da quel poco, che delle Commedie egli scrisse; e la separazione allora sarà maggiormente permessa, che il Prologo non conterrà alcuna parte riguardevole della Favola; e tanto più avrà luogo, quanto meno il soggetto della Tragedia sarà noto, come in proposito del Prologo fatto nella sua Orbecche dal Giraldi, che, fu il primo introduttore de' Prologhi separati nelle Toscane Tragedie, discorre il dottissimo Egidio Menagio nelle Osservazioni sopra l'Aminata del Tas-

fo; e oltre acciò anche i Greci, e a loro esempio i Latini, alle volte prima d'incominciare il Prologo della Tragedia introducessero l'Ombra a parlare: il che basterebbe per salvar l'uso del Prologo separato. E circa la seconda, che v'è l'esempio di più Tragedie di Seneca, nelle quali dopo il quinto Atto esce di nuovo il Coro. Anzi a me pare, che non sia vietato d'introdur dopo la Tragedia un pianto di popolo, o un batterli di petto, detto Commo; o una congratulazione, o allegramento, che può appellarsi Epicarma, secondo il fine, o lieto, o mesto della stessa Tragedia, la qual cosa anch'essa è specie di Coro, e alla Corica si appartiene. Ma io tralascio ogni ragione, e dico, che ambedue gli opposti falli gli reputo commessi a bello studio dall'Autore dell'Elvio, per coprire la sua intenzione di tesser Tragedia, siccome reputai l'intitolamento di Favola Pastorale. *Etc.* Accetto, la scusa, se non la difesa: non ancora però mi riconfiglio, che Tragedia ella sia, perchè la considero fondata totalmente sull'finto. *Ger.* Avanti che risponda alla nuova obbiezione, compiacetevi dirmi, se il fatto, in leggendolo, vi è paruto tutto verisimile. *Etc.* Una sola cosa m'avrebbe scemata la total verisimilitudine, cioè quella strana bestia, o mostro, che da Lucrina viene ucciso, se non mi fossi avvisato, che in ogni tempo di simili mostri se ne sono trovati, ed anche di più terribili, e spaventosi. *Ger.* Rispondo adunque al quesito, che il fatto è vero, e non finto; e però chi lo sa stimerallo qual'è, chi non lo sa crederà, che sia stato vero, perchè lo riconoscerà verisimile, come dovete crederlo anche voi, che tale lo riconosceste. Ma non però io consento, esser necessario nella Tragedia, che il fatto sia vero, lodando Aristotile al sommo la Tragedia del Fiore d'Agatone, che di pura invenzione è composta: sì perchè nella Poesia avendo il verisimile forza di vero, ogni volta che l'invenzione della Tragedia sia verisimile, potrà esiger dagli ascoltanti la compassione, e il terrore, unico fine di questa specie di Poesia: sì anche perchè nelle Tragedie tessute in simil guisa si riconosce maggiore artificio, che nelle fondate sull'Istoria, quando però l'Istoria sia ignuda; perciocchè se ella sarà tanto favoleggiata, che altro d'Istoria non ritenga, che il nome, io giudico di essa, come della nuda Favola. Nè osta l'opinione del Tasso nel trattato del Poema Eroico contraria alla mia sentenza, cioè che quelle cose sono credibili, le quali si possono fare; ma quelle, che non è chiaro, che sien fatte, sono credute poco possibili, e per conseguenza poco adeguate a soggetto di Tragedia; potendosi rispondere con ritorcere l'argomento, che essendo credibile ciò, che si può fare; ciò, che non si è fatto, e si conosce chia-

chiaramente, che può farsi, sarà creduto possibile: che possa poi farsi, ne dipenderà il giudizio dalla verisimilitudine; e però ò premesso, che il finto, non tanto per se stesso, quanto pel verisimile è soggetto adeguatissimo per la Tragedia; e il lasso medesimo ne lo conferma, avendo il suo Orroremondo fondato affatto su'l finto. *Elc.* L'Autore non potrebbe meglio difendersi: passiamo ad altro. Come salverete la catastrofe priva dell'estremo della felicità, la quale in Elvio Protagonista non apparisce? *Ger.* Gagliarda sembra l'opposizione, ma in più modi può togliersi di mezzo. Egli è vero, o Elcino, che le più volte si sogliono rappresentare gli estremi della mutazione dello stato ambedue ridotti all'atto nel giro d'un giorno; e nell'azione fare apparire in prima, verbigravia felicissimo, e poi infelicissimo il Protagonista; contuttociò non è vietato il primo de' suddetti estremi, cioè la felicità, rappresentarlo tacitamente, o insensibilmente col mettere in bocca de' Personaggi la felicità del Protagonista, come si fa nella nostra Favola, nella quale Elvio si riconosce felicissimo per la corrispondenza di Lucrina, e si dice anche tale da Amaranta, e da Nitilo, e da me, dichiarandolo noi al sommo stimato in Arcadia, ed Eroè, e Semideo. Anzi questo secondo modo, come più verisimile, e naturale, a me sembra il migliore, perchè, non dovendo la Tragedia contenere azione, in cui verisimilmente possa essersi consumato più, che il breve giro di un giorno, riesce assai duro a crederfi, che in un giorno possa uno attualmente esser felicissimo, e infelicissimo: il che nel secondo modo non addiviene, nel quale si suppone la felicità avanti il giorno della perfezione della catastrofe. Ma quando non bastassero le dette ragioni, e vi richiedeste la catastrofe, giusta il primo modo, anche questa vi ritroverete, se considererete, che Elvio in prima apparisce infelicissimo per lo sdegno di Lucrina, e poi felicissimo per lo conseguimento, che fa di lei. *Elc.* Ambedue le risposte sono accconcissime, comechè la seconda, nel togliere una difficoltà, ne fa sorgere un'altra, cioè che il lieto fine rassembra non poco disconvenevole alla Tragedia. *Ger.* Voi v'ingannate, Elcino. *Elc.* Come m'inganno, se la voce Tragedia esprime sempre mestizia? *Ger.* Questa è l'opinione del volgo, contra la quale v'è al nostro proposito il testo espresso d'Aristotile, che dichiara le Tragedie di lieto fine, non solamente buone, ma ottime. *Eg.* Spiegatevi più pienamente, e ditemi ancor le ragioni per meglio rendermi paga. *Ger.* Che le Tragedie possano tesserfi di lieto fine, non può dubitarsene, perchè, se investigheremo il più remoto principio di tal componimento, troveremo, che intanto la Tragedia va per lo più a finire  
in-

infelicamente, in quanto tratta di fatti di *Personaggi Grandi*, i quali fatti si raggirano sopra gran moli, ed anno grandi, e potenti emuli; ed il conturbamento delle cose è tale, che non sa sciogliersi, che con esito miserabile. Or questi conturbamenti chi negherà, che alle volte possano felicemente terminare? ed ecco il perchè le *Tragedie* sono capaci di lieto fine, non men che di mesto. Che poi le *Tragedie* di lieto fine sieno ottime, egli è ugualmente chiaro; imperocchè, se da quelle, che terminano infelicamente, ritraggono gli ascoltanti l'utile insegnamento, che i falli si puniscono; le altre di lieto fine loro dimostrano e l'istesso insegnamento, e l'altro non minore, cioè che l'innocenza è protetta dal Cielo: il perchè le prime possono contrapporre all'utile del terrore il danno della disperazione; ma le seconde all'utile del terrore congiungono l'utile del conforto, e della speranza; e oltre acciò le *Tragedie* d'infelice fine, lasciando sempre amareggiato l'animo de' riguardanti, non fanno conseguire al compositore la signoria universale de' gli umani affetti, pregio più riguardevole del Poeta. Ma se egli opera in guisa, che l'infelice riforga nell'ultimo passo della *Tragedia*, i riguardanti avranno senza fallo maggior movimento d'affetti, per la mescolanza della compassione, e tristezza passata coll'allegrezza, e congratulazione presente, la quale, tanto più riuscirà dilettofa, quanto più sopraggiungerà inaspettata; e ciò massimamente debbe osservarsi nelle *Tragedie*, il Protagonista delle quali vien tormentato, non perchè sia colpevole, ma perchè tale è creduto, come accade nella Favola, della quale parliamo. Ed ecco voi, Egina, spiegato distintamente ciò, che astrattamente ad Elcino io risposi. Eg. Contentatevi di far così, anche nell'altre risposte, che ad Elcino renderete, le quali se non per lui, che le fa, per me, che per lo più non le fo, piene esser dovranno. Ger. Sarete servita. Or voi, Elcino, che pensate. Elc. Panso, se l'innocenza d'Elvio, la quale è somma, sia soggetto adeguato, e proporzionato di *Tragedia*, la quale richiede soggetto, nè in sommo reo, nè in sommo innocente, per isfuggir, come voi sapete, l'odio de' riguardanti, o verso il condannato, o verso il condannatore, secondo il testo di Aristotile, il quale dice, che la miseria, ed i casi atroci del *Personaggio* innocentissimo, e santissimo, non esigono compassione, nè spavento, ma abominazione. Ger. In ordine a ciò (chechè si dicano gli spositori sopra la mentovata sentenza d'Aristotile, i quali variamente l'interpretano) io sono di sentimento, con alcun moderno, che Aristotile proibisca la somma innocenza, solamente quando è palese a chi la condanna: ma se qualche fallo, se non vero, aimen tale creduto  
da

da chi l'innocente affligge, concorrerà nel Protagonista, come avviene nel caso nostro, non farà il soggetto riputato contrario alle regole della Tragedia, riconoscendo io dalla lezione della sua Poetica, esser tale il sentimento d'Aristotile; il quale non può esser nè meno altramente; perchè la credulità del vero è bastevole, non men che la verità, a liberare il condannatore dall'odio de' riguardanti, per lo qual fine solamente Aristotile prescrisse la mentovata legge. Nel nostro caso adunque egli è chiara cosa, che Lucrina giustamente credesse Elvio reo d'infedeltà; sì per l'incostanza di lui nell'amore; sì per l'amore, che a lui portava Mirzia; sì finalmente per la promessa, che egli fece di liberar colei dal Mostro, con evidente rischio di sua vita; le quali cose giunte alla considerazione, che Elvio aveva intrapreso a fare azione contraria al voler de' gli Dei, e non più tentata da alcuno, potevano render Lucrina dell'amore di lui verso Mirzia giustamente sospettosa, e però compatibile nell'averlo condannato, quantunque per se stesso innocentissimo egli si fosse. *Etc.* Mi avete tolta una gran difficoltà; perchè non avendo pronte tutte le circostanze nella memoria, stimava, che Lucrina per un semplice sospetto, non dovesse Elvio perseguitare con tanta ostinazione fino alla morte. Un'altra difficoltà mi rimane. *Ger.* Proponetela. *Etc.* L'agnizione ella concerne, la quale parmi soprannaturale, facendosi per via d'Indovino. *Ger.* Gravissimo fallo avrebbe commesso il nostro Custode, se la cosa andasse come voi divisate: ma ella non va così; perciocchè l'agnizione è naturalissima; e piglia il suo principio nella prima scena dell'Atto quinto, dove Uranio, credendo già divorata dal Mostro la sua diletta Mirzia, dice al Sacerdote, che avrebbe preso vendetta d'Elvio, ognivoltachè gli avesse scoperto un' affare. Or siccome qui l'agnizione sarebbe riuscita naturalissima, se Uranio avesse svelata la cosa al Sacerdote, così anche debbe ella giudicarsi, quando succede, comechè Uranio venga allora condotto da altri a farla seguire: essendo la serie delle cose quella, che principalmente s'ha a riguardare, per la naturalezza dell'agnizione, e le cagioni impulsiva, e finale, non già l'istrumentale, che è la meno importante. Anzi l'istesso Uranio discuopre la bontà, e l'artificio dell'agnizione in que' versi, co' quali risponde alla proposizione di Nicandro.

*Non m'importava allor di perder morta*

*Chi morta allor credea:*

*Ma di perder la viva,*

*Oreb'ella è viva, assai mi pesa, e duole.*

*Etc.* Voi mi avete talmente appagato, anche in questa parte, che  
per



per mio giudizio poteva pur francamente il nostro Custode intitolar Tragedia il suo Elvio. *Eg.* Ma non avete già appagata me; avendo anch'io delle difficoltà sopra la Favola, che si considera, le quali non mi paiono dispregevoli. *Ger.* Ma come voi potete averne, se la Tragica Poesia Toscana non vi è stata spiegata? *Eg.* Dall'uso moderno de' nostri Teatri, dalla lezione di qualche Tragedia Toscana antica, e dall'aver considerato l'istesso Elvio, il quale anch'esso mi pareva lavorato all'uso antico, e non già al moderno, mi sono state somministrate. *Ger.* Dite pure. *Eg.* Primieramente vorrei saper da voi, perchè nell'Elvio non sieno state inserite mutazioni di scena, e i versi non sieno rimati, secondo l'uso moderno. *Ger.* Circa la prima domanda brevemente io vi rispondo, che siccome per l'inverisimilitudine non vien permesso, che l'azione passi da un tempo ad un'altro tempo lontano, così non dee concedersi, che da un luogo ad un'altro luogo si conducano gli spettatori, che non si muovono: nè a prò dell'inverisimilitudine può allegarsi alcun'uso; perchè ogni uso circa questo particolare, come abuso, dee condannarsi. Intorno alla seconda si vuole avvertire, che due oggimai sono le spezie della Tragedia: l'una spezie si tesse per cantarsi ne' Teatri, e quella in grazia della musica riceve le rime, le quali sono più acconce per lo canto: l'altra ferve solo per recitarsi, e questa debbe assolutamente conformarsi al verisimile, dal quale, certa cosa è, che il verso colla rima si discosta assai più, che quello senza rima; e benchè lo Speroni, che peravventura avrete voi letto, inserisse nella sua Canace moltissime rime, nondimeno in me la ragione prevale a qualunque autorità. Oltre acchè la rima quanto accresce all'amenità dello stile, tanto toglie alla gravità richiesta principalmente dalla Tragedia; onde dice il Tasso nel Trattato del Poema Eroico, che l'armonia delle rime conviene più tosto alla piacevolezza de' gli affetti amorosi, che allo strepito dell'armi; ed il Padre di lui aveva detto l'istesso molto prima, come io mi ricordo d'aver letto tra le sue Lettere, ove afferma esser di parere, che le rime non convengano al Poema Eroico, parlando in proposito del suo Amadigi tessuto per altrui comando in ottava rima, e non già per propria elezione. Per la qual cosa veggiamo, che i Greci, e i Latini per lo più non si valsero nelle Tragedie dell'esametro, o d'altro verso armonioso, ma del giambo senario, che è principalmente grave. *Eg.* Ma pure avvi i cori, che sono rimati. *Ger.* Egli è vero; ma non però ne segue, che la Tragedia comportar debba anch'essa le rime, colla quale nulla altro comune i Cori; e si compongono rimati, perchè servono per intermedj a ricrear l'udienza, e richiamarla dalla serie, e grave appli-



cazione in ascoltar la Tragedia; e però s'introdussero ameni, e dilittosì; per conseguìr maggiormente il qual fine, anche nelle Tragedie recitate si posero, e pongono in musica, a cui, come dicemmo, la rima è più confacente. Anzi non solo le Tragedie, ma le Commedie stesse, le quali non richieggono gravità, veggiam dagli antichi Greci, e Latini essere state composte di versi lontanissimi da ogni armonia, e più tosto inchinati alla prosa, come sono i giambi settenarj, e ottonarj; non per altro, cred'io, che per iscanfar l'inverisimilitudine: dal che per mio avviso si sono mossi i nostri Toscani a compor le Commedie in prosa; con somma lode dell'inventore, che fu il Cardinal Bernardo da Bibbiena autore della Commedia detta Calandra. *Elc.* Voi fate autori delle Commedie in prosa i Toscani; e pure Crate, o, come altri vuole, Cratete Ateniese riferito da Aristotile, secondo l'opinione dello Scaligero notata dal Piccolomini, ne compose alcune. *Ger.* Io non istimo sicura l'opinione dello Scaligero, per quello, che ne discorrono il Riccoboni, e il Batisti, alla sentenza de' quali mi sottoscrivo: e benchè abbia memoria d'aver veduta una Commedia Latina in prosa, data fuori per cosa de' gli Antichi Romani da Aldo Manucci, in Lucca l'anno 1588. col titolo *Lepidi Comici Veteris Philodoxios*; nondimeno per l'incertezza della cosa, avendo io udito dire più volte dal nostro degnissimo (c) Diotimo, che tal Favola sia moderna, e opera di Leon Batista Alberti, vuole il dovere, che non si privino i Toscani di questo pregio. *Elc.* Sanissimo è il vostro parere: or tornate al principal discorso. *Ger.* Chiuderollo colla considerazione, che tanto è vero, che solo il verso sciolto sia atto per la Tragedia Toscana, quanto è vero, che niuna Toscana Tragedia si truova composta prima della Sofonisba del Trissino, il quale inventò i versi sciolti. *Elc.* Ma pure Aristotile nella Tragedia richiede il soave, il qual dice consistere nel numero, nell'armonia, e nella melodia: or qual più bella armonia di quelle delle rime? *Ger.* Compatitemi, Elcino, che la voce armonia, nel testo d'Aristotile, io diversamente l'interpreto, intendendo per essa la perfetta costruzione de' periodi, e dell'orazione. E per vero dire non credo, che si possa altra cosa intendere: perchè mancando in que' tempi le rime; e Aristotile colla voce numero la parte metrica, o il ritmo spiegando, e colla voce melodia la parte corica, o orchestra; l'armonia o vale l'istesso, che il numero, o al carattere, e stile si riferisce. *Eg.* Ma che domin gli è mai quel vaticinio, che Nicandro tragge dallo spozalizio d'Elvio con Lucrina nell'ultima scena?

*Il vostro seme eterno*

N

Oc-

(c) Antonio  
Magliabechi.

*Occuperà la terra ; ed i confini  
 D'Arcadia oltrapassando ,  
 Di non più visti gloriosi germi ,  
 L'aureo feconderà lito del Gange ,  
 E de' Cimmerj l'inseconde arene .*

Egli è senza fallo impossibile a verificarsi . *Elc.* Anch'io doveva interrogarvi sopra di ciò . Ditemi , peravventura contien quel passo alcuna allegoria ? *Ger.* Appunto : non è però solo il recitato passo , che contenga allegoria , essendo allegorica la Favola tutta . *Eg.* Di grazia svelatela . *Ger.* Due sono le allegorie , che sotto il velo della Pastoral Favola dell'Elvio si chiudono ; l'una semplice , l'altra mistica , siccome due sono i cardini , sopra i quali ella riposa , cioè gli amori di Lucrina con Elvio , e la suggezione dell'Arcadia al Mostro . La prima allegoria , o più tosto Istoria velata di Poesia , riguarda il fatto tra Lucrina , ed Elvio ; e di questa non parlo , per non essere a me palese ; nè altro posso dirvi , se non che qualunque circostanza pastoralmente parlata , è vera , e reale , benchè per altro rassembri poetica finzione , o figura ; e rispetto a questa il vaticinio di Nicandro riesce tale , quale voi dite . Parlerò adunque della seconda , la quale s'appartiene alla nostra Arcadia . Dovete sapere , che quando fu fondata la Ragunanza degli Arcadi colla scelta de' più famosi Letterati , e felici ingegni d'Italia , si destarono contra sì bel Congresso molti poco intendenti , e meno affezionati allo stile Poetico del buon secolo , i quali invidiosi cominciarono ad investigare , e impugnare alcuni riguardi , e fini particolari de' nostri Arcadi , supponendo , che per quegli istituita fosse l'Arcadia ; e non poco danno ci fecero . Ma finalmente s'avvide il Mondo , che l'unico fine era l'aumentamento della condizione delle buone lettere , e il coltivamento delle scienze ; il perchè que' meschinelli rimasero miseramente atterrati . Debbesi adunque per Elvio intender l'ingegno , il quale nell'esercizio delle buone lettere , e specialmente della Poesia , in questo secolo si è dimostrato costante , e infedele , contuttochè per altro sia stato in se nobile , e riguardevole , quanto in ogni altro secolo . Per Lucrina si spiega la buona Poesia , la quale , quantunque a forza , pur finalmente è tirato , e guadagnato , e reso fedele il nostro ingegno . Pel mostro venuto dalla pigra , ed infingarda Beozia , si palesa l'invidia de' gl'ignoranti : tanto portando il greco vocabolo di *Tonofonone* , al quale Nicandro , cioè il Senno , o la Prudenza , fa sacrificare di tempo in tempo una Vergine , per le quali Vergini s'intendono i suddetti fini , e riguardi particolari , i quali eran supposti da gl'invidio-

vidiosi, e cavati da alcun semplice caso, come la protezione de' Principi, l'avanzamento d'alcun'Arcade, il poco seguito delle altre Accademie, e cose simili. Per la gelosia di Lucrina, e pel sospetto della fedeltà d'Elvio debbe intendersi la sollecitudine della buona Poesia verso l'ingegno da essa guadagnato, acciocchè non si faccia trarre da altro fine, che dalla gloria. Ma perchè i suddetti, e simili fini riguardano la provvidenza, e il mantenimento, per lo quale si spiega Uranio padre di Mirzia; però questi prega Elvio ad intraprendere la difesa di sua figlia, intesa per uno de' suddetti fini; ed Elvio si obbliga di farlo, per l'amicizia di lui, perchè niuna cosa è più amica dell'uomo, che il proprio conservamento. Per Mirzia innamorata d'Elvio, si dimostrano i fini mondani intesi a guadagnarci; e per la medesima non corrisposta, si dimostra il Saggio, il quale ogni cosa sdegna, fuorchè la gloria. Per Elvio fedelissimo a Lucrina, e costantissimo, si spiegano gli Arcadi, i quali per niuna occasione si vogliono distaccar dalla gloria. Per Polibo padre d'Elvio, che crede il figliuolo solamente guardingo della riputazione, s'intende l'onore, dal quale solamente sono i Poeti signoreggiati. Per l'aspetto orribile del Mostro, e per la viltà del medesimo, si palesa la bruttezza, e viltà dell'ignoranza, la quale spaventa solo colla vista. Per la vittoria, che Lucrina riporta dell'istesso, s'intende la potenza del sapere sopra l'ignoranza; e per l'impedimento, che da Elvio Lucrina riceve, allorchè ella vuole uccider Mirzia, vien dimostrato, che se è vietato a' Poeti il ricercare, non è però vietato il conseguire alcun premio, o di lode, o di protezione, o d'altra utilità; il qual conseguimento vien significato dalla scoperta di Mirzia per sorella d'Elvio; e perchè con sì fatta scoperta, tolta di mezzo ogni gelosia, Elvio, cioè l'ingegno, si congiunge colla buona Poesia da gli Arcadi promessa, però si rende probabile a succedere ciò, che predice Nicandro, cioè la Prudenza. *Eg.* Leggadrissima, e nobili sima allegoria per vero; e non posso esprimere, o Geraſto, quanto più ora cresca appo me l'estimazione della Favola del nostro Custode: mentre, se prima vi poteva riconoscere l'esterne bellezze, per le riflessioni da voi fatte intorno alle circostanze, che a perfetta Tragedia si convengono; ora vi riconoscono anche l'interna, che nasce dall'allegoria da voi disvelata. *Ger.* Certamente elle sono riguardevoli le cose, che voi dite; ma non così però, che non ve n'abbia alcuna maggiore. *Eg.* Qual'è ella mai? *Ger.* L'accoppiamento della gravità Tragica, colla semplicità pastorale, senza che l'una noccia all'altra in alcuna parte: cosa, la quale è a me sempre paruta impossibile. *Ec.* Non vi è

dubbio; ed io non ò fatto di essa menzione, perchè non vi aveva niuna difficoltà. *Eg.* Vorrei anch'io esser pienamente consapevole d'un tanto artificio. *Ger.* Il dimostrarvelo minutamente, e a parte, a parte, non è faccenda da compiersi in un discorso, e in pochi momenti di tempo. Vi accennerò pertanto alcuna cosa, che vi servirà di traccia, onde possiate scoprire per voi stessa il rimanente. *Eg.* Contenterommi di ciò. *Ger.* Bastivi adunque sapere circa i versi, che a bella posta, e non a caso, l'Autore à sparsi, ed inseriti versi di sette sillabe per la sua Favola; avendo con essi avuta mira di corregger la troppa gravità dell'endecasillabo (verso unicamente acconcio, anche secondo me, per la Toscana Tragedia) e della circolazione de' periodi, che veramente è gravissima; e circa la sentenza: che ove quella s'innalza, vien corretta con togliere alquanto allo stile; e ove s'abbassa, con accrescergli un poco. A tutto questo aggiugnate un'esattissima cura d'osservar sempre la nobiltà, e il decoro richiesti dalla Tragedia, per quanto al Pastoral costume può esser permesso: talmente che non troverete, per quanto cerchiate, nel componimento, del qual parliamo, nè un modo di dire, nè una sentenza, nè un'azione bassa, o vile: il che per certo è molto ben permesso di fare nelle Pastoral Favole, come dalla lezione, anche delle più rinomate, potrete accorgervi. *Eg.* Soprabbondante è quel, che voi avete detto fin qui circa l'artificio; ed ora non mi maraviglio, che (d) Eudamio Linio, il quale à fatto imprimere l'istessa Favola, abbia detto nella lettera da lui indirizzata a chi legge, che ella accresce un **nuovo** carattere alla Pastoral Poesia, cioè il Tragico, del quale fin qui tal Poesia è stata priva. Ma ditemi, Gerasio: questo nuovo carattere è egli distinto, e diverso da i tre di Cicerone, co' quali abbiain noi camminato circa la Lirica Poesia? *Ger.* Non già; perciocchè egli è sublime nel maggior grado di sublimità, del quale è capace la semplicità Pastorale: altramente tragico non farebbe il componimento; non potendo la Tragedia esser signoreggiata da altro stile, che dal grave, il quale, secondo la nostra divisione, è chiuso nel sublime; perlochè Ovvidio disse.

*Omne genus scripti gravitate Tragedia vincit.*

*Eg.* Non rimango persuasa. *Ger.* Vi persuaderete, se considerando esser fin qui state maneggiate da' Pastori le idee moderata, ed umile, direte, che ora passa a' medesimi la sublime, mercè della Tragedia del nostro custode; e che siccome ne' componimenti Pastoral le altre due idee anno alquanto meno del giusto lor peso, richiesto da' componimenti, diciam così, civili; e pure non perdo-

no il lor valore, per la tolleranza, che a' Pastori semplici, e rozzi è dovuta; così anche la sublime, che nelle Tragedie civili debbe esser pienissima, non perderà il nome di sublime, allorchè nelle Pastorali Tragedie adoperando, manterrassi alquanto men piena: anzi, come abbiám detto, questo stesso scemamento è richiesto dall'artificio. *Eg.* Ma con tal sublime idea potranno concorrer le altre? *Ger.* Senza dubbio: ma opportunamente; e giudiziofissimo dovrà essere il concorso, massimamente dell'idea umile, acciocchè alla sublime signoreggiante non arrechi conturbamento: nel che per vero il nostro Custode à usata particolare avvertenza. *Eg.* M' avete tolta ogni difficoltà. *Ger.* Voi ridete, Elcino? *Elc.* Rido, perchè adesso m'accorgo dell'astuzia del nostro Custode, il quale in volendo tessere una Pastorale, ben prevede, che avrebbe incontrata poca fortuna, se camminava per le due solite strade dal Tasso, e dal Guarino aperte, nelle quali gli stessi Autori an preso luogo, nè permettono, che altri lo prenda; e però egli per altra via non più tentata prese consiglio d'andare. *Ger.* Bella considerazione è quella, che voi fate, Elcino; ed in verità non poco giudiziofo è stato il nostro Custode. *Eg.* Ma pure, se la memoria non m'inganna, parmi d'aver vedute altre Favole Pastorali tessute da' loro Autori colla stessa mira; anzi taluna ve n'è, che porta eziandio il titolo di Tragedia in Frontispizio. *Ger.* Anche a me ne sono capitate: non però gli Autori an conseguito il fine, al quale aspiravano, per quanto io posso giudicare, mercè sopra il tutto della qualità dello stile, del quale si sono serviti, che nulla, o poco mi è paruto dissimile da quello dell'altre Pastorali, che sono comunemente in uso. *Elc.* Voi dite bene; perchè non basta per l'effetto, del qual si parla, introdurre azioni d'illustri Principi nelle selve, o tragici avvenimenti tra' Pastori, se non s'osservano anche tutte le altre regole, alle quali da Aristotile la Tragedia vien sottoposta, e particolarmente la qualità della locuzione, la quale è quella, che dee disgregare il Tragico boschereccio dall'usuale, e farlo distinguere ai Lettori, o a gli Ascoltanti; conciossiachè per altro quasi tutte le favole Pastorali contengano in se tragici avvenimenti, e sopra di essi sieno fondate, come dalla lor lezione manifestamente apparisce. *Eg.* Giacchè siamo in questo discorso, contentatevi di levarmi un'altro dubbio. Dacchè, che si è detto, io traggo, che le Favole Pastorali, che comunemente sono in uso, non lascino luogo allo stile sublime. Or se ciò è vero, sarà anche vero, che in esse non si potranno trattare eroici argomenti. *Elc.* Certamente gli eroici argomenti ripugnano non poco all'essenza della Favola.



Pastorale, la quale non si discosta molto dalla Commedia; tuttociò non solo non è vietato, ma io giudico molto lodevole il trattarvi in forma eroica, cioè nobile, e astratta dal costume vile, o sconcio del volgo, quegli argomenti, che ad essa non disconven-  
gono: sì perchè le Favole Pastorali, quantunque pe'l carattere si appartengano alla Comica, non sono totalmente dirette al riso, come è la Commedia; anzi più tosto tendono alla commiserazione, che risguarda la Tragica, ricevendo in se gli avvenimenti Tragici più volentieri, che d'altra sorta, come poco fa si è detto: sì anche perchè, sebbene tra i Pastori è inverisimile la favella sublime, che è verisimile tra gli Eroi; non sono però inverisimili i buoni costumi, ed i buoni abiti, mercè de' quali possono anche i Pastori per quanto sopporta la loro condizione operare in forma eroica, e le loro rustiche azioni vestire di nobiltà. Servavi d'esempio la bellissima Favola Pastorale dell'eruditissimo, e giudiziofissimo Acclamato Crapeau (e) nella quale trattandosi i semplici, ed innocenti Amori d'Eurilla, e di Liso, talmente è governato il costume de' Personaggi, che ben potè l'Autore darle il titolo, che porta in fronte dell'*Amore Eroico tra' Pastori*. Ger. Anzi questo nobilissimo ingegno non contento di qualificar le Selve con eroici costumi, ora va meditando di qualificar con essi la stessa Comica, avendo composto un Dramma fondato nella famosa tutela di Tolomeo Re d'Egitto, che fu appoggiata dal Senato Romano al Console Lepido; gli Amori sparsi pel qual Dramma sono di tal maniera eroici, che nè meno ammettono la tenerezza, ed effeminatezza d'alcune parole, che si sogliono usare comunemente in questi Poemi anche da' più guardinghi, per maggiormente esprimer l'affetto, e la passione amorosa; ed anche l'istesso nome d'Amore è da quella affatto sbandito. Eg. Colle glorie d'un sì generoso, ed inclito Personaggio, mirabile in ogni eziandio minima cosa, godo al sommo, che resti chiuso il ragionamento della presente giornata, che già parmi sia giunto al fine; e perchè le quistioni dibattute sopra la Favola del Custode riguardano quella spezie di Poesia, che Tragica nella sua Tavola, disse Lamindo, appellarsi, la quale oggimai anch'essa è a me bastevolmente palese; vorrei, che da sì fatto caso prendeste motivo, amatissimi Arcadi, di compiermi il favore, con ragionarmi un'altro giorno alquanto dell'Epica; e se a voi piace, potrebbe scegliersi il Poema dell'*Imperio Vendicato* del nostro dottissimo (f) Lacone Cromizio. Ger. La domanda è giustissima: tanto più, che non si è favellato nulla circa l'unità della favola, e circa il costume, le quali cose e al Poema Eroico, e alla Tragedia sono comuni. Etc. Già sapeva, che alla fine voi vole-  
vate

(e) Card.  
Pietro Or-  
siboni.

(f) Bar.  
Antonio Ca-  
raccio.



vate da noi, o Egina, un'intera Poetica; ma il considerare, che non ci fate invano affaticare, dappoichè molto profittate di ciò, che diciamo, ne rende dolce ogni fatica. *Eg.* Giacchè vi disponete a favorirmi, v'aspetto Domenica prossima; e ragioneranno (*g*), Nitilo, ed (*b*) Uranio, i quali potranno rileggere attentamente lo scelto Poema, come farò anch'io, per preparar le materie del ragionamento, che s'avrà da fare: intanto non vorrei perdere la giornata di domani, che per me è parimente disoccupata affatto. *Elc.* Volete, che torniamo anche domani? *Eg.* Mi obblighereste al più alto segno. *Elc.* Sarete servita: ma intorno a che si ragionerà? *Eg.* Ora non saprei dirlo: sarà però mia cura di trovare il soggetto; e mi onoreranno (*i*) Licida, e (*l*) Logisto.

(g) Monf.  
Leone  
Strozzi.  
(b) Vin-  
cenzo Leo-  
nio.

(i) Mala-  
sesta Siri-  
nati.  
(l) Fra-  
cesco Maria  
di Campi-  
lo.

*Il Fine del Dialogo Quinto.*

# DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR P O E S I A DIALOGO SESTO:

Si discorre di tutte le forte d'alterazioni, che circa la verità delle cose si fanno da' Poeti; e poi si parla della Commedia, esaminandosi i *Suppositi* dell' Ariosto.

(a) L'Avv.  
Francesco  
Maria di  
Campello.

(a) *Logisto Nemeo.*  
*Egina.*

(b) Malatesta Serinatti.

(b) *Licida Orcomenio.*

Log.



HE libro à cotesto; o Egina? *Eg.* Egli è la Tragedia del *Gieste* del Bucanano tradotta in nostra Lingua dall'eruditissimo Scipione Bargagli. *Log.* E che volete voi farne? *Eg.* Ier sera dopo la vostra partenza capitò da mio Padre il lodatissimo *Elenco* (c), in tempo appunto, che egli stava leggendo questa

(c) Francesco del Torgio.

Tragedia; e ascoltai, che ambedue conchiusero, aver l'Autore errato, alterando varie circostanze della Sacra Scrittura. La curiosità pertanto mi à spinto a vederla; e per verità ò trovato, che in essa si fa morir la Figliuola di *Gieste* nel giorno medesimo, che dal Padre vien condannata, quando la Sacra Scrittura dice, che tra la condannagione, e la morte, corsero due mesi. Or perchè io non so, che sorta di fallo sia questo, e se da i Poeti se ne possano commettere anche d'altre forte; però il discorso, che noi oggi faremo, consisterà intorno a simil materia. *Log.* Bellissimo è il motivo, che date al ragionamento; ma poco potrem dire a proposito sen-

senza libri . Eg. La vostra felicissima memoria ben saprà supplire . Orsù favoritemi ; ed incominci Licida , come maggiore d'età . Lic. Quando il Poeta si vale dell'istoria nel formar le sue favole , non v'è dubbio alcuno , ch'egli gode amplissima facoltà di variarla , mutarla , e alterarla anche nella sostanza , facendone tutto ciò , che gli torna bene , e che l'aiuta a compiere con felicità il suo proponimento . Quindi è , che veggiamo Omero aver finto vincitori i Greci nella Guerra Troiana , e Penelope essere stata casta , quando per consenso degli Istorici addivenne tutto il contrario ; laonde cantò l'Ariosto , che Omero .

*Tutto al contrario l'istoria converte :*

*Che Grecia vinta , e che Troia vittrice ;*

*E che Penelopea fu meretrice .*

Vergilio aver supposto lasciva Didone , quando per verità istorica fu castissima Donna ; lamentandosi ella medesima di tal calunnia appresso Aufonio : L'Ariosto aver finto Orlando impazzito per amore , quando l'Istorie lo dichiarano assennatissimo , e da alcuni viene anche posto nel numero de gli Eroi venerati per Santi ; e finalmente veggiamo aver Vergilio finta Didone in tempo d'Enea , a cui era ella andata avanti parecchi centinaia d'anni , ed aver messo in bocca di Palinuro il porto Velino , che fu fabbricato grandissimo tempo dopo la venuta d'Enea in Italia . Egli è ben vero , che alcuni vogliono , che il fine dell'azione non possa alterarsi ; ma io per me considero , che quando è lecito d'alterar la sostanza , si fatta alterazione comprende anche il fine dell'azione ; oltre acchè v'è de gli esempj di gravissimi Autori , che l'anno fatto ; e però mi muovo a sentire il contrario : tanto più , che la ragione assiste al mio parere ; imperocchè intanto sono permesse al Poeta , anzi al Rettorico , e al Filosofo , le alterazioni , e variazioni dell'istoria , inquanto non possono esser convinti di bugia ; o perchè gl'Istorici sieno tra loro discordi , o perchè l'istoria non costringa altrui a credere per necessità ciò , che ella narra . Or questa ragione milita egualmente nella sostanza , e negli accidenti , nel principio , e nel fine di qualunque azione ; e però inquanto a me , io non avrei difficoltà alcuna di variare anche il fine , siccome non l'ebbe Omero nel mentovato cambiamento del fine dell'Iliade . Questa così sfrenata libertà d'operare in un sol caso vien limitata , il quale è quello , che già abbiamo detto , cioè quando il Poeta può esser convinto di bugia , perciocchè perdendo in tal caso la fede , non potrà rendersi mirabile ; e diletteoso ne' suoi racconti , i quali non faranno credibili : ogni anche leggiera , e apparente scusa però basterà per salvare il Poeta

dalla perdita della fede, come colui, che non è obbligato alle leggi della verità, ma solo a quelle del verisimile; e per conseguenza ogni piccola base a lui serve di fondamento. Siavi d'esempio la finzione di Dante, il qual narra d'aver vedute all'Inferno anime di persone ancor viventi, e che alla giornata con lui conversavano. Questo metacronismo, non v'è dubbio, che si rende affatto incredibile; non potendo altri creder morti quegli uomini, che egli vede, e co' quali conversa; nondimeno perchè egli suppone, che l'anime de' traditori nell'atto del tradimento escano da' corpi, e vadano all'Inferno, e ne' corpi entrino in lor vece i Diavoli, i quali gli governino finchè muoiono; e questa supposizione allegoricamente può sussistere, perciocchè nel peccare gli uomini muoiono alla grazia, e l'anime si cangiano in Diavoli, non essenzialmente, ma per l'imitazione della malizia degli stessi Diavoli; però Dante non debbia farsi nell'aver fatta una sì strana supposizione, ancorchè per altro essenzialmente considerata ella fosse falsissima, ed impossibile a darsi ad intendere altrui. Questa limitazione adunque, che milita a favor dell'istoria profana, quanto più dovrà militare intorno alla sacra, come è la Bibbia, la quale per essere stata dettata dallo Spirito Santo, in ogni sua parte, e in tutto ciò, che riferisce, è infallibile; di modo che chi l'alterasse anche in minima cosa, non solo sarebbe da i Lettori riputato bugiardo, ma potrebbe incorrere nella taccia di temerario, e sacrilego. *Log.* La ragione, o Licida, che avete addotta, non mi pare così stringente, che m'obblighi a seguitare il vostro parere, per dichiarare inalterabile la Sacra Scrittura: imperciocchè, essendo la stessa, che milita, come voi avete detto, anche nelle cose profane, siccome il Poeta da ogni piccola scusa sarà salvato nell'alterar queste, così per l'identità della ragione ogni piccola scusa lo salverà nell'alterar quelle: il che non si accorda col mio parere, il quale si è, che ogni alterazione della Sacra Scrittura sia affatto vietata. *Lic.* Voi non v'apponete; perchè l'infalibilità delle cose profane può esser solamente estrinseca, cioè quanto a noi, che tali, in veggendole, le giudichiamo; ma quella delle sacre è anche intrinseca, cioè quanto ad esse cose, che realmente sono tali, quali noi le veggiamo; e però tra l'una, e l'altra v'è tanta differenza, che basta a render capace di scusa il Poeta, che altera l'istorie profane, benchè ne sia incapace circa le sacre. *Log.* Anche nelle cose profane può darsi infalibilità intrinseca. *Lic.* Come a dire? *Log.* Egli parmi infallibile intrinseco tutto ciò, che veggiamo avvenire alla giornata. Or se il Poeta fingerà, che accadesse molto prima de' nostri tempi tal cosa, che oggi ad-

divenga, come vorrete voi dire, che tal fingimento non sia contrario all'intrinfeca infallibilità? *Eg.* Ma può darfi il fingimento, che voi dite? *Log.* Certo che sì; e serva d'esempio, non pur l'anacronismo del Porto Velino, e il metacronismo di Dante, de' quali poco fa abbiám parlato; ma i nostri Lacone (c), ed (d) Eudosso, il primo de' quali nel suo *Imperio Vendicato* pone se stesso, inteso sotto il nome del Salentino (nome della sua propria Provincia) a dare aiuto al Dandolo, che visse molte centinaia d'anni fa; e il secondo nel suo *Colombo* non ancor pubblicato, finge nella Reggia d'Aretia intagliati i fatti della Reina di Svezia da noi conosciuta. *Lic.* I casi da voi riferiti non sono intrinsecamente infallibili, ancorchè sieno avvenuti ne' nostri giorni; imperciocchè non si può da essi convincer di bugia il Poeta, escludendo, come i Legisti dicono, con negativa coartata, il potere essere avvenuti per cagione incognita alla nostra vista, come da lui si narrano; e che ciò sia il vero, apparirà dalle difese de' medesimi casi da voi riferiti. Egli è vero, che Vergilio suppone il Porto Velino, come se vi fosse stato nel tempo di Palinuro; ma è anche vero, che se non v'era il vocabolo di Velino in que' tempi, vi potè essere il Porto, il quale, per non saperfi come si chiamava nel tempo di Palinuro, dovette Vergilio nominarlo col nome, che a' suoi tempi correva, altramente non avrebbe potuto esprimerlo; e se non v'era il Porto, v'era certamente la spiaggia, ed il sito; oltre acchè Palinuro, come nudo spirito, ben poteva sapere il nome di Velino, che era per darfi a quel Porto. Egli è vero, che Dante finge il trapassamento de' Diavoli ne' corpi de' Traditori a tenervi le veci dell'anime loro passate all'Inferno: ma è anche vero, che per divina permissione i Demonj possono entrar ne' corpi degli uomini; e noi non sappiamo che cosa in essi facciano, e come vi stiano. E' vero, che il nostro Lacone ora vive, e il Dandolo morì nel 1202. ma è anche vero, che egli, mercè del Poema di Lacone, è ritornato a vivere immortalmemente, nelle sue opere, le quali sono state da Lacone celebrate, e liberate dalla voracità dell'obblivione; nel che appunto consiste l'aiuto, che egli finge di dare al Dandolo. E finalmente è vero, che Eudosso nella Reggia d'Aretia in tempo del Colombo, il qual morì nel 1506. finge intagliati i fatti illustri di Cristina Alessandra Regina di Svezia da noi conosciuta; ma è anche vero, che quella Reggia fu fabbricata soprannaturalmente da Spirito inteso del futuro. Vedete or voi, come anche nelle cose, che noi veggiamo, possiamo ingannarci, giudicandole infallibili nella loro apparenza; e però io diffi, che le cose profane non anno in se l'infallibilità intrinfeca, la quale io

(c) Il Bar.  
Antonio Ca-  
raccio.  
(d) Il P.  
Ubertino  
Carrara.

intendo, che sia quella, che non può altramente stare, che nella guisa, che si truova; ma solamente l'estrinseca, che è quella, la quale può in se contenere diversità da ciò, che apparisce. *Log.* Secondo questo vostro discorso, anche la Sacra Scrittura conterrà l'infalibilità estrinseca, mercè de' sensi mistici, che si chiudono sotto i fatti, i quali vi si raccontano, e delle parole, colle quali si raccontano. *Lic.* Voi dite bene: ma con essa è congiunta anche l'intrinseca; perchè quanto al di fuori, cioè al senso letterale, ogni cosa, come sta, è infallibile; quanto poi al di dentro, cioè al senso mistico, è infallibile, ch'egli vi sia: ma non così, che abbiamo a credere per articolo di fede tutto ciò, che gli Espositori per loro arbitrio cavano di mistico, e per mistico ne lo additano. *Eg.* E qual mistico dovrem credere intrinsecamente infallibile? *Lic.* Tutto quello, che dichiara, e approva positivamente la Chiesa, autenticando il mistero, o la persona di chi lo cava. *Log.* Or comunque si sia, io non so persuadermi, che la Sacra Scrittura non possa dal Poeta alterarsi per la sola ragione d'essere infallibile; e desidererei qualche ragione men suggesta a quistionarvisi sopra. *Lic.* V'è il senso mistico da voi rifiuto, e considerato anche dal Ghirardelli nella Difesa del suo *Costantino*: imperciocchè non solo i fatti, ma le parole, che gli esprimono, disposte coll'ordine, che si vede in essa Sacra Scrittura, contengono in se particolari misteri, e segni espressivi delle verità delle cose future; di modo che variandosi, o mutandosi, o sconvolgendosi anche in minima parte qualunque parola, può cagionare il cambiamento del mistero: cosa veramente illecita, e da non permettersi in conto alcuno. *Log.* Ma anche questa ragione può aver la sua difficoltà. *Lic.* Non saprei vederla. *Log.* Ve la dirò io. *Lic.* L'ascolterò volentieri. *Log.* In cavando i sensi mistici della Sacra Scrittura non sono gli Espositori necessitati a concordar tutti in un'istesso senso, ma ognuno può cavarne, secondo i dettami della sua propria mente; e però siccome le osservazioni degli Espositori possono dirsi più tosto pie meditazioni, che articoli di fede, ne quali concordano tutti; così il Poeta non sarà legato da esse, o, per meglio dire, non sarà obbligato ad aver riguardo nel comportare a quello, che gli Espositori dicono; se pure tali asserzioni non fossero ammesse (come anche voi avete detto) dalla Chiesa per cose di fede; nel qual caso, non ostante la diversità de' gli altri Espositori, resterebbe legato il Poeta da esse, non men che dal senso letterale del vecchio, e del nuovo Testamento. Oltre acchè altro è l'errare come Poeta, ed altro l'errare come Teologo; nè si disconviene, che taluno erri in un'opinione teologica, e pure sia buon Poeta, come



me per lo più accade ne' Poeti Eretici, per li quali tutti serva d'esempio il mentovato Bucanano, il quale dal Padre Matteo Ricca Geffuita nella lettera a' Lettori della sua Parafrasi in versi Latini dell' Uffizio della B. V. vien chiamato *Bonus Poeta, & pessimus Apostata*. E la ragione è evidentissima; perchè le leggi della Poesia sono state a noi tramandate da i Gentili, e tra esse non v'è la riprovazione delle alterazioni de' sensi mistici; anzi non v'è nè meno quella dell'alterazione de' sensi espliciti, e letterali. Perlochè il giudiziofissimo Daniello Heinsio nel suo Trattato della Costruzione della Tragedia, censurando nel mentovato *Giesfe* del Bucanano l'accorciamento del tempo di due mesi corra la condannazione, e la morte della figliuola di *Giesfe*, le quali cose si fanno ambedue seguire in uno stesso giorno, non già nota l'Autore d'aver commesso fallo di Scrittura Sacra, ma ben di regola Poetica, la quale prescrive al periodo della Tragedia ore ventiquattro, o poco più, e non già due mesi: tanto stimando l'Heinsio, che duri il periodo della detta Tragedia del *Giesfe*, contuttochè il Bucanano si studiasse con somma diligenza dissimularlo; e le sue parole, se non m'inganno, sono le seguenti. *In periodo ipse nos ludit: nam ad minimum duorum est mensium. Duo enim deploranda fuit Virginitas; unde mos Hæbreorum: quod dissimulavit, ut potuit.* Laonde per fermar la vostra proposizione circa l'inalterabilità della Sacra Scrittura in Poesia, io considererei di più l'esser questa Istoria, come dettata dallo Spirito Santo, cosa sacrosanta in guisa, che non sia permesso guastarla, confonderla, o toccarla in modo alcuno, siccome non è permesso toccar le cose sacre, le quali si venerano, e si lasciano stare, come elle sono; ed inoltre il poter taluno poco perito metter in dubbio la verità della medesima Scrittura nel vederla alterata dal Poeta; e questo cattivo effetto, che potrebbe nascere dalla Poesia alterante la Sacra Scrittura, secondo me, basta solo per togliere al Poeta la libertà d'alterarla. *Lic.* Ottimamente parlate; ed io confermo il vostro parere. *Eg.* Anche a me egli sembra sanissimo: ma per intender meglio il tutto, vorrei che mi distingueste tutte le sorte d'alterazioni; e poi mi spiegaste quali sieno le più scusabili, e finalmente se alcuna di esse possa aver mai luogo nelle materie della Sacra Scrittura, o del Vangelo. *Lic.* Prima di rispondere alle vostre domande, deggio premettere per regola indubitata, che il Poeta è obbligato ne' suoi componimenti a dilettar gli Ascoltanti, o i Lettori; nè per mio avviso v'è fonte più atto a generar diletto, che la meraviglia, la quale sommamente lusinga il nostro intelletto vago sempre di più sapere, ed intendere. Ma perchè le cose, che noi sappiamo, siccome

me anche quelle, che continuamente veggiamo, poco, o nulla di maraviglia ci recano; ed inoltre molte cose avvenute, nel modo, che sono avvenute, non si rendono maravigliose; però il Poeta dee tralasciar la verità delle cose; e fantasticamente adoperando, cavar dall'impossibile le sue favole, e quelle render credibili; acciocchè sieno atte a generar maraviglia, e diletto. Per fabbricare adunque tale impossibile credibile sarà necessario, che il Poeta abbia libera podestà, non solo di finger cose affatto nuove, ma d'alterare, e falseggiare tutte le cose già ricevute, riformandole, e governandole a suo talento, senza badare ad altro, che a dar loro forma credibile, e scansare il pericolo d'esser convinto di bugia inescusabile. Or passiamo alla prima delle vostre domande. Due sono le spezie principali dell'alterazione; l'una si è circa la sostanza delle cose, e l'altra circa gli accidenti. L'alterazione della sostanza si divide in altre due spezie, cioè in finzione di sostanza affatto nuova, ed in riforma di sostanza già ricevuta. Le sostanze affatto nuove sono i Centauri, gl'Ippogrifi, e simili, tra i quali, anch'io concorro nel parer di quelli, che stimano doverli annoverar la Fenice; perciocchè questi mostri non si sono mai trovati nel mondo. La riforma della sostanza già ricevuta si commette, quando il Poeta una sostanza trasmuta in un'altra, o la pone in vece d'un'altra, come per cagion d'esempio, quanto alle cose naturali, la sostanza del Cielo, per quasi universal consenso, è un estratto, o quintessenza degli Elementi; nondimeno v'è tal Poeta, che la suppone tutta di fuoco: quanto all'istoriche, mi varrò della Lupa di *Romolo*, che fu una Donna, la quale, per esser meretrice, soprannomossi Lupa, e pure i Poeti finsero, che fosse la bestia del medesimo nome. L'alterazione degli accidenti si fa, quando, lasciata intatta la sostanza, si variano, mutano, o cambiano gli accidenti delle cose; e tal mutazione, variazione, o cambiamento può farsi in più modi, cioè nella quantità, nella qualità, nella relazione, nell'azione, nella passione, nel tempo, nel luogo, nel sito, e nell'abito, de' quali modi io non v'addurrò altro, che qualche esempio, ragionandone appieno il dottissimo mio Patriotto Mazzoni nella Difesa della Commedia di Dante. L'alterazione adunque della quantità si commette, quando dal Poeta si falsifica la vera quantità della cosa, verbigravia l'istoria vuole, che Niobe avesse cinque soli figliuoli; nondimeno Omero ne annovera fino a dodici, Euripide fino a quattordici, Saffo fino a diciotto, e Pindaro, ed altri fino a venti. L'Alterazione della qualità riguarda più cose, cioè le potenze, gli abiti, o costumi, i colori, e le forme, o figure. La potenza si può alterare, o attri-

buen-

buendola a soggetto naturalmente incapace, o dandole un'effetto, che le si disconvenga, o rappresentandola maggiore, o minore di ciò, che veramente sia, come egli è l'attribuir contra la verità dell'istoria naturale l'udito alle Api, la guardatura torta all'occhio del Leone, e l'acutezza del guardo all'occhio del Lince, così efficace, che penetri le muraglie. Gli abiti si alterano, variando la disposizione, e i costumi degli animi, come avverrebbe, qualor si fingesse un Leopardo domesticato in guisa, che servisse al Cacciatore in luogo di cane: cosa contraria all'abito, e disposizione di sì fatto animale. Circa i colori si fa alterazione, variando i colori delle cose; e finalmente circa la forma si fa alterazione, col variar la figura de' corpi a bel capriccio. L'alterazione della relazione è quella, che riferisce una cosa ad un'altra contra la verità. Tali sono l'attribuire taluno per figlio a chi non gli è padre; l'assegnare ad alcuno patria diversa da quel, che porta l'istoria; il far nascere tal cosa in luogo, dove per verità non vi sia; il variare le origini delle città, ed altre simili; per le quali tutte serva d'esempio la finzione, che l'Avoltoio concepisca di vento, e non già del maschio della sua spezie, il che è contrario affatto alla verità dell'istoria naturale, come afferma Giustino, chiamando queste supposizioni, favole cavate dalla gran fecondità di questo, e d'altri animali, de' quali da i Poeti si racconta il medesimo. La quarta alterazione, che si dice dell'azione, in quattro modi si può commettere, il primo de' quali si è il narrar le azioni diversamente da quello, che sono state; il che si fa in due maniere, cioè variando l'azione interamente, come, per cagion d'esempio, l'istoria porta, che Falari operò sempre bene, e virtuosamente; e pure da Steflicoro vien dichiarato empio, e tiranno; o variando solamente i particolari di essa; verbigrizia Scinide fu Ladrone, ed in questo convengono tutti; nondimeno circa il modo d'uccider quelli, ch'eran da lui vinti in battaglia, discordan; perciocchè altri dicono, che gli legava alle cime di due Pini piegate a terra, onde gl'infelici corpi rimanessero squarciati col ritorno, che violentemente quelle facevano in alto; ed altri, che gli faceva coricare sopra un breve letto, e troncava loro tutto ciò, che fuori di quello avanzava da i piedi in su: il che fu anche detto di Procuste. Il secondo si fa quando l'azione d'uno si trasferisce ad un'altro; del che prendete l'esempio dall'uccisione de' figliuoli di Medea fatta da' Corintj, e da Euripide trasferita alla madre. Il terzo, quando l'azione s'attribuisce a chi non v'è parte; come fece Omero, che condusse gli Ateniesi co gli altri Greci alla guerra Troiana contra la verità istorica, la quale vuole, che gli Ateniesi non v'andasse-  
ro.

ro. L'ultimo, quando si aumentano, ed accrescono le azioni, salva però la sostanza loro, raccontandole più grandi, e maravigliose di quel, che porti la verità; del che, come di cose assai frequenti nelle poesie, tralascerò di recare esempio. La quinta alterazione, che è quella della passione, consiste nel variare le passioni, alle quali per istoria, o per natura, sono stati soggetti gli uomini, e gli altri animali, come è il finger Tantalo tormentato all'Inferno con diversa pena da quella, che comunemente si racconta; Achille morto diversamente, da quel, che vuole l'Istoria; il Leone soggetto alla passione del timore, e cose simili; e questa alterazione si può fare, sì circa la sostanza, come circa i particolari; e può anche in questa aver luogo la divisione de' quattro modi riferita già nel favellarfi dell'alterazione dell'azione. L'alterazione del tempo, che è la sesta delle annoverate, si dice comunemente anacronismo; ed è la più frequente di tutte l'altre ne' Poemi, come testimonia il mentovato Mazzoni; e si riduce a quattro spezie, cioè a trasporto dall'antico al moderno, o dal moderno all'antico, a restringimento, e ad allungamento. Esempio della prima spezie sieno le nozze di Pelco, e di T etide riferite da Catullo nel tempo, che Peleo navigava co' gli Argonauti alla conquista del Vello d'oro; quando tutti gli altri Scrittori consentono, che in quel tempo non solo fossero seguite le nozze, ma di esse nato già Achille. Della seconda, esempio sia il Porto Velino più volte menzionato, che da Vergilio vien fatto nominare da Palinuro, contuttochè fosse fabbricato molte centinaia d'anni dopo la colui morte. Esempio della terza sia la carestia di sette anni patita nell'Egitto, e riferita dalla Sagra Scrittura. Questa istoria fu poi trasferita negli scritti de' Gentili; e Callimaco da essi prendendola, ed alterandola, suppose la stessa carestia esser durata anni nove. Esempio finalmente della quarta sia il fatto d'Ercole nel carnal conoscimento delle cinquanta figliuole di T espio, avvenuto, secondo Omero, in una sola notte; quando v'è Istoric, che vene frammettono, e consumano non meno di cinquanta. La settima alterazione detta del luogo si commette, allorchè o si prende un luogo per un'altro, come fece quel Poeta, che chiamò Tebe col nome d'Isole Beate; contuttochè Tebe non sia Isola, e l'Isole Beate stieno nell'Oceano molto distanti da Tebe; o si suppone una cosa essere in luogo diverso da quello, dove veramente si truova: verbigravia Lucrezio mette l'Egitto di là dall'equinoziale, quando per verità egli sta tutto di qua, e nel nostro emisfero. S'appartiene poi a questa spezie d'alterazione anche il finger luoghi affatto nuovi, come fece Dante, che mise in vista nell'altro emisfero la bocca del Purgatorio,

e l'Ariosto, che finse in Etiopia quella dell'Inferno, quando certa cosa è, che sopra la Terra non si truova nè l'una, nè l'altra. L'ottava alterazione appellata del sito, addiviene, quando si falsifica il sito, o naturale, o artificiale, o accidentale delle cose. Falsificazione di sito naturale commise Pindaro, supponendo il mezzo del mondo esser l'Isola di Delo, il che è falsissimo: d'artificiale commise Dante, che suppose il Sagittario per caricar l'arco dover tirar la corda all'orecchia, quando secondo l'arte quella si tira al petto.

*Chiron prese uno strale, e colla cocca  
Fece la barba indietro alla mascella.*

d'accidentale commise Licofrone, che asserì Agamennone essere stato ucciso nel bagno, contuttochè l'uccisione seguisse, mentr'egli era a tavola; e Catullo, riferendo, che Latona partorì appoggiata all'ulivo contra l'autorità d'Omero, e di Plinio, i quali dicono, che si appoggiasse alla palma; e finalmente Apollonio Rodio, che pose il sito de' nervi dell'uomo in maniera, che il lor principio fosse nel cuore, quando Ipocrate, ed altri Medici lo pongono nel cervello. L'ultima spezie delle alterazioni, che è quella dell'abito, cioè delle vesti, degli ornamenti, e d'altre simili cose, anch'essa si divide in più spezie; l'una delle quali si commette, quando si varia alcun'abito, o impresa, o altra cosa, che taluno è solito di portare: verbigratia Eschilo vuole, che nello scudo di Polinice fosse dipinto un'uomo armato, condotto per mano da una Donna; dal che discorda Euripide, il quale è di sentimento, che vi fossero dipinte alcune Cavalle, che aombrano: Omero attribuisce ad Ercole per armi proprie l'arco, e le saette; quando dal comun consenso de' Poeti gli fu attribuita la mazza, o clava. L'altra, allorchè s'attribuisce all'abito alcuna qualità diversa dalla propria, com'è il fingere alcun cinto, che portato in dosso produca amore tra marito, e moglie, come finse Omero. L'altra finalmente, quando si dà a taluno alcun'abito, che egli non sia stato mai solito di portare, come al Dottore la spada, al Soldato la toga, al Poeta la corona di lana riputata propria de' Poeti da Properzio nel Sacrificio, che fa alle Muse. Queste sono tutte le sorte delle alterazioni; delle quali io vi ò ragionato brevemente, perchè, come dissi, parla di esse diffusamente, e con pienissima dottrina al suo solito il mio dottissimo Mazzoni, in cui potrete soddisfarvi. Or tutte queste alterazioni sono permesse a' Poeti senza eccezione alcuna, ed anche senza che vi sia autorità di Scrittore, la quale serva loro di fondamento; perchè, sebbene il Poeta di più opinioni altrui



può scerre, e seguitare quella, che più gli piace, anchorchè men dell'altre autorevole; nondimeno può tralasciarle tutte, e supporre la cosa secondo l'opinione sua propria. Anzi è tanto vasta la libertà del Poeta in queste materie, che può anche per fondamento valersi dell'opinioni altrui, benchè riguardino un'effetto totalmente opposto all'effetto, per lo quale il Poeta si vale di esse: come per cagion d'esempio mal non fece Properzio nel giudicar propria per onorare i Poeti la corona di lana; benchè Platone, che di tal corona fu l'inventore, la desse loro più tosto per licenziarli con garbo, e forse anche per ischernirgli, allorchè li cacciò dalla sua Repubblica. *Eg.* Ma voi, parmi, che abbiate tralasciata una spezie d'alterazione. *Lic.* E quale è ella? *Eg.* Quella dell'ordine delle cose. *Lic.* Spiegatevi meglio. *Eg.* Io ò letta la Guerra Sacra di Gerusalemme descritta dall'Arcivescovo di Tiro, e parmi, che l'ordine delle cose in essa accadute sia molto diverso da quel, che racconta il Tasso nel suo Goffredo. *Lic.* Questa non si chiama alterazione, Egina; ma perturbazione, la quale non solo è permessa, ma prescritta dal Maestro a i Poeti; e li fa in due modi, il primo de' quali si è, quando il Poeta narra perturbando l'ordine di tutta l'istoria, e l'altro quando perturba solamente i mezzi, lasciando il principio, e il fine, o almeno il solo fine nel suo essere istorico. Il primo modo da me si riprovarebbe, perchè tolto di mezzo l'ordine del principio, ed anche del fine, l'istoria perderebbe affatto il suo essere, e diverrebbe un'altra cosa, la quale dovrebbe dirsi fantastica, e propria invenzione del Poeta, e non già fatto istorico. Il secondo, come ò detto, vien dato per precetto al Poeta, perchè alle volte le cose narrate coll'ordine icaltico non generano maraviglia, alla quale è indiritta la Poesia; laonde il mezzo, e per lo più anche il principio dee narrarsi perturbatamente; ma però quanto al principio, coll'avvertenza di non isconvolgerlo, nè confonderlo: il che osservò maravigliosamente Vergilio, raccontando nel secondo dell'Eneide il principio della venuta d'Enea in Italia, allorchè nel primo incominciò il Poema colla tempesta di mare, alla quale soggiacque Enea nel partirsi da Troia. Oltre acchè spesso avviene, che l'ordine delle cose non è tale, qual dovrebbe essere; e però il Poeta, il quale è obbligato a narrar le cose, non come sono, ma come esser dovrebbero, dovrà perturbarlo, riducendolo colla perturbazione a i termini del suo obbligo. *Eg.* Egregiamente: ma qual delle raccontate alterazioni parvi la più scusabile? *Lic.* Io per me le scuso tutte ugualmente, militando per tutte la stessa ragione; nondimeno se nell'egualità può darsi differenza, direi, che le più scusabili



bili fossero gli anacronismi della seconda spezie , cioè dell'allungamento , o scorciamiento del tempo ; perchè questi non alterano alcuna cosa essenziale , nè toccano , o guastano circostanza alcuna istorica di riguardo : poco importando , che la cosa sia accaduta in due giorni , o in dieci ; quando per altro vi concorra la verisimilitudine . *Log.* Anch'io son del vostro parere , benchè mi sia noto ; esservi Critici , che vorrebbero vedere affatto esterminati gli anacronismi , credendoli , non già figure , e aiuto , ed anche parte delle bellezze Poetiche , ma falli d'ignoranza , ed errori insopportabili ; ed un di questi è il Niseli , che in molti de' suoi Proginnaismi Poetici parla di essi con troppo appassionata derisione , condannandoli tutti , comunque si sieno , e da chiunque fatti : ma a me pare , che egli s'inganni grandemente , siccome s'inganna in moltissime altre opinioni sparfe per detti suoi Proginnaismi ; e prima di lui si sieno ingannati quei , che furono di tal parere , e da lui citano ; perchè non solamente tutta la turba de' Poeti Greci , Latini , e Toscani ne anno fatti , e ne fanno ; ma per quanto possono sofferrire le spezie delle materie , e dottrine , che trattano , ne an fatti , e ne fanno anche gli stessi Istori , e i Filosofi , e i Legisti ; di modo che si pare , che sieno stati renduti autorevoli , e per così dire , canonizzati in guisa dal consenso universale di tutti gli Scrittori , e di tutte l'età , che si renda oggimai calunnioso , e superfluo il quistionare sopra la lor sussistenza ; e ciò apparisce dal medesimo Niseli ne' citati Proginnaismi , ove egli ne racconta infiniti de' più gravi , e dotti Maestri , e Scrittori , senza che alcuno si sia mai sgomentato , e astenuto di farne , per quanto abbiano ostinatamente i Critici strepitato . *Lic.* Or di tutte le alterazioni , delle quali vi è ragionato , niuna è permessa nelle materie della Sacra Scrittura , per le ragioni già dette ; intendendo però io di quelle materie solamente , che sono espresse nella medesima , e non già delle implicite , e conghietture , circa le quali non istimo soggetto il Poeta a questa sì rigorosa legge , se non se quando tutti gli Espositori concordassero nella stessa conghiettura , ed in ogni anche minima particolarità di quella ; di maniera che ogni leggiera discordanza , anche di semplice , e meno autorevole Scrittore mi basterebbe per assolvere il Poeta dal dover seguitare gli Espositori , sì nel mistico , come nel verisimile ; e conghietturale delle cose non espresse nella Sacra Scrittura ; e la ragione è evidentissima , perchè dalla Chiesa non è dichiarato , nè è di fede , che l'espofizioni sieno state tutte dettate dallo Spirito Santo , siccome è di fede , che sia stata dettata la Sacra Scrittura ; e però cessano rispetto ad esse i motivi da noi già addotti , per li qua-

vien ristretta la libertà del Poeta, il quale solamente è tenuto a lasciare intatte le materie, che noi abbiain chiamate infallibili d'infallibilità intrinseca. *Eg.* Parmi, che abbiate fornito il vostro ragionamento. *Lic.* Appunto. *Eg.* Ma le cose, che avete dette, sono tante, e di tanta gravità, che se non me le riducete a pratica con qualch'esempio, intorno al quale cadano le regole da voi stabilite, io per me non arriverò mai a pienamente capirle. *Lic.* Il trovar fatto nella Sacra Scrittura, in cui possano cadere tutte le teoriche da noi stabilite, non è così agevole, come forse immaginate; e però contentatevi d'un'esempio, che vi faccia vedere in pratica tutto ciò, che abbiain detto in ordine al disobbligo del Poeta nel seguitare gli Espositori della Sacra Scrittura. Sarà egli il fatto di David raccontato nel terzo libro de' Re, il quale dopo aver dichiarato suo Successore Salomone, e fattolo unger Re in faccia d'Adonia altro suo figlio ribellato, morì; senza che vi si esprima il tempo intervenuto tra la detta coronazione di Salomone e la morte del medesimo David. Ora ditemi, o Egina: su questo fatto si potrebbe tessere una Tragedia? *Eg.* Certo che sì: ed appunto, se voi ben vi rammentate, ve l'ha tessuta l'inclito nostro Compastore Acclamato (c) Crateo Erichinio; mentre non v'essendo tempo espresso nella Sacra Scrittura, può ben dal Poeta fingerli accaduto il tutto in un giorno, per non uscir della regola del tempo prescritto all'avvenimento tragico, come si finge nella mentovata Tragedia. *Lic.* E voi, che ne dite, Logisto? *Log.* Approvo il parer d'Egina: ma dacchè abbiain quel fatto onorata menzione di tal nobilissima Tragedia, la quale (come v'è noto) io ò avuto l'onore di veder nascere, e perfezionare, lasciate, che comunichi con esso voi alcune considerazioni critiche fatte in questo proposito da qualche professore circa la stessa Tragedia. *Lic.* Ditele pure a vostro talento. *Log.* Ascoltatemi adunque. Sebbene ne' libri de' Re non s'esprime il tempo, nondimeno ne' Paralipomeni si dice, che Salomone due volte fu consacrato Re, vivente David suo Padre; e che la seconda consacrazione seguì il giorno seguente; laonde nel fatto raccontato da voi la Sacra Scrittura ammette esplicitamente due giorni. *Lic.* Egli è verò; ma ciò non rileva, perchè il giorno prescritto all'azione tragica può regularsi dal Poeta come gli torna più in acconcio, purchè non ecceda, o di poco ecceda le ore ventiquattro, che lo costituiscono. Se adunque nel caso nostro prenderemo il giorno, o le ore ventiquattro, da un mezzo di all'altro, per l'intervento della notte, potrà star bene, che il dì seguente fosse coronato Salomone per la seconda volta; e che dalla prima coronazione di lui alla morte di David non correffero, che  
ore

(c) Il Card.  
Ruffo Or-  
thoboni.

ore ventiquattro, o poco più. *Eg.* Ma gli Ebrei regolavano così i loro giorni? *Lic.* Il tempo della Tragedia non si regola secondo l'uso delle nazioni, i fatti delle quali nella Tragedia si rappresentano; ma secondo l'uso di quelle, alle quali si rappresentano; e però poco importa, che gli Ebrei tenessero altro costume nel regolamento de' giorni, trattando noi di Tragedie Italiane. Nel caso nostro poi possiamo anche dire, che gli Ebrei regolassero in questa guisa i loro giorni, secondo il Maestro delle Sentenze, il quale è di parere, che il giorno incominci quando nel Sole è maggior perfezione di luce, cioè in quell'ora, che noi chiamiamo mezzo giorno, col fondamento, che le opere di Dio tutte uscirono perfette nel maggior grado della loro perfezione; e questo parere vien comprovato dalla stessa Sacra Scrittura nel principio del Genesi, ove parlandosi de' giorni della creazione delle cose, vi si nomina più volte, prima il vespri, e poi il mattutino. *Et factus est vespere, & mauet dies unus.* *Eg.* Egregie sono ambedue le risposte. *Log.* Ma gli Espositori concordano, che tra la prima, e la seconda coronazione di Salomone, e la morte di David corresse tempo considerabile; e però e' si pare, che entri la vostra teorica, che quando tutti gli Espositori concordano, il Poeta è tenuto seguitare la loro opinione, non men fedelmente di quello, che sia tenuto seguitar ciò, che si truova espresso nella Sacra Scrittura. *Lic.* La mia teorica citata da voi, oltre al patire eccezione, allorchè non è certo, che l'espofizione sia approvata, e dichiarata per cosa di fede dalla Chiesa, e per conseguenza dotata d'infallibilità intrinseca, à luogo, quando gli Espositori concordano tutti in un medesimo, e inuidual sentimento; perchè allora ciò, che dicono, come cosa ricevuta dal consenso universale, non potrebbe il Poeta alterarlo senza pericolo d'esser convinto di bugia, ognivoltachè non abbia come scusarsi. Converrà adunque, che noi esaminiamo tutti gli Espositori, per vedere, se nel caso nostro favellano a misura della mia teorica. *Log.* Io di tutti non potrò ricordarmi. *Lic.* Riferite quei, che rammentate. *Log.* San Girolamo nella Pistola, a Vitale dice, che vi corsero alquanti anni, e con essolui cammina il Pineda nel libro delle cose di Salomone; il Tostato ne' Comentarj sopra il primo de' Paralipomeni dice, che vi corse alquanto tempo; e il Saliano negli annali computa circa due anni. *Lic.* In sostanza tutti gli Autori da voi riferiti, i quali vagliano anche per tutti gli altri, che di questa cosa an parlato, concordano nel parere, che vi corresse tempo; ma discordano nella quantità di esso: anzi discordano con molto divario, perchè il termine d'alquanti anni è molto differente dall'altro di circa due anni, e molto più dall'altro d'al-

quan-

quanto tempo , anzi di non gran tempo , come mi ricorda , che dice in altro luogo l'istesso Tostato. Variando adunque gli Scrittori nell'accidente della quantità , lasciano campo al Poeta d' esporre il suo giudizio diverso dal loro intorno al medesimo accidente ; benchè per altro non possa esporlo circa la sostanza , nella quale tutti concordano ; è però quanto sarebbe fallo il rappresentare , che David muoia nel medesimo istante , che Salomone vien coronato Re la seconda volta , altrettanto farà permesso il farlo poche ore dopo la detta coronazione ; molto più se prima della morte di David , e di detta seconda coronazione , si pone nella Tragedia il perdono , che Salomone concede al ribelle Adonia , perchè con quest'atto di suprema autorità esercitata da Salomone si verrà a qualificar la sostanza del tempo , benchè pochissimo , e di sole ore. *Log.* Ma in questo caso a tal Regno di Salomone potrebbe convenire la berta , che dà Cicerone al Consolato di Caninio Revilio , che durò solo poche ore. *Lic.* Il paragone non cammina ; imperocchè Salomone anche in quelle poche ore esercitò l'autorità Regale , come è già detto ; e poi seguitò ad esser Rè , anche dopo la morte del Padre , quando all'incontro l'ore del Consolato di Caninio corsero , senza ch'egli facesse alcun certo atto d'autorità ; e poi succedette la deposizione dalla dignità. Nel rimanente se riguarderete bene al contesto della Sacra Scrittura , conoscerete di più , che S. Girolamo parla per conghiettura , o si consideri il tempo corso tra la prima , e la seconda unzione , o coronazione di Salomone , o tra la prima coronazione del medesimo , e la morte di David , come apparisce dall'istesso Pineda , che lo cita , anzi dalla stessa sua lettera a Vitale , ove egli si vale del termine *dici potest* , il qual termine non è atto a positivamente stabilir cosa alcuna ; e le parole , delle quali io ben mi ricordo , sono le seguenti. *Ad summam illud dici potest , quod in Regno David Salomon , cum duodecim esset annorum solium Patris obtinuerit , & poslea , quia Scriptura reliquit incertum , vixerit David regnante jam filio aliquot annos :* che il Tostato parla per verisimilitudine , fondandosi nell'essere strano , che tante cose di riguardo si potessero compiere senza intervallo di tempo ; e perchè considerò , che tale intervallo poteva esser pochissimo , però si valse de' termini *aliquantum tempus* , e non *magnum tempus* ; e finalmente che il Saliano può ingannarsi , perciocchè apparendo da i Paralipomeni , che David nel dichiarar Salomone per suo successore , gli diede le partigioni degli uffizj , tanto sacri , quanto profani , taluna delle quali si dice fatta nel quarantesimo anno del Regno del medesimo David ; e apparendo egualmente da i Paralipomeni , e da i Re , che David morì nel me-

medesimo anno quarantesimo del suo Regno, non so vedere come il Saliano frammetta due anni trà la prima, e seconda unzione di Salomone, e la morte di David. Egli è però vero, se ben mi ricorda, che egli non frammette due anni, ma fa passaggio dal 3020. al 3021. de gli anni del Mondo, e quest'anno 3021. lo chiama secondo del Regno di Solomone, di modo che può anche intendersi, trà le dette cose non esser corso, che un anno, o poco più: ma in questo caso gli osterebbe il parere di S. Girolamo, il quale, come abbiam detto, stima, che vi correßero alquanti anni. Nè si rende impossibile, che il mentovato Annalista possa ingannarsi; perchè, se si a credere a Sant'Antonino, il quale nella sua Cronica mette il principio del Regno di Salomone negli anni del Mondo 2989. s'ingannerà egli anche intorno a ciò, allorchè pone il detto principio negli anni del Mondo 3020. e per conseguenza anni 31. dopo il computo di Sant'Antonino. *Log.* Ma io non vi concedo, che il Regno di David durasse solo anni quaranta, essendovi molti Autori, che lo stendono a parecchi mesi di più, i quali si tacciono dalla Sacra Scrittura, o perchè non vengono stimati degni di considerazione, o perchè ella cammina co gli anni interi ne' computi delle vite. *Log.* Anche a me è noto tal quasi universal sentimento; ma non però il Saliano sarà fuor di pericolo d'ingannarsi, non bastando il tempo di circa sei mesi (tanto è quello, che si trasalascia dalla Sacra Scrittura) a dar fondamento a i due anni del Saliano; e oltre acciò, quando anche fosse salvo il parere di lui, non potrebbe condannarsi il Poeta, essendovi Scrittori, che di questi mesi non favellano, e camminano strettamente col computo della Sacra Scrittura, annoverando soli anni quaranta; e un di questi è il Pineda, nel citato libro delle cose di Salomone, il parer del quale secondo le teoriche stabilite basterebbe a salvare il Poeta, quando ve ne fosse bisogno. *Log.* Voi adunque siete di parere, che per la discordanza degli Espositori nel tempo corso tra la prima, e la seconda unzione di Salomone, e la morte di David, possa il Poeta far seguire, tanto quelle, quanto questa, nel termine d'ore ventiquattro, o poco più, accozzate di due mezzi giorni? *Lic.* Appunto. *Log.* Ma avete avvertito, o Licida, quante cose di molto riguardo, e richiedenti del tempo a perfezionarsi si raccontano dalla Sacra Scrittura, e si frammettono tra l'uno, e l'altro de' fatti suddetti? *Lic.* V'intendo: voi volete dire, che il Poeta non possa trasalasciare alcuna di esse cose; ma sia obbligato inserirle tutte nella Tragedia; e che, ciò facendo, non potrà tesser favola, o azione verisimile, e credibile, per lo difetto del tempo congruo. *Log.* Tanto voleva dire. *Lic.* Or sappia-

te,



te, che si fatta opinione non istà a martello : imperciocchè il Poeta non è obbligato in modo alcuno a riferire tutto ciò , che porta l' Istoria intorno ad un fatto, ma solo quel tanto, che gli par bastevole per produr la sua favola in forma credibile; e di ciò non vi reco autorità di Scrittore alcuno, perchè colla lezione delle Istorie, e de' Poemi tratti da esse potrete accertarvene; e questa teorica procede anche rispetto all' Istoria Sacra, la quale, benchè non possa alterarsi, non però obbliga il Poeta a riferire tutte le circostanze, e appartenenze d'un fatto, che da essa si tragge; massimamente se le circostanze non sono di tal maniera unite col sostanziale, che, tralasciandosi quelle, si variasse, o togliesse il mistero chiuso nella sostanza del medesimo fatto, e ricevuto universalmente da tutti gli Espositori. Or perchè tutte le cose, che si narrano dalla Sacra Scrittura tra la prima unzione di Salomone, e la morte di David, comechè per se stesse misteriose, non sono unite indivisibilmente nel mistero colla sostanza del fatto scelto per la Tragedia, come sono le dette partigioni de' ministri, le convocazioni del Popolo, l'intervento di tutti i Capi del Regno alla seconda unzione, ed altre simili; però io stimo, che possano tutte tralasciarsi, per ridur l'azione a tanto, quanto può sopportare verisimilmente il termine d'ore ventiquattro, o poco più, prescritte alla rappresentazione tragica. *Eg.* Ma quando concordassero tutti gli Scrittori nel riferire il tempo preciso, che corse tra i fatti mentovati, farebbe egli lecito al Poeta di valersi dell'anacronismo del ristringimento del tempo? *Lic.* Io non saprei condannare chi lo facesse, quando però il tempo fosse breve, e gli Scrittori non ve lo considerassero, perchè nella quantità, o numero, verbigrazia, de' giorni, o mesi consistesse qualche mistero, nel quale eglino concordassero, e fosse universalmente ricevuto. Vi serva d'esempio il tempo considerato dagli Scrittori nel caso nostro, i quali, benchè discordino nella quantità, nondimeno concordano nell'intercedimento; e pure io stimo, che quando nella quantità concordassero in tempo breve di pochi giorni, l'anacronismo del ristringimento fosse permesso, come fatto di cosa di poca considerazione; massimamente in un'opera, qual'è la Tragedia, in cui non è necessario esprimer tempo alcuno, potendosi le ore ventiquattro supporre; e che ciò sia vero, apparisce dalle censure de' Critici, le quali anche nelle materie profane, non veggio, che tocchino altri anacronismi, che quelli consistenti in centinaia, e migliaia d'anni. *Eg.* Ma voi perchè nel caso nostro inclinate più all'opinione di quei, che vi stimano corso poco tempo, che all'altra di quei, che vi considerano degli anni. *Lic.* Si per imporre al Poeta que'



que' minori legami, che posso; sì anche perchè, a dire il vero, pochissimo fu il controverso tempo, secondo quello, che posso conghietturare dalla stessa Sacra Scrittura, e da i medesimi Espositori. *Eg.* Come a dire? *Lic.* Dalla Sacra Scrittura si vede apertamente, che la ribellione d'Adonia, e la prima coronazione di Salomone avvennero nel medesimo giorno; la seconda coronazione poi dell'istesso Salomone, e la morte di David, e quella d'Adonia accaddero in un altro giorno, come si cava dal Pineda al cap. 10. del lib. 2. delle cose di Salomone, dove considerandosi il tempo, che cominciò a regnar Salomone, per la parte, che incominciassero dopo la morte di David, s'apporta, tra le altre, la seguente ragione, cioè che *Adonia quo die solus regnum inibat Salomon, mortuo parente, utpote in verissimis regni auspiciis, postulavit, & obtinere studuit Abisag Uxorem.* E sebbene questa dottrina non bastasse a stabilire per indubitata la nostra opinione; basterebbe nondimeno per isculare il Poeta da ogni ristignimento di tempo conghietturale, che mai facesse, quando egli fosse tenuto a camminar religiosamente anche circa le cose conghiettureali della Sacra Scrittura. *Eg.* Il tutto bene: ma come provate, che tra i due giorni da voi riferiti non si frapponesse tempo alcuno? *Lic.* Io dico, che o non vi corre, mentre la S. Scrittura non ve lo pone, o anch'esso fu così breve, che non merita d'essere avuto in considerazione, siccome non l'ebbel la S. Scrittura, la quale per altro riferisce tutti i tempi essenziali, anche di mesi. Che poi l'abbiano considerato gli Espositori per la verisimilitudine, poco importa al Poeta; il quale è ben tenuto a seguir la S. Scrittura, ma non già le conghietture, e le riflessioni degli Espositori: avendo egli autorità per se stesso di creare il verisimile senza aiuto d'altri. *Log.* Aggiungete a tutto ciò, che in tanto David si mosse a far seguire la seconda coronazione di Salomone, in quanto vi desiderava il consenso d'Adonia, e de' suoi partigiani, i quali nella prima coronazione non erano concorsi, come dice il Pineda, ed anche il Saliano; or se David nel tempo, tanto della prima, quanto della seconda coronazione era malato gravemente, come circa il tempo della prima si dice dalla stessa Scrittura, e circa quello della seconda si cava dalle parole del Pineda da voi poco fa riferite, nelle quali si suppone David esser morto l'istesso giorno della seconda coronazione di Salomone; e di tal seconda coronazione col consenso universale era egli molto sollecito, come apparisce dalle dottrine citate, e si raccoglie anche dalla qualità della cosa; non è certamente verisimile, che frammettesse tempo considerabile tra l'una, e l'altra; ma bene è verisimile, che le bri-

gasse con tanta celerità, che appena si possa dire, che vi correſſe tempo. *Lic.* Egregia riſeſſione. *Log.* Ma non però io ſono ſoddiſſatto, perchè ſo, che nel tempo, che regnò Salomone, vivente David, v'è miſtero: dicendo Sant'Agostino della Città di Dio al cap. 8. del lib. 17. *Nec ob aliud vivente adhuc patre suo regnare Salomon capit, quod nulli illorum Regum contigit, nisi, ut hinc quoque satis eluceat non esse ipsum, quem prophetia ista praesignat, quae ad eius patrem loquitur dicens, & erit, cum impleti fuerint dies tui, & dormies cum patribus tuis, suscitabo semen tuum post te, qui erit de ventre tuo, & preparabo regnum illius.* *Lic.* Tali parole non portano con ſe altra neceſſità per fondare il miſtero, ſe non che Salomone abbia regnato vivente David; per verificar la qual coſa, non eſſendo neceſſaria lunghezza di tempo, anzi baſtando un ſolo momento, non ſi potrà mai dire, che il Poeta alteri il ſenſo miſtico di queſto paſſo col riſtrignere il tempo conghietturale nel termine d'ore ventiquattro; tanto più, che l'iſteſſo Sant'Agostino, conſiderando non eſſervi neceſſaria lunghezza di tempo, tace il tempo affatto, e ſe n'eſce con le ſole parole *vivente adhuc patre suo regnare Salomon capit*: anzi ſi vale del termine *capit*, il quale, come riſguardante il ſemplice principio, può verificarſi colla ſola coronazione ſeguita vivente il Padre; e ciò tanto più ſi rende indubitato, quanto più conſideriamo, che ſe nella quantità del tempo conſiſteſſe il miſtero, ſenza dubbio la Sacra Scrittura l'avrebbe eſpreſſa, altramente biſognerebbe ammettere, che ſi deſſe miſtero in ciò, che non ſ'eſprime: il che non fuſſiſſe. Queſta ragione, la quale toglie di mezzo il miſtero della quantità del tempo, baſta per riſpondere alla difficoltà moſſa da voi, ſenza entrare a vedere, ſe il miſtero riferito da S. Agostino ſia unito indiſſolubilmente, ed eſſenzialmente conneſſo colla ſuſtanza del fatto, che forma l'azione della Tragedia, e in eſſo concordino tutti gli Eſpoſitori; di modo che per l'autorità del conſenſo univerſale, o per altro riguardo ſia renduto di tal peſo, qual'è la ſteſſa Sacra Scrittura; nel qual caſo, ſecondo le mie teoriche, il Poeta farebbe obbligato a laſciare ſtare il tempo, come egli ſta. Avete a dire altro, o Logiſto? *Log.* Non già parendomi, che voi abbiate pieniffimamente provata, e ſalvata la voſtra ſentenza. *Lic.* E voi, o Egina, che dite? *Eg.* Dico, che non ſo deſiderar di vantaggio in queſte materie; e ſolo vorrei ſapere da voi, ſe vi ſia alcun Autore, o eſpoſitor di Poetica, che tratti di eſſe. *Lic.* O memoria d'averne veduti parecchi, come il Mazzoni nella ſua Diſeſa di Dante al cap. 6. del lib. 3. della prima parte, lo Scagliero nella Poetica al cap. 4. del 6. libro, Udeno Niſieli nel progin. 53. del

del 5. volume, il Tortoletti nel Discorso Apologetico della sua Tragedia del Giuramento, e il Ghirardelli nella citata Difesa del suo Costantino; ma tutti si ristringono alle alterazioni sostanziali, e d'ogni altra cosa parlano, che dell'anacronismo del ristringimento del tempo, massimamente non espresso dalla Sacra Scrittura, e conghietturale, o verisimile; e il P. Tarquinio Gallucci, che nella Difesa del Crispo pare, che ne parli, non discende alla quistione del tempo non espresso, restandosi col supposto, che il tempo sia espresso dalla Scrittura medesima. *Log.* Ma il Tortoletti parmi, che parli anche di ciò. *Lic.* Egli è vero; ed ora me ne ricordo; ma favorisce la nostra parte; e se non sono errato, lo fa colle seguenti parole. *Nè meno nel tempo vi è alterazione; perciocchè non essendo egli espresso nel Sacro Vangelo, ben potea allor succedere la guerra col Re di Damasco, e farsi in un sol giorno, o poco più, come vuole Aristotile, non come gli Spagnuoli costumano, tutto ciò, che nel Dramma si rappresenta.* *Log.* Questo ragionamento è già terminato; ma perchè non è ancor terminato il giorno, vorrei, che trovassimo alcun'altro soggetto per chiuder col giorno la presente tornata. *Log.* Datene pure il motivo. *Eg.* Vorrei ascoltar qualche cosa circa la Poesia Comica; mentre sebbene le Favole Pastorali riguardano tale specie, siccome io raccolgo dalla Tavola, che già fece Lamindo; nondimeno l'Elvio del nostro Custode fu concesso alla Tragedia; e però mi manca, se non in tutto, almeno in buona parte la cognizione di quella. Se adunque a voi fosse in grado, potremmo considerare alcuna delle Commedie dell'Aristo. *Log.* Assai grande, per vero dire, è il vostro giudizio; perciocchè tra le Toscane Commedie quelle dell'Aristo sono a mio parere le più perfette. *Eg.* Ma io mi vaglio di esse, perchè di poche più ò notizia. *Log.* Ohimè, che cosa mai dite, Egina? sono famosissime, e note ad ogni, ancorchè mezzano amadore di buone lettere, la Cecaria dell'Epicuro Napolitano, il Capitano del Dolci, il Medico del Castellini, gl'Incantesimi, ed altre del Cecchi, l'Egle del Giraldi, la quale è tessuta a misura de' Satiri de' gli antichi Greci, la leggiadrissima Tancia del Buonarroto scritta in lingua rustica di Firenze, e molte altre, le quali sono degne dello sguardo, e dello studio di qualunque più purgato giudizio. *Eg.* Non vi maravigliate, Logisto, di ciò, perchè, per dirvela giusta, taluno m'aveva dato ad intendere, che la buona Comica, siccome anche la buona Tragica, si ritruovi in Francia, e non in Toscana; e però alla lezione delle Commedie, e delle Tragedie Francesi ò badato, quando di leggerne ò avuto talento; e solo per accidente, o per curiosità, tal-

volta ne ò letta alcuna Toscana. *Log.* Strana cosa mi dite; ed è forza, che chi è di simil parere non abbia veduto, oltre alle suddette, che in versi Toscani sono composte, le bellissime Commedie in prosa degli Italiani, e specialmente la Calandra di Bernardo Divizio Cardinal di Bibbiena primiera nel tempo, e peravventura anche nel valore, gli Straccioni del Caro, e le Commedie del Salviati, dell'Ambra, del Piccolomini, del Parabosco, e d'altri più tra gli antichi; e tra i moderni quelle di Sforza d'Oddi, d'Ottavio d'Isa, di Giovambatista della Porta, e di non pochi altri; e tra quei de' nostri tempi i graziosissimi Trespolti del Ricciardi, tutte le quali possono eziandio fare invidia alle Greche, ed alle Latine. E benchè circa la Tragedia forse ancor non sia stato occupato in Toscana il primo luogo; non però non sono elleno nobilissime, e degne di girare a paro con quello de' Maestri, fra l'altre molte, la Sofonisba del Trissino, la Tullia del Martelli, l'Orbecche del Giraldi, la Rosimunda del Rucellai, l'Adriana del Cieco d'Adria, la Canace dello Spéroni, il Torrismondo del Tasso, l'Arcipanda del Decio, e il Corradino del nostro Lacone. *Eg.* Godo, che mi abbiate data questa notizia; e vi prometto di valermene. *Log.* Fatelo; e sono certo, che me n'avrete grado. *Eg.* Orsù senza più indugiare favoritemi sopra la domanda, che vi ò fatta. *Log.* Ma pure, che cosa vorreste ascoltar da noi? *Eg.* Tanto, che mi basti, per aver cognizione della Comica, siccome l'ò della Lirica, e della Tragica. *Log.* La faccenda richiederebbe molto lungo ragionamento: ma pel poco tempo, che abbiamo, mi sforzerò d'annoverarvi in compendio le cose più essenziali. Dalla Poetica d'Aristotile si cava, che appresso i Greci la Commedia, e la Tragedia anno le medesime parti, che si chiamano di qualità, e di quantità. Le parti di qualità sono la favola, il costume, la sentenza, la locuzione, l'apparato, e la melodia: quelle di quantità il prologo, l'epifodio, l'efodo, e il coro. Ma i Latini diversamente costituiscono le parti di quantità, rispetto alla Commedia; imperciocchè elle sono appresso loro il titolo, l'argomento, il prologo, e gli atti, i quali cinque esser debbono, e si distribuiscono in proponimento, cioè in proporre il pericolo delle cose, in viluppo, o intreccio, cioè in accrescere il medesimo pericolo, e in mutazione, cioè in rivolgere le cose di meste in liete; le quali parti, secondo i propri vocaboli, si chiamano protassi, epitassi, e catastrofe. Or perchè i nostri Toscani, cioè gli antichi, de' quali io solamente favello, co' Latini s'uniformarono nel tessere le loro Commedie, io brevemente ragionerò, come le parti da i Latini alla Commedia costituite concorrono nelle Commedie Toscane.

Le parti adunque di qualità, come diffi, sei sono, cioè favola, costume, sentenza, locuzione, apparato, e melodia. Quanto alla favola, e al costume, avendosi d'ambidue a trattar pienamente, nel ragionar, che si farà sopra la Poesia Epica, altro non dirò qui, se non che essendo la Commedia imitazione di peggiori, secondo ciò, che è degno di riso, senza dolore, e morte, dovrà la favola per la Commedia contenere avvenimento popolare, e faccenda di private persone, e ogni nobil circostanza rigettare, che per la Tragedia si richiederebbe, la quale imita le illustri azioni; e oltre ciò farà una, cioè conterrà un'azione d'un sol personaggio; e compiuta, e tale, che nel giro d'un giorno possa avvenire: le quali cose anche alla Tragedia sono comuni; e il costume, quanto nella Tragedia si richiederà nobile, e d'illustri, e generosi abiti ornato, tanto nella Commedia dovrà esser vile, sconcio, e ripieno di viziose massime, di quelle però solamente, dalle quali si può cavare il riso: il perchè saranno solo acconci personaggi di Commedia Parafiti, Avari, Servi, Buffoni, Cuochi, Millantatori, e simili, i quali il sommo de' lor vizi dovranno toccare, acciocchè muovano il riso, che è il principal fine della Commedia, secondo Aristotile; e finalmente non dovrà ella contenere in se cosa impossibile d'incredibile impossibilità: il qual precetto comprende anche la Tragedia, come altre volte è stato detto. Della sentenza, e della locuzione abbiamo pienamente parlato ne' Ragionamenti sopra la Lirica; e molto parimente s'avrà a dire anche di esse nel discorso dell' Epopeia; laonde ora vi dirò solo, non si convenire altro carattere alla Commedia, che l'umile, nel più infimo grado dell'umiltà, per non falsificare la condizione delle persone, che introduce, come considera il Castelvetro nella Giunta al libro primo delle Prose del Bembo; di modo che non oserei affermare, che in essa possa mai concorrere il moderato, se non se in caso, che dovesse muoversi con quello il riso; nel qual caso anche il sublime ben può concorrervi. Ma non però dovrà lo stile della Commedia esser cotanto vile, che la sentenza abbondi di oscenità, o di nausea, da cagionare anzi conturbamento d'orecchie, o di stomaco, che riso negli ascoltanti: non badando io in questa parte a quello, che i nostri antichi Toscani fecero, nel che senza fallo non si debbono imitare. *Eg. Ma* ditemi, perchè le Toscane Commedie sono composte di versi sdruc-cioli, come sono queste dell'Ariosto? *Log.* Perchè credettero quei primieri, che ne composero, di corregger maggiormente colla debolezza della desinenza sdruc-ciola il numero del Toscano éndecasilabo; e oltre acciò perchè assai, e non poco, conferiscono gli sdruc-cioli



cioli per render profastico il periodo legato dal numero, come manifestamente riconoscer potrete dalla lezione delle Commedie, che avete in mano. *Eg.* Dalle vostre parole io traggio, che più accaccia sia la prosa, che il verso per la Commedia. *Log.* V'è chi stima di sì, ed anch'io concorro nell'istesso parere, perchè la verisimilitudine mi piace sopra tutte le cose; e però quanto lodo i Latini, che (come parimente dicemmo nel passato Ragionamento) composero le loro Commedie di versi lontanissimi da ogni risonanza, e de' giambi settenari, e ottonari si valsero non molto dissimili dalla prosa, tanto lodo i Toscani, che il verso sdrucchiolo vi posero in opera; ma molto più lodo il Cardinal di Bibbiena, che della prosa assolutamente si valse, forse perchè ne meno il verso sdrucchiolo gli parve adattato per la bisogna: non potendo, per vero dire, i versi volgari discostarsi mai tanto dalla risonanza, che equivagliano alla prosa, quanto equivalevano i mentovati versi de' Latini, ancorchè gli stessi sdrucchioli spesse volte terminano coll'articolo del sostantivo, col quale incomincia il verso, che segue loro, come per entro coteste Commedie dell'Ariosto osservar potrete, il quale ciò fece, per maggiormente discostarsi dall'armonia del verso. *Eg.* Se adunque la cosa è così, tal vostra sentenza abbraccia anche la Tragedia. *Log.* Non mica; perchè troppo chiaro è il testo d'Aristotile, che richiede il numero nella Tragedia: il che non può dirsi della Commedia, per la quale il Filosofo nulla sopra di ciò stabilisce; e benchè si possa credere, che se qualche cosa avesse stabilito, ella farebbe stata il numero; nondimeno non possiam noi infallibilmente ciò affermare, e molto meno qual sorta di numero fosse stata per essere; e anche perchè alla Tragedia, come a nobile, e sublime Poema, non tanto si disconviene il discostarsi dal comun modo di parlare, quanto senza dubbio alla Commedia, che è popolare, e bassa; e questa considerazione forse non mi farebbe, circa le Toscani Commedie seguitare la sentenza del Filosofo, quando anche alla Commedia avesse egli prescritto il numero. *Eg.* Sanamente parlate: torniamo ora al principal ragionare. *Log.* Vi rimarrebbero delle parti di qualità l'apparato, e la melodia: ma di esse non è necessario discorrere, perchè risguardano gl'Istrioni, e non già il Poeta; oltre acchè di quel, che si vagliono ambedue appresso gli Antichi, abbastanza v'è chi scrive; e appresso noi, è cosa palese ad ognuno, che va ad ascoltar Commedie. Vegnamo adesso alle parti di quantità. La prima di esse è il titolo, cioè l'iscrizione della Commedia, la quale si piglia ad arbitrio, o dall'argomento, o dalla cosa di più importanza di esso, o dal luogo, o da i nomi de' personaggi-



sonaggi principali, o dalle cose con esso loro congiunte, o dal principale ufizio, e costume de' gli stessi; nè altro si dee in ciò avvertire, se non che il titolo della Commedia abbia per fondamento il cardine, sopra il quale si raggira la favola. La seconda è l'argomento; ma questo a i nostri Toscani non passò per circostanza necessaria; e molti separatamente di tal parte non si valsero, ma nel prologo, o nelle prime scene del primo atto la chiusero, come ne potrete vedere gli esempj nelle stesse Commedie dell'Ariosto. La terza è il prologo; ma egli è questo Prologo, del quale qui si favella, una faccenda, che o nulla, o poco comunica colla Commedia; ed io non lo reputo introdotto ad altro fine, che per acchetare il tumulto degli spettatori; acciocchè nel cominciarsi della Commedia si truovino disposti a vedere, e ascoltare. Ma la quarta parte, cioè gli atti, è quella, alla quale la quantità tutta è appoggiata. Cinque sono gli atti della Commedia, i quali in tre tempi, o adoperamenti si dividono, appellati, come abbiain detto, protasi, epitali, e catastrofe. La protasi è tutta la parte della Commedia, che antecede il viluppo; e in essa altro non si fa, che proporre il pericolo delle cose, o per meglio spiegarmi, narrar la somma delle cose senza dichiararne l'esito. L'epitali è l'istesso viluppo, nel quale si debbe il pericolo aumentare; e arriva fino al principio dello scioglimento. La catastrofe finalmente, la quale altresì s'appella peripezia, se si considera come una delle tre parti della Commedia, nella qual guisa qui dee considerarsi, o è il principio dello scioglimento, il quale vien compreso dentro di essa, o è l'istesso scioglimento; e accade, allorchè le cose si mutano di cattive in buone, o di messe in liete, coll'intervento dell'agnizione, la quale nella Commedia è necessaria: non è però vietato di terminar con qualche mettizia, se la stessa mettizia sarà atta a muovere il riso. Per conferma di tutto ciò, che è detto, vi serva d'esempio tra coteste dell'Ariosto quella, che è intitolata i *Suppositi*, perchè in essa si prendono in cambio più persone. Nel primo suo atto si propone il pericolo col timore del supposto Dulippo, che il Padre di Polinesta condiscenda a maritar la figliuola a Cleandro Dottore: nel secondo, nel terzo, e in buona parte del quarto si fa il viluppo collo stratagemma ordito à pro del detto Dulippo dal supposto Erostrato, col mezzo del Sanele; il qual Sanele, finitosi Padre di esso Erostrato, dee convalidare le promesse di lui, e in tal guisa torre la speranza al Dottore di conseguir Polinesta per via di promesse, le quali sempre più crescevano: e finalmente nel resto del quarto, e nel quinto si scioglie la favola collo scoprimento di Polinesta stuprata dal supposto Dulippo, colla costui carcerazio-

carcerazione, coll'arrivo del vero Padre d'Erostrato, e coll'agnizione del finto Erostrato, che si scuopre per figlio del Dottore; e scopertosi anche il finto Dulippo pel vero Erostrato, si stringono le nozze tra lui, e Polinesta, e si perfeziona la catastrofe col mutamento delle cose di messe in liete. Gli Atti poi vengano intersecati da gl'intermedj, i quali appresso i Latini erano simili, a quelli, che oggi si usano tra noi; perciocchè ora con musica, ora con ballo, ora con giuochi, e ora con altri spettacoli gli componevano. E avvertite, che non è lecito terminar gli atti ad arbitrio del compositore; ma si debbe osservare, che terminino sì fattamente, che gli ascoltanti restino in qualche modo paghi circa le cose passate. *Eg.* Pienissima lezione mi avete voi fatta sopra la Commedia; nè mi rimane a sapere, fuorchè se la Favola Pastorale debba camminar colle stesse regole della Commedia; e perchè la Satira alla Comica Poesia si riferisca. *Log.* La Favola Pastorale non è altro di diverso dalla Commedia, se non il rappresentare alquanto men vili cose, e l'introdurre personaggi non tanto viziosi: essendo piaciuto d'ordinarla in questa guisa ad Agostino de' Beccari da Ferrara, che dall'egloghe ne trasse l'invenzione. La Satira poi, insieme colle terze rime, o capitoli Berneschi, si riferisce alla Comica, perchè da essa ebbe tra i Greci i suoi principj, i quali drammatici furono; e vi s'introducevano i Satiri a fare sconcissime azioni, e d'ingurie, e vituperj caricare altrui. *Eg.* Egregiamente. *Log.* Rintracciamo ora nella Comica la bellezza interna, la quale è necessaria a saperli; e mi maraviglio, come sopra di essa non mi abbiate interrogato. *Eg.* E' egli adunque capace la Comica d'interna bellezza? *Log.* Non men che la Tragica, e molto più che la Lirica; perchè nella Comica, non pur da i sentimenti, ma dall'azione, si ritraggono insegnamenti utilissimi. *Eg.* Favoritemi distintamente spiegarmi la cosa. *Log.* La bellezza interna della Drammatica Poesia consiste non solo ne i sentimenti, che nascondono precetti, e dottrine, de' quali sentimenti la Drammatica è molto più ricca, che la Lirica, per essere i suoi Poemi assai più lunghi, e ripieni d'assai più cose; ma nell'azione, la quale ad insegnarci il dirittamente vivere è tutta intesa; e questo insegnamento è d'assai maggior utile, che qualunque altro. Or la bellezza intrinseca dell'azione risiede nel suo ufficio, il quale si è di farci accorti de' nostri vizj, e difetti, col dimostrarceli in altrui, e di purgarci da essi, facendoci vedere le disavventure, e i pericoli, a' quali per essi soggetti siamo, e rappresentandoci la bruttezza, e deformità de' medesimi; e però Aristotile in diffinendo la Tragedia, dice, secondo il sentimento del Maggi, e del Nisiel, quella esser pur-

purgatrice d'affetti viziosi col mezzo della compassione, e del terrore; e della Commedia giudica il Padre Donati, esser Poema, il quale c'insegna a sceurar l'utile dal danno, e abbracciar quello, e questo scianfare. *Eg.* Veramente non è poco l'utile, che si può trarre delle Commedie: ma io sì fatte Commedie non le ò mai vedute reppresentare; nè so, perchè sieno andate in disuso. *Log.* Per tutto il corso del secolo del cinquecento fiorì l'arte istrionica, di modo che altre Commedie non si rappresentavano, che nella guisa poco dianzi raccontata. Ma perchè Ottavio Rinuccini, rinnovando nella Comica l'uso de' Greci, e de' Latini, che, secondo l'opinione di molti, cantavano intere Tragedie, fece rappresentare alcune sue Favole Pastorali messe in musica, che al secolo del secento amico di novità piacquero al più alto segno, però l'Arte istrionica perdette alquanto della riputazione, in che era salita, e incominciarono ad ascoltarfi avidamente simili Pastorali, delle quali ne uscirono alla luce in pochi anni quasi infinite. Fu poi l'Arte istrionica anch'essa seguitata, finchè Giacinto Andrea Cicognini intorno alla metà di quel secolo con più felice ardimento introdusse i Drammi col suo Giasone, il quale per vero dire è il primo, e il più perfetto Dramma, che si truovi; e con esso portò l'eterminio dell'Istrionica, e per conseguenza della vera, e buona Comica, e della Tragica stessa; imperciocchè per maggiormente lusingare colla novità lo svogliato gusto degli spettatori, nauseanti egualmente la viltà delle cose Comiche, e la gravità delle Tragiche, l'inventor de' Drammi unì l'una, e l'altra in essi, mettendo pratica con mostuosità non più udita tra Re, ed Eroi, ed altri illustri Personaggi, e Buffoni, e Servi, e vilissimi uomini. Questo guazzabuglio di personaggi fu cagione del total guastamento delle regole Poetiche, le quali andarono di tal maniera in disuso, che nè meno si riguardò più alla locuzione; la quale, costretta a servire alla musica, perdè la sua purità, e si riempì d'idiotismi. Fu tralasciato il maneggio regolato dalle figure, che nobilitano l'orazione, che si restrinse per lo più dentro i termini del parlar proprio, e familiare, il quale è più adattato per la musica; e finalmente il legame di quei piccoli metri, appellati volgarmente Ariette, che a larga mano si spargevano per le scene, e la strabocchevole improprietà di fare altrui parlar cantando, tolsero affatto dai componimenti la forza degli affetti, e l'artificio di muovergli negli ascoltanti. Su'l modello de' Drammi il medesimo Cicognini fabbricò anche le Commedie in prosa, le quali prefero tal piede ne' Teatri, che ridussero alfine l'Arte istrionica a converfar colla più vil plebe per le botteghe, e per le piazze. Crebbe gran-

demente questa disavventura per tutta l'Italia per lo corso di quaranta, e più anni, ne' quali i Musici successori de gl'Istrioni con-  
 assai più fortuna, che quei non ebbero, guadagnarono incredibil  
 favore, e grazia, e ricchezze: ma alla fine, siccome intorno alle  
 altre cose Poetiche, così rispetto a queste, pare oggimai, che l'  
 Italia incominci ad aprir gli occhi, e a conoscere il poco utile, che  
 le proviene dall'aver tralasciata l'antica strada; e benchè non ab-  
 bia ancora richiamata la vera Comica; nondimeno, di due mali  
 eleggendo il minore, il mostruoso stroppiamento praticato finora à  
 ella corretto in molte cose, procurando almeno di tessere i Drammi  
 in tutto nobili, e senza buffonerie, come oggi si pratica ne' Teatri  
 di Vinegia; e di lasciar ne' recitativi qualche luogo agli affetti, col  
 diradare la soverchia quantità delle ariette: nel che il nostro (a)  
 Osiro già defunto, e l'eruditissimo (b) Emaro, che abbiám con es-  
 sonoi, anno principalmente cooperato; e però loro è dovuta prin-  
 cipalmente la lode. In Roma poi abbiám veduto ritornar la Trage-  
 dia; e comechè sfornita di musica, e ripiena di lutto, ognun sa  
 quanto sia stata onorata, ed applaudita da tutta Roma, allorchè su'l  
 Teatro d' un nobil Collegio Clementino comparve lo Stilicone, e  
 le altre Tragedie trasportate dal Franzese dal gentilissimo Solero (c).  
 Ma più, che ad ogni altro, si dee l'onore d'aver ritornato simil buon  
 gusto in Italia al nostro inclito acclamato Crateo, Autore della nobi-  
 lissima Pastorale dell'*Amore Eroico tra i Pastori*, il quale è stato il  
 primo, che abbia ripigliate le antiche regole, introducendo in essa  
 i cori, e varie altre appartenenze della buona Comica. Eg. Con  
 questo vostro discorso in sostanza avete condannati tutti i Drammi.  
 Log. Io per men non solo non ne è condannato alcuno; ma confesso  
 con libertà, che non poco godo nell'ascoltargli; e specialmente  
 quei de' nostri Compastori Palemone (d) Tirinto (e) Nardilo  
 (f) Panopo (g) Cromiro (h) Metisto (i) e Amaranto (l), i quali mi pa-  
 iono assai migliori di tutti gli altri, che è ascoltati: dico bene, che  
 chi gl'inventò, poteva far di meno d'inventargli; ed avrebbe pe-  
 ravventura fatto meglio a lasciare il Mondo come trovato l'aveva.  
 Eg. Compatitemi, Logisto: troppo scrupoloso, anzi stitico, par-  
 mi, che voi siate in questa materia; ed or m'accorgo, che a gran-  
 dovere suol dir Lacone, che chi non vuol mai giungere al fine della  
 composizione d'un Dramma, lo sottoponga alla vostra censura.  
 Log. Non può dirsi scrupolo, nè stitichezza quella, che condanna  
 discretamente ciò, che non è lodevole. Lic. Ma voi lasciate d'an-  
 noverar tra i buoni Compositori de' Drammi nobili (m) Egilo vo-  
 stro Zio? Log. La modestia n'è cagione. Lic. Il faremo adunque noi,  
 o Lo-

(a) Dom-  
 nico David  
 (b) Apo-  
 lo Zeno.

(c) Il P. D.  
 Filippo Me-  
 resti.

(d) Silio  
 Siapipla.  
 (e) Il Co.  
 Giulio Buffi  
 (f) Gio An-  
 drea Moni-  
 glia.  
 (g) Il Dott  
 Giacomo  
 Sinibaldi.  
 (h) Pietro  
 Antonio  
 Bernardoni.  
 (i) Carlo  
 Sigismondo  
 Capeto.  
 (l) Girola-  
 mo Gigli.  
 (m) Il Cav.  
 Paolo di  
 Campello.

o Logisto; poichè non solo ad Egilo si dee onorato luogo tra quelli, ma di più in quanto a me lo stimo il migliore tra i compositori de' Drammi eroicogiocosi; imperciocchè in essi, oltre all'uso de' sali, e delle arguzie tratte dalla miniera di Plauto, v'è tal'artificio, che la qualità di giocosof non toglie punto all'eroico; e senza mostruosità vi si veggono unite sì fatte due spezie, anzi immedesimate, come chiaramente si riconosce dalla lettura del Pandolfo, del Mario in Cartagine, dell'Amor vuol gioventù, e d'altri già rappresentati; e con maggior sua lode si riconoscerà da un'altro, che ora sta egli tessendo sull'Istoria d'Atenaida figliuola di Leonzio Filosofo. *Eg.* Orsù lasciamo di ragionare, perchè la giornata è già compiuta; e domane v'attendo per discorrer dell'Epopeia. E perchè dallo studio del me fatto intorno al Poema, che dee considerarsi, mi sono accorta, che difficilmente in un discorso si potrà compiere la total considerazione; però potranno prepararsi anche Lico (n), e Nedisto (o), i quali suppliranno il giorno appresso alla mancanza. *Lic.* Prudentemente voi dite, non pur mercè della lunghezza del Poema, ma del grosso numero delle circostanze, che si richiedono per la perfezione di simile spezie di Poesia.

(n) Il Sen.  
Filippo Bu  
narroti.  
(o) Il Ca.  
Brandaligio  
Venerosi.

*Il Fine del Dialogo Sesto.*

# DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR P O E S I A

## DIALOGO SETTIMO.

Si ragiona pienamente della Poesia Epica,  
considerandosi il Poema del Barone,

Antonio Caraccio intitolato  
*L'Imperio Vendicato.*

*Egina.*

(a) *Nitilo Geresteo.*

(b) *Uranio Tegeo.*

(a) *Monfig.  
Leone  
Srozzi.*  
(b) *Vincen-  
zio Leonio.*  
(c) *Baroue  
Antonio Ca-  
raccio.*

*Eg.*



Cco il Poema del nostro Lacone (c): stabili-  
liamo l'ordine, che dovrà tenerli. *Nit.*  
Egli è già fatto; perchè in prima Uranio  
ragionerà generalmente sopra la bellezza  
esterna dell'Epica Poesia; e poi or l'uno,  
or l'altro di noi in parte ve la dimostreremo,  
traendo gli esempj dal Poema di Laco-  
ne; e domane del rimanente, e della bel-  
lezza interna favellerassi. *Eg.* Orsù, Uranio, incominciate. *Ur. L.*  
esterna bellezza anche dell'Epopeia, o Epica Poesia, i quali voca-  
boli varranno sempre l'istesso, consiste, come si è detto circa l'altre  
specie della Poesia, nel diletto, il quale da due scaturigini procede,  
che di qualità, e di quantità si chiamano; e ciascuna di esse annovera  
più parti. Le parti di qualità sono la favola, il costume, la senten-  
za, e la locuzione; e quelle di quantità il proemio, e la narrazio-  
ne. E' la favola la prima, e più importante parte dell'Epopeia; e  
molte circostanze debbono concorrere in essa, acciocchè sia perfet-  
ta: dovendo ella essere unita, intera, grande quantitativamente,

ma-



maravigliosa , credibile , bene epifodiata , lieta , e varia ; e finalmente può tesserfi semplice , e composta , delle quali due maniere la seconda è di maggiore stima . Il costume anch'esso à le sue circostanze , che sono bontà , convenevolezza , simiglianza , ed egualità ; ficcome alla sentenza conviene esser vera , concorde , propria , nobile , e sofficiente ; e alla locuzione , cioè allo stile , o carattere , il quale , secondo me , per l'Epopeia è il sublime , esser pura , chiara , ed ornata . Le parti poi di quantità minor suddivisione patiscono ; imperocchè il proemio contiene solo il proporre , l'invocare , e il dedicare ; e la narrazione non annovera altro , che il viluppo , e lo scioglimento . Ma secondo il Tassò nel Trattato del Poema Eroico , quattro altresì sono le parti della quantità , cioè introduzione , perturbazione , rivolgimento , e fine ; la qual divisione a me molto più piace . Tutto ciò è quello , che l'Epopeia costituisce : di modo che quello farà perfetto Poema Eroico , o Epico , che dir vogliamo , nel quale tutte le raccontate parti concorreranno . *Eg.* In poche parole avete chiufo gran cose , Uranio : ma tanta brevità per me non è buona , che sono poco men che novizia . *Ur.* Io ò studiato d'esser breve , perchè di ciascuna parte si dee parlar diffusamente nel progresso del ragionare ; ed allora rimarrete appieno soddisfatta . *Eg.* Nitilo adunque imprenda la spiegazione della Favola . *Nit.* Sono pronto a servirvi : prima però stimo necessario di darvi qualche contezza dell'essenza dell' Epopeia . Egli è adunque l'Epopeia , per quel , che io ne sento , imitazione d'azione illustre , grande , e perfetta , fatta narrando con temperato stile , secondo il mio parere , il quale in ciò è contrario a quello d'Uranio , per muover gli animi col diletto , e colla maraviglia a conoscere , e seguitare il meglio . Dico *imitazione* , perchè l'imitazione è genere , e abbraccia ogni poesia : *d'azione illustre* , cioè della spezie , che debbe imitarsi , la quale dovrà in sommo essere illustre , per distinguerla dalle azioni richieste dalla Commedia , che sono cose popolari ; e dovrà anche esser grande quantitativamente , di modo che in se non chiuda meno di quanto può restare nella memoria d'un'uomo dotato d'ottima ritenitiva , dappoichè il Poema sarà stato da lui letto ; e finalmente perfetta , cioè non essere difettosa , o per mancamento , o per soprabbondanza . Dico poi *fatta narrando* , a differenza dell'imitazione drammatica , che si fa rappresentando ; e a tal narrazione io prescrivo lo stil mezzano , il quale è più atto per l'evidenza , dalla quale secondo me si cava meglio il diletto , e più facilmente si desta la maraviglia , e per altre ragioni , che addurrovvi , quando parleremo della locuzione . Dico in ultimo *per muover gli animi col dilet-*

letto, e colla maraviglia a conoscere, e seguitare il meglio; perchè, essendo proprio dell'Epica più, che di qualunque altra sorta di Poesia, toccare il sommo d'ogni virtù, e d'ogni vizio, e dipinger gli uomini tutti, non come sono, ma come dovrebbero essere, ciò farebbe soverchio, se non vi fosse il fine di far conoscere, e seguitare il meglio a chi legge, con risvegliare nella sua mente pensieri generosi, e vestirgli l'animo di desiderj nobili, e invaghiarlo della perfezione; e questo è l'utile, che si ritrae dal Poema Eroico, il quale tant'è maggiore dell'utile, che si riceve da gli altri Poemi, quanto il tutto è maggiore di ciascuna sua parte: mentre la Tragedia altr'utile non à, che il purgamento dal terrore, e dalla commiserazione, con assuefarci a temere, e commiserare, rappresentando atroce azione; e la Commedia non già altro. che il dispregio delle cose vili, e abbotinevoli, perchè quelle solamente imita. Ma l'Epopeia abbraccia e questa utilità, ed ogni altra; perciocchè imita, e rappresenta tutte le persone, e tutte le cose; nè già com'el le sono, ma nel maggior grado del vizio, o della virtù; e da ciò spezialmente io mi muovo a credere, che l'Epopeia sia Poema assai più nobile, che la Tragedia; alla quale non si concedono persone, che di condizione mezzana, cioè nè buone, nè cattive; e non si assegna azione, che terribile, e miserabile. Or torniamo, Egina, alla Favola. *Eg.* Oh egli era necessario, che voi mi deste la notizia, che data m'avete; perchè senza di essa avrei io alla fine saputo testere il Poema Eroico, senza sapere, che cosa egli si fosse. *Vit.* La Favola, secondo Aristotile, è la stessa imitazione dell'azione, che si dee trattare; o, per più chiaramente spiegarmi, è l'istesso ammassamento, e concatenazione delle cose, che an da occorrere, o concorrere per costituire l'imitazione dell'azione; e questa parte è principalissima, ed importante a segno, che senza di essa il Poema è come il corpo senza l'anima. Ella adunque, siccome avete udito da Uranio, debbe in prima esser'una, cioè contenere una sola azione di un sol personaggio principale; perciocchè imitando il Poeta la natura, siccome questa nell'operare si propone un sol fine, così quegli ad un sol fine nell'imitare debbe attenerfi. Tra i Greci una è la favola dell'Iliade, perchè l'ira d'Achille à per fine; una è tra i Latini la favola dell'Eneide, la quale unicamente riguarda il passaggio d'Enea in Italia; e una nè più nè meno è tra i Volgari la favola dell'Imperio Vendicato, avendo ella per solo oggetto la vendicazione dell'Imperio d'Oriente fatta da Balduino. *Eg.* Ma il Furioso dell'Ariosto, che io ò letto, non parmi, che abbia questa unità di favola; e pure appellato viene Poema Eroico. *Vit.* Egli non à unità di favola

la il Furioso, perchè è Romanzo: ma anche i Romanzi sono spezie di moderna Poesia all'Epopeia appartenente; e si dicono Poemi Eroici, perchè imitano le medesime azioni, col medesimo modo, e co' medesimi strumenti, co' quali imita l'Epopeia, e per li quali quella si distingue da ogni altro Poema. *Eg.* Come a dire? *Nit.* Il Romanzo imita le medesime azioni, perchè anch'esso tratta di cose illustri, e d'armi, e d'amori, e d'Eroi: fa l'imitazione nel medesimo modo, che fa l'Epopeia, perchè imita narrando per mezzo della persona del Poeta; e finalmente si vale dell'istesso strumento usato dall'Epopeia, che è l'ottava rima. *Eg.* Ma sono lo devoli sì fatti Romanzi? *Nit.* Tra le cose imperfette, certo è, che sono degni di lode; ma a confronto d'una perfetta, come è l'Epopeia, biasimevoli io li reputo, e fatti più per diletto del volgo, che degli uomini letterati. Anzi mi maraviglio grandemente, e mi fa male, che l'Ariosto, il quale in ogni altra parte del suo Furioso è divino, si sia lasciato lusingare dal popolare applauso, e sia caduto in un vizio tanto brutto, qual'è la pluralità, dalla quale cagionata viene la confusione; e quel, che maggior maraviglia mi reca, si è, ch'egli se ne lodi dicendo.

*E perchè varie fila a varie tele*

*Dopo mi son, che tutte ordire intendo.*

*Ur.* Ma io (compatite Nitilo, se interrompo il vostro ragionamento) non ammetto tanta disunione nel Furioso, perchè egli propone di cantare il passaggio de' Mori d'Africa in Francia sotto Agramante, che si vantava di voler vendicare la morte del Re Troiano, come considera il Tasso nel suo Trattato del Poema Eroico, e come si riconosce dalla proposizione del medesimo Furioso.

*Le Donne, i Cavalier, l'armi, e gli amori,*

*Le cortesie, l'audaci imprese io canto,*

*Che furo al tempo, che passarò i Mori*

*D'Africa il Mare, e in Francia nocquer tanto:*

*Seguendo l'ire, e i giovenil furori*

*D'Agramante lor Re, che si diè vanto*

*Di vendicar la morte di Troiano*

*Sopra Re Carlo Imperator Romano.*

E ciò col suo filo a maraviglia adempie, terminando collo sbaraglio, ed estermio totale di tutti i Saracini, e chiudendo colla morte di Rodomonte; ed a questa evidentissima dimostrazione aggiungete anche tutto ciò, che diffusamente scrive Simon Fornari intorno all'unità di questo Poema nella dottissima Spofizione, ch'ei fa del medesimo, e Marco Antonio Severino nella sua Filosofia

fra degli Scacchi, se non erro, al capitolo 6. e benchè v'abbia qualche parte di favola, che non sembra l'istessa, come è la guerra di Biserta, ciò io chiamo più tosto episodio non concatenato estrinsecamente, che favola distinta; siccome ancorchè egli spenda molti canti prima d'incominciare a cantar della proposta azione, non per questo si debbe conchiudere la disunione; mentre ciò, che si parla in essi, riguarda la cognizione di molti personaggi, e di molte cose necessarie al Lettore, innanzi che s'inoltri nell'azione del passaggio de' Mori: massimamente che il Furioso seguita, ed è congiunto coll'Innamorato del Boiardo. *Vit.* Ma sì fatto incominciamento nel mezzo, e questo porre, per dir così, il capo nel ventre, parvi egli buono? *Ur.* Quando si restringa la difficoltà al sito del capo, la cosa va a mio favore: imperciocchè sebbene Aristotile, e ogni altro Scrittore di precetti poetici vuole, che il Poema Eroico incominci col principio dell'azione, che si toglie a imitare; nondimeno quando ciò, che si premette al principio, è necessario in qualche modo per la cognizione della stessa azione, ovvero per renderlo conseguente ad alcun'altro Poema, io sono di parere, che possano spenderli de' canti prima, che s'incominci l'azione; e se i canti, che in tal guisa si spenderanno, non vorremo chiamarli capo, li chiameremo ornamento, e abbigliamentò di capo, ogni volta però che l'azione nel Poema abbia per altro il suo principio, il suo mezzo, e il suo fine, e tutte le altre sue parti adeguate, e proporzionate. Anzi il dar cognizione in simil guisa, che si chiama artificiosa, è senza fallo più pregevole, e da ricrescer meno a chi legge, il quale non vien noiato da lunga serie di notizie di nomi, e di cose leggendariamente raccontate, che per necessità debbono esser vanguardia del Poema, che incomincia coll'azione. *Eg.* Ma se il Poema del Ariosto prende a imitare il passaggio de' Mori in Francia, com'egli s'intitola Orlando Furioso. *Ur.* Anche Omero propone l'ira d'Achille, e pure intitola il suo Poema Iliade. Ma l'Ariosto per mio avviso pigliò il titolo da Orlando, perchè seguiva le materie del Boiardo, che da Orlando intitolate sono: mentre il suo fine era tutt'altro, che la pazzia d'Orlando, come abbiám detto di sopra; ed egli medesimo lo dà a conoscere, allorchè dopo aver scoperto nella prima stanza del Poema il suo vero fine, soggiunge nella seconda, che parlerà anche d'Orlando, dicendo. *Dìrò d'Orlando in un medesimo tratto.* *Vit.* Or via non più di ciò; perchè non finiremo mai, e ci dilungheremo tanto dal nostro proponimento, che in vece di considerare il Poema di Lacone, faremo un'inutile disputa sopra il Furioso; il quale, ancorchè non abbia, quell'

quella esattissima unità di favola, che si richiederebbe, io stimo, lo-  
do, e reputo degno, non pur del primato tra i Poemi Romanzeschi,  
mad'onorato luogo appresso l'Epoepia. Or tornando al nostro ra-  
gionamento, dicovi, Egina, che la favola dell'Imperio Vendicato  
è una, non riguardando altro finè, che la vendicazione dell'Im-  
perio Greco; ed è tanta questa unità, che di essa, e della sua con-  
dotta, io sò, che sopra ogn'altra cosa si vanta Lacone; e per veri-  
tà ragionevolissimamente; e benchè nel conturbamento della favo-  
la sieno molti, e molti epifodj, non per questo l'unità si toglie; im-  
perciocchè gli epifodj sono tutti concatenati, e congiunti in guisa  
colla favola, che se uno se ne toglie la favola si distrugge. Anzi è  
tanta la strettezza usata dall'Autore in questa parte, che per non  
iscemar nè meno in apparenza l'unione, e la condotta, quasi tutte le  
transizioni fa egli cōcatenatamente, e per parlar col proprio termine,  
per ponte: nè ve n'è alcuna di riguardo, che sia fatta senza concatena-  
zione, o per salto. *Eg.* Spiegate mi che cosa sieno tali transizioni, e  
qual di esse sia la migliore; e portatemene alcuno esempio. *Nir.* Le  
transizioni sono i passaggi, che si fanno da una ad altra cosa, allor-  
chè si tralascia quella, che si narra, e si passa a narrarne un'altra.  
Di due sorte elle si truovano; altre sono semplici, e senza artificio,  
e si dicono fatte per salto, cioè saltando da una cosa ad un'altra sen-  
za alcuno intervallo, o legamento; e di questa sorta sono pieni i  
Poemi sì de' Greci, e de' Latini, come de' Toscani; e bastivi per esem-  
pio quello dell'Ariosto nel canto diciottesimo, nel quale, dopo aver  
parlato del fatto di Grifone in Damasco, fa passaggio a narrar le  
cose della guerra in Parigi.

*Ma voglio a un'altra volta differire*

*A raccontar ciò, che di questo avvenne.*

*Del buon Re Carlo mi convien seguire,*

*Che contra Rodomonte in fretta venne.*

altre sono congiunte, e artificiose, e si dicono fatte camminando  
per ponte; e il congiungimento si fa naturalmente, e necessariamente,  
di modo che, secondo l'ordine naturale, i passaggi appariscono  
necessarj. Di questa sorta si valse sopra ogni altro Ovidio nelle sue  
Trasformazioni; e seguitando le vestigia di lui, della medesima si  
è valuto il nostro Lacone, con tanto artificio, che il lettore in-  
sensibilmente si vede da una cosa internato in un'altra. Questa se-  
conda sorta senza dubbio è la migliore, ancorchè l'altra sia più usa-  
ta, forse perchè riesce più facile: imperciocchè il lettore non resta  
amareggiato dal lasciar pendente alcun fatto, del quale egli deside-  
rebbe vedere il fine: mentre come ho detto, veggendosi portato

in un'altro fatto dal medesimo fatto, che lascia, crede necessaria, la lezione del nuovo fatto per l'ultimazione desiderata del tralasciato: nel che siccome grande artificio debbe impiegare il Poeta, così certamente più lodevoli saranno tali passaggi. Oltre acchè il far succeder le cose naturalmente, e per necessità, è sempre migliore, salvandosi, ed assicurandosi in simil guisa tutta la concatenazione del Poema, perchè gli episodj non solo faranno allora concatenati intrinsecamente, cioè attenenti alla favola, come si richiede; ma, anche estrinsecamente. Serva d'esempio la transizione, che si fa ne' canti nono, e decimo del Poema del nostro *Lacone*, ove avendo egli narrato, che per frenare la ribellione de' Soldati del *Berri*, avevano i Capi dell'esercito Latino mandati *Clodoveo*, e *Monforte*; e volendo far passaggio alla narrazione degli accidenti di *Cesareffa*, fa, che per via supraggiunti i detti Cavalieri dalla notte, cerchino albergo per ricoverarsi fino al nuovo giorno; ed in cercando truovino un'altro Cavaliere, che gl'introduce a *Cesareffa*, da cui è narrata loro la sua miserabile istoria terminante nella perdita di *Sclerena* sua figliuola rapitale dal Gigante. Quindi dovendo far passaggio, e dar notizia del detto Gigante, e delle pruove di lui, fa, che i Cavalieri si offeriscano di liberare *Sclerena*; e mentre vanno all'impresa, finge, che per via s'abbattano co' gli Scudieri del Duca di *Borgogna*, da i quali sono informati del Gigante, e delle maravigliose pruove, che egli faceva. Vedete or voi, *Egina*, come questi episodj sono legati insieme; e come dall'uno all'altro talmente fassi passaggio, che la precedenza dell'uno si par necessaria per la successenza dell'altro. Or questo modo di passare e' coopera di maniera, come è detto, nell'unità della favola, che di più non si può desiderare. All'unità della favola debbe esser congiunta l'integrità, o compimento, cioè dovrà aver la favola il suo principio, il suo mezzo, e il suo fine. Il principio si vuol senza fallo torre dell'Istoria, siccome anche il fine: i mezzi potranno poi fingersi dal Poeta, come più gli torna in acconcio. *Eg.* Ma come voi prescrivete il soggetto istorico all'Epica favola, se già nel passato Ragionamento in favellandosi della Tragedia, si stabilirono per ottimi i soggetti fantastichi, o finti. *Nit.* Col'autorità del Tasso nel Trattato del Poema Eroico, il quale, fatta sopra di ciò lunga disputa, e rigettata la contraria opinione, con moltissime ragioni conferma la sua sentenza, la quale appresso di me è la migliore, come quella, che à per se l'esempio de' migliori Poeti, cioè *Omero*, e *Vergilio*, i quali dall'istoria presero i soggetti de' lor Poemi; E l'istesso direi, anche rispetto alle Tragedie, non contentandomi dell'esempio del Fiore d'*Agatone* recato da *Aristotile*, sà per-



perchè molti vogliono, che Aristotile si lasciasse condurre a dichiarare ottime le Tragedie fondate su'l finto, solo per compiacere ad Agatone suo intimo amico; sì anche perchè in contrario v'ha ragioni più forti, e meno metafisiche, ed esempj più frequenti. *Ur.* Ma io, Nitilo, sono di diverso parere; e sembrami, che oggi non sappiamo accordarci in niuna opinione; riputando io più lodevoli, non pure nella Tragedia, ma nell'Epopeia, le Favole fantastiche quando sieno tanto verisimili, quanto fu detto richiederfi, quando si discorse di ciò ne' passati Ragionamenti; perciocchè se col finto verisimile il Tragico conseguisce meglio il fine d'indur compassione, e terrore ne gli ascoltanti, e in tal guisa purgarli dalle medesime passioni, secondo Aristotile; conseguirà coll'istesso anche l'Epico il fine dell'accalloramento de gli animi de' lettori a seguirar ciò, che è migliore: il che peravventura è fine più facile ad indurfi, che l'altro della Tragedia, perchè gli uomini più facilmente desiderano, che temano, o lascino di temere; oltre acchè Aristotile per istabilire ottime le Tragedie fondate nel finto, fa gran conto della novità, la quale, nè più nè meno è degna di considerazione per l'Epopeia. E sebbene il Tasso da voi citato dice, la novità non consistere nella falsità del soggetto, ma nel bel nodo della favola, e nel modo di scioglierlo; tuttavia non sa negare, che anche la falsità del soggetto cooperi alla novità; nè sa non confessare, che la Poesia è arte, o facoltà di dire ugualmente il falso, e il vero. Nè si risponda, che dalla lezione del finto non si svegliono negli animi gli affetti, come dalla lezione del vero, non potendo il lettore appagarfi, nè lasciarsi persuadere dalla bugia, e da ciò, che sa di certo non essere stato: imperciocchè il contrario chiaramente apparisce dalla lezione, non solo de' Poemi Eroici, ma de' Romanzi, anche in prosa; i quali tutti nel falso fondati sono; e pure cagionano tal movimento d'animo, che possono dirsi signori delle lagrime, e dell'allegrezza altrui, per la sola forza del verisimile, il quale dal vero non si distingue. Or se, come altre volte si è detto, nè può negarsi, il verisimile à forza di vero nella Tragedia, che per esser priva d'episodj, e brevissima favola, poco campo lascia al Poeta di lusingar gli ascoltanti, alstraendoli con varj, e lunghi divertimenti, e recandogli a creder vero ciò, che è falso; quanto più avralla nell'Epopeia, dove tutti i mezzi, anche secondo voi, dovranno esser finti? Dal che mi muovo anche a dire per confermar la mia opinione, che se i lettori dell'Epopeia faranno lusingarsi da i mezzi, che fanno esser finti, perchè li riconosceranno verisimili, egualmente si lasceran persuadere dal soggetto finto, se anch'esso avrà congiunta la verisimi-

litudine. Nè il soggetto finto è privo d'esempio riguardevole per se, avendo quello dell'Iliade d'Omero, nel qual poema si suppone, che i Troiani fossero perditori, e i Greci vincitori, quando il fatto, per quasi universal parere de gl'Istorici, andò all'opposto. *Vit.* Voi molto dite; e perchè ciò, che dite è degno di matura considerazione, la quale ora non mi è permesso di fare, contentatevi di serbar tal quistione ad altro tempo più opportuno; e consentite per adesso alla mia opinione, senza alcun pregiudizio della vostra. *Ur.* Ne son contento. *Vit.* L'Istoria adunque dovrà dare il principio, e il fine alla favola del Poema Eroico: cioè l'azione dovrà esser vera, e terminare nel modo, nel quale terminerebbe l'Istoria, cioè colla verità. Verbigrazia, secondo la più comune estimazione nella guerra di Troia i Greci furono vincitori, come da Omero si descrivono: ma se fossero stati vincitori i Troiani, come suppone Urano, certamente Omero avrebbe commesso un gran fallo, per la mancanza della verità nel fine dell'azione. I mezzi poi dovranno esser somministrati dalla finzione: non farà però vietato di prenderne anche dall'Istoria, e confondere insieme il vero col finto. E se peravventura gli avvenimenti storici, parebbe al Poeta, che potessero migliorarsi, potrà egli, e dovrà farlo; perciocchè il Poeta Epico debbe aver più riguardo all'universale, che alla verità de' particolari, considerando egli le cose non come sono state, ma come dovrebbero essere; quindi addiviene, che se egli narrerà coll'ordine storico, e da tal narrazione non nascerà maraviglia, nè diletto, e' noterassi di poco artificioso, e giudizioso, per aver trascurato di valersi del privilegio dell'alterazione, e confusione, che per destar la maraviglia, e il diletto gli è concesso. Ma non perchè l'Epopeia prenda dall'Istoria il principio, e il fine, seguirà, che debba ella narrare, come l'Istoria fa; imperciocchè si vuol far la narrazione con artificio, confondendo, e perturbando i tempi, le persone, e le cose, che il mezzo costituiscono, senza altro riguardo, che di condursi con tal mezzo al suo fine. Or veggiamo, se il Poema nel nostro Lacone cammini colle suddette circostanze circa l'integrità della favola. La Favola dell'Imperio Vendicato, non v'è dubbio, che sia intera, avendo il suo principio, cioè il moto dell'Armi Latine all'impresa della vendicazione dell'Imperio Greco, e il suo fine, cioè la stessa vendicazione; ambedue le quali cose sono vere, ed Istoriche. I mezzi poi, per li quali si va al detto fine, molti veri sono, molti finiti, e molti misti. Tra i veri si annoverano l'elezione di Balduino Conte di Fiandra per Imperador de' Greci, il ritiroamento d'Alessio Fratricida alla sua quiete, ed altri; oltre a i Personaggi, i quali qua-

quasi tutti veri sono, e co' propri nomi, cognomi, e titoli appellati: anzi tanta è stata la diligenza del Poeta in questa parte, che più tosto si è eletto di cagionare a prima faccia in chi legge qualche confusione, per la duplicazione, e triplicazione de' medesimi nomi, e poco gradimento per l'asprezza di non pochi de' gli stessi, che far mutamento di nomi proprj in finti. Tra i finti si possono considerare i successi d'Araispina, e d'Eudossa, Cangilone, l'Alloro di Focide, le Fate, Dicefalo, e molti più. Fra i misti, Bisilago, che fu un Mago di que' tempi detto Basilacio, il Salentino, pel quale il Poeta intende se stesso, i fatti d'Andronico, i fatti d'Arturo, e molti altri, parte de' quali finti sono, parte veri, e parte alterati. Quanto poi questi mezzi sieno artificiosi, e artificiosamente, e con ordine perturbato raccontati, lo dimostrano gli episodj, che per lo più sono cavati da ciò, che precedeva nell'Istoria l'azione, colla quale incomincia il Poema, comel'episodio dell'occupazione dell'Imperio Greco fatta da Barda, che si racconta nel canto 17. ed altri. E di ciò bastivi, Egina, aver la notizia; mentre potrete riconoscerlo pienamente dalla lezione dell'Istoria, e del Poema: rimanendo a me poco tempo, e molte altre cose da dire. *Eg.* Ma come è egli ciò, se a me pare, che il Poema cominci a narrar per filo rimotissimamente? *Nit.* Voi sete errata; perciocchè egli comincia con l'aprimiento dell'intenzione de' Collegati; la quale, benchè, nello stringersi la Lega, si manifestasse essere il riporre nel Soglio Greco Isacio accecato, e Alessio figliuolo di lui; nondimeno intrinsecamente si fu la vendicazione dell'Imperio d'Oriente, col riunimento della Chiesa Greca colla Latina, dalla quale l'aveva divisa lo Scisma, come apparisce da i seguenti versi del primo Canto.

*Ma ben'ei fu nostro pensier di questi  
Sconvolti Regni (altissimo pensiero)  
La Sede vendicar, sì che non resti  
Di chi l'occupi un sì potente Impero,  
E voto ultimo fu de' nostri gesti  
La Grecia al grembo rinvocar di Piero;  
Lei contumace da' mortali inganni  
Liberando in un tempo, e da' Tiranni.*

e questo aprimiento d'intenzione è la sostanza dell'azione, che si prende a cantare; laonde non già rimotamente, o ab ovo, come suol dirsi, è incominciato il Poema; ma dalla sostanza, e dal principio prossimo, come irremissibilmente si debbe fare, acciocchè quella Donna, che dice Orazio esser la Poesia, non sia senza testa, o la testa non abbia nel petto. L'incominciar poi ab ovo è quello, che  
fi

fi fa da principio rimotissimo, come seguirebbe se taluno, verbigrazia, volendo cantar della guerra Troiana tagionata dal rapimento d'Elena, incominciasse dall'uovo, dal quale Elena nacque, che è l'esempio recato da Orazio, e donde è derivato il proverbio antidetto; e questo modo senza fallo è vizioso, e biasimevole, come alieno dall'azione, che dee imitarsi; ed allora sarebbe stato tale il Poema del nostro Lacone, quando egli avesse incominciato col passaggio de' Latini in Grecia, o coll'unione della Lega per detto passaggio, o colla promessa d'Isacio di riunir la Chiesa Greca colla Latina. Ma di queste cose, e di molte altre precedute si ragiona perturbatamente dentro il Poema; e, come è detto, si traggono da esse anche molti episodj. Egli è ben vero, che in leggendo le prime stanze dell'introduzione, ove si dà contezza dello stato del Mondo, e de' governatori di esso in que' tempi, chi non legge con avvertenza, giudica il principio, come voi giudicato avete: ma per verità sì fatto giudizio è poco amorevole; e la cosa debbe considerarsi altramente; mentre (tralascio, che quell'introduzione a gran pena occupa tre stanze) l'istorie, che vi si narrano, sono i fondamenti di tutta l'azione, senza i quali era impossibile, far principio da essere inteso: massimamente che si trattava d'un'istoria, la quale, comechè nota, non è notissima, nè tale, che da ognuno a prima faccia possa riconoscersi. Ma quando mai ogni ragione venisse meno, basterebbe solamente dire, che trattandosi di guerra tra Cristiani, era necessario di porre in faccia la giustizia di essa, così richiedendo la Religione, come fatti in dette stanze, nelle quali si epilogga il pessimo stato delle cattoliche cose, non pure in Terra Santa, ma tra i Greci, mercè colà de' Turchi, e quà degli Scismatici: il che, siccome fa veder dotato di molta prudenza il Poeta, così non dee per conto alcuno biasimarsi, ancorchè per altro non fosse necessario. Passiamo ora alla terza circostanza, cioè alla grandezza quantitativa, la quale non meno delle due precedenti è necessaria per la perfezione della favola. *Eg.* Indugiate alquanto, perchè non sò ancora capire, come possa il Poeta confonder l'istoria, e dir dappoi quello, che prima, e dir prima quel, che dappoi è seguito. *Nit.* Se le ragioni, che avete ascoltate, non vi bastano, rammentate, Egina, la figura detta anacronismo, e con essa confermando la mia opinione, potrete ben persuadervi: imperciocchè ella contiene in se un de' modi d'alterare, e peravventura il più strano, facendosi per essa presente ciò, che da gran tempo, e per corso di secoli è passato, o altrettanto dopo è avvenuto. Or se per figura è lecito di fare una sì gran confusione di tempi, molto più sarà lecito farne delle

le parti d'un fatto, o delle azioni, o circostanze della vita d'un uomo, ovvero della loro narrazione, nel che consiste principalmente la perturbazione dell'ordine richiesta dall'Epopeia. *Eg.* Gran cosa! questa figura m'era uscita di mente; ed appunto condannai l'anacronismo del Dandolo, e del Salentino ne' canti 33. e 34. allorchè lo lessi, per non aver potuto capire, come il Dandolo favellasse col Sallentino, per lo quale s'intende l'istesso Lacone; ancorchè di questo preciso fatto, siccome or mi sovviene, fosse ieri particolarmente parlato. *Nit.* Anzi questo fatto, quanto alle persone è anacronismo; ma quanto alle cose è verità, per l'allegoria, che va accompagnata coll'anacronismo; perchè il Dandolo, mercè del Poema di Lacone, arriva veramente a cogliere il Lauro dell'immortalità nel monte Parnaso; e senza dubbio sì fatti anacronismi allegorici sono ingegnosi, e sopra ogn'altro lodevoli. *Eg.* Or tornate al vostro ragionamento. *Nit.* La grandezza adunque, per ispedirmi con brevi parole, nè poca, nè troppa esser debbe, ma proporzionata; e tale, che la favola contenga dentro di se, tutto ciò, che è necessario per la cognizione di se, senza che abbia bisogno d'argomento, o d'altro aiuto estrinseco, e separato: imperciocchè essendo il Poema Eroico il più nobil componimento Poetico, che si truovi, dee avere in se ogni perfezione, e non esser bisognoso d'aiuto estrinseco, per far mostra di perfetta bellezza; ed è appunto come la Donna, la quale se è troppo grande, o troppo piccola, o se accatta da i belletti, e da gli ornamenti estrinseci la bellezza, non può dirsi perfettamente bella. La proporzione poi debbe esser regolata dal convenevole, come dicemmo poc'anzi; di modo che non si concede l'ecceder quel tanto, che può ritenersi da una perfetta memoria, dopo la lezione del Poema: intendendo io della favola secca, o del filo principale, non già di tutti gli accidenti, e di tutte le particolarità, e minuzie, perchè di queste, è moralmente impossibile, che per filo, e gradatamente possa niuno ricordarsi, per quanto egli si fia di memoria felice. *Eg.* Vorrei, che mi stabiliste tal quantità precisamente, e praticamente. *Nit.* Di ciò è difficile dar precisa sentenza, come l'esperienza dimostra; imperciocchè tra i Greci, tanto l'Iliade, quanto l'Odissea d'Omero è capace di libri ventiquattro; e in tanti, sì l'uno, come l'altro Poema fu distinto da Aristarco al tempo, pare a me, di Pisistrato. Tra i Latini l'Eneide è divisa in dodici libri, Stazio divise la Tebaide parimente in dodici, Lucano la Farfalla in dieci, e Silio Italico la seconda Guerra Cartaginese in diciassette; e tra i Toscani il Trissino la sua Italia Liberata in ventisette, l'Ariosto il suo Furioso in quarantasei, il Bolognetti

il suo Costante in sedici, il Tasso il suo Goffredo in venti, e lo Stigliano il suo Mondo Nuovo in trentaquattro: contuttociò io direi, che infino a quaranta canti potesse aggiugnere la lunghezza della Toscana Epopeia, perchè il dialetto de' Toscani non è tanto ricco, nè à tanta forza, quanto il Greco, e il Latino; e però eglino bisognosi sono di continue circoferizioni, le quali consumano de' versi, e molto allungano il Poema: nè minore allungamento reca l'uso della rima; oltre acchè l'endecasillabo Toscano è più breve dell'esametro usato da i Greci, e da i Latini; e però se la materia de' Poemi Eroici d'Omero fu giudicata capace di stenderfi fino a ventiquattro libri, potranno senza dubbio i Toscani stenderla fino a quaranta, acciocchè abbiano campo di dir cose assai, come il Poema Eroico richiede; e finalmente a mio giudizio la favola, cioè il filo principale disteso per quaranta canti può comodissimamente ritenersi da una perfetta memoria, dopo la lezione. *Eg.* Egli è vero, o Nitilo; ed io stessa ardisco dire d'esser dotata di tal memoria, dappoichè del filo del Poema del nostro Lacone, mi ricordo ottimamente. *Nit. L'* esempio adunque per la diffinizione della quantità, prendetelo, Egina, dal Poema di Lacone, nel quale, come avrete osservato, la mole è proporzionatissima; e dentro di se contiene quanto per la sua cognizione fa di mestieri, e niente di meno, e niente di più: riconoscendosi operosi, come dicemmo, tutti gli episodj, ed essendo le transizioni talmente concatenate, che nulla resta a saperfi, nulla a desiderarsi, nulla a conoscersi, dappoichè egli è letto: non v'è alcuno episodio disunito, nè spezzato; non v'è alcuna digressione fuor di proposito; non v'è alcuna soprabbondanza, o alcun mancamento di riguardo; e insomma è tanto, che se più fosse, farebbe soverchio, se meno, apparirebbe manchevole: nè alcun bisogno estrinseco à egli, fuor solamente quello della chiave dell'allegoria, la quale è nobilissima, e di essa ragionerassi a suo tempo. Debbe in quarto luogo la favola Epica esser maravigliosa; e la maraviglia à adessere e nelle cose, e nelle parole: in quelle, mercè della grazia del verso: in quelle, mercè del distaccamento dall'ordinario, ed usuale: ma non però saranno le cose prive della verisimilitudine; anzi questa dovrà esser mai sempre congiunta colla maraviglia. *Eg.* Voi dite cose contrarie; perchè il mirabile è distruttivo del verisimile, e questo di quello. *Nit.* Tal sentenza non parmi sana; imperciocchè il mirabile, o si vede, o si à a credere: se si vede non solo sarà verisimile, ma vero: se s'avrà a credere, o farà verisimile, e si crederà; o inverisimile, e perderà la fede, e per conseguenza l'essere; laonde il mirabile, non solo non vien distrutto dal verisimile,

ma



mada quello prende il suo essere. Conisterà poi il mirabile nel fare operare sì attiva, che passivamente i personaggi cogniti del Poema: perchè le morti, e gli altri casi de' personaggi incogniti, e non più nominati, niuna maraviglia recano; ed in ciò non poco anno difettato quasi gli Epici tutti: nel rappresentare in eccellenza gl'idoli: nel trattare esquisitamente gli affetti, e le azioni: nel finger mostri, giganti, e incantesimi: nell'attribuir forze soprannaturali a i personaggi, e introdurre Maghi, Fate, Angeli, Demõj, e simili; ma in ciò si vuole adoperare con molto giudizio; mentre per render verisimile tal potenza, dovrà il Poeta in modo rappresentarla, che il lettore subitamente la riconosca provegnente da chi può darla, cioè da Dio, la cui mercè anche in questa parte il maraviglioso si rende verisimile; non v'essendo dubbio, che gli Angeli, i Demõj, i Maghi, e le Fate, abbiano podestà soprannaturale, permettendolo Iddio; e oltre acciò dovrà il Poeta avvertire diligentemente, non più al possibile, che al convenevole, senza il quale il mirabile non può rendersi verisimile. Perlochè se fingesse verbigratia, che alcuna deità de' Gentili favorisse la Religione Cattolica facendo pratica, e cooperando per beneficio, e vantaggio di quella colla distruzione propria, e' farebbe ben maravigliosa cosa, ma inverisimile, perchè non convenevole. Gli esempi di questa circostanza sono frequentissimi nel Poema di Lacone; anzi lo stesso Poema è tutto esempio, non v'essendo particella, che maravigliosa non sia. Avvengono in esso i casi anche miserabili sempre in persone, delle quali il lettore già aveva avuta in prima particolare notizia, di modo che nelle battaglie non vien ferito, non muore, non uccide, e non guadagna alcuno, che non sia personaggio ben cognito: trasiandosi i soliti racconti de' morti, e de' feriti, affatto ignoti, e de' quali, e della vita de' quali nulla al lettore importa; e più tosto noia, che maraviglia gli arrecano. Sono in esso gl'idoli maravigliosissimi, come quello d'Andronico, in cui si fa l'idea del cavaliere, quel di Cangilone, in cui si fa l'idolo dell'arroganza, e così discorrete di tutti gli altri, de' quali si parlerà distintamente, allorchè esporremo la parte del costume; perciocchè sono con tal diligenza lavorati, e portati a tanta eccellenza, e perfezione, che non possono non cagionar maraviglia in chi gli osserva, e li riconosce molto superiori alla comune natura degli uomini. Nel maneggio degli affetti si arreca non minor maraviglia, veggendosi trattati nella più delicata, ed esquisita maniera, che mai possa trattarsi; e perchè di ciò s'avrà a dire, allorchè si parlerà della locuzione, basterà, che qui io porti per esempio gli affetti d'Araospina sopra l'estin-

to Re di Ponto suo Padre. *Eg.* Oh, Nitilo, voi avete toccato un passo, nel quale io non solo mi maravigliai; ma non potei raffrenar le lagrime. *Nit.* E questo appunto è il segno, che egli sia passo mirabile: nè meno mirabili sono le azioni tutte sparse pel Poema, misurando quelle la lor maraviglia da chi anno l'essere, che Eroi sono, e per se stessi maravigliosissimi, come abbiain detto: anzi per metter gli Eroi in maggior considerazione appo chi legge, acciocchè più facilmente colla qualità cospicua del personaggio si desti la maraviglia, à avuto il Poeta riguardo di sceglierli tutti Principi, e Signori d'alto dominio, nè ve n'è pur'uno, che sia vassallo, o altrui obbligato: mentre la considerazione della suggezione impedisce non poco alla nostra mente il poter formare concetto mirabile d'alcun'uomo. De' mostri, de' Giganti, e de' Maghi, come di Dicefalo, di Serpandro, di Basilago, delle tre Grotte, e degli effetti, che da esse si partorivano, e de gli altri simili, perchè, per se medesimi sono mirabili cose, solamente io dirò, che non solo elle sono verisimili, ma vere; perciocchè in esse si nasconde tutta l'istoria dello Scisma de' Greci: esprimendosi in Basilago l'istesso Scisma generalmente considerato: nelle tre Grotte sotto il Tempio, e negli effetti, che da quelle uscivano, i tre membri dello Scisma, cioè la dualità de' Capi della Chiesa, la processione dello Spirito Santo dal solo Padre, e la negazione del purgatorio: in Dicefalo di due corpi abitante nella prima Grotta, il primo di detti membri: nelle tempeste dell'incanto Niceno provegnenti dall'aprimento della seconda Grotta detta de' venti, il secondo; e nella peste di Tessaglia cagionata dall'essere stato spento il fuoco, che si conservava nella terza Grotta, il terzo: nella rinnovazione di Basilago, e nella sua nuova vita, il rinnovamento di esso Scisma più volte accaduto; ed in somma tutto ciò, che riguarda incanti, e mostuose cose, cuopre in se qualche parte di questa Istorìa: del che s'avrà un giorno distintissima cognizione in forma istorica, per esservi chi già à intrapreso simil fatica; ed in questa cosa senza dubbio l'Autore è maraviglioso al pari del suo Poema, avendo saputo accomodar tanto poeticamente materie così secche, e difficili; e di parole far cose, e cose mirabili. E finalmente non minore è la maraviglia, che nasce dalla grazia sparsa ne' versi, e nella tessitura delle ottave, della quale non penso qui favellare, perchè della grazia dovrà trattarsi a suo luogo; e oltre acciò per se stesso il Poema la dimostra a chiunque legge. Sia adunque in questa parte detto abbastanza; e passiamo ora alla credibilità parimente dalla favola richiesta. La credibilità consiste nel narrarsi le cose in forma credibile, di modo che più tosto si deroghi al vero, che al verisimile,

le, quando il vero non affembri credibile. Questa circostanza primieramente riguarda la scelta dell'argomento, o favola secca, o materia nuda; poi la disposizione di essa; e finalmente le convenienze, e gli ornamenti della medesima. L'argomento della favola, per esser credibile, oltre all'autorità dell'Istoria, che già abbiamo stabilito esser necessaria in questa sorta di Poesia, debbe contenere in se la verità della Religione, la notizia dell'Istoria, e un giusto corso di tempo. Non farà per tanto lecito ad un Cattolico prendere argomento dal Gentilesimo, o da' Professori di diversa Religione; perciocchè i loro avvenimenti appresso noi, che viviamo con diversi principj, non ponno per lo più esser credibili; ed inoltre nell'ingrandir gli Eroi poca fede incontrerà il Poeta, se quei saranno infedeli; perchè proponendoci per oggetto il Poema Eroico uomini più eccellenti di quello, che noi siamo, non potremo persuaderci, che sieno tali i Gentili, e chi non professa quella Religione, che noi professiamo. Nè meno sarà acconcio argomento un'istoria affatto ignota, o pochissimo palese, perchè non è credibile quel, che noi non sappiamo, che sia, o che sia stato: e sebbene appresso gli studiosi dell'Istoria può tal'argomento esser noto; nondimeno ciò non basta, perchè deesi aver più riguardo all'universale, che al particolare, tessendosi l'Epopèia per tutti, e non per pochi; e da ciò viene in conseguenza non essere atti nè meno gli avvenimenti antichissimi, i quali per corso di gran secoli sono andati in obblivione. Ma assai meno saranno adeguati i fatti, che presentemente accadono, o che da poco tempo sono accaduti, perchè questi, come noti a tutti, non sono credibili, se non nella loro sincerità; nè son capaci di ricever tessitura di favole, che credibili sieno, nè si possono in essi formare i doli de' personaggi, che noi abbiain conosciuti, o de' quali, e de' loro costumi abbiamo avuto notizia da' nostri Padri. E per vero chi darebbe fede ad un, che dicesse, che nella liberazione di Vienna accaduta i passati anni taluno de' Capi dell'esercito Imperiale s'era innamorato d'una Maomettana, e talun'altro uccise un mostro, e cose simili? e pure le stesse cose leggiamo nel Tasso, che finge Tancredi innamorato di Clorinda, e nell'Ariosto, che da Ruggiero fa uccidere il Mostro Marino; e credibili le riputiamo, per la loro verisimilitudine congiunta con proporzionata lontananza di tempo. Dee la credibilità esser anche nella disposizione della materia, cioè che le cose sieno disposte col suo ordine, e con giuste misure di tempo, e di sito: mentre se, verbigrizia, si fingerà, che un'esercito cammini cinquecento miglia in un'ora, o se un Popolo si stringerà in tanto spazio, in quanto capirebbe un'uomo, e non saranno tali cose credi-

bili, per difetto di disposizione di tempo, e di sito congrui, e proporzionati. E finalmente si richiede la credibilità nelle convenienze, o sieno ornamenti della favola, come ne i riti, nelle cerimonie, nell'usanze, nel modo di guerreggiare, e d'armeggiare, ne i conviti; ne i vestimenti, & in tutte le altre cose, che riguardano il costume, o l'usanza universale: perlochè quella favola, che fosse oggi tessuta colle usanze, e co' riti, e costumi degli Antichi Egiziani, o Greci, o Latini, non solo non sarebbe credibile, ma noia, erincrescimento apparterebbe a chi legge, perchè oggi altramente si pratica, e molto più nobili, e gentili, e ripuliti sono i costumi; e però chi oggi conducesse, per cagion d'esempio, una Figliuola di Re a lavare i panni lini al fiume, o chi narrasse, che un'Eroe mette a fuoco della carne, gira lo schidone, e s'impiega in altri simili ministerj vilissimi, come fece Omero, il quale rappresentò Nausicaa, e Patroclo, ed Achille impiegati in tali faccende, egli certamente non rappresenterebbe costume credibile: perciocchè oggi l'uso è totalmente diverso; e i panni lini si lavano da femmine vili, e da vili uomini si mette a fuoco, e si cuoce arrosto. Ma non per questo saranno acconci i costumi, e le usanze troppo moderne, perchè intorno ad esse, che sono note ad ognuno, non potrà il Poeta favoleggiare; e facendolo, toglierà loro la credibilità; e non facendolo, rimarrà povera d'ornamento la favola. Laonde se il Poeta vorrà poter fingere sopra i costumi, e imitar cose da esser gradito da i lettori, e non incorrere il vizio dell'incredibilità, dovrà porre ogni studio in iscerre argomento, nè antico, nè moderno, ma, come abbiain detto, di mezzo tempo: dichiarandomi però, che per costumi io quì intendo, quelli, che da noi s'appellano usanze, e non già quegli altri, da i quali si formano in noi gli abiti, che siccome non sono soggetti a mutamento, così non possono mai variarsi; e in ogni tempo, e appresso ogni nazione sono gli stessi, come i costumi del fanciullo, del giovane, del vecchio, del ricco, del mendico, e simili. Si pertiene finalmente alla convenienza non imitar fatti impossibili, anche d'impossibilità morale: il che non osservò l'Ariosto, quando finse, che Ruggiero con un sol colpo di lancia trafisse sei Soldati, e tuttavia avrebbe seguitato a trafiggere, se la lancia non si fosse rotta nel sesto; e quando disse, che Rodomonte con un pugno spinse l'Eremita più miglia lontano, e Orlando con un calcio un Afino con tutta la soma: le quali cose sono disconvenientissime, perchè impossibili, e però incapaci d'esser credute. Eg. Ma chi commettesse alcun fallo circa l'osservanza delle cose fin'ora dette da voi, perderebbe il nome di Poeta? e il suo Poema dovrebbe affatto di-

sap-

fapprovarfi? *Vit.* Non mica, Egina: egli è ben vero, che nè il Poeta potrebbe dirfi giudizioso, nè il Poema ottimo, e perfetto: ed io col mio ragionare intendo mostrarvi l'idea del perfetto Poema, il quale, per esser tale, richiede tutto ciò, che ò detto, e son per dire, secondo la mia opinione. *Eg.* Profeguite pure. *Vit.* Anche nella parte della credibilità della favola il Poema di Lacone è perfettissimo: essendo narrata ogni cosa in forma così credibile, ch'è non si par favola, ma istoria, o si riguardi il tutto, o le parti, cioè gli avvenimenti distintamente; perchè rappresenta azione lontana da noi per giusto corso di tempo, qual'è quello di quattro in cinque secoli: adeguata alla nostra Religione: nota se non ad ognuno, almen tanto, che ignota non si può dire; essendo stata questa spedizione non meno riguardevole, che la Guerra Sacra cantata dal Tasso. E' egli poi la favola del nostro Poema sì ben disposta, non solo rispetto al tutto, mercè della concatenazione de' gli episodj, e delle transizioni, ma circa ogni particella, e nel tempo, e in ogni altra cosa, che quantunque il racconto de' mezzi sia perturbatissimo, e artifiziosissimo, non per questo apparisce estrinseca la perturbazione, e l'artificio, il quale è tanto ben regolato, che il lettore non s'indurrebbe a credere, che fosse il fatto addivenuto altramente, e con diverso ordine, per quanto altri gliele affermasse; e per fine nelle convenienze, ed ornamenti non minore è la credibilità; perciocchè ogni costume, o usanza, è adeguatissima per la nostra credenza; e ogni fatto da ogni altro fonte trae la maraviglia, che dall' impossibilità: nel che io so, che Lacone à fatto particolare studio; e lo può riconoscere chiunque leggerà il Poema, diligentemente osservandolo. La sesta circostanza della favola si è, che ella sia bene episodiatà, cioè ricca d'episodj, i quali sieno concatenati, acciocchè ella sfugga il vizio d'essere episodica, nel quale incorre, quando gli episodj sono disgiunti, e scatenati da essa; ed in questa parte, quanto sia ricco il Poema di Lacone già l'abbiamo dimostrato, facendo vedere, non solo esser concatenati gli episodj colla nuda favola, ma l'istesse transizioni da un'episodio ad un'altro. Or gli episodj sono le azioni, o avvenimenti, che adoperano nel costituire il mezzo della favola; e si prendono dall'estrinseco, e fuori dell'azione principale; e possono esser congiunti con quella, o necessariamente, o verisimilmente: nel primo modo sono congiunti, per cagion d'esempio, alla favola di Lacone i fatti di Basilago Negromante; perciocchè dovendosi far molte cose soprannaturali, era necessario introdur personaggio, che avesse podestà di farle: nel secondo poi è congiunto l'episodio di Cesarella detto già; la quale, come Co-

gna-



gnata di Bonifazio, che è uno de' principali personaggi della favola, è verisimile, che tra i mezzi della stessa favola anch'essa si annoverasse. Questi episodj sono quelli, che compongono il mezzo della favola, agevolando, impedendo, e disturbando il fine dell'azione, che il Poeta prende ad imitare; come nella favola di Lacone, mezzi d'agevolazione sono le Fate Bianca, e Rossa, il Salentino, Folco, Balduino, Bonifazio, Planco, e tutti gli altri, che in alcun modo cooperano per la perfezione dell'azione prescritta; mezzi d'impedimento sono Basilago, Cangilone, Dicefalo, Serpando, Foca, Dositeo, con quei tutti, che in qualche guisa impediscono la detta perfezione: mezzi finalmente di disturbo possono dirsi le Donne, che co' loro amori disturbano i Guerrieri dal proseguimento dell'azione finale, come Araspina, che disturba Andronico, Madonia, che disturba Arturo, e simili. Sono oltre acciò anche di disturbo Cesareffa, che trattiene i Cavalieri inviati dal Campo a racchetar la ribellione de' Soldati del Berrì; la stessa ribellione; la Donzella, che presenta il nappo dell'acqua al Dandolo; e le altre sì fatte cose. A questa condizione segue la settima, che la favola sia semplice, o ravviluppata. La semplice favola è quella, che nello scioglimento è priva della peripezia, cioè della mutazione delle cose in istato contrario, e dell'agnizione, cioè del riconoscimento; e tal favola, ancorchè perfetta, viene stimata meno ingegnosa, come è l'Iliade d'Omero, nella quale Achille non fa passaggio da uno stato ad un'altro contrario, come da felicità a miseria, o da miseria a felicità. Ma la ravviluppata è congiunta la peripezia, la quale nel perfetto Poema à egli ad esser di meste cose in liete, qual'è l'Eneide di Vergilio, come dimostrerò, quando saremo giunti alla condizione della letizia; ovvero l'agnizione; o ambedue insieme, come l'Odissea d'Omero. *Eg.* Ma senza mutazione di cose in contrario, a che serve l'agnizione, quando ella sia disgiunta dalla peripezia? *Nit.* Toglie l'avvenimento della stessa peripezia. *Eg.* Spiegatevi meglio. *Nit.* Un Principe, verbigratia, è sospetto appresso il Senato d'alcun fallo, e perciò si muove disputa sopra la sua deposizione; or se avviene, che si riconosca l'innocenza di lui, questa agnizione toglie la peripezia, cioè la deposizione, e la mutazione della fortuna, nella quale altramente tal Principe sarebbe caduto. *Eg.* Resto appieno soddisfatta. *Nit.* Ma non però la favola semplice è affatto priva dell'agnizione almeno accidentale: imperciocchè nel mezzo può senza fallo alcuna contenerne: essendo acconciissima l'agnizione per muover gli affetti, e render mirabile, e diletto il Poema; siccome nel mezzo può anche averne la ravviluppata.



pata. Or torniamo alla favola di Lacone. Tal favola è ravviluppata, perchè, come da principio dissi, contiene la peripezia, o il mutamento delle cose di meste in liete, cioè la vendicazione dell'Imperio Greco; ed anche si compie la peripezia coll'agnizione, mercè del riconoscimento della finta Diana per Andronico; il qual riconoscimento è cagione delle nozze di lui con Araspina Regina di Ponto, la quale, confederatafi per ciò coll'Imperio Greco già tornato cattolico, stabilisce la pace, e la quiete del medesimo Imperio; e però perfetta favola, nel maggior grado della perfezione, anche circa la condizione, della quale or favelliamo, si vuol giudicare. Oltre a questo fine, altre peripezie, e agnizioni nobilissime sparse sono per lo mezzo della stessa favola. Di peripezie semplici evvi quella d'Alessio Duca usurpatore della Corona Imperiale de' Greci, fatto prigioniero da i Bulgari, quella del Lascaro eletto Imperadore, e poi costretto a lasciare il Soglio, e a salvarsi colla fuga, quella di Dositeo Patriarca Scismatico deposto, e condannato, e molte altre. Fra le peripezie unite coll'agnizione s'annovera quella d'Arturo nel canto trentanovesimo, che di moribondo, e disperato, riconoscendo la sua Madonia sotto spoglie di Romito, si riconfida, e sana; e finalmente d'agnizioni senza peripezia ve n'è parecchi, e delle più belle, che possan farsi; e specialmente quelle di Perieno Re d'Iberia riconosciuto da Bonifazio nel canto trentesimo; della Duchessa di Cangra, che riconosce Diana per uomo nel canto trentatreesimo; di Cesaressa, che riconosce Perieno per Liberio suo Custode, quando era prigioniera, nel canto ventisettesimo; e finalmente d'Arturo, che nel canto ventiquattresimo riconosce Madonia, o per meglio dire, il finto Ruggiero per la sua Barsina, la quale è sopra tutte bellissima. *Eg.* Giacchè siamo nell'agnizione, contentatevi dirmi in quanti modi si possa fare. *Vit.* In sei modi può farsi, il primo de' quali, che è il meno artificioso, anzi è privo d'ogni artificio, si dice per segni; e addiviene, allorchè si riconosce alcuno da qualche segno, che egli abbia, o innato, come sono quei, che si portano dall'utero materno, e volgarmente si chiamano voglie; o accidentale, il qual può esser nel corpo, come sono le cicatrici, o altri segni lasciati da infermità, o da altra cagione; o fuori del corpo, come sono gli anelli, le medaglie, ed altre simili cose, che si sogliono portare addosso. Il secondo, non tanto disapprovato dal Maestro, si dice per indizj, e tali sono le agnizioni, che nascono da accidenti, e circostanze estrinseche, e disgiunte dal Personaggio, che si dee riconoscere, come sono quelle fatte per via di lettere, o di storie dipinte in tavole, o per altra simil guisa; ed

ed anche tutte quelle, che dipendono totalmente dall'arte del Poeta; e da lui a suo capriccio si fanno nascere. *Eg.* Io non capisco, come si dia agnizione disapprovata, perchè nasce dall'arte del Poeta; parendomi, che tutte le agnizioni, anzi tutte le altre parti della favola, nascano dall'arte di lui. *Nit.* Egli è vero, che il Poeta finge, e compone tutte le agnizioni; ma perchè l'agnizione tanto più è stimabile, e perfetta, quanto più si cava dalle viscere della favola; però se il Poeta non la caverà dalla favola, ma la farà nascere a suo arbitrio, ella s'apparterrà a questa seconda spezie. *Eg.* Vorrei qualch'esempio. *Nit.* Per dimostrare la diversità del fingere del Poeta col trarre dalle viscere della favola, e col far nascere a suo capriccio, bellissimo esempio, è quello, che porta Aristotile, tratto dell'Ifigenia d'Euripide, nella quale sono due agnizioni, l'una artifizi osissima, che è il riconoscimento, che fa Oreste, d'Ifigenia sua Sorella, e l'altra meno artificiosa, la quale accade nel riconoscersi Oreste dalla stessa Ifigenia. Circa la prima, finge il Poeta, che essendo Ifigenia costretta in Tauri da quella barbara gente a sacrificare vittime umane, e volendosi liberare da un sì crudele esercizio, consegna ad Oreste non conosciuto da lei, il quale doveva partir per la Grecia, una lettera diretta a' suoi fratelli; e perchè dubita, che se la possa perdere nel lungo viaggio, che à ~~da~~ fare, però stima bene d'informarlo del contenuto di essa, acciocchè almeno possa egli riferirlo a bocca, dalla quale informazione Oreste viene in cognizione, che quella è Ifigenia sua sorella; e questo modo per verità è ingegnoso, perchè nasce dal corpo della favola, essendo verisimile, che Ifigenia facesse quel, che fece, per suo buon servizio; e dell'istesso modo, che si chiama per verisimilitudine, ne parleremo appresso. Quanto al secondo volendo fare il Poeta, che Oreste fosse riconosciuto da Ifigenia, finge, che egli adduca varj indizj, e ragioni, per le quali Ifigenia gli abbia a credere nel palesarselo per fratello; le quali ragioni, e indizj, non avendo dipendenza dalla favola, ma nascendo dall'arbitrio del Poeta, fanno, che questo secondo modo venga riputato meno artificioso. *Ur.* L'esempio, che voi avete recato mi fa ricordare d'un' errore d'inavvertenza, che commettono alcuni, allorchè favellando di questa seconda spezie d'agnizioni, portano per esempio la lettera consegnata da Ifigenia ad Oreste, senza riflettere, che l'agnizione nel caso d'Euripide, come voi bene avete considerato, non consiste nella lettera, ma nell'informazione, che Ifigenia dà ad Oreste del contenuto di essa. *Nit.* Anch'io mi ricordo d'averne veduti. *Eg.* Passiamo agli altri modi. *Nit.* Il terzo, il quale è il pri-

primo de' riconoscimenti artifiziosi, si appella per reminiscenza; e fassi, allorchè il Personaggio, veggendo, o ascoltando qualche cosa, si rammenta de' suoi passati casi, e dice, o fa cosa, mercè della quale viene a scoprirsi. Il quarto modo si fa per sillogismo, quando col discorrere intorno a colui, che si à a riconoscere, si forma de' suoi particolari (tali sono i costumi, le fattezze, e simili) o de' suoi detti, o de' suoi fatti tale argomento, che ce lo manifesta. Il quinto vien detto per paralogismo, e fassi quando l'argomento, che noi formiamo da i casi di chi s' à a riconoscere, è ingannevole, come fondato nel falso, o contenente falsa conseguenza: e questa spezier riguarda, non più i personaggi, i quali la rappresentano, che il teatro, e gli spettatori, che anch'essi s'ingannano. *Eg.* Questo quinto modo non arrivo a capirlo affatto. *Nit.* Lo capirete, ascoltando l'esempio, del qual si valse Aristotile, cavato dalla Tragedia intitolata il Falso Nunzio d'Ulisse, della quale a noi non è giunto altro, che il titolo. Si fingeva adunque in essa, secondo che conghietture il Riccoboni nella sua Parafrasi della Poetica d'Aristotile, che gli Amanti di Penelope, per indurla a condiscendere a nuove nozze, le facesse capitare innanzi un tale, che supposto fin dalla sua fanciullezza compagno d'Ulisse, le recasse falsa novella della morte di lui; e perchè avessero fede le sue parole, si offerisse di riconoscere l'arco, che solea portare il medesimo Ulisse prima della partenza: siccome tra molti, che gliene furono recati avanti, fingesse di riconoscerlo; dal che non pur Penelope, ma gli spettatori tutti si mossero a credere, che il Nunzio dicesse il vero; e argomentarono così: chi riconosce l'arco d'Ulisse è vero Nunzio della morte di lui: questi lo riconosce; adunque è vero Nunzio: senza avvisarsi, che essendo falso il primo supposto, veniva a renderli tale anche tutto l'argomento, perchè dalla ricognizione dell'arco d'Ulisse, non si può per necessaria conseguenza inferire la verità della morte del medesimo. *Eg.* E questo modo d'argomentare ingannevole si chiama paralogismo? *Nit.* Appunto. *Eg.* Or seguitate a parlar del rimanente. *Nit.* Oltre a i suddetti v'è un'altro modo, che Aristotile chiama per verisimilitudine, e può anche dirsi per induzione dalla medesima favola, o per disposizione, e ordine di cose; e questo vien giudicato pel migliore di tutti gli altri, perchè si genera dalla serie delle cose, che guida per se stessa senza altro aiuto al riconoscimento. *Eg.* Tale parmi, che ne' passati discorsi fosse dichiarata l'agnizione della favola Pastorale del nostro Custode, ove Uranio vien condotto dall'a serie delle cose a scoprir Mirzia per sorella d'Elvio. *Nit.* E' egli il vero; ma non però io la stimo perfetta, perchè si compie coll'aiuto

della macchina, cioè dell'Indovino. *Ur.* Io per me non so; perchè il Custode abbia voluto valersi quivi dell'Indovino, non parendomi, che ne avesse bisogno, perchè siccome non doveva suppor me, che a tal faccenda era da lui destinato, uomo così malvagio, che per non perdere una cosa non mia, come era Mirzia falsamente creduta mia figlia, avessi consentito alla morte d'Elvio fratello della medesima Mirzia; così poteva fingere, che vedute le cose giunte a tal pericolo, che Elvio altramente non si potesse salvare, mi fossi indotto per me stesso a scoprire il segreto. *Eg.* Ma sarebbe bastata simil finzione per lo riconoscimento? *Ur.* V'intendo: volete voi dire se io avessi avuto ad aver fede ne' miei detti. *Eg.* Appunto. *Ur.* Io stimerei di sì nel caso di questa Favola Pastorale, ove io sono introdotto, come uno de' Ministri del Tempio; ne' quali per la loro superstizione i Gentili non ammettevano bugia, ed a' quali ciecamente credevano: ed ora io ben m'avviso della ragione, per la quale il Custode si valse dell'Indovino; ed è, perchè dubitando dell'istesso, del che voi dubitato avete, volle autorizzare coll'Indovino le mie parole, servendosi di esso, per causa non principale, ma instrumentale dell'agnizione; nel qual caso non istimo vizio il valersene.

*Nit.* Questa ultima spezie, sebbene alcuni l'annoverano distinta dall'altre, nondimeno per vero dire, ella non è distinta, potendo comprendere tutte le altre, le quali ogni volta, che appariranno tratte dalle viscere della favola, saranno anch'esse artifiziosissime, ed ottime: di maniera che si può in questa materia per massima generale affermare, che l'agnizione tanto più è buona, quanto più si deduce dalla favola, e tanto più è cattiva, quanto più dall'arbitrio, ed arte del Poeta è dipendente. Profeguendo ora il principal ragionamento, passerò all'ottava condizione dell'Epica favola, la quale si è, che ella debba esser lieta, cioè terminar con fine lieto: e benchè Aristotele dichiarì, che l'Epopeia à avere le medesime forme della Tragedia, cioè che debbe essere, o semplice, o ravviluppata, o morata, o patetica; e da ciò si raccolga, che può tesserfi anche di mesto fine, mentre se è ravviluppata, la peripezia, che costituisce il viluppo, può seguir tanto di cosa mesta in lieta, quanto di lieta in mesta; e se è patetica, per necessità dovrà esser tutta mesta, consistendo nella mestizia, e nel dolore il patetico, come per l'appunto è egli la Tebaide di Stazio; nondimeno (chechè sia di ciò, essendovi per l'una, e per l'altra parte gravissimi Scrittori) io giudico più perfetta l'Epopeia di lieto fine, per quella gagliardissima ragione, che dovendo noi imitare azioni adeguate alla nostra Religione, come già dicemmo, e' si parrebbe disconvenevole, e sconcissima cosa terminar le favole

Eroi-

Eroiche col danno de i Cattolici recato loro da i nimici della nostra Fede , come seguirebbe le più volte , se l'Epiche favole , che noi tessiamo , mestamente finissero : non disapprovo però quelle di mesto fine ; ma gravo il giudizio de' Poeti Cattolici a trasceglterne di fin lieto , come an fatto il Trissino , il Tasso , e il nostro Lacone . E sia loro d'esempio Omero , il quale in iscrivendo l'Iliade (se egli è vero , che nella Guerra Troiana i Greci fosser perditori , come stima Uranio) più tosto volle esser mendace , che finir colla perdita de' suoi Greci . E oltre acciò avendo noi parimente stabilito , che gl'idoli debban formarli nel maggior grado della perfezione , e particolarmente quei de gli Eroi , che ogni virtù in eccellenza dovranno possedere , se terminassimo le favole con mestizia , verremmo a fare contra la sentenza dell'istesso Aristotile , che gli ottimi uomini non sieno adeguati soggetti per la peripezia , o mutamento di stato lieto in mesto , come se vi rammenta , o Egina , si disse in un de' passati Ragionamenti . *Eg.* Ma voi nel ragionar della settima condizione diceste , le favole esser di due forte , cioè semplice , e intrecciata ; e poc'anzi mi pare , che insino a quattro n'abbiate nominate , aggiungendovi la morata , e la patetica : or'io non intendo questa cosa . *Nit.* Ben dite ; e doveva parlar di ciò , quando favellai della semplice , suddividendola in morata , e patetica ; mentre se in essa prevarrà il costume , farà , non più semplice , ma morata ; e se farà tutta ripiena di mestizia , dirassi patetica . Egli è però vero , che d'ambidue queste sorte di favole l'Epopeia non suol valersi , se non quanto comportano gli episodj , che il suo mezzo costituiscono . *Eg.* Compatite la mia troppa avidità d'imparare . *Nit.* Non mi risparmiate ; perchè godo al maggior segno di servirvi . *Eg.* Giacchè sete verso di me così liberale , prima di passare all'ultima condizione della favola , permettetemi , che vi faccia una domanda , la quale , sebbene è aliena dal presente ragionamento ; nondimeno da esso mi è stata ritornata a memoria ; nè vorrei dimenticarmene . *Nit.* Chiedete pure . *Eg.* Avendo voi poco fa ritoccata l'opinione , che la Tragedia si può tessere sì di lieto , come di mesto fine , mi sono ricordata del desiderio , che ò avuto in questi giorni , di chieder nuovamente qual di queste due forte sia la migliore ; perchè quantunque Geraсто nel ragionamento , che fece , decidesse a favor della letizia ; nondimeno , essendo lui stato quivi più tosto parte interessata , che giudice , come difensore dell'Elvio del nostro Custode , che termina felicemente , non so io in tutto acchetarmi , e non dubitare della giustizia del suo parere : laonde contentatevi ora voi di compiacermi . *Nit.* Per rispondere adeguatamente al quesito , che voi mi fate , e



togliervi ogni occasione di più dubitare , converrebbe impiegare non poco tempo , e fare molto studio ; essendo egli intricatissimo , e difficilissimo , com'ericonobbero il Vettori , il Piccolomini , ed altri espositori della Poetica d'Aristotile ; nondimeno in questa angustia di tempo , dirò quel tanto , che può suggerirmi l'ambizione , e che dà di fervirmi , riterbando a miglior tempo più diffusa , e matura risposta . Due sono i testi principali d'Aristotile , ove si giudica del valore , e della dignità d'ambedue le suddette spezie di Tragedie: nell' uno si dice , che le Tragedie , le quali terminano infelicamente , sono bellissime , perchè riescono tragichissime , e attissime a i tragici uffizj : nell' altro , che è ottima sopra tutte le altre quella Tragedia , in cui l'atto atroce non si manda a perfezione , e s'impedisce allora , appunto , che dovrebbe eseguirsi . Or perchè questi due testi sono senza dubbio tra se contrarj ; nè peravventura v'è stato , o vi sarà chi gli accordi in guisa , che la contrarietà affatto si distrugga ; però io per darvi almeno una risposta , che concluda qualche cosa utile , stimo necessario considerare la causa finale della Tragedia , sì ne' tempi d'Aristotile , come in questi nostri : essendo tal causa quella , che come più importante , dee prevalere a tutte l'altre . Al tempo adunque d'Aristotile il fine della Tragedia era di purgar gli animi da' gli affetti molli , ed effeminati della compassione , e del timore , che si traggono dalla vista delle altrui miserie ; e perchè simili affetti sono connaturali massimamente nel popolo minuto , però avvisossi Aristotile di farlo con avvezzar l'occhio a vedere atroci spettacoli , la continua vista de' quali ben'avrebbe potuto avvezzarli a dispregiare il timore , e a non esser capaci di condolerli . Or secondo questa causa , certa cosa è , che al tempo d'Aristotile bellissime erano le Tragedie , che terminano con miseria , perchè il mesto fine non solo , rappresentando l'atrocità ridotta all'atto , si rende più efficace al tragico uffizio ; ma lascia impressa di modo l'immagine atroce nel pensiero de' gli spettatori , che per lungo tempo veggono mentalmente la spezie orribile , colla quale partono dal teatro : nè questo effetto può cagionarsi dalle Tragedie di lieto fine ; perchè il godimento , che gli spettatori ricevono dal veder disturbato , e impedito l'esito miserabile , s'oppone nella lor fantasia al terrore , che v'era dapprima entrato ; e comechè non lo vinca affatto , nondimeno l'abbatte , e infiebolisce in guisa , che non può più adoperare con quella vemenza , che altramente farebbe ; e che per vero dire questa sia il sentimento d'Aristotile , si cava dalle stesse parole del testo , ove egli giudica in favor delle Tragedie di mesto fine , dicendo , che elleno sono bellissime , perchè tragichissime , e più atte a i tragici uffizj ;

e di-



e dichiarando apertamente, che a questa sorta dee attenersi il Poeta, allorchè imprende a scriver simili poemi. Che poi egli, quasi dimenticato di ciò, che innanzi aveva stabilito, dia in altro luogo il primato a quelle di lieto fine, ciò non può ostare alla precedente sentenza; perchè questo secondo giudizio vien dato da lui senza addurre alcuna ragione da qualificarlo; e quella, che, per la sua probabilità, si rende verisimile, che fosse per essere stata, quando avesse egli voluto addurla, cioè la soddisfazione degli spettatori, i quali partono più volentieri dal teatro col diletto, che coll' amarezza, non parmi buona, perchè il gusto degli ascoltanti non dee prevalere all'utile, che si cava dalla Tragedia, e molto meno distruggerlo, come seguirebbe, se s'ammettessero per migliori le Tragedie di lieto fine: essendo queste, come è detto, meno atte a purgar gli animi dagli affetti della compassione, e del terrore; e più tosto cooperando a fomentarli, che a distruggerli: e ciò basti per quel moltissimo, che si può dire circa le Tragedie, che si rappresentavano in tempo d'Aristotile. Ma ne' nostri tempi, secondo quel, che a mene pare, diversamente dee giudicarsi, perchè il fine della Tragedia non è, nè può più essere, l'assuefar gli uomini a non compatire le miserie altrui, e a non temere di provarle in se stessi: disconvenendo affatto un fine così empio a noi, che siamo Cattolici, e obbligati ad osservare il Vangelo, come quello, che distruggerebbe il timor delle pene, e de' gastighi de' falli, e la compassione verso il nostro prossimo ridotto a miseria. Quello, che veramente può per mio avviso, e debbe essere il fine della Tragedia de' nostri tempi, si è l'assuefarsi ad operar bene col mezzo della vista de' gastighi a' quali soggiacciono anche i grandi, e potenti Principi, e Monarchi, se mai falliscono; e a non temere, essendo innocenti, d'esser mai condannati, col mezzo della considerazione del favore, e della difesa, che all'innocenza viene dal Cielo. E perchè il Protagonista delle ottime Tragedie debbe essere di mezzana bontà; però la Tragedia moderna, se farà diretta col lieto fine, che è l'istesso, che dire, col riconoscimento dell'ingiustizia della pena, dovrà sempre giudicarsi migliore; perchè oltre al destar ne' nostri animi il timor del gastigo de' falli, ci farà conseguire anche l'altro utile proveniente dalla considerazione, che il Cielo è protettore dell'innocenza, e vegghia alla difesa di quella; e per conseguenza godremo de' gli effetti d'ambidue le parti del fine, al quale noi stimiamo dirette le moderne Tragedie. E questa considerazione per se sola è di tanto peso, che non solo rende migliori, e più perfette le Tragedie di lieto fine; ma condanna quelle, che sono tessute altramente; conciossiachè il

vedere cader la pena in chi, non veramente, ma solo apparentemente, n'è meritevole, o che egli sia prima, o dopo l'esecuzione, riconosciuto per tale, sempre cagionerà negli spettatori, non pure amarezza, e abbominazione, ma diffidenza, e disperazione, e starei per dire, anche sdegno, contra l'istesso Cielo: massimamente nella plebaglia, la quale non à così accomodata la mente, che riconosca gl'infortunj di questa vita, come favori del Cielo, e cagioni d'eterna felicità; e per conseguenza assai più danno, che utile i Cattolici ritrarrebbero da un Poema sì nobile, e fruttuoso. Nè crediate, che non sia a noi lecito variare il fine della Tragedia; perchè, siccome fu lecito di farlo ad Aristotile, che lo trasportò dall'eccitamento dell'odio verso i Tiranni, nel che in prima consisteva, al purgamento degli affetti della compassione, e del terrore, per la sola ragione politica, che il governo monarchico d'Alessandro Magno in que' tempi non permetteva, che si fomentasse ne' popoli la passione dell'odio verso il Principe; così, e molto più, dee permettersi a noi, il cui principale studio consiste nell'osservanza del Vangelo, che c'insegna operar bene, e non temer di pericolare, così operando. Tutto ciò è quel tanto, che per soddisfare al vostro desiderio, o Egina, posso ora dirvi intorno al quesito, che m'avete fatto, senza uscir da i termini del parere, che diede Gerasto, il quale fu sanissimo; e forse si tenne troppo succinto nel darlo, per lasciare a me l'onore di servirvi anche in questo particolare. Eg. Vi rendo inesplicabili grazie del favor, che m'avete fatto, rimanendo io pienamente appagata. *Vit.* Rimettendomi ora in istrada, e ripigliando la spiegazione delle circostanze della favola Epica, dicovi, che in ultimo luogo ella debbe esser varia; e la varietà si cava dalle persone operanti, dalle cose operate, dal modo d'operarle, e dal modo di narrarle, cioè dalla locuzione. Dalle persone operanti può cavarfi varietà, trascegliendone di diversi costumi, cioè altre forti, altre astute, altre pie, altre generose, altre temerarie, altre pigre, altre eloquenti, e simili; come nel Poema di Lacone, nel Dandolo si descrive la prudenza, in Planco l'arditezza, in Andronico la gentilezza, in Folco la pietà, in Cangilone la temerità, in Bonifazio la fortezza unita colla prudenza, in Liserna l'orgoglio, e finalmente in Balduino ogni abito d'ottimo Imperadore. Le cose operate debbono esser varie, cioè in ogni libro, o canto del Poema contenersene parecchi; e quanto sarà maggiore la varietà, tanto maggiore sarà il diletto, che se ne ritrarrà nella lezione. Di ciò non reco esempio, perchè da voi stessa potrete soddisfarvi, leggendo il Poema di Lacone, il quale non à canto, che più cose non contenga.

ga. Debbono anche le cose simili variamente rappresentarsi operate, e avvenute, come gli affalti, le morti, i duelli, e tutte le altre cose, le quali non una, ma spesse volte accadono ne' Poemi; ed anche caggiono sotto questo avvertimento le descrizioni del giorno, e delle sue parti, delle stagioni, delle armi, delle vesti, de' cavalli, ed altre simili. In ciò lo Scaligero stima giudiziofissimo Vergilio, il quale nel descrivere specialmente le tante morti, che seguono nel suo Poema, sempre le fa con diverso modo seguire; ed io di non minor giudizio reputo il nostro Lacone, riconoscendo nel suo Poema la stessa varietà, stimata mirabile in Vergilio dallo Scaligero; dappoichè (servaviciò, Egina, per ogni esempio, che circa il vario modo d'operare voi desideraste) Niceforo Re di Ponto muore per cagion di vendetta, Canabò per altrui consiglio, Perinea Regina delle Corsare per imprudenza, Terigonite come fraudolento, Zinobrando per viltà de' suoi soldati, Aaltolasso per sedizione da lui stesso mossa, Arsenio per troppa arditezza, Foca per mancanza di fortuna, Clodoveo per animosità, Lamorale per disgrazia, Leoscuro per non poterli difendere, e finalmente Cangilone per arroganza. Diversi poi anche sono gli strumenti, e i luoghi, ove, e co' quali le mentovate morti seguono, il che non poco accresce la varietà. Riguardano in oltre questa condizione gli episodj tutti, che il mezzo costituiscono; i quali, come già dissi, agevolando, disturbando, o impedendo il fine dell'impresa, la riempiono di varietà; e con ciò, Egina, mi pare avervi, se non appieno, almen tanto, quanto richiede la brevità del tempo, favellato, secondo il mio sentimento, della perfetta favola, primiera delle parti di qualità dell'Epopeia. Eg. Pienissimo è stato il vostro ragionamento. Ora tocca a voi, Uranio, di spiegar la seconda parte qualitativa, cioè il costume. *Ur.* Molto minor briga sarà la mia, non comprendendo il costume tante circostanze, e condizioni. Quello, che sia costume, già a voi sarà palese per la lezione d'Aristotile, il quale dice essere un certo che, onde s'apre, e si manifesta la scelta, o il rifiuto, che si fa, delle cose da i personaggi adoperanti nella favola; e mercè di tale apriamento, e manifestazione, noi vegnamo in cognizione della bontà, o malvagità de' gli stessi personaggi. Gli strumenti, per li quali da noi si riceve tal manifestazione, sono le opere, le parole, e le une, e le altre congiunte insieme. Serva per l'esempio del costume giudicato dalle opere, il fatto di Cangilone, che uccide chiunque non gli fa dar notizia d'Andronico: dal che noi giudichiamo la bestialità del medesimo Cangilone; e del costume giudicato dalle parole, quanto disse Monforte la notte, che obbligossi a Cesarella per la libera-

berazione di Sclerena.

*E se alcun ci à , che là guidar mi possa  
Per l'ombre cieche , or or mi metto in strada :  
Nè di là tornerò , che lei riscossa  
Quà non ti recchi ; o chelà morto io cada .*

dalle quali parole subitamente ci si palesa l'impaziente ardire , e la bravura di lui . E finalmente del costume giudicato dalle opere , e dalle parole congiunte insieme , i seguenti versi esprimenti il detto , e il fatto del Re di Ponto contra Andronico .

*Tu non ti vanterai , pazzo fellone ,  
Della tradita patria , io tel prometto :  
Et un tal colpo tratto gli à , che oppone  
Invano il Cavalier lo scudo eretto .*

da i quali versi poco sofferente , e meno gentile il Re di Ponto dimostrato viene . Ora il costume quattro condizioni debbe avere , cioè che sia buono , convenevole , simigliante , ed eguale . Circa la bontà varie sono l'opinioni de' Comentatori d'Aristotile , volendo alcuni , che per costume buono intenda il Maestro l'onestà del costume ; ed alcuni altri , che la bontà consista nell'eccellenza di esso costume , o buono , o reo , che siasi . E perchè io riconosco ambedue queste opinioni probabili , avendo ciascuna per se ottime ragioni , come potrete vedere nel Piccolomini , nel Beni , nel Villani , e in altri ; però io , congiugnendole insieme , dico , che l'opinione , che la bontà prescritta dal Maestro consista nell'onestà , procede ne' personaggi principali , come nel protagonista della Tragedia , nel quale la bontà dovrà esser mediocre , e nell'Eroe del Poema , il quale dovrà essere al sommo buono : e la ragione è chiarissima , perchè dovendo , come abbiain detto nel passato ragionamento , i casi del protagonista della Tragedia esiger compassione , e terrore da gli ascoltanti , se egli è in sommo buono , esigerà più tosto abbeverazione verso il tormentatore ; se cattivo , e reo , non sarà compatito , quantunque possa apportar terrore l'atrocità de' suoi casi : e l'Eroe , l'esempio del quale dovrà avvalorarci al desiderio del meglio , ciò non potrà mai fare , se sarà scellerato , e reo uomo ; e quindi è , che l'Eroe debbe esser dotato d'ogni virtù , e d'ogni buon costume , come sono Enea , Goffredo , e nel Poema del nostro Lacone , Balduino . L'altra opinione poi , che per la bontà s'intenda l'eccellenza del costume , qualunque il costume si sia , si adatta a gli altri personaggi : imperciocchè sì fatta eccellenza è più atta ad arrecare , non solo maraviglia , e diletto , ma utile : riconoscendo noi con ciò la bruttezza de' vizj , e la bellezza delle virtù assai meglio ,

glio, e più facilmente, e pienamente, che se con mediocrità ci fossero rappresentati; e benchè ciò sembri fuori del naturale, nondimeno al Poeta Epico ben si conviene di farlo, per l'obbligo, che à di rappresentar le cose, non come sono, ma come dovrebbero essere: e per vero dire, se ambedue le dette opinioni non si congiungono, la sentenza d'Aristotile non si rende praticabile; mentre se i personaggi della Tragedia fossero tutti buoni, ed onesti, non vedremmo in essa, siccome li veggiamo, consiglieri scellerati, nunzj, falsi, macchinatori di congiure, adulatori, e simili, e ne' Poemi Eroici uomini empj, temerarj, incontinenti, e malvagi; e se per lo contrario l'eccellenza sola del costume si richiedesse, e farebbe, contra tutte le regole, acconcio soggetto per la Tragedia anche un santissimo uomo, ed uno scelleratissimo per l'Epopeia, purchè la loro santità, e scelleraggine tocassero il sommo. Vegnamo adesso all'esempio: nel Poema di Lacone, buono, e onesto al sommo è Balduino Eroe di quello, descrivendosi pio, generoso, forte, diligente, indefesso, clemente, giusto, liberale, magnanimo, saggio, costante, temperato, ed insomma ripieno d'ogni virtù, e buon costume, come dalla lezione del Poema si può riconoscere; di modo che in lui apparisce la vera idea dell'Eroe. Sono poi osservati in eccellenza i costumi negli altri personaggi, formandosi idolo, e idea di ciascuno, come Andronico è in eccellenza idea di cavaliere, tutto gentile, tutto amoroso, e tanto guardingo di non fare azione indegna, che sfugge più volte di fare impresa, per non por mano in sangue civile; e a quella, nella quale uccide il Re di Ponto, si conduce per necessità; e nondimeno dopo il fatto, d'averlo fatto si pente: Bonifazio è al sommo generoso, il Dandolo al sommo saggio, Planco al sommo bravo, Terigionite al sommo scellerato, Volco al sommo forte, Arturo al sommo fedele, Madonia al sommo tollerante, il Lascaro al sommo feroce, e Cangilone al sommo bestiale; l'idolo del quale uditelo in questi versi, e servavi per esempio di tutti gli altri.

*Ma Cangilon, che star nella caverna  
Molto non vuol, nè dare adietro i passi  
Il formidabil capo à spinto in fuori  
De le percosse ad onta, e de gli ardori.  
E benchè tutto in lui suo sforzo faccia  
La turba, e d'ogni parte urti, e flagelli,  
Sopra ne vien con abbronzata faccia,  
E meza barba accesa, arsi i capelli:  
Et ove le man stende, ove le braccia,*

*Spianta le travì , e spezza assi , e puntelli ,  
Come fur suol de' giunchi , e de le canne  
Cinghial , che fuor de la palude vane .*

*Il Tartaro crudel presa una face*

*Arder volea per ogni patto il Tempio :  
Ma Bonifacio , e Planco , a cui dispiace ,  
Distolto l'an da l'atto atroce , & empio :  
Non si ritien però l'uom pertinace  
L'altrove rivoltar tutto lo scempio ,  
Che pone a case , & a teatri il foco ,  
E dove scorge alcun sublime loco .*

*Poco di Jeguitar cura si prende*

*De' suoi consorti il riunito stuolo .  
Ma dove è più frequenza il corso stende ,  
E ruinar vol la Cittade ei solo .  
Ove s'appoggia , ove con man s'apprende ,  
Getta edifici , e trae colonne al suolo ,  
Nè pietà la ritien , forza il ritarda ,  
Che'l tutto non ruini , e spenga , & arda .*

La seconda condizione del costume è la convenevolezza , cioè che il costume non si collochi in persona , a cui si disconvenga . Questa condizione si considera specialmente nell'età , nel sesso , nello stato , e nell'ufizio ; imperciocchè quanto all'età , diversi sono i costumi de' fanciulli , de' giovani , de' robusti , e de' vecchi : quanto al sesso , molti costumi si convengono agli uomini , che si disconvengono alle donne : intorno allo stato , i ricchi , e i poveri anno costumi diversi , siccome i prosperi , e gli sfortunati , i nobili , e i plebei ; e circa l'ufizio , tra il Re , e il Suddito , il Capitano , e il Soldato , il Padrone , e il Servo non v'è convenevolezza di costume . I giovani sono desiderosi , animosi , violenti , impazienti , arditi , incauti , mutabili negli affetti , e intemperati nelle passioni : all'incontro i vecchi poco desiderano , facilmente paventano , e tardi sono , e flemmatici , e guardinghi ; sono fermi ne' propositi , e saggi , ed autorevoli : ma i robusti , cioè quei d'età virile , per l'appunto tra il mezzo de' giovani , e de' vecchi camminano . Siavi d'esempio per l'età giovanile ciò , che si narra di Volco nel canto trentaseesimo dell'Imperio Vendicato , ove egli si descrive in duello col Re della Taurica , in istato di morte per la violenza dell'amore , che portava ad Eudossa , e finalmente preso dal nuovo amore di Sclerenia ; e quivi riscontrate a parte a parte i costumi tutti , che al giovane si convengono . Per l'età senile potremo valerci d'Ugone Conte d'Ar-



d'Artefia, che nel diffuadere l'impresa della vendicazione, adopera appunto con tutti i costumi de' vecchi; e per la viriltà i fatti di Bonifazio sono acconcissimi. Ma non però a tutti i sessi, gradi, e uffizj si converranno gli stessi costumi assegnati all'età suddette; imperciocchè le giovani donne sono timide, pusillanimi, credule, più ferme negli affetti, che i giovani uomini, e più caute nel celar le passioni; siccome per lo contrario le vecchie donne co' vecchi uomini non convengono ne' costumi, essendo quelle colleriche, violente, incaute, incredule, imprudenti, e maliziose; e le mezzane meno temono, più ardiscono, men caute, e più sagaci sono, che le giovani, e men colleriche, e violente, e più caute, e prudenti, che le vecchie: ma quanto disconvengano sì fatti costumi da quei de' mezzani uomini, facil cosa è riconoscerlo. Diversi altresì, come abbiamo detto, sono i costumi de' Nobili, de' Grandi, de' prosperi, e de' ricchi, da quei degl'ignobili, de' privati, de' miserabili, e de' poveri; perlochè il Poeta dee nel descrivere i costumi camminar con somma considerazione, e riguardar bene quel, che si convenga a i personaggi, che prende ad imitare, come a fatto Lacone; e voi, Egina, potrete certificarvene, non solo per gli esempi testè recati; ma, colla lezione del suo Poema: non si parendo tempo opportuno, oggimai di far minute osservazioni de' tanti, e sì varj costumi, che per quello si leggono sparsi. La terza condizione del costume è la somiglianza. Anche sopra di ciò nell'interpretazione del testo d'Aristotile v'è di molte opinioni; ma io, seguendo il Piccolomini, e il Robertelli, sono di parere, che la simiglianza riguardi solamente le persone, i costumi delle quali da altri innanzi a noi sieno stati descritti, e che tali costumi a noi non sia lecito di variare, facendo, per cagion d'esempio, Achille piacevole, Oreste lieto, Ulisse balordo, quando altri Autori ce li descrivono il primo iracondo, l'altro malinconico, il terzo astuto. Coll'istesso parere si è uniformato il nostro Lacone, per quello, che s'aspetta all'istoria, avendo rappresentati Balduino, Bonifazio, il Dandolo, Folco, Basilago co' gli stessi costumi, de' quali per mezzo dell'istoria abbiamo notizia. La quarta condizione finalmente è l'egualità; e questa riguarda i personaggi, che novellamente, noi introduciamo ne' nostri Poemi, a ciascuno de' quali dobbiam noi assegnare il suo costume, e quello continuare in tutte le sue azioni: di modo che un'iracondo sia sempre iracondo, un feroce, sempre feroce, un timido, sempre timido. Gli esempi di ciò tratti del Poema di Lacone, già ve gli ò recati in favellando della bontà del costume, ove dissi, che i costumi dovevano esser tali, che facessero idolo del personaggio; e

l'idolo non può mai formarfi senza l'egualità. Egli è però vero, che se taluno sarà incoostante nel costume, non dovrem giudicare poco accorto il Poeta, ognivoltachè nel Poema, quel tale apparisca sempre incoostante; mentre in esso l'idolo dell'inco stanza può riconoscerfi: anzi evvi, chi stima, che per questo costume dell'inco stanza abbia distintamente Aristotile annoverata l'egualità; e questi è il Piccolomini, il quale così giudica laddove parla dell'opinione, che la condizione del simile abbracci anche le persone, che di nuovo introduconsi. Ma quantunque il Maestro prescriva al costume le condizioni mentovate, e' non sarà forzato il Poeta di valersi di esse infallibilmente; perciocchè l'istesso Maestro dice, che la Tragedia non può farfi senza azione, e può ben farfi senza costumi; laonde vegliamo le donne guerriere, come nel Poema di Lacone, sono Clorianda, e Liserna: i vecchi arditissimi, com'è il Dandolo, e cose simili, le quali ripugnano al natural costume. Ma in trasgredir le dette condizioni, conviene al Poeta usare grande avvertenza, e con sommo giudizio comporre, per non incorrere nella taccia di poco considerato, come di facile potrebbe accadergli. *Eg.* Nitilo, già Uranio à fornito il suo ragionare, ben'io me n'avveggiò. *Ur.* Voi vi siete apposta. *Nit.* S'egli à fornito, io son pronto a ripigliarlo. *Eg.* Nol vuole il dovere: avendo tanto l'uno, quanto l'altro di voi ragionato abbastanza in questa giornata, la quale sta per mancare; e però domane prenderanno, come dicemmo, le vostre veci (a) Lico, e (b) Nedisto, per compiere il ragionamento sopra l'Epoiea.

(a) Il Sen  
Filippo  
Buonarrotti.  
(b) Il Co.  
Brandali  
gio Venturosi.

*Il Fine del Dialogo Settima.*

# DELLA BELLEZZA

## DELLA VOLGAR

# P O E S I A

### DIALOGO OTTAVO.

Si continua , e si termina la materia dell'  
antecedente, secondo l'ordine  
in esso stabilito .

*Egina .*

(a) *Lico Mantineo.*

(b) *Nedisto Collide :*

(a) Il Sen.  
Filippo  
Buonarroti.  
(b) Il Co.  
Brandali-  
gio Venerosi

*Eg.*



L passato ragionamento terminò colla spiegazione del costume, che è la seconda parte qualitativa dell'Epopeia . Or voi, Lico proseguite la terza ; e poi Nedisto avrà il peso della quarta ; e circa il rimanente osserveremo l'ordine stabilito nell'istesso Ragionamento, finchè saremo giunti al fine . *Lic.* La sentenza altro non è , che indizio d'abiti intellettuali , per lo quale si mostra ciò , che si abbraccia , o si rifiuta , o in particolare , o in universale ; e differisce dal costume , perchè il costume è indizio d'abiti morali ; e v'è unita colla locuzione , non potendosi esprimere per azioni , o segni , come il costume : ma non però si aliena dal costume , anzi per lo più con esso esce congiunta , e lo conferma . In tre modi si può ella intendere : nel primo si dice sentenza qualunque concetto , che esprimiamo : nel secondo formiam sentenza , quando approviamo , o rifiutiamo alcuna cosa : nel terzo sentenze sono quei detti universali , che altramente appelliamo dogmi , o assiomi ; e , secondo il Beni , il suo ufficio è di esprimere adeguatamente-

tamente, e convenevolmente i sentimenti dell'animo, di modo che in essa l'animo riluca, e con pienezza si dichiara la nostra mente. Questa parte annovera anch'essa le sue condizioni: e in prima la sentenza debbe esser vera, nè contener falsità di dottrine, di scienze, d'istorie, di favole, o d'altri suoi fondamenti; imperciocchè se sarà falsa, non potrà partorire alcuno di quegli effetti, per li quali si pronunzia, cioè dimostrare, confermare, sciogliere, confutare, diminuire, ingrandire, muovere, e simili: non essendo il falso atto a persuadere. In secondo luogo debbe esser concorde, cioè non discordante dal costume; ed allora sarebbe discordante, quando altro dicesse, altro facesse colui, che la sentenza pronunzia; ovvero quando si facesse pronunziare ad una donna, verbigratia, o ad un giovanetto, sentenza propria di età matura, o canuta: il che direbbersi anche fallo di poca convenevolezza. Discordanza ancor si commette, allorchè si varia dopo la dichiarazione del parere sopra alcuna cosa, che abbia più opinioni; perchè se taluno dice, che Achille è da Larissa, o che Omero è da Smirna, non può dir poi, che quegli è da Ftia, e questi da Coa, benchè vi sieno ambedue le opinioni. Ma perchè io truovo, che alle volte Poeti gravissimi si sono valuti d'ambe le opinioni in sì fatti casi, come spezialmente s'osserva in Vergilio, che talora chiama Achille Larisseo, e talora Ftio, perciò giudico, che tal variazione non si rechi a fallo, o sia ristretto il fallo nel solo caso, che il Poeta scoprisse il suo parere in alcuna cosa diriguardo, verbigratia dogmatica; e non si stenda alle cose accidentali, e d'ornamento, come sono gli aggiunti, o epiteti, e cose simili. Si richiede altresì nella sentenza il decoro, e la nobiltà a misura de' personaggi, che s'imitano: perlochè molto male avvisossi per mio giudizio il Castelvetro, quando disse, che la sentenza doveva esser popolare. Egli è ben vero, che, se non popolare, à ad essere intelligibile, ma la facile intelligenza non le dovrà toglier la nobiltà: intendendo io per decoro, e per nobiltà la maniera migliore, nella quale potrebbe parlare ciascun personaggio, che s'imiti. In quarto luogo vi si ricerca la sufficienza, non dovendo esser la sentenza nè povera, nè soprabbondante, ma contenere in se quel tanto, che le fa di mestieri; per la qual cosa fu dal Batisti in questo proposito notato il Petrarca di mancanza in quel passo.

*Loro, le perle, e i fior vermigli, e bianchi,  
Che'l verno dovria far languidi, e secchi,  
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,  
Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi.*

mancando secondo lui all'oro, e alle perle la corrispondenza, che  
an-

anno i fiori, e l'erbe co gli stecchi velenosi. Ma con pace del Battisti e non cammina tal nota, mentre per la figura sileffi, o disprezzo di troppa diligenza, che vogliam dire, della quale in quel passo si valse il Petrarca, il tralasciamento è ben fatto, ed è lodevole, com'egli è lodevole quell'altro del medesimo Petrarca.

*ed in quai spine*

*Colse le rose, e in quai piagge le brine.*

recato dal Tasso per esemplo di detta figura, ove il verbo *colse* risponde anche alle brine, benchè propriamente si convenga alle sole rose. E finalmente in quinto loco debbe la sentenza esser nuova, cioè propria dell'Autore, che la forma; e nascer dalla cosa stessa, della quale si ragiona, come è quella dogmatica di Lacone.

*L'ira innocenza delle colpe umane.*

e quell'altra.

*Discordia delle legbe usato verme.*

e mille altre sparse pel suo Poema: nel che è stato Lacone accuratissimo; e ricchissimo di novità si è dimostrato. Ma avvertite, Egina, che l'involarne altrui non è vietato, siccome an fatto Vergilio, il Tasso, e ciascun'altro, ognivoltachè artifiziosamente si celi il furto, o si renda proprio, riformando, o migliorando la sentenza involata, come sovente à fatto Lacone, ed in particolare là, ove descrivendo l'Alfana di Briolasto, dice.

*Gia su l'Alfana indomita, e spumante,*

*Che bevendo talor l'alveo gelato*

*De la Tana natla scaldò col fiato.*

il qual sentimento è tratto da quel di Stazio nel primo delle Selve, ove del Cavallo di Marte si dice.

*..... ingenti propellit Strymona flatu.*

e non poco migliorato, per l'epiteto di gelato, che si dà al fiume; ancorchè l'epiteto d'immenso dato al fiato da Stazio qualifichi, e faccia assai spiccare l'iperbole. Ed anche là, dove nel canto sesto dice.

*Siccome avvien tra boscareccia torma,*

*Ove il fiero Leon sia stato spento,*

*Di cui sentì i rugidi, e le grand'orma*

*Trovar solea presso al rinchiuso armento:*

*Gode poi di mirar l'orrida forma*

*Del capo di cui prima ebbe spavento,*

*E delle fauci ree sbarrar le canne,*

*Maledicendo le voraci zanne.*

il qual passo è tolto parimente da Stazio nel nono libro della Tebaide.

*Sic*

*Sic ubi Maura diù populatur turba Leonem ,  
 Quem propter clausique greges vigilantque magistri ,  
 Pastorum lassæ debellavere cohortes ,  
 Gaudet ager : magno subeunt clamore Coloni ,  
 Præcerpuntque júbæ , immaniaque ora recludunt ,  
 Damnaque commemorant . . . . .*

ma con non legghier miglioramento , per essere stata da Lacone tolta via quella strappata di peli, che à alquanto del fanciullesco; se pure le parole *præcerpuntque júbæ*, non si spiegassero per ghermire la giuba, e afferarla con forza, per po spalancare al Leone la bocca; ed anche con non piccolo accrescimento, come apertamente si vede; e finalmente là, ove nel canto secondo dice della nave di Vitale Dandolo.

*Sotto lei par , che stia sepolto il mare ,  
 Gli spazj empiendo de l'opposte spoude ,  
 E che di venti spopolato lassí  
 Il Ciel con le sue vele ovunque passí.*

la qual sentenza anch'essa a Stazio è involata, che disse nel primo dell'Achilleide.

*. . . . . ipsum jam puppibus æquor  
 Deficit , & totos consumunt carbasæ ventos .*

non senza però l'avvertenza di temperar l'arditezza dell'iperbole col verbo *pare*, e coll'espressione della vastità della nave. Ma degni di particolar considerazione sono due passi, ch'egli à tolti al Tasso nella Gerusalemme con tal miglioramento, che quel gran Poeta s'e' vivesse, certamente glien'avrebbe grado. Il primo si truova nel canto quinto, ove il Signor di Monaco conforta i suoi figliuoli ad opporsi al furore del Re di Ponto.

*Figli (ei dicea) vulgare è quell'onare .  
 Che da l'impresæ facili s'ottiene :  
 Se questo Re per le man nostre muore ,  
 Salvezza al Campo , e gloria a noi ne viene :  
 E gloria tal , ch'esser non può maggiore ,  
 Se mai , tornando in su le patrie arene ,  
 Memoria alziam di sì bell'armi istrutta ,  
 Ove a veder poi corra Italia tutta .*

Udite il Tasso, che in parlando de' figliuoli di Latino in pugna con Solimano, dice.

*Ed eccitati dal paterno esempio  
 Aguzavano al sangue , e il ferro , e l'ire .  
 Dice egli loro : andianne ove quell'empio*

*Veg-*



*Veggiam ne' fuggitivi insuperbire;  
 Nè già ritardi il sanguinoso scempio,  
 Ch'ei fa de gli altri, in voi l'usato ardire:  
 Però che quello, o figli, è vile onore,  
 Cui non adorni alcun passato orrore.*

Il secondo sta nel sedicesimo canto, ove di Foca si dice:

*Giungevi, che già i Tauri in piega volti  
 Da i Franchi omai facean poche difese,  
 E stendardi, e squadron sossopra volti  
 Nè respingean, ne sostenean l'offese.  
 D'un corridor (ch'errar ne vede molti  
 A vota sella, e redini sospese)  
 Presa la briglia in man, sovra vi salta,  
 Ed egli sol mille nemici assalta.*

Il Tasso nel canto ultimo favellando di Solimano dice.

*Giunge in campagna tepida, e vermiglia,  
 Che d'ora in ora più di sangue ondeggia;  
 Sè che il regno di morte omai somiglia,  
 Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.  
 Vede un destrier, che con pendente briglia  
 Senza rettor trascorso è fuor di greggia:  
 Gli getta al fren la mano, e'l voto dorso  
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.*

Ma sopra il tutto nobilissime sono nel Poema di Lacone quelle sentenze, che abbiain detto chiamarsi dogmi, co' quali s'incomincia ciascun canto. *Eg.* Oh appunto io desiderava sapere, se sieno buona cosa tali incominciamenti: parendomi, che i Latini ne sieno privi, e tra i Toscani il Trissino, e il Tasso. *Lic.* Ella è buona certamente; almeno perchè in essi il Poeta dimostra se stesso, e i suoi costumi, e i sentimenti dell'animo suo; dappoichè altrove è forzato a seguitare i costumi de' personaggi, che introduce. Ed invero, ditemi, Egina: se voi non conosceste Lacone, e' non vi verrebbe al vivo ritratto dalle sentenze, che egli pronunzia ne' mentovati principj, ove si dipinge dotato di tutti quegli abiti, che si richiegono in un buon Cavaliere? *Eg.* Non v'è dubbio. *Lic.* Oltre accchè il Mazzoni nella Difesa della Commedia di Dante non pur loda l'Ariosto nell'esserfi valuto di sì fatti principj, ma lo difende dalla censura di Bulgarini, provando pienissimamente esser non solo permesso, ma in un certo modo prescritto a' Poeti d'interporre alle volte il proprio giudizio coll'autorità d'Aristotile, e coll'esempio d'Omero, come potrete vedere ne' capitoli quarantesimo secondo, e qua-

rantesimo terzo, se non sono errato, del quarto libro della parte seconda. *Eg.* Or preseguite. *Lic.* La sentenza adunque, o sentimento, o dogma, che sia, è di quattro spezie. Altre si dicono sentenze di cose già sapute, e conosciute, come è quella nel Poema, di cui favelliamo.

*Il Ciel di rado i negbittosi aiuta.*

Altre sentenze sono di cose, che subitamente s'intendono, e son credute, come quella nell'istesso.

*Discordia delle legbe usata verme.*

o quell'altra.

*Che ne' publici errori, e manifesti*

*Non è incostanza il variar consiglio.*

Altre sono di cose, che an bisogno di pruova, o di autorità, che di pruova à vigore: tal'è quella nell'istesso Poema.

*Difficil cosa è trà l'umane genti,*

*Cb'ubbidienza sia senza timore:*

*Che pochi son cui providenza tenti*

*D'util comune, e di comune onore;*

*E meno quei di sì discrete menti,*

*Che legbi gratitudine, ed amore.*

e quell'altra.

*... ad amor cede onore:*

*Che figlio è l'uno, ond'à maggior possanza,*

*De la natura, e l'altro è de l'usanza,*

*Antonio il sa, che nel momento stesso*

*Che se gli offria del grand'Imperio il freno,*

*La nave, che traeasi un mondo appresso*

*A romper trasse entro un'Egizio seno*

nella quale la pruova, e l'autorità insieme si leggono. E finalmente altre s'appellano sentenze di cose bisognose di pruova colla contrapposizione del confutamento: il che per lo più s'osserva nelle cose, che si disputano, come ne' consigli di guerra, e in ogni altro caso di quistioni: l'esempio toglietelo da Lacone nel primo canto, ove Ugone, configliando il ritiramento dall'Impresa, dice tra l'altre cose.

*Ma sì come è viltà di Cavaliero*

*Soverchia d'altro Cavalier far stima,*

*A sollecito Duce è di mestiero.*

*Anco i particolari osservar prima.*

alla qual sentenza rispondono il Conte di Fiandra, ed altri Capitani col suo contrario in questi versi.

*Cb'*

*Cb'ove l'impegno è preso , e già maturo ,  
Cautela esser diceano intempestiva  
Il disputarne , e consigliarsi troppo  
Di quel , che solo ha da i consigli intoppo .*

e in que' versi, ne' quali Altosasso consiglia l'esercito a ripassare il mare, dicendo.

*Per dipartirsi dalla patria fora  
Inavvertenza il consigliarsi poco :  
Ma per tornarvi dopo lungo effiglio  
Men consigliarsi è vie maggior consiglio .*

Or voi, Egina, considerate quanto giudizioso sia stato Lacone nel formar le sentenze, vestendole delle necessarie condizioni, come apparisce, non solo dai già detti esempi, ma da cento, e cento altri sparsi pel Poema; e Nedisto profeguisca a ragionare della quarta parte di qualità, essendomi io già dalla terza disbrigato. *Ned.* Che cosa sia locuzione, e quanto adoperi, non fa di mestieri, che io ripeta, essendo cose notissime; siccome nè meno fa di mestieri parlar delle forme, o caratteri della locuzione: perciocchè di esse lungamente si è favellato ne' passati Ragionamenti; ed anche è stato già stabilito quale stile ad un componimento sia confacevole, quale ad un'altro: perlochè, tralasciando parimente le vanissime dispute, se l'Epopeia richiegga locuzione metrica, e se ne' Toscani Poemi Eroici debba ella essere di metro legato con rime: nel che, non senza scandalo, leggo quei, che tengono opinione negativa; anderò semplicemente toccando quel tanto, che stimerò proprio dell'Epopeia in ordine alla locuzione, ed alcuna cosa di riguardo fin quì non toccata. E primieramente io sono del parere d'Uranio, che la forma, o' idea signoreggiante dell'epopeia sia la sublime. Ma perchè intorno a ciò Nitilo è di diverso sentimento, com'egli dichiarò nel passato Ragionamento; però farà bene, che io quì prendendo le veci del medesimo Uranio, riferisca le ragioni, che mi muovono a tener la sentenza, che io tengo; e per conseguenza a non appagarmi dell'idea scelta da Lacone pel suo Poema, la quale è la moderata. Io giudico adunque, che all'Epopeia si convenga lo stil sublime col parer d'Aristotile, il quale, sebbene non lo dice svelatamente, nondimeno dalla sua Poetica si cavano tali conghietture, che equivagliano ad una chiara, e letteral sentenza. E primieramente nel capitolo ventesimo secondo e' dice, che all'Epopeia è dovuto il verso Eroico, come quello, che è sopra ogn'altro sonoro grande, e magnifico, ricevendo in se la diversità de' linguaggi, e le traslazioni, e le metafore, dalle quali vien costituito maggiore di tutti. Se-

adunque l'imitazione dell'Epopeia è la più sublime di tutte l'altre ; e però deve usare il verso eroico , che è il più sonoro , e il più grande , come vorremo dire , che parimente non debba usare la locuzione magnifica , dalla quale più , che dal verso , risulta la grandezza ? La seconda ragione si può trarre dal capitolo antecedente , ove il Maestro , dappoichè à detto , quella essere locuzione magnifica , ed escludente il plebeo , che si vale de' vocaboli pellegrini , cioè della varietà delle lingue , e delle traslazioni , e dell'allungamento delle parole , e di tutto ciò , ch'è lontano dal proprio , soggiunge , che le voci composte sommamente sono desiderate da i ditirambi , e le traslate dai giambici , mai versi eroici abbracciano tutte le suddette , ed ogn'altra circostanza magnifica . Or se la locuzione dell'Epopeia , debbe dar luogo a parole forestiere , a metaforiche , a composte , e ad aliene affatto dal proprio , e la locuzione grave , e magnifica è quella , che vien costituita da simili parole ; senza dubbio grande , e magnifica dovrà esser la locuzione dell'epopeia . La terza ragione deriva da quelle parole dell'istesso capitolo , ove si dice , che la Tragedia dee portar con se la maraviglia , ma più assai lo dee l'epopeia . Se adunque all'epopeia più , che alla Tragedia , conviene il portar maraviglia , e questa nasce dalla straordinaria novità delle cose , potrà ciò l'Epico più agevolmente conseguire colla locuzione magnifica , la quale supera il consueto , che colla mediocre , la quale giornalmente suol sentirsi in bocca di ciascuno . La quarta nasce dal capitolo 24. là dove si dice , che l'Epopeia è più nobile della tragedia , perchè è poema indiritto ad uditori più gravi , e giudiziosi , che non sono quegli , i quali riguarda la Tragedia , che è indirizzata a spettatori imperiti , e volgari : or , secondo ciò , chi potrà negare , che l'Epopeia non debba aver locuzione più grave , e magnifica , che la Tragedia , la quale con altro stile non si può tessere , che col sublime ? In quinto luogo dico così : la Tragedia si vale del magnifico stile , e rifiuta il contrario , come cantò Orazio .

*Effutire leves indigna Tragedia versus.*

perchè imita persone illustri ; e però Aristotile nel capitolo primo della Poetica dice , che Sofocle , ed Omero sono gl'istessi imitatori : imitando sì l'uno , che l'altro personaggi grandi ; e nel capitolo seguente , che la Tragedia , e l'epopeia convengono nell'essere imitazioni di nobili , ed illustri persone : adunque , siccome alla Tragedia è dovuto lo stil sublime , così e' farà dovuto anche alla Epopeia : anzi se la Tragedia dee valersi del magnifico stile , perchè tratta d'illustri azioni , quantunque incidentemente , e per trascurso , essendo solita trattar di proposito , e con più frequenza materie affettuose ,  
per

per le quali si par più proprio uno stile puro, e semplice, perchè in tal guisa è più verisimile, che favelli chi è pieno d'affanno, o d'altra sì fatta perturbazione; quanto più dovrà valersi di esso l'epopeia, la quale per lo più tratta di materie illustri, e grandi, come sono battaglie, espugnazioni di cittadi, conquiste di Regni, e simili, e non già incidentemente, e per trascurso, ma principalmente, & ex proposito? In sesto luogo conferma la mia ragione il considerare, che se nella Tragedia, ove mai non parla il Poeta, ma ben sempre favellano coloro, che sono introdotti, si richiede una maniera di parlare meno usata, e affatto diversa dall'ordinaria; quanto più dovrà ciò farsi nell'Epopeia, nella quale per lo più parla l'istesso Poeta quasi con un'altra lingua, come disse Cicerone, fingendo d'esser rapito da furor divino sopra di se medesimo, e di favellar coll' aiuto delle Muse, o d'altra Deità invocata? Ma, oltre alle suddette ragioni, quella maggiormente mi muove, che essendo la locuzione una rappresentazione, o immagine delle cose, ella debbe aver proporzione colle medesime; e però secondo Aristotile nella Rettorica al capo settimo del terzo libro, non può esser grande nelle cose piccole, nè umile nelle grandi: laonde l'Epico, trattando di cose grandi, e di persone illustri, è obbligato senza dubbio ad usar grande, ed illustre locuzione. Alle quali ragioni si vuol per fine aggiugnere, che del mio parere sono tutti coloro, che finora an dato precetti di questa spezie di Poesia; e così an praticato i migliori Poeti, cioè Vergilio tra' Latini, e il Tasso tra' Toscani. *Lic.* Giacchè voi avete provata la vostra sentenza, o Nedisto, io, che sostengo le veci di Nitilo, il quale è di parere contrario, mi stimo obbligato a provarla sua, che è anche mia; e per esser più breve, che sia possibile, farò anche studio di risponder nel medesimo tempo in qualche modo a i fortissimi argomenti, che voi avete portati. *Ned.* Egli è il dovere; e con somma curiosità vi starò ascoltando; perciocchè io finora ò creduto, che non solo sia unica la mia sentenza; ma che la contraria sia incapace d'esser sostenuta, e difesa. *Lic.* La locuzione mezzana adunque per mio avviso dee signoreggiar l'Epopeia; imperocchè tal forma è più propria per narrare, ed attar ed esprimere l'evidenza delle cose, e a rappresentar più al vivo gl'idoli, e a muover con più facilità gli affetti, come chiaramente si riconosce ne' Poemi d'Omero, e dell'Ariosto, i quali con tale idea camminano, e anno servito d'esempio, e d'autorità al nostro Lacone: nè perchè all'Epico sia prescritto imitare azione illustre, nel che in sostanza si restringono tutte le pruove portate da voi in contrario, ne segue per necessaria conseguenza, che l'idea signoreggiante della

locuzione debba esser la sublime, come accade al Tragico: mentre il fine del Tragico, come già si disse, è di purgar l'animo dagli affetti della compassione, e del terrore, il che, come cosa seria, richiede stil grave, e sublime; nè per conseguire il suo fine a bisogno dell'evidenza, che nasce dalla locuzione, valendosi di quella, che co' loro gesti, e moti formano gl'Istrioni. Ma il fine dell'epopeia, è, come parimente si è detto, d'avvalorar gli animi all'acquisto della perfezione col mezzo della maraviglia, e del diletto: il che, come cosa lieta, e oltre acciò bisognosa dell'evidenza, che proviene dalla locuzione del Poeta, che narra; sebbene l'Epopeia imita illustri azioni, ed anche è più nobile della Tragedia, nondimeno richiede necessariamente per idea, che signoreggi, la temperata più atta per l'evidenza, la quale per generar maraviglia, e diletto, è la condizione più importante. *Eg.* Come condizione più importante? *Lic.* Certo, Egina; perchè l'esercizio dell'evidenza è di condur le cose, dimoranti nelle parole, al nostro intelletto; il quale depurandole, e spogliandole delle stesse parole, che le ammantano, le riduce di nuovo a cose, e quasi in se le rigenera assai più belle, che nel lor materiale essere non sono, perchè la rigenerazione è spirituale, e intellettuale; e tanto più nobili, quanto è più nobile la loro idea, che esse medesime. Or da questo rinascimento delle cose nel nostro intelletto cagionatovi dall'evidenza ritragghiamo noi maggior diletto, perchè riconosciamo le cose, non già come parto altrui, ma come proprio; e maggior maraviglia, perchè le veggiamo più belle, e più nobili, che non le vedremmo nella loro materialità. *Eg.* Voi dite benissimo: e adesso comprendo, perchè io soglia godere assai più di legger descritte da alcun buon Poeta, verbigratia, le parti d'un bel viso, che in vederlo dipinto in tela da qualunque buon Dipintore. *Lic.* Or perchè il mentovato effetto dell'evidenza è di sommo riguardo, ed a mio giudizio non ve n'è maggiore in questo proposito; però io dissi, che l'evidenza per generar maraviglia, e diletto è la condizione più importante. Ma tornando al principal ragionare vi dico inoltre, che l'azione illustre, che si richiede nell'Epopeia, s'intendè circa la favola nuda, o per meglio dire, l'istoria, o il nudo fatto, sopra il quale s'è a tessere il Poema; e non già intorno a i mezzi, i quali, come presi da incanti, amori, avventure, e simili, e agevolati, o impediti da ogni sorta d'uomini, e di donne, non sono legati, nè tenuti alla legge d'essere illustri. E perchè il mezzo è quello, che assorbe quasi tutto il Poema, e certa cosa è, che a quello più si conviene la locuzione mezzana, che qualunque altra; però sì fatta idea senza dubbio sarà la signoreggiante. *Eg.*

Ma



Ma come è egli ciò, se gli amori, e le battaglie nel primo Ragionamento dicemmo spettarsi all'idea sublime? *Lic.* Quanto all'amore, se ben mi ricorda, solo il Platonico, e di esso i due ultimi gradi all'idea sublime furono conceduti; e circa le battaglie, non fu allora considerata l'evidenza, e al solo argomento, o fatto si ebbe riguardo, il quale può esser sublime, benchè si narri con moderato stile; e poi quando anche le battaglie si lasciassero al sublime stile, non seguirebbe, che egli preponderasse; e finalmente allora si trattò della Lirica nella quale diversamente l'idea si considera da quel, che si faccia nell'Epica; ed in quella specie di poesia anch'io concedo, che le battaglie, e gli altri fatti degli Eroi abbiano a cantarsi in istil sublime, come fece Pindaro, Alceo, e ogn'altro, che di simili cose liricamente a cantare imprese; perciocchè il Poeta Lirico, quelle imitando, sempre debbe adoperar con estro, il quale è incapace d'ogni altro stile, che non sia sublime: il che non à a fare il Poeta Epico nelle sue narrazioni. A queste ragioni si potrebbe aggiugnere, che l'Epico continuamente à a muover gli affetti; e tutti gli affetti sono atti ad esser mossi da lui: nè questo movimento può agevolmente farsi con sublime stile, al quale non troppo si conviene la grazia, e la venustà, ed il quale è pochissimo capace di generare evidenza; le quali grazia, ed evidenza principalmente si richieggono nella locuzione, per muover gli affetti. *Eg.* Ma come può esser mai vero, che lo stil sublime sia poco atto a muover gli affetti, se la Tragedia, alla quale, come già è stato detto, unicamente è dovuta la sublimità della locuzione, non solo è ricchissima di movimenti d'affetti, ma è indiritta alla purgazione, non più del terrore, che dell'affetto della compassione. *Lic.* Senza dubbio la Tragedia muove gli affetti: mal l'istrumento, che principalmente opera in ciò, non è già l'evidenza, che deriva dalle parole, perchè, come abbiám detto di sopra, la rappresentativa à altro più vivo fonte, donde nasce il movimento, e sono gl'istrioni stessi, i quali colle loro vive azioni s'impadroniscono degli affetti de' riguardanti; e però nocimento alcuno non reca all'evidenza della Tragedia la locuzione sublime, la quale allo'ncontro molto aiuta, anzi accresce, la serietà, e gravità dell'azione. Ma nella narrativa altramente si sta la cosa; imperocchè tutta la sua evidenza si risfrigne nella locuzione; la quale tanto meno riuscirà adattata, quanto più s'atterrà alla sublimità; ed in ciò siavi d'esempio, Egina, il Tasso, il quale, perchè del solo stil sublime fu vago nella sua Gerusalemme, viene, per consenso universale, dichiarato di poco vigore nel movimento degli affetti; nè in ciò supera l'Ariosto, che si contentò dell'idea moderata,

ta; ancorchè il superi in non poche delle altre circostanze: e la ragione, per la quale gli affetti sono mossi con maggiore efficacia dalla locuzione mediocre, si è, perchè questa coll'evidenza graziosamente insinuata, penetra più addentro nel nostro cuore, e più al vivo ne tocca; e sì vive rappresenta le cose, che la fantasia s'inganna, parendole quelle vedere. Per la qual cosa io soglio paragonare lo stil sublime ad una roba broccata d'oro, che posta sopra d'un volto, non fa distinguerne le fattezze, ancorchè non gli tolga la forma; e l'idea mediocre, ad un finissimo velo, che sebbene ricuopre il volto, non toglie il ravvisarlo distintamente. *Ned.* Ma voi, compatitemi, Lico, parmi, che confondiate il Poema Eroico col Poema Romanzesco, al quale può convenire quanto voi dite. *Lic.* V'intendo, Nedito: voi sete di quelli, che tengono opinione, che l'Epopeia sia di tre sorte, cioè epica, romanzesca, e giocosa; e che alla prima sia assegnata l'idea sublime, la mediocre alla seconda, e alla terza l'umile, non è egli vero? *Ned.* Appunto. *Lic.* Or sì fatta opinione, con vostra pace, a me non quadra; e parmi più sottigliezza, che altro; non trovando io sussistenza alcuna nella mentovata divisione: anzi ella apparisce vana dalla stessa definizione dell'Epopeia, secondo Diomede, che dice, esser l'Epopeia un'unione di divine, eroiche, ed umane cose distesa in esametri versi; e per conseguenza le concede il misto di tutte le cose, il quale è incapace d'esser diviso; e quindi è, che l'istesso Tasso, il quale all'Epopeia precettivamente assegna lo stil sublime, riferisce il Romanzo all'Epica; e sebbene non sa negare, che allo stesso si convenga qualche riso, come potrete vedere nel suo Trattato del Poema Eroico; nondimeno non vuole per verun conto ammetterlo per ispezie diversa. Inoltre se il Romanzo, come fu detto nel passato Ragionamento, non è distinto dal Poema Eroico, perchè imita le stesse azioni, coll'istesso modo, e co' gli stessi strumenti, come ora volete distinguerlo? e circa il giocoso, o egli non merita d'essere avuto in considerazione, per esser più tosto invenzione de' Toscani, che de' Greci, e de' Latini, tra i quali non si truova Poema alcuno giocoso di tal riguardo, che sia atto a servir d'esempio; o come troppo ripugnante alla nobiltà dell'Epopeia, dovrem rigettarlo, e concederlo alla Comica, colla quale non pur si accosta, ma da esso quella ebbe origine; essendo, secondo il parere d'Aristotile, e dopo lui dell'Accademico Aldeano, cioè Niccola Villani, derivata dal Poema giocoso del Margite d'Omero, che a noi non è giunto. Egli è ben vero, che la suddetta divisione, ancorchè non militi nell'Epopeia, milita egregiamente nella Lirica, la quale per la diversità delle cose, che distin-

tamente imita, può sopportare uno stesso componimento, verbigrazia il Sonetto, or tutto sublime, or tutto moderato, or tutto umile, come si è veduto ne' passati Discorsi. Nè mi replicate, che ogni idea abbia la suddivisione di se stessa, in sublime, mezzana, ed infima, perchè, oltre all'esser ciò mera sottigliezza del Varchi, e dopo lui, del Mascardi, quando anche tal suddivisione sussistesse, sarebbe fuor di proposito: essendo diversa cosa, che l'Epopeia sia di tre sorte, del che or quistioniamo, e che l'idea possa in tre sorte suddividersi. Ma e' non può nè meno sussistere simil parere, perchè l'idea sublime, se si suddividerà in sublime mediocre, e in sublime umile, questa suddivisione passerà tosto nell'idea mediocre: non potendo mai il sublime soffrire in se mediocrità, o umiltà; e l'istesso dico del carattere umile, la suddivisione del quale in umile sublime, e in umile moderato, passerà subitamente all'istessa idea mediocre, perchè l'umile non può mai contenere in se moderazione, o sublimità; e sebbene altre volte si è detto, che l'idea moderata può partecipare d'ambidue l'altre, e che l'umile può alzarfi tanto, che renda capace di tragica azione il parlar de' Pastori, e de' Bifolchi; nondimeno ciò non riguarda, se non il maggiore, o il minor peso di simili idee considerate universalmente; nè si stende a costituir nuove spezie d'idee particolari, e distinte, come avverrebbe, se s'ammettessero per vera la detta suddivisione. *Ved.* Molto vi riscaldate su questo affare; e giugnete a tanto, che prevenite anche le mie repliche. Acchetatevi: che anch'io sono del parere, del qual voi siete; e non è mosso questo dubbio per altro, che per sentire da voi ciò, che giudicavate delle dette opinioni delle tre sorte d'Epopeia, e della suddivisione delle idee. *Lic.* Scusatemi: che l'importanza della cosa non mi à dato tempo di considerar quel tanto, che mi si conveniva. Ma ancorchè l'idea signoreggiante dell'Epopeia sia, per mio parere, la mediocre, dovrà ella opportunamente, e ove il bisogno il richiede, valerfi anche delle altre due, ed in particolare della sublime, per la nobiltà di quella: anzi dee il Poeta in ciò usare molta avvertenza; essendo enorme fallo, quanto qualunque altro, il trasgredir la convenevolezza, che procede dal giusto uso della locuzione; e nel medesimo tempo dovrà anche avvertire, che il concorso delle idee non difforni tanto l'egualità dello stile, che il Poema paia un panno vergato, o un vestito da Zanni. *Eg. Da.* ciò, che voi ora dite, se mi si permette d'entrare in questa sì grave, e difficil contesa, parmi poter cavare un'altra potentissima ragione, per confermare, che l'idea mezzana sia la principale per l'Epopeia; mentre essendo vero, che il Poema Eroico contenga ogni sorta di

cose, l'idea moderata può servire egualmente alle cose sublimi, e alle cose umili: alle prime, in quanto è capace d'ogni ornamento, e lume d'eloquenza: alle seconde, in quanto non debbe affatto allontanarsi dall'intelligenza comune, come si disse, pare a me, nel terzo Ragionamento. Or se egli è così, non vi può esser dubbio, che meglio con essa idea s'adoperi ne' Poemi Eroici; imperciocchè si toglie la disuguaglianza dello stile, che dal concorso dell'idee per necessità vien cagionata, e non poco scema la perfezione, e il decoro dell'Epoica; se pure il concorso non è tanto artificioso, che la diversità delle idee non si riconosca: il che è moralmente impossibile, che possa riuscire nella narrazione, ove sempre una stessa persona parla, cioè il Poeta: quantunque riuscir possa nella rappresentazione, cioè quando il Poeta introduce altri a parlare; nella quale la diversità dell'idee del parlare, regolata, e misurata dalla qualità de' personaggi introdotti, io giudico, che non renda disuguale lo stile, ancorchè non s'accordi coll'idea nella narrazione usata. *Lico*. Sanissimo giudizio è il vostro, o *Egina*: ed io vi rendo grazie della bella pruova, colla quale avete confermata la mia sentenza; parendomi, che con essa si sia renduta incontestabile. *Eg*. Or passiamo alla considerazione del Poema dell'Imperio Vendicato circa le cose dette fin quì. *Ned*. Ma comechè *Lico* assai bene abbia sostenute le parti dell'idea mediocre, non però io rimango persuaso; e vorrei, che rispondesse distintamente a' miei argomenti, innanzi che voi deste sentenza. *Eg*. Guardimi il Cielo, che io abbia inteso di dar sentenza in materia così difficile. Ciò, che dissi, fu effetto più tosto di semplicità, che d'ambizione: ma perchè la gravità della cosa richiede assai più matura considerazione, prima di venire alla decisione, contentatevi, *Nedisto*, assolver per ora *Lico* da più esatta risposta; e per non privare della perfezione in questa parte il Poema, del qual si parla, confermatevi coll'opinione del medesimo *Lico*. *Ned*. Si faccia come v'aggrada. A misura adunque di quanto *Lico* à detto, parmi tagliato il Poema di *Lacone*; imperciocchè signoreggiato e' viene dalla moderata idea; e però riesce efficacissimo negli affetti, ed evidentissimo nell'imitazione delle cose, e nella formazione degli idoli. Veggasi il lamento d'*Ara spina* sopra il cadavero dell'ucciso suo Padre: veggasi l'altro della medesima per la fuga della finta *Diana*: veggasi l'agitazione, nella quale la stessa si truova, quando à consentire alle nozze con *Andronico*; e tra mille altre veggasi la licenza, che dà *Eudossia* a *Volco*: elle di tanta efficacia dotate sono, che per lo più anche le lagrime esigono da chi legge. Veggasi altresì con quanta evidenza sieno formati gli idoli tut-

ti;e quanto al vivo sieno rappresentati i casi di Cesarella, d'Arturo, di Madonia, e di cento altri. *Eg.* Io per me in leggendoli, tanto in essi m' interno, ed essi s'internano in me, che del dolore, e dell'allegrezza de' personaggi insensibilmente mi fo partecipe. *Lic.* Non sete sola, accadendo lo stesso anche a me. *Ned.* Ma non per questo è il Poema di Lacone privo del sublime, ove il dovere lo vuole. Infiniti riscontri potrei addurvene: ma vagliami per tutti il Proemio, nel quale si truova tutto ciò, che si desidera per l'idea sublime; e specialmente la quinta stanza, degna per vero di particolar considerazione.

*Vedranno in lor gl'imitator Nepoti*

*L'opera maggior de gli ammirabil' Avi;  
E quanto Imperio in Grecia, a quai Despoti  
Ti soggiogar le vincitrici navi:  
So che son chiari gesti, e gesti noti,  
Per chiari inchiostri di Scrittor più gravi.  
Nè penna ci à, che meraviglie cerchi,  
Che dalle glorie tue gloria non merchi.*

Siccome per lo contrario, alle volte si parla in esso opportunamente coll'umile, come addiviene, allorchè il Poeta introduce a favellare Eliana fantesca, pare a me, nel canto ventesimo settimo.

*Madonna (colei disse) o ch'io son cieca,  
O che Liberio infra di noi si trova.  
Liberio di cui tanto in terra Greca,  
Ed in Rossia bramato aveamo nova,  
Di quella Rocca il Castellan cortese,  
Et è quel Cavalier, che ci à difese.*

e in più altri luoghi. Stabilita l'idea principale, e l'opportuno concorso delle altre, veggiamo ora quali condizioni debba aver la locuzione. Secondo Quintiliano, ella tre condizioni richiede, cioè purità, chiarezza, e ornamento. La locuzione pura è quella, che non contiene in se alcun difetto, o nota di barbarismo, o solecismo; ed è emendata, e purgata secondo le regole gramaticali di quella lingua, colla quale si scrive. Ma giusta l'opinione d'alcuni, barbarismo nella nostra lingua si commette ancora, ponendo in uso alcun vocabolo di lingua straniera; alche io non consento: anzi giudico, che essendo viva la nostra lingua, sia lecito d'arricchirla; purchè ne' vocaboli, che torremo altronde, concorrano le condizioni annoverate dal Bembo nelle sue Prose, e da altri, cioè che sieno espressioni, nobili, armoniosi, necessarij, e dall'uso renduti intelligibili, e famigliari. Egli è ben vero, che non dovremo goder noi di quella licenza, che ebbero Dante, Fra Guittone,

e gli altri Poeti del primo secolo, i quali non solo da i Latini, ma da i Provenzali, dagli Spagnuoli, e da altri stranieri senza risparmio tolser voci; perciocchè loro era ben permesso, trovandosi bambina, e povera in que' tempi la lingua nostra, la quale al presente è robusta, e ricca. Eg. Giacchè siamo entrati in questo discorso, ditemi, se a noi sia lecito aggiunger le voci mancanti a que' verbi, che chiamiamo *defettivi*, come sono *calere*, *arrogere*, *folere*, e simili. *Ned.* Io per me stimerei di sì; non v'essendo ragione convincente, che persuada il contrario, come potrete vedere dal primo de' tre Discorsi, che fa il Ruscelli contra il Dolce, ove si parla di ciò diffusamente. Or'al Poeta Epico per ispezial privilegio, secondo Aristotile, è lecito valersi a suo bel talento de' vocaboli stranieri: ma, checchè sia di ciò, io a sì fatta sentenza, così infinita, come la pronunzia Aristotile, non so acchetarmi; e stimo, che tal privilegio si convenga più al Poeta ditirambico, che all'epico, massimamente nella nostra lingua; nè per certo mi arrischierei di far più di quello, che à fatto il nostro Lacone, il quale con locuzione purissima à tessuto il suo Poema, spargendolo di nuovi vocaboli, e rinnovellandone anche de' vecchi: ma discretamente, e per non togliere al suo Poema la maraviglia, e la grandezza, che da tali parole possono i Poemi ricevere. La chiarezza è inoltre prescritta alla locuzione; e questa condizione è per me di tanto valore, che senza di essa, qualunque componimento per nobile, che sia, non istimo un frullo: assorbendo, secondo me, la bruttezza dell'oscurità quante mai bellezze ponno adornare un Poema. Nè mi lascio lusingare dall'opinione di coloro, i quali vogliono, che l'oscurità generi maraviglia, magnificenza, e venerazione, come accade de' gli oracoli, e delle profezie; imperciocchè l'oscurità sarà ben cagione di tale effetto negl'ignoranti, che leggono per non intendere, e nella confusione del proprio intelletto ripongono la lor maraviglia: tanto più maravigliosi, e degni di stima, ed venerazione giudicando eglino i libri, quanto più dalla lezione di essi vengono confusi: ma non mai ne' dotti uomini, i quali non solo non ammirano, nè venerano le cose oscure; ma, siccome leggiamo, le disprezzano, e aggiungono infino a darle alle fiamme. Il perchè chi non vuol cadere in questo enormissimo vizio, de e fuggir la troppa lunghezza, e la troppa brevità de' periodi: la collocazione delle voci in siti impropri, e sconvenevoli, cioè quella solamente, che scompigli genera, e confusione, non già l'altra, che arreca grazia, e magnificenza, come appresso diremo: il continuo parlar metaforico: il soverchio uso delle parole sì troppo antiche, o rifiutate, come



me troppo moderne, o novelle; ed insomma tutto ciò, che può esser d'intoppo all'intelligenza di chi legge; e questa cosa tanto più la debbono osservare i Poeti Epici, quanto più eglino an bisogno dell'evidenza, la quale deriva principalmente dalla chiarezza della locuzione, ficcome diligentemente l'ha osservata il nostro Lacone. Ma l'ornamento, che in terzo luogo si ricerca nella locuzione, consiste nel giudiziofo maneggio delle figure regolato dall'idea, o stili, ne' quali si tessono i componimenti; e perchè di queste cose lungamente è stato favellato ne' discorsi, che i dì passati abbiain fatti, però anderemo ora annoverando quelle figure più importanti, delle quali nulla, o poco si è fin qui ragionato, riducendo ciascuna di esse sotto l'idea, a cui si conviene, e recandone gli esempi tratti dal Poema di Lacone. Incominciando adunque dall'idea sublime, o magnifica, o grave, che vogliamo appellarla, oltre alla metafora, e all'iperbole, delle quali più volte avete, o Egina, udito discorrere, appartenienti a questa idea la figura detta apostrofe, che in nostra lingua diremmo conversione. Di molte sorte si formano le conversioni; ma la migliore è quella, che fa il Poeta verso il personaggio, di cui racconta i fatti, come nel Poema, del qual parliamo, fa non poche volte Lacone, e specialmente in quel passo, ove narrando, che Arturo, riconoscita Madonia, nel doverle comparir davanti, stava pensando al modo di scusarsi delle sue repulse, si rivolge all'istesso Arturo, e come se con essolui favellasse, gli dà novella, che Madonia già era fuggita.

*Ma, Real figlio di Riccardo, o quanto  
Lungi è il conforto ancor di lungo duolo!  
E la fortuna favorevol tanto,  
Di cui ti credi aver fermato il volo,  
O come lieve, e perfida altrettanto  
Ti ride in faccia, e poi ti lascia solo!  
Il Ruggier finto, o la Madonia vera  
Più nel naviglio d'Albania non era.*

ed osservate in questo passo, quanto accrescano la magnificenza il nominare Arturo per la sua diffinizione, o descrizione, o antonomasia, cioè *Real figlio di Riccardo*, ed anche l'esclamazione in mezzo della stanza: essendo tanto il nominare per antonomasia, quanto l'esclamare, figure anch'esse appartenenti all'idea sublime. Avvertasi però, che l'apostrofe, formandosi di sentimenti adeguati alla mediocrità, può servire anche all'idea mezzana, e molto graziosamente riesce, come potrerne riconoscere da quel passo, nel quale il nostro Poeta, raccontando il dolore d'Araispina per la finta Diana, si ri-

vol-

volge alla stessa Araspina, e mostra parlar con esselei, come se fosse presente.

*Pianto non fu da Verginella mai*

*Caro amator gito in lontane parti,  
Quanti fur da coſei più triſta affai,  
Per la lontana amica or pianti ſparti:  
Ma che amica più dico? a che più omai,  
Vergin bella di Ponto, il luſingarti  
Con queſto d'amistà falſo ſimbiente?*

*Se, non amica più, ſei vera amante.*

Serve anche al ſublime l'inverſione detta iperbato, la quale faſſi diſlogando le parole dal proprio ſito, e invertendo il loro ordine, come accade in quel verſo.

*Ma il Cielo ancor non i miei dî preſcriſſe.*  
e in quell'altro.

*Alla falſa de' Popoli credenza.*

e finalmente in quell'altro.

*Soverchia d'altro Cavalier far ſtima-*  
e la gradazione, come.

*Senza dî cui nè fronda al vento cede,  
Nè vento move in ramo, oramo in ſielo.*

e l'epiſonema; la qual figura faſſi, allorchè al giuſto ſentimento ag-  
giunghiamo per ornamento alcuna conſiderazione, o altra coſa di più,  
come apparifce da que' verſi, gli ultimi quattro de' quali ſervono di  
ſemplice ornamento.

*Quinci da la Città, che preſe innante,  
Fuggendo l'oſte a rallentato freno,  
Più teme d'un Diceſalo gigante,  
Che dî quei moſtri, che ſi tragge in ſeno:  
Moſtri d'effetto orrendi, e dî ſimbiente,  
Quanto men conoſciuti, e viſſi meno;  
E quanto più d'alcun nemico eſterno,  
E' dî malvagità nemico interno.*

Oltre alle ſuddette, evvi per la ſublime la ſineddoche figura uſatiſ-  
ſima, e frequentiffima, colla quale la parte pongiam pel tutto, co-  
me.

*Nel deſiderio ancor gli ſon riماſſe  
Di Baſilea l'iſtoriate caſe.*

cioè la Città di Baſilea.

*Squadre di Veneziani, o prue de' Roſſi;*  
cioè navi de' Roſſi. Evvi anche la repetizione della ſteſſa parola;  
co-

come in quei versi.

*In questa vita, anzi continuo orrore,*

*Anzi tempesta, anzi inquieto mare.*

nel qual passo è notabile l'altra figura consistente nel porre in fine la cosa più importante, e più grande, di modo che se fosse posta prima, sarebbe l'orazione priva del suo crescimento: e in quegli altri.

*Ma poich' a' giorni nostri è virtù ignota,*

*Virtù di succhi, o di fermento mago,*

*Seguo in virtù d'armoniose note,*

*A far di te nel Dandolo un' imago.*

e la figura detta zeumma, la quale si fa, allorchè il verbo, e il nome convengono in tutto, fuorchè nel genere, o nel numero; perlochè questa figura, io stimo, che non possa con molta facilità farsi, se non ne' nomi collettivi, come gente, popolo, turba, e simili, come in que' versi.

*Tuttavia parte riteneva i lidi,*

*E ritornava, ove respinti foro,*

*Finchè affatto arrestozli un'improvviso*

*Caso.*

e l'epanofora, la quale consiste nel cominciare, e finire con una stessa parola, disgiugnendo i membri, che compongono il periodo, come si vede ne' seguenti versi.

*Movasi in terra, o muova in mar l'insegna,*

*Seguiran sempre ove l'insegna muova.*

ma questa figura assai di rado può farsi perfetta ne' Toscani Poemi, mercè dell'obbligo della rima; e però in essi più facilmente riuscirà di farla nell'altra maniera egualmente praticata, cioè ripetendo l'istessa parola in più capiversi, come apparisce ne' seguenti.

*Così più care l'opre al Ciel saranno:*

*Così confusion n'avrà l'inferno.*

*Così la pace altrui vien dalla guerra:*

*Così, Signor, così disponi in terra.*

Siccome di tale idea è anche propria la palliazione, cioè il coprire i malvagi sentimenti col velame del suo contrario: coll'onestà, verbigravia il disonesto, colla pietà l'empio, colla giustizia il crudele. Tal'è nel Poema, del qual favelliamo, l'imprudenza d'Altosasso, coperta col manto della prudenza, allorchè egli consiglia l'esercito a lasciar l'impresa, e il campo: e l'ironia, la quale è nobilissima in quel passo, ove Balduino sgrida l'esercito inteso ad eseguire il suddetto consiglio d'Altosasso.

*O nobil opra , o diligenza degna  
 Di Capitan , che si procacci lode !  
 E dove or v'è qual fazzion disegna  
 S'è numeroso essercito , e sì prode ?  
 E' tempo in ver di ripiegar l'insegna ,  
 Dopo tanto romor , che di noi s'ode .  
 Dopo sudor sì lungo , e sì noioso  
 Inver di pace è tempo , e di riposo .*

e l'ommissione, da i Latini detta, preterizione, la quale parla, mostrando di tacere, come

*Nè d'uopo è raccontar chi sia costui,  
 Che ne parla pur troppo il nostro danno,  
 Quando a vietarci il lasciar l'acque false  
 V'è più, che mille Greci, e sì solo valse.*

e finalmente la prosopopeia, la quale per vero è particolarissima di questa idea; perchè dando l'anima alle inanimate cose, è atta più, che ogni altra, a generar maraviglia. Passiamo ora alle figure più importanti, che servono all'idea moderata; e tra esse annoveriamone, in primo luogo alcune, che si appartengono alla sublime; imperciocchè se si formano con grazia, e per esprimer concetto proporzionato, s'aspettano alla mediocre, come è la ripetizione, la quale è gentilissima in quel passo.

*Deb cessa, amabil Volco, obimè, deb cessa  
 Di più tentar questa infelice omai .*

e migliore in quell'altro.

*Onde con un piacevole sorriso  
 A la Duchessa disse: esser vorrebbe,  
 Che s'ieri suo fu il tuo diporto tutto,  
 Tutto non sia del tuo diporto il frutto .*

nel qual passo debbe notarsi anche lo scherzo, il quale assai volentieri è ricevuto dalla moderata idea. E' proprio anche di questa idea l'epifonema, molto vago in que' versi.

*Segua che vuol: sotto le proprie tende,  
 E in mezzo delle sue Squadre Latine  
 Vuol disfidarlo, ed i suoi Duci seco:  
 Tanto amore, e pietà l'han fatto cieco .*

e l'ironia profferita con scherzo, o riso, maravigliosa; e gentilissima in quel passo, ove Liserna, ragionando del nimico Andronico difeso da Clorianda, dice.

*Meraviglia avev'io, che quì per uno  
 Tant'utile Campion, che 'l Ciel ne manda*

*Per*

*Per salvezza, ed onor, non fosse alcuno,  
Che per lui parli, e stia da la sua banda.  
Ma lode al Ciel, che in tempo sì opportuno  
Venne costei da l'ultima Fislanda,  
La qual la gratitudine ci detti,  
E la modestia de' discreti detti.*

ed in quell'altro, nel quale Altosaffo seguita a consigliare all'esercito la partenza dal campo.

*Ma forse, come il Dandolo, e'l Tiranno  
Di Monferrato an riuuti i suoi,  
Così alcun'altro regno ancor vorranno  
Ciascun per se di questi nostri Eroi.*

e in somma tutte le altre, che secondo il concetto, o le parole, variano qualità. Ma di proprie questa idea abbraccia la contrapposizione: tale è quella.

*Vattene: e sia per te più fortunata  
La perdita, che il vano acquisto mio.*

la variazione de' casi, la quale da alcuni vien data anche all'idea sublime, e grande: come

*Ma poi ch'udì, ch'era il Marchese in vita,  
Da cui potea mal ripararsi in terra,  
A Foca ricorvò sperando aita  
Solo da lui, ch'è col Marchese in guerra:  
Egli avea poi l'empia congiura ordita,  
Tra il Re feroce, e la vicina Terra;  
E 'l destino di lui per tal via trova  
Di vecchio fallo penitenza nova.*

la comparazione; come tra mille, nobilissima è quella:

*Cbi tra i monti del Samo, o lungo i Marsi  
Orso mirò con un leggier Mastino,  
Membruto l'un con l'ungbia in aria starsi,  
Per corlo ove si faccia a lui vicino.  
L'altro agile di membra ogn'or girarsi  
Si vede intorno, e far vario cammino,  
E se a voto colui la branca abbassa,  
Prima che la rilevi il morde, e passa,  
Tal di quei due può immaginar l'assalto  
Cagilon mena spesso, e poco gira,  
L'altro, or con ritirata, ed or con salto  
Fugge donde calar la trave mira;  
E pria che riaver la possa in alto*

*Il Tartaro , e scoppiar ne faccia l'ira ,  
Coglie a misura il tempo , e sotto entrando  
Spesso sentir gli fa ne' fianchi il brando .*

la descrizione: ma non già colla lussuria delle parole , e delle vaghezze , colla quale adopera il Lirico . Uditela descrizione della valle dell'obblivione .

*Apresi qui tra le primiere rupi  
Dell'erto monte una profonda valle ,  
Che dopo aver disteso i suoi dirupi  
Ver l'altezza maggior per dritto calle ,  
Torce a man destra , e s'è lontani ; e cupi  
I fondi suoi tra due continue spalle ,  
Che quasi in tutto separa , e scompagna  
Da la maggiore una minor montagna .*

*Il fiume a piè de la sinistra scienza  
Vedeasi uscir da sotterranea gronda ,  
E la primiera attraversando mena  
L'onde sue chete alla vallea seconda .  
Unisce il ponte una con l'altra arena ,  
Dove una torre è a la contraria sponda ,  
E di là poi per via scoscesa , e rotta  
Sotto la maggior balza appar la grotta :*

ma in altro luogo si descrive la stessa valle più propriamente , perchè nella descrizione del luogo si riconosce la qualità della signora di esso , che era l'obblivione .

*Era la valle ~~interna~~ ~~intorno~~ chiusa ,  
Non che da sole piante , o selve sole ,  
D'alpestre balze sì , che n'era esclusa  
La luce ogn'or del più cocente Sole ;  
Ma d'un'oscurità , qual veder s'usa  
In lieta sera , o dopo l'alba fuole ,  
Che in nulla offende , e in nessun modo attrista  
Il passaggier , nè la vagante vista .*

*Et o il riparo della rupe austera  
Fusse , o che'l Sol , non penetrando i fondi ,  
Vapor non tragga a più sublime sfera ,  
Nè pure un venticel movea le frondi ;  
E l'aere tanto temperato v'era ,  
Quantunque mai non si ripurghi , e mondi ,  
Che loco alcun con lor tenore alterno  
Non v'anno ardor d'estate , o giel d'inverno .*



*Dir non puoi, che piacer siavi, o contento,  
 Che nè su i rami augei cantando vanno,  
 Nè rio tra sassi rompe il corso lento;  
 Ma ne men si può dir, che siavi affanno:  
 Solitudine senza incremento,  
 Silenzio senza tedio a i sensi fanno  
 Una tal quietitudine, qual ponno  
 Farla stupor di mente, o lieve sonno.*

*Tutta la trascorrea per mezzo un fiume,  
 Non gonfio già, non su le ripe sorto,  
 Nè già rompendo in gorgoglianti spume,  
 Nè in strepitosi vortici contorto:  
 Ma cheto sopra il natural costume,  
 E lento sì, che par stagnante, e morto;  
 Una nebbia densissima diffonde  
 Dovunque passa ad ambedue le sponde.*

Eg. Ma il Lirico come lussuria nel descrivere? *Ned.* Il fa, ampliando, circoscrivendo, ed empiendo i sentimenti, o concetti, a parte a parte di grazie, e di vaghezze, e di quei, che da i Latini si dicono *Lepòri*, senza risparmio alcuno, ed a larga mano. Eg. E l'Epico potrebbe egli mai descrivere in sì fatto modo? *Ned.* Non già; se pure non avesse da esprimere qualche concetto, che dalla vaghezza ricevesse evidenza, nè altramente potesse generar maraviglia, e diletto. Uditene un'esempio nel Poema di Lacone.

*Era il viso d'Andronico di quegli,  
 Che dar sogliamo a le beate menti:  
 Ostro, e latte la guancia, oro i capegli,  
 Veri coralli i labri, e perle i denti:  
 Gli occhi, non occhi, ma fulminei spegli,  
 Ond'arde Amor l'inavvedute genti:  
 Cielo sereno la fronte, ove uscir vuole,  
 Ma non ancor, su l'orizzonte il Sole.*

Eg. Or seguitate il vostro ragionamento. *Ned.* D'alcuna soprabbondanza è anche capace la moderata idea; perciocchè quella non poco accresce la grazia, come in que' versi.

*Solì infin per Endossa a noi mostrarla  
 Gli occhi, e la dolce voce, ond'ella parla.*

e di qualche soverchio, il quale comunemente vien ristretto nel solo uso delle particelle e', egli, si, ne, mi, e simili, come.

*Un'infelice tal, qual'io mi sono.*

e finalmente d'alcuna parola, o detto popolare, che alle volte molto

aumentano la grazia, come in quel passo.

*Ti prego ancor, caro il mio Re, che voglia  
Senza sdegno soffrirlo, e senza doglia.*

e in quell'altro.

*Cb'era ferezza in guerra, era valore,  
Ma lusinga, e solletico in amore.*

Si appartiene altresì all'idea mezzana la moderazione, o correzione, come.

*Che tanta moltitudine si volti  
A quel, che non vorrebbe, anzi l'abborre.*

e come.

*Quel Cavalier, senz'io saper di lui,  
Ned ei di me, s'è per me a rischio posto.  
Che rischio dico? ad evidente morte.*

Particolareziandio della stessa idea è la distribuzione, la quale è pienissima, in quel passo, in cui Perieno s'accinge alla fuga, per iscanfar l'odio del padre, e del fratello.

*E di quò avvien da questa regia stima  
L'invidia del fratello, e'l suo cordoglio.*

cioè del padre.

*Ma l'uno, e l'altro alfin termine avranno  
Con la mia lontananza, o ch'io m'inganno.  
Sodisfaremo al naturale affetto,  
Togliendo, con andar quinci lontano,  
Tutta l'occasione, tutto il sospetto  
In pugna di venir col mio germano.  
Sodisfaremo al filial rispetto,  
Togliendo (che sperar nel deggio invano)  
Tutte l'occasione, tutti i pretesti  
Al genitor, ch'irrequieto ei resti.*

e il riguardo di dare a ciascuna cosa il suo proprio, come in que' versi.

*Il grido, e il pianto, e le percosse orrende  
De le genti, de l'armi, e de' cavalli.*

Ma e' si vuole avvertire, che non poche delle suddette figure, se si formano disgiunte da i traslati, e dalle metafore, divengono proprie dell'umile idea: il perchè conviene al Poeta star molto guardingo, e accurato nell'uso di quelle. Sopra il tutto poi a questa idea, s'aspetta la grazia, la quale può diffinirsi essere certa avvenenza, o soavità procedente da un particolare, e giusto adattamento della locuzione alla sentenza; e finalmente a lei più, che ad altra è dovuto

toil maneggio degli affetti amorosi; e però abbraccia tutte le figure, che da i Rettorici per tale effetto sono state inventate; le quali cose molto più dilettevole rendono il Poema, e non meno maraviglioso di quel, che si facciano gli avvenimenti di guerra. All'umile idea poi s'adattano le figure tutte, che a poco valore congiungono troppa obbligazione; e di più il concorso di molti aggiunti, che pleonastico si dice, e la replicazione delle stesse parole, per maggiormente spiegar il concetto, detta epanalessi, e parecchi altre notate ne' Ragionamenti sopra la Lirica Poesia, a i quali mi riferisco, essendo questa idea molto povera di figure. *Eg.* Poco adunque rimoverà il suo concorso nell'Epopeia? *Ned.* Anzi è egli necessario; imperciocchè con essa, secondo il parer di Lico, più, che con altra, formiamo l'evidenza tanto dall'Epopeia desiderata. E ben però vero, che ne' Poemi, la locuzion de' quali è signoreggiata dall'idea mediocre, l'umile per lo più si confonde di modo colla signoreggiante, che da essa per assai poco si distingue; ma in quelli, ne' quali prevale la sublime, o non adopera, o molto sconvenevolmente adopera, non s'accompagnando volentieri insieme l'umile, e la sublime, come più volte abbiám detto; ed anche per questa ragione può dar si principalmente la generazione dell'evidenza alla mediocre, la quale colla sublime s'unisce più facilmente, quando per altro andrebbe conceduta all'umile. *Eg.* Molte volte abbiám ragionato di questa evidenza; e pure ancor non so pienamente concepire, che cosa ella sia, e come si consegua. *Ned.* Ella è una diligente espressione delle circostanze delle cose, che si narrano, per la quale le stesse cose parne vedere. In quattro modi poi si consegue l'espressione, secondo la soggetta materia, cioè dall'annoverazione delle parti, che la cosa costituiscono, dalla descrizione degli atti, e de' movimenti, dalla narrazione delle appartenenze, o conseguenze della cosa, e dal congiugnimento del suono, e numero de' versi colla descrizione dell'atto, che si esprime; il che meglio l'intenderete da gli esempi. Eccovi il primo modo.

*E vede in quel, che irato il guardo gira,  
Un placid'Uom, che schietto ha il vestimento  
Ed a l'omero appesa un'aurea lira,  
Et tromba in man di figurato argento;  
Di mezzana statura; e qual si mira  
Su le frondi cader neve col vento,  
Tal su il suo nero inanellato crine  
Verno incerto apparia di rare brine.*

Eccovi il secondo.

Da

*Da questo dir di Teodobran, che tacque  
 Con un profondo ufficioso inchino,  
 Alto bisbiglio entro la tenda nacque  
 Tra i Duci de l'esercito Latino;  
 E cominciar, si come spiacque, o piacque,  
 Ciascuno a susurrar col suo vicino,  
 E volger tutti a Bonifazio gli occhi,  
 A cui pareva, che la richiesta tocchi.*

E in altro luogo.

*E in un profluvio, che di sangue piove,  
 Gli suffogò la vita, e la parola:  
 Pur tuttavia cadendo i labri move:  
 Ma mormorando esce la sciuma sola.*

Eccovi il terzo.

*Un subitaneo vento una fortuna  
 Sì violenta in terra, e in mar si mosse,  
 Che de l'esposta Region Sicena  
 Tremar fe i lidi, e portò al ciel l'arena.*

Eccovi finalmente il quarto, il quale è senza fallo più artificioso, come più abile rappresentante, in quel passo, nel quale dovendosi esprimer l'atto del fiume voraginoso, diceasi.

*Nè in strepitosi vortici contorto.*

il numero del qual verso, e l'armonia delle parole, che lo compongono, portan seco l'istesso atto. Ma contuttochè l'evidenza richiegga l'espressione delle parti, e delle circostanze delle cose, non dovrà ella farsi esattissima, e nella forma, ~~dicliam così~~, che fa il Pittore nelle tele: anzi è necessario avvertire d'esprimer ciò, che basta, e non più, tralasciando quel, che è soverchio, o di poco riguardo; e non già facendo, come fa il Trissino nel suo Poema, che fra le molte in descriver l'atto del vestirsi di Giustiniano Imperadore dice, che prima gli fu messa la camicia, poi il giubbone, indi le calze, e le scarpe, poi si lavò le mani, poi le asciugò, appresso gli fu pettinata la chioma, e quindi gli fu messa la berretta, e la corona, e la veste, e il manto Imperiale: descrivendo minutissimamente, e la camicia, e il giubbone, e le calze, e le scarpe, e il vaso dell'acqua, e il drappo, col quale asciugò le mani, e la corona, e la veste, e il manto; perchè simili circostanze, quantunque piene di proprietà, non maraviglia, e diletto, ma rincrescimento, e peravventura anche, riso, cagionar sogliono in chi legge. Nè basta a salvare il Trissino da questa taccia l'esempio d'Omero, che aprì tale strada: imperciocchè o dovettero a' tempi d'Omero esser dilettevoli, e ripiene di maravi-  
 glia

glia sì fatte espressioni , perche i costumi , come un'altra volta ab-  
biam detto , non erano tanto ripuliti , e dilicati , come ora sono :  
o dobbiamo dire , che d'Omero si vuole imitare il buono , avendo  
ogni grano la sua vecchia , e il suo loglio : o finalmente s'ha a credere ,  
chel'uso , siccome in ciò condanna i seguaci , abbia condannato an-  
che il Maestro . Ora udite in caso poco dissimile da quel del Trissino ,  
come il nostro Lacone si contiene ; e con questo riscontro fornisco  
di ragionare . Nel canto trigessimoterzo , ove si parla del Dandolo ,  
e di Guglielmo , che furono albergati dal Salentino , tra le altre  
cose , si descrive la mensa , e l'atto d'adagiarsi , nella seguente  
guisa .

*Ma potrete voi pur col nuovo sole  
Vedergli : or d'esca è tempo , e di ristoro :  
Che de le mense in su le bianche stole  
D'esser già i cibi cenno fan coloro :  
E nel fin di quest'ultime parole  
Levati in piè da i primi seggi loro  
Venner'ave attendeano i servi chini .  
Co i cavi argenti in mano , e i bianchi lini .  
Sparser si alquanto in su l'estreme dita  
Di distillati fiori acque composte :  
A gran mensa s'assiso imbandita  
Di pregiate vivande in copia poste ,  
Ove la più soave esca condita  
Fu il ragionar del lor piaceva l'oste ,  
Et i due Cavalier v'eran sì attenti ,  
Che 'l senso de l'orecchio il tolse a i denti .*

*Eg.* Già abbiamo terminate le parti di qualità : or , Lico , incomin-  
ciate ad espormi quelle di quantità . *Lic.* Da esse brevemente penso  
sbrigarmi ; imperciocchè , secondo la divisione di Torquato , detta  
già da Uranio , la quale anche a me più piace , che qualunque altra ,  
essendo elle quattro , cioè introduzione , perturbazione , o vilup-  
po , rivolgimento , o peripezia , e fine , le tre ultime pienamente  
esposte furono , allorchè si favellò della favola ; e però non rima-  
ne altro , che la prima , cioè l'introduzione , la quale non richiede  
molte parole . Questa parte vien costituita da tre particelle , che  
proposizione , invocazione , e dedicazione s'appellano . La propo-  
sizione è quella , che dichiarando brevissimamente l'intenzione del  
Poeta intorno alla materia del Poema , spiega la sola azione prin-  
cipale ; e benchè tra i Critici si quistioni , se ella abbia a farsi in su-  
blime , o in umile stile : se abbia a cominciar per caso retto , o per  
ob-

obbliguo, e se debba farfi avanti, o dopo l'invocazione; io, quanto a me, prescrivo alla medesima, che in primo luogo sia di stile conforme all'idea, che signoreggia, di modo che, se tal'idea sarà sublime, dovrà quella esser sublime; se sarà moderata, dovrà esser moderata: in secondo luogo, che incominci con quel de' due casi, cioè primo, e quarto, che più tornerà in acconcio al Poeta; perchè quantunque l'incominciare per caso obbliguo abbia più del magnifico; nondimeno nel Toscano idioma le più volte riesce duro, e affettato, massimamente se il caso obbliguo sarà il secondo, il terzo, o il sesto; e finalmente che debba andare avanti all'invocazione; perchè anche nelle cose naturali noi facciam prima la proposizione, e poi sopra quella imploriamo l'aiuto di Dio, o del Principe, o d'altri, secondo il bisogno; e oltre acciò l'uso così c'insigna, essendo pochi quei poemi, non solo Toscani, ma Latini, e Greci, che incomincino coll'invocazione. Conviene eziandio alla proposizione esser breve; e ne' Toscani Poemi Eroici non passare una stanza; e tacere il nome del personaggio principale, o nominarlo per antonomasia, o per suoi titoli, o per circostanze, o in altra guisa. Tutte queste condizioni si ritruovano nella proposizione del Poema, del qual favelliamo.

*Io, che fin or con vacillante mano  
 Discostar non osai da i lidi il legno,  
 Voglio per un' immenso ampio oceano  
 Le vele alzar del temerario ingegno;  
 E de l'Imperio canterò Romano  
 Ritolto a' Greci dal Latino flegno,  
 Per la cui gloriosa ultima impresa  
 S'unì la Greca, e la Romana Chiesa.*

Eg. Ma in questa proposizione a me paiono superflui i primi quattro versi. Lic. Egli è il vero, che a nulla servono per l'azione, della quale s'ha a cantare; ma non è vietato al Poeta di cominciare col dar notizia di se, e de' suoi studj, come si fa ne' mentovati versi: e v'è l'esempio di Vergilio, che fece l'istesso, antiponendo al principio del suo Poema que' versi notissimi.

*Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena  
 Carmen, & egressus sylvis, vicina coegi,  
 Ut quamvis avido parerent arva Colono  
 Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis  
 Arma virumque cano &c.*

e ciò molto più si conviene al nostro Lacone, il quale prende a cantare con idea moderata, alla quale qualche soprabbondanza non



non pure è permessa, ma prescritta, come già detto abbiamo. Alla proposizione viene appresso l'invocazione, la quale è necessaria; e noi, che siamo Cattolici, non dobbiam farla di false Deità; ma del nostro vero Iddio, o di nostra Donna, o de' Santi, come a fatto Lacone, che invoca lo Spirito Santo. Quindi alcuni non senza ragione biasimano il Sannazzaro, il quale nel suo Poema del Parto della Vergine invoca le Muse; e Dante, che invocò Apollo, allorchè doveva trattare di cose importantissime alla nostra Religione. Oltre a questa ragione ci obbliga a ciò anche un'altra, cioè che dovendo noi trattare azioni favorevoli al Cristianesimo, egli si pare disconvenevole, e impropria cosa, che ci abbiano ad aiutare gli Dei della Gentilità, che sono Demonj, e probabilmente avranno cooperato contra la stessa azione. Avvertite però, che si può invocare anche Apollo, e le Muse dopo la primiera invocazione, quando si faccia in guisa, che s'intendono per essi il nostro intelletto, la nostra mente, o la stessa arte del poetare. La dedicazione, che in terzo luogo tra le parti dell'introduzione s'annovera, può dirsi parte, più di convenienza, che di necessità, richiedendovela il solo uso, tolto peravventura dal costume de' Latini, i quali in luogo dell'invocazione ponevano la dedicazione, che dell'Opere loro facevano ad alcun Principe, come fece Ovidio nel Libro de' Fasti, e Vergilio nella Georgica; e a questa parte non si prescrive altro precetto, che quello di fuggire, in lodando i Principi, a cui si dedicano l'Opere, ogni adulazione, e contenersi dentro i termini del vero ingrandito, e magnificato coll'ornamento della Poesia: nel che Lacone è stato giudiziofissimo; mentre dedicando il suo Poema alla Repubblica di Vinegia, dopo aver brevemente toccata la potenza di quella, passa senza più a considerarla l'utile, che dalla lezione de' fatti degli Antenati potranno ritrarre i Posterì ora viventi. *Eg.* Veramente con somma pienezza, e chiarezza, voi insieme co' vostri Compagni, che ragionarono ieri, mi avete dimostrato quanto si richiede per costituir la perfetta Epopeia; e sì nobili sono stati gli esempi tolti del Poema di Lacone, che bellissimo nell'esterno io lo giudico, come contenente in se non solo ogni regola, ed ogni legge, ma qualunque più giudiziofo riguardo, ed esquisito artificio. Or vegnamo alla bellezza interna. *Ned.* Benchè l'aver in ultimo luogo favellato Lico sia cagione, che ora a me tocchi la spofizione, dell'interna bellezza; nondimeno penso lasciarne anche per lui. *Lic.* Egli farà troppo alto favore. *Eg.* Ed io godrò d'ascoltarvi ambedue sopra questa parte, siccome vi è ascoltato sopra l'altra. *Ned.* Perchè il dimostrarvi a parte a parte la bellezza interna del Poema di Lacone,

derivante da tutte le scienze e arti liberali, e virtù morali, che sono per esso sparfe a larghissima mano, non pur difficile, ma impossibile cosa e farebbe in così poco tempo, per la lor quantità, e qualità amplissima, e gravissima; perciò io mi ristringerò a dir solamente qualche cosa circa l'allegoria, che si racchiude in esso, comprendendovi anche quella speculazione, colla quale si conduce il nostro intelletto alle cose superiori, detta Anagogia, la quale per comun sentimento è nobilissima in questo Poema, e per avventura la più bella, che dopo quella della Commedia di Dante sia uscita nel nostro Idioma. Siccome adunque l'allegoria tre cose riguarda, cioè l'intelletto, il costume, e il negozio, così nel Poema di Lacone di tre sorte ella si truova, cioè intellettuale, morale, e negoziativa. Della morale abbastanza fu parlato nel Ragionamento sopra il costume, ove si dimostrò sotto il velo de' fatti di Bonifazio l'uomo generoso; in que' di Volco l'uomo forte; in quei del Lascaro l'uomo feroce; in quei di Cangilone l'uomo bestiale; e in quei d'altri personaggi altri vizj, e virtù: per la qual cosa presentemente non fa di mestieri trattare, che della prima, e della terza. Or l'allegoria intellettuale non pur riguarda le cose interiori, nel che propriamente consiste l'allegoria; ma come abbiám detto, ci conduce alla speculazione anche delle cose superiori, secondo le materie, che si trattano, e i sentimenti, che con esse sono velati; e però Lamindo nella Tavola, che fece sopra il Sistema della volgar Poesia, da quattro fonti, oltre al morale, notò poterli specialmente torre i sentimenti, da chiudersi sotto il velame poetico, cioè dalla Teologia, e dalla Metafisica, che riguardano l'intellettuale superiore, e dalla Fisica, e dalla Politica, che si pertengono all'intellettuale inferiore. Al Poema Eroico adunque è convenevole tal'allegoria più, che ad altri; e può averla universale, e particolare. L'è universale, quando tutto ciò, che si specola da tutte le cose, almeno principali del Poema, è diretto ad un fine, e regolatamente vi si conduce, come è quella della Gerusalemme Liberata del Tasso, il quale figura, il suo Poema essere un'uomo inteso all'acquisto della felicità; e tutte le linee le dirizza per formar tal'uomo. Ma questa, ancorchè bellissima, non è necessaria, come troppo obbligata, e vicina all'affettazione. Più facile a farsi, e ad essere appresa, e non meno fruttuosa è la particolare, che si trae da i fatti, che si raccontano nel Poema, distintamente considerati, e senza concatenazione d'una cosa con altra, come sono le allegorie del Boiardo, e dell'Ariosto, le quali anch'esse tendono tutte ad agevolare internamente la cognizione, e il conseguimento del meglio: il che è il fine, al quale è indiritta l'Epica Poesia. Nel Poema adunque del nostro Lacone

nel'allegoria particolare è nobilissima; ed io volentieri ve l' esporrei tutta pienamente, se avessi tempo bastevole. Vi contenterete pertanto, che ve ne spieghi parte, cioè quella contenuta ne' primi canti, la quale peravventura è la principale, e la più importante. *Eg.* Facciasi il vostro talento: godendo io, che mi lasciate la cura d'investigare il resto, per produr poi sotto la vostra censura in alcun altro ragionamento quel tanto, che n'avrò ricavato. *Ned.* Nel primo canto per le varie opinioni de' Collegati sopra la vendicazione dell'Imperio dallo Sisma, acchetate dal Dandolo col consiglio d'eleggere un Capo, che dispoticamente governasse: a dare il qual consiglio viene egli mosso da uno Spirito, che gli presenta uno specchio, ci si dimostrano le potenze dell'uomo irrisolute in vendicar l'anima dalla tirannide del vizio, le quali non ponno mai accordarsi, se la ragione col mezzo della prudenza non ci consiglia ad eleggere, e fermamente stabilire per oggetto delle nostre azioni un solo fine. Nell'approvazione, che fa di tal consiglio Folco uomo santo, debbe considerarsi, che le risoluzioni ragionevoli sono approvate dal Cielo; e in Altosasso, che seduce l'esercito, e lo guida a lasciare il campo, per ritornarsene a gli agi della patria, si considera la parte sensitiva intesa a frastornare i nostri pensieri dal giusto, e dall'onesto. Nel secondo canto per Balduino, che, acchetato l'esercito, è acclamato Imperadore, come più degno di tutti gli altri Capitani, si dimostra, che il fine, che dobbiam prescriverci, debbe essere il migliore. Per Altosasso, che richiama da detta elezione, e viene ucciso da una saetta, senza vedersi, donde ella fosse scoccata, si spiega, che il senso, se contrasta all'uomo la consecuzione del fine migliore, che si è prescritto, il quale è l'eterna felicità, dalla Grazia Divina viene atterrato; e finalmente in Balduino, che vuol veder l'esercito in mostra si palesa la sollecitudine, che siamo obbligati avere, di riconoscere i mezzi, co' quali vogliam vendicar l'anima nostra dal senso. Nel terzo in Errico, che si affronta col Re di Ponto confederato d'Alessio Duca Tiranno del Greco Imperio, s'additano le battaglie de' pensieri ragionevoli co' sensuali. In Basillago, che si rinnova, e da vecchio ritorna giovane, si adombra il vizio, che sempre più truovasi vigoroso: nell'istesso, che foccorre il Tiranno con isciogliere Dicefalo mostro di due corpi, l'istesso vizio, che foccorre il senso col discioglimento dell'appetito, che in concupiscibile, e irascibile si divide; e perchè l'appetito non può uccidersi, essendo innato nell'uomo, ma ben legarsi, cioè raffrenarsi, però si finge nel Poema, che il vincer Dicefalo consista nel legarlo. E questo basti per l'allegoria intellettuale. Or voi, Li-

co, contentatevi chiudere il ragionamento con dir qualche cosa sopra la negoziativa. *Lic.* Grand'onore voi mi fate; ma poco me ne potrò valere: sì perchè i passi principali di questa allegoria sono stati poco fa toccati; sì perchè io so, come già dissi, che altri sta ora tessendo l'istoria della stessa allegoria; e sì finalmente perchè velandosi in essa materie istoriche, non vorrei commetter qualche fallo nel descriverle. Sarà adunque il meglio che, per non rifiutar le vostre grazie, e per iscanfare ogni convenienza, e timore, tralasciando la generale sposizione, mi attenga ad espor qualche fatto particolare; e appunto degno di spiegazione parmi l'episodio raccontato nel canto trentatreesimo, ove il Salentino impedisce, che il Dandolo non beva dell'acqua offertagli dalla Donzella del Ponte, e lo conduce a coglier la fronde del Lauro. Siavi adunque paese, che la Donzella, della quale ivi si parla, ed è vestita d'un'abito, il color del quale non può distinguerfi, è l'obblivione; e si finge, che alberghi in una valle, ove non è nè giorno, nè notte, non si pruova mutamento di stagioni, nè vi si sente affanno, nè diletto; perciocchè le cose tocche dall'obblivione sono come se state non fossero. Per l'acqua, che a tutti porge indifferentemente la suddetta Donzella, dinotasi, che tanto i grandi, quanto i privati sono sottoposti all'obblivione. Pel Salentino, il quale opera, che il Dandolo non beva dell'acqua offertagli, si dimostra il nostro Lacone, che toglie l'istesso Dandolo dall'obblivione, ove per altro sarebbe caduto. Pel Lauro possente a liberarar dall'incanto i Cavalieri, s'intende il Poema dell'istesso Lacone, i versi del quale anno liberato tanti Eroi dall'obblivione. Per l'acqua, che caduta sopra il ponte si converte in fiamma, e consuma il medesimo ponte, e la torre dell'incanto, e fa sparir la Donzella nel tempo stesso, che il Salentino toglie al Dandolo il berla, s'addita, che l'obblivione si risolve, e svanisce, qualunque volta s'incontrane' Poeti. Fingonsi poi due strade, che conducono alla Grotta del Lauro, l'una per lo ponte, che significa le illustri azioni, le quali conducono chi le opera all'eternità; e diceasi facile, perchè l'operar bene consiste nel voler di chi opera; nè possono non esser capaci d'immortalità le buone operazioni: ma questa strada all'impetto della Donzella; imperciocchè tutte le umane azioni, quantunque per se stesse degnissime sieno di passare a' posterì, soggiacciono alla voracità del tempo; perlochè senza l'aiuto del Salentino, cioè del Poeta, non può per questa strada, per quanto facile, e piana ella sia, arrivarfi all'immortalità, intesa per la Grotta del Lauro. L'altra strada si finge pel monte, cioè per lo mezzo della Poesia, la quale strada si dice difficile, ed aspra, e di sommo disagio, perchè

chè il carattere di Poeta non s'acquista, che con durissima fatica, e stento: ma all'incontro si reputa più sicura, perchè il Poeta resta immortale nelle sue stesse opere, che non soggiacciono all'obblivione. Nelle nove Fate, che agevolano a' passaggieri la via del monte si dimostrano le nove Muse, la prima delle quali abitante alle falde del monte, dona al Salentino una lira: nel che Lacone intende d'esprimere, che egli, quando incominciò a poetare, s'attenne alla Lirica Poesia. Nell'altre Fate, che la stessa lira gli accordano a varj suoni, si spiegano le varie spezie della stessa Lirica da lui maneggiate, finchè alla medesima lira, vi fu tra le Fate, chi mutò le corde; imperciocchè indi prese Lacone a trattar lo stile Tragico, componendo il suo famosissimo Corradino: ma dall'ultima cioè dalla più nobile, ricevè la tromba, il che vuol significare, che s'appigliò all'Eroica Poesia, mercè della quale giunse al titolo di Poeta: tanto importante ciò, che si dice del Salentino, che per virtù del suono della tromba divenne Custode del Lauro; e con ciò anche si dimostra, che non può dirsi veramente Poeta in eccellenza chi non ne riceve il carattere dal maneggio dell'Epopeia. Per li sette Guardiani, o Custodi del Lauro, s'intendono Omero, Vergilio, Stazio, Lucano, l'Ariosto, il Tasso, ed esso Lacone. Per le porte riempite, e turate dal crescimento della terra, si dimostrano i Poeti Epici antichissimi, i quali sono, o affatto andati in perdizione, o di loro a noi non rimane, che piccola memoria. Per le altre porte diseguate, e non fornite, nè aperte, s'additano que' Poeti, che verranno dopo noi: il perchè, sebbene per anzianità è stato presoluogo ne' Poemi Eroici da i nominati di sopra, non debbono però gl'ingegni avviarsi, rimanendovene anche per altri. Per quei, che albergano il secondo, e terzo girone, ove sono diversi palchi; da i quali si coglie il Lauro con qualche facilità, si spiegano i Poeti Tragici, che immortalano pochi Eroi. Per quei, che abitano gli altri gironi, e vanno dalle finestre cogliendo qualche fronda del medesimo Lauro, s'intendono i Lirici eccellenti. Per l'impotenza della Maga d'uccider Planco, ed Arturo si mostra, che l'obblivione può bene addormentare la memoria delle cose, ma non distruggerla: potendo anche dopo corso di secoli le memorie rinnovarsi, come appunto è avvenuto a gli Eroi del Poema del nostro Lacone. E finalmente per la inimicizia di Planco, e d'Arturo colla Maga si spiega, che le belle opere, e le generose azioni contrastano al tempo, nè fanno sottoporre all'obblivione il proprio vivere, siccome fanno le cattive, e vili, che poco anno di vita, e appena nate periscono. Or che vi pare, Egina: non è egli nobilissima l'allegoria, che vi è esposta?

Eg.

*Eg.* Non v'è dubbio; ed è tanto a me piaciuta, che non è talento bastevole a spiegarvene il piacere; e mi dichiaro avervi grand'obbligo, perchè con ciò mi avete insegnato il vero modo di leggere, e studiar sopra i Poemi; e di non far come taluni, che gli leggono senza riflettere, e per semplice genio, che anno, d'udir favole, e novelle. *Lic.* Eccovi adunque significato quanto fa di mestieri per la Toscana Epopeia. Ma prima di lasciarvi, con buona grazia di Nedito, e degli altri, che an favellato in questi Discorsi, i quali io so, che sono del mio parere, voglio avvertirvi, Egina, due particolarità. La prima si è, che le cose dette ne' passati Ragionamenti, o almeno buona parte di esse, sono anzi osservazioni, che precetti: voglio dire, che in componendo, se il farete con giudizio, e con riguardo di vestire adeguatamente ciò, che direte, l'istessa natura insegneravvene anche di vantaggio: anzi io simo, che tante regole, e tanti precetti più tosto allaccino, e impastino l'ingegno, che gli agevolino la via di ben comporre; e credetemi, che la tanta varietà delle opinioni in queste materie dà occasione a i compositori di dire, e fare a lor capriccio, trovando sempre come salvarsi. *Eg.* Ottimo è il ricordo, e molti scrupoli con esso mi levate, che già incominciavano ad occuparmi la mente. *Lic.* La seconda: che in questi Discorsi, massimamente circa i precetti, e le regole fondamentali della Poetica, intendiamo d'aver semplicemete favellato per quel tanto, che a noi pare; e non già perchè la nostra opinione abbia ad esservi norma infallibile, e prevalere a quelle di moltissimi valenti uomini, a cui peravventura sarà paruto il contrario, le quali noi stimiamo, e lodiamo, e lasciamo nel loro credito appo la Repubblica Letteraria: di modo che se mai v'imbatteste in alcuno di loro, e i suoi pareri vi sembrassero migliori, noi vi diamo la total libertà di seguirli, senza che abbiate riguardo alcuno a quello, che avete da noi ascoltato. *Eg.* Questo ricordo lo riconosco più convenevole, che necessario: contuttociò lo ricevo; e serberollo in mente, come effetto della vostra modestia. Io poi non vi ringrazio, gentilissimi Arcadi, del singolar favore, che fatto mi avete, perchè egli è tale, che non v'è parole; che possano esprimerlo, non che contraccambiarlo. *Ned.* Favore è quello, che voi ci avete fatto, riputandoci degni d'esser da voi ascoltati. *Lic.* Ecco le cerimonie. *Eg.* Or via non più: che in sì fatti casi, meglio coll'animo, che colla lingua, adoperar si conviene.

*Il Fine del Dialogo Ottavo.*

DEL-



# DELLA BELLEZZA

## DELLA VOLGAR

# P O E S I A

### DIALOGO NONO.

Nel quale si discorre del gusto del secolo presente XVIII. nella Lirica Poesia Volgare, e segnatamente nel Sonetto; e se ne forma la pratica.

*Egina.*

(a) *Alleffi Cillenio.*

(b) *Mirtilo Dianidio.*

(a) L'Ab.  
Giuseppe  
Paolucci.  
(b) Il Dott.  
Pier Jacopo  
Marzetti.

*Eg.*



Appoichè l'ultima sera de' nostri congressi io non diedi altra giornata, nè nominai altri discorrenti; e però si parve, che la nostra bisogna fosse compiuta, ditemi in cortesia, Aleffi, e Mirtilo gentilissimi, che allora rimaneste senza discorrere, se mal di me sospicato avete, come di quella, che poco conto faceffe del vostro valore. *Al.* Guardimi il Cielo, o Egina, che mal di voi possa avvisarsi chi, com'io, conosce la vostra indole generosa. Ben m'à saputo strano di rimaner di fuori; ma la forte n'ò accusata, che nel servir Dame mi è stata sempre poco propizia. *Eg.* Eh voi, Mirtilo, che ne dite? *Mir.* Io, tanto è lontano, che abbia in una vostra pari sospettato mal talento verso di noi, che anzi ò creduto, e credo tuttavia, che avreste chiamato almeno un'altra volta il congresso; e che al vostro incomparabile spirito non sarebbe mancato argomento da far discorrere d'una materia, che allora parve affatto digerita; e finalmente, che i discorrenti faremmo stati

stati noi, che solirimanevamo. *Eg.* Voi vi sete apposto; e m'avete fatta giustizia. La soverchia tardità dell'ora, che fu terminato l'ultimo ragionamento, e più la vastità della cosa, che fu ragionata, disobbligarono allora la mia memoria dal pensare a stabilir nuove tornate; ma non già mi tolsero il desiderio d'ascoltare anche voi, e il nostro Alessi, a' quali professò non minore stima di quella, che abbia di qualunque più celebre Letterato. Ora ecco il Congresso adunato, ove ambedue voi favellerete; e di cosa non men grave delle passate, nè men necessaria, per avere una compiuta notizia da diventar buon Poeta Volgare. I discorsi, che finora abbiám fatti si sono raggirati intorno alle teoriche della nostra Poesia; ma elleno non saran bastevoli a farmi ben comporre, se non mi s'insegna, o almeno non mi s'apre la strada da imparar da me stessa la pratica: non dico già quella pratica, che assegna le sillabe a i versi, e i versi a i componimenti; ma ben quella, che ammaestra a ben piacere al secolo, nel qual si compone, che, come più volte ò inteso dire, è l'unico giudice competente in simile affare. Io so, che ogni secolo à voluto nella Poesia qualche cosa di proprio; ed altri se l'anno scelta buona, altri cattiva. Vorrei adunque saper da voi qual sia quella, che attalent al secol nostro; e qual via abbia io a tenere per conseguirla: nè a voi sarà difficile il compiacermi, perchè io, che gli Arcadi, tra' quali cotanto ambedue risplendete, ben la posseggono. *Mir.* Che parvi, Alessi, di questa domanda? Vogliam dire, che avrem noi meno a fare de' passati interlocutori? *Al.* Io per me stimmo, che molto maggiore sia il nostro peso; perchè ciò, che da noi chiede Egina, non si truova scritto ne' libri: e convien cavarlo dal nostro giudizio; e pensare a giudicar sanamente. *Mir.* Ben dite. Orsù all'opera; e lasciate a me la prima parte, che ben sapete, che, sebbene di simil materia non si tratta ne' libri, nondimeno io l'ò dappresa abbastanza dalla bocca dello stesso Apollo, la cui sentenza ò io registrata nel mio Comentario. Ciò, che di proprio nella Volgar Poesia à il nostro secolo appena nato è quello, che an cercato tutti i passati secoli, e nè men vecchian saputo trovare; è questo è l'ottimo. Non vuole egli mediocrità ne' componimenti; non si contenta, che non abbiano difetti; rifiuta anche il buono, se conosce, che il buono può esser migliore; e siccome colui, che à vedute le virtù, e i vizj de' suoi antecessori, per gl'innumerabili volumi di Poesie, che gli anno tramandati, cerca per suo podere di fuggir questi, ed aumentar quelle; e in sostanza introdurre una maniera di poetare, che, dandosi alle stampe, basti a' posteri il trovarla notata col suo millesimo, per riputarla degna d'esser letta, e abbracciata.

Da

Da i primi Padri à egli preso i sentimenti Platonici per le cose amoro-  
se; ma abborrisce quell'affettata imitazione, per la quale si ridi-  
cono le stesse cose, che quelli dissero; e si ridicono infinitamente,  
deteriorate. Quindi non sa applaudire nè a' cinquecentisti, i più  
de' quali imitando in questa parte troppo religiosamente il Petrarca,  
fecero fare alle sentenze di lui quella comparsa, che dicono, che  
fan le gemme incastrate nelle negre guance delle Donne Etiopiche, ed  
Indiane: traggi da questa schiera il Bembo; ma egli per poco non è il  
Petrarca medesimo in corpo, e in anima: ma nè meno approva quei  
del secento, che scotendo affatto il giogo Petrarchesco, anzi ogni  
giogo, fantasticarono tante maniere, quanti essi furono; e per  
uscir della Monarchia, si divisero in tante Repubbliche, ciascuna  
delle quali volendo signoreggiar l'altra, da loro stesse alla fine si di-  
strussero, e insieme col secolo terminarono. Contuttociò da questi il  
secol nostro à preso il coraggio di non ritornare alla total soggezio-  
ne Petrarchesca; ma coll'elempio del Tassio, del Casa, del Tansil-  
lo, del Costanzo, del Rainieri, del Veniero, del Tasso, e d'altri si-  
mili non già ribelli, ma illustratori di quel divino Maestro, camminar  
per la via di lui, ma non già ricalcar le sue orme. Ciò, che dico  
dell'amoroso, corre anche pel sacro, pel morale, e per l'eroico;  
imperciocchè il Petrarca non si fece tanto occupar da i pensieri d'A-  
more, che alcuno non ne spendesse anche intorno ad altre materie;  
e chi legge la Canzone *Vergine bella*, e l'altra *Italia mia*, e l'altra  
*Spirto gentil*, e la più parte de' Trionfi, ben conosce, che que-  
gli era maestro non men nel grande, e nel grave, che nell'amoro-  
so. A' preso anche dal secolo precedente le maniere Greche d'Ana-  
creonte, e di Pindaro, le quali furono tentate da alcuno del cinque-  
cento; ma niuno le seppe ridurre a giusta misura meglio del Chia-  
brera, il quale felicemente trattò con esse gli argomenti tutti, che  
gli si pararon davanti. Ma anche queste maniere egli le vorrebbe al  
sommo perfette; e vorrebbe, che massimamente la Pindarica fos-  
se una cosa tutta sua, e che nulla avesse nè dal Maestro Greco, nè  
dall'imitator Toscano, o tanto poco, che si confondesse, e per-  
desse nel proprio di lui. Va egli a questo fine rintracciando il parlar  
de' Profeti, che furono Ebrei, e non Greci: chiama a consiglio le  
formole ditirambiche, che eccedono tanto il sublime, che fuori del  
proprio componimento, che ditrambo s'appella, danno nel frigido:  
affetta una certa egualità di stile, che fa star la fantasia sempre in-  
moto, e sull'ali: non vorrebbe dir parola, che non fosse un'ima-  
gine: non ammetterebbe una sillaba, che facesse il verso men rifo-  
nare d'una bombarda: insomma non gli basta fare a chi ascolta di

tempo in tempo inarcar le ciglia, come fa Pindaro; ma vorrebbe, che sempre strascocolasse: di maniera che vorrebbe ridur la maraviglia a scemigliarsi tutta, e disperare, per non saper' eccedere anche sopra l' eccesso. Questa maniera v'è chi la possiede in eccellenza, cioè il degnissimo nostro Erilo (c), come si riconosce dalle sue nobilissime Poesie date alle stampe; e molto più dalla traduzione certamente mirabile d'alcune delle dottissime Omelie di N. S. Papa CLEMENTE XI. che già sta per pubblicarsi, in cui l'Autore à senza dubbio toccato il sommo della perfezione: ma egli sarebbe pur la bella cosa, se potesse universalmente professarsi, e ne fosse a tutti agevole l'imitazione, comel'è ad Eroto (d), il quale per verità è l'unico, che per le onorate vestigia d'Erilo poggi con saldo piede in Parnaso: Eroto, che pel singolar talento, e per la nobiltà sì de' natali, che del costume, si rende in Arcadia ben riguardevole, e riputato. Chi non teme fiaccarsi il collo, saltabellando continuamente sull'orlo del precipizio, può arrischiarsi a tenere sì fatta maniera; ma se poi sel fiacca, suo danno: convenendo molto più a questi tali, che agl'imitatori di Pindaro, ciò, che avverte Orazio.

*Pindarum quisquis studet amulari*

*Jule Ceratis, ope dedalea,*

*Nititur pennis, vitreo daturus*

*Nomina ponti.*

Il secolo in questa parte ne vuol di soverchio: ma l'esperienza alla fine gli farà conoscere, che Pindaro basta pel carattere Greco sublime; e che il Chiabrera à da lui estratto quanto bisognava per fondarne la scuola in Italia. Del resto il parlar de' Profeti era parlar di Dio; e Iddio ora non parla per mezzo de' Poeti, ma ben de' Predicatori, a' quali non prescrive le parole, ma instilla i sentimenti, e nel rimanente gli lascia parlare a lor modo. Questo è il gusto del secolo presente nella Lirica; e questa è la maniera, che tengono gli Arcadi per piacerli: tralasciando io gli altri generi della Poesia, perchè nell'Epico, non può evitarsi di non seguitare o l'Ariosto, o il Tasso; nel Tragico, non v'è in nostra Poesia ora altro esempio, che il mio, del quale non istà a me il giudicare; e nel Comico si è affatto perduta la vera scuola, e ancora non si è tentato richiamarla a vista. Concludiamo adunque, che il gusto, o per meglio dire il fine del presente secolo è di pigliar da tutti i secoli antecedenti il meglio; e ammassandolo, e giudiziosamente usandolo, farli uno stile proprio, che non si possa dir d'altro secolo; o si componga alla Toscana, o alla Greca; o si maneggi il tenero, o il grave, o il grande: il che insomma vuol dire, che cerca di riformare in meglio la Poesia, e

arrie.

(c) L'Ab  
Alessandro  
Guidi.

(d) Il Con-  
te Antonio  
Bilioni.

arricchirla di nuove forme di dire, e d'altri ornamenti, che per lo passato, o non si seppero, o non si vollero sapere, o la soverchia servitù a' vecchi maestri ne vietò la libertà di metterli in opera; e ove nel cinquecento il non conoscersi difetto positivo bastava per render degno un componimento dell'applauso univiale, ora vi si richiede di più l'esser nelle sue parti tale, che desti la maraviglia negli ascoltanti. Insomma i Lirici del cinquecento, in confronto di quei del settecento, possono paragonarsi a quegli Oratori, che al tempo di Cicerone riponevano tutto il pregio del dire Atticamente, e con purità, ed eleganza, senza badar poi se l'orazione riuscisse priva, nel dir così; di sangue, e senza colore: *putant enim, dice egli, di questi tali nell'Oratore, qui horridè, incultèque dicat, modo id eleganter enucleatèque faciat, eum solum Atticè dicere*; e poi gli sgrida esclamando: *quidenim sit Atticum discant; eloquentiamque, ipsius viribus, non imbecillitate sua mentiantur*. Se questo fine, al quale sono dirette tutte le linee de' moderni nostri Poeti, conseguirassi dal secolo, io nol voglio indovinare: dico bene, che le cose vi s'incamminano con molto fervore, e con assai buona speranza; ma siccome l'ingegno nostro è insaziabile della gloria, così io stimo, che quando il fine si consegua, non contenti noi di questo tanto, tenteremo d'investigarne altrettanto; e a poco a poco sormontando i termini del convenevole, daremo in quegli eccessi, da' quali è forza precipitare. Ma questi sinistri augurj lasciamli da parte; e lodiamci per ora del buono ingresso del secolo con quella piena ricchezza, e con quel vivo splendore, che v'è già diviso; e rendiam grazie al rinomato Polibo (e), che ci à saputo insegnar la maniera di seguir il Petrarca, senza taccia di servile; e al celebre Eugenio (f), che il buon Chiabrera à rimesso in commercio; e ad ambedue insieme, che ci anno aperta una libertà non temeraria, e una servitù generosa. Eg. Voi m'avete fatto, o Mirtilo, un sì grande apparato della finezza del gusto de' nostri tempi, che quanto io l'ammiro, altrettanto diffido di poter mai entrare nel ruolo di que' felici, che il sanno incontrare. Mirt. Non è egli così, Egina: e' si par la difficil cosa; ma tempo, e studio la rendan tanto agevole, quanto altra sia mai stata; nè vi sgomenti l'esser donna, perchè la mente delle femmine, e in particolare di quelle d'alto affare, come non è divertita, nè ingombrata da tanta varietà di cure, e di pensieri, e pubblici, e privati, quanta ne scompigliano la nostra; così ove si applichi a' gli studj poetici, riesca più, che la maschile, fresca, e vigorosa nel produr nuove, e pellegrine fantasie, e rare, e mirabili forme; e siavi d'esempio la nostra chiarissima Elettra (g), che quantunque tardi

(e) Il Sin.  
Vincenzo da  
Filicaja.  
(f) Il Can.  
Benedetto  
Menzini.

(g) La  
Contessa  
Prudenza  
Gabrielli  
Capizucchi.

alle Muse si consagrasse; nondimeno per essa anche le Donne anno parte nella fondazione del gusto, del qual trattiamo. *Eg.* Voglia Iddio, che addivenga di me quello, che voi presagite. Ora dappoichè Mirtilo à ritratto tanto al vivo il genio del presente secolo, che a me pare di vedermelo avanti gli occhi, proseguite voi, o Alessi, ragionandomi della maniera di secondarlo. *Al.* Perchè possiate conseguire il vostro fine, fa di mestieri proceder partitamente all'impresa. Due, come Mirtilo à detto, sono le scuole oggi frequentate nella nostra Poesia: l'una à origine dal Petrarca, l'altra dal Chiabrera: quella è propria degli Italiani; questa è tolta da' Greci. Abbraccia ambedue tutti i generi d'argomenti; e quantunque alla prima sieno più dilette gli amorosi, e alla seconda gli eroici; nondimeno l'esempio de' nominati Polibo, ed Eugenio ci fa manifestamente conoscere, che l'una, e l'altra per diverse strade possono, e vaglion lo stesso. Ciò posto, veggiamo ora, come s'è nell'una, che nell'altra si giunga a piacere al presente secolo, che per verità non si contenta del poco. Tralasciando adunque le regole generali ampiamente parlate ne' passati ragionamenti, dirovvi colla maggior brevità possibile, che il primo riguardo, che dovrete aver nel comporre, à à esser la scelta delle voci, e delle frasi poetiche, adattate all'idea, che prendete a trattare. I Rimatori del cinquecento non crederono poetico, se non il linguaggio del Petrarca; di maniera che, salvo que' pochi nominati da Mirtilo, non sapevano arrischiarsi di profferir parola, che non fosse inferita nel Canzoniere di quello. La stessa massima mantengono alcuni anche al presente; ma il buon Polibo (g) à mostrato all'Italia, che la miniera della frase poetica è tuttavia inesaurita, e ciascuno può arricchirne a suo talento, ove adoperi con giudizio. A' egli usate tutte le voci nobili, tutti i modi di dire cospicui; e con maravigliosa felicità le bellezze della prosa le à trasfuse ne' versi, con tanto, e tale artificio, che o non si riconoscono per prosastiche, o, se si riconoscono, se ne dà lode all'Autore. Io so molto bene, che il principal pregio, che renda la nostra lingua superiore all'altre vive, e peravventura anche alle morte, si è l'esser ella seconda di due preziose miniere, l'una per la prosa, e l'altra per la poesia; ma so ancora, che la soverchia servitù al Petrarca, che ne' cinquecentisti à Mirtilo condannata, derivò da questa diversità di miniere, e dal non voler trasfonder nulla di quella in questa: il che fu anche cagione, che quei per altro valenti uomini più alle cose amoroze, che ad altri argomenti si attenessero; e ove vollero entrar nel morale, o nell'eroico, si rimanessero secchi, e meschini. Non solo adunque ora non è vietato introdurre nella Poesia voci, e forme

(g) Il Sen.  
Vincenzo da  
Felsina.



nuove , purchè quelle sieno di buona lingua , o abili ad impinguare la buona lingua , e queste non eccedano il convenevole de' caratteri , che si mettono in opera ; ma chi vuol piacere al secolo , appresso il quale è l'opinione de' saggi , dee farlo , e in ciò porre tutto il suo studio ; perchè il nostro secolo vuole ascoltar tutto nelle poesie ; e ascoltarlo senza la noia delle ripetizioni delle medesime voci , e frasi , e senza il rinfrascimento delle continue circolazioni di parole , che per esprimere ciò , che non espresse il Petrarca , i Rimatori dovrebbero fare , se solo le sue voci avessero per poetiche ; e per conseguenza chi compone bisogna , che abbia larga copia di materiale da mettere in opera ; e non sia ristretto da altro , che dal giudizio di bene affettarlo a far quella figura poetica , che al suo fece fare il Petrarca . Il Canzoniere di Polibo , come ò detto , è pieno di questa dovizia ; e perchè sappiate , come va usata , specchiatevi nella seguente strofe della sua Canzone in lode di Giovanni III. Re di Pollonia .

*Re grande , e forte a cui compagne in guerra ,*

*Militan virtù somma , alta ventura :*

*Io , che l'età futura*

*Voglio obbligarmi a far giustizia al vero ,*

*E mostrar quanto in te s'alzò natura ,*

*Nel sublime pensiero*

*Oso entrar , che tua mente in se riserra .*

*Ma con quai scale mai , per qual sentiero*

*Fia , che tant'alto ascenda ?*

*Soffri , Signor , che da sì chiara face*

*Più di Prometeo audace*

*Una favilla gloriosa io prenda ,*

*E questo stil n'accenda ,*

*Questo stil , che quant'è di me maggiore ,*

*Tant'è , rincontro a te , di te minore .*

Vedete per entro questa strofe quante frasi risplendono ; che non furono adoperate dal Petrarca ; e furono ignote quasi a tutti i cinquecentisti : e pure chi oserà condannarle o di prosaistiche , o di difformi dal resto del favellare , che si accosta alla Petrarchesca maniera ? Dite adunque con giudizio ; e dite pure ciò , che v'aggrada : che tutto è permesso di dire a chi sa ben dire . Fermato il materiale delle parole , e delle frasi , passiamo ora ai versi . Alcuni si credono , che l'imitare il Petrarca consista nel far la scimia d'alcuni suoi versi languidi , fiacchi , cascanti , e che non si terrebbon su colle grucce ; e quelli vanno ripescando per entro il Canzoniere di lui , e quelli imitano , e ne fanno tanta pompa , che quando son giunti ad am-

mas-

massarne un Sonetto, ne van tronfi; e si par loro di sedere a scranna in Parnaso a lato al Maestro. Ma questi tali se credono di piacere al presente secolo, s'ingannano alla grossa. Il Petrarca à fatti versi bellissimi, e nobilissimi, e tali, che niun'altro dopo lui gli à saputi far meglio. Questi devono imitarsi, e questi piacciono al nostro secolo; e questi sono quelli, che rendono maraviglioso il Canzoniere di Polibo propostovi per ispecchio nel poetare alla Petrarchesca. Egli è ben però vero, che siccome l'armonia, per esser perfetta, debbe esser composta di varie voci; così i nostri componimenti, massimamente quelli, che sono lavorati di soli endecasillabi, per riuscir graditi, richieggon versi di varia armonia: di maniera che non tutti abbiano la stessa giacitura d'accento, e non tutti rendano lo stesso suono, perchè la soverchia conformità del suono rende il componimento stucchevole, noioso, e sgradito; ma anche in ciò vi vuol del giudizio da sapere scerre, ove quello, ove questo suono si desidera; e ove il dolce, ove l'aspro, ovesso sdruciolevole, ove il rotto, ove il duro possa far bene la sua comparsa; e molto più da saper talmente accomodare il suono, che non renda il verso difettoso, cioè che il variar l'armonia non iscemi la nobiltà, che nasce dalla bella forma del verso, e dall'accozzamento de' versi ben fatti. Lo stesso dico anche delle rime, le quali debbono esser varie di suono, e non sempre di parole d'uno stesso numero di sillabe; ed avvertite, che alle volte un'infinito, un gerundio, un quadrisillabo in rima, calzano a maraviglia, quantunque per l'ordinario debbanfi fuggire, come difetti. Guardatevi sopra il tutto dalle rime stentate, perchè in un componimento non può esser cosa, che più lo renda spiacevole, che una rima cacciatavi a forza: il che per lo più addi vien quando il compositore s'innamora delle rime precedenti, le quali non sono proprie, e confacevoli alla materia della quale egli tratta. Quando adunque vi trovate in necessità d'avere ad usare una rima stracchiata; anzi che ciò fare, mutate tutte le precedenti, e prendete altro ripiego, per esprimere il vostro sentimento. Oltre acciò dovrete badare, che nel componimento non sia ridondanza viziosa di nessuna sorta: tali sono gli aggiunti a larga mano disseminati, e quelli, che nulla operano, e il soverchio uso di quei monosillabi, che s'adoperano talora per vaghezza di lingua; e finalmente tutto ciò, che servisse, come suol dirsi, per turar buche. I componimenti lunghi, quali sono le canzoni, i capitoli, e le stanze, i quali ora solamente sono in commercio, debbono avere un discorso perfettamente condotto a fine: intendo però secondo la scuola Petrarchesca; perchè la Chiabreresca à qualche licenza di più in questo particolare,

re, come diremo a suo luogo. Dabbe egli col suo ordine procedere, e colle debite legature da un passaggio all'altro; nè in ciò vi fate ingannare da quei tali, che danno per principal requisito dell'estro poetico il parlare scarmigliatamente, e senz'ordine, e l'incominciar verbigratia colla luna, e andare a finire ne' granchi. Noi dobbiam farci intendere, per esser graditi; e non ci faremo mai intendere, parlando a salti, e procedendo, come suol dirsi a spina pesce, o alla rotta. In questo religiosamente imitate il Petrarca; e lasciate gracchiare chiunque, e Alceo, e Orazio, e i Profeti, e le Sibille vi viene a cicalare all'orecchie. E giacchè siamo entrati ne' componimenti Lirici lunghi, per non avere a tornarvi su di nuovo, debbo avvertirvi, che il secolo da i Petrarchisti gli desidera divisi in metri regolati o di strofe, o di terzetti, o di stanze; e gli desidera altresì rimati, e non isciolti: di maniera che ad un Petrarchista, che in ciò fallasse, il secolo senza dubbio darebbe un cavallo. Eg. Ma, gl'Idillj non sono egli versi sciolti, o rimati senza legge di metro? Circa questi si aspetta a' Marinisti, e non a' Petrarchisti di soddisfare il secolo, il quale gode de' versi sciolti ben fatti, ove posson fare la lor figura, come nelle sette Giornate del Tasso, che sono in stampa, nel Lucrezio del nostro Alterio (b), e nella Filosofia morale d'Euganio (i), che per nostra disgrazia ancora giacciono inedite, e in altri simili Poemi didascalici; e non già nella Lirica, che di bellissima giovanetta, che la rende il Petrarca coll'ornamento delle rime, e de' metri, diverrebbe senza essi più grinza dell'Ancroia, e più scipita della Cameriera del Berni. Chi consiglia il contrario, vuol distrugger la Repubblica poetica volgare, la quale per fundamental legge, o dalla Provenza, o dalla Sicilia, o altronde, che se la prendesse, volle le rime, ed i metri; e gli volle, perchè la nostra lingua è incapace d'essere annoverata per piedi, e di rendere con suo pieno decoro il numero, che rendevano i versi Latini, come l'esperienza fattane da Mons. Claudio Tolomei, e da altri valenti uomini à dimostrato; nè colla sola forza dell'accento può arrivare ad una nobile, e graziosa armonia, quanta è quella de' Latini, e de' Greci versi, e poemi. Si consideri di più, che siccome ella, che è una corruzione della lingua latina, non obbliga per esser ben parlata, a parlar latino; così i versi, che in essa si producono, e che sono storpi de' versi latini, non debbono costringere, per esser ben fatti, a farsi colle regole de' Latini; e siccome quanto più il Profatore s'allontana dal latinismo, tanto più parla bene toscano; così quanto più il Rimatore s'allontana dall'uso latino, tanto più si rende pregevole: oltre acchè, rispetto a i metri, gli anno avuti anche i Latini; e non so-

(h) Il Dott.  
Alessandro  
Marchetti.  
(i) Can.  
Benedetto  
Menzini.

io essi, ma i Greci; e le rime l'usarono gli Ebrei; e Iddio non solo non le proibì loro, ma volle parlarvi anch'esso: Iddio, che non è verisimile, che volesse uscir da i termini del naturale, che è quel grande Atleta di tutti i Versificioltisti; alcuni de' quali, per diventar gran Poeti con poca fatica, e alcuni altri per fare andare in odio, e in rincrescimento la Poesia Toscana, e per necessità spacciarne poi d'altra lingua, che ora si rimane poco men, che sopraffatta da quella, predicano contra le rime, ed i metri, come cose ripugnanti al parlar naturale; e vogliono introdurre una Lirica da far fuggir da' Poeti più, che da i Ciarlatani: massimamente che per ottenere l'affettata lunghezza, anche dove non può entrarvi, si danno disperatamente a far notomia d'ogni fiore, d'ogni stervo, d'ogni festuca, che incontran per via; e tanto si diffondono, che alla fine la giunta non solo soverchia, ma affatto assorbisce la derata, accozzando migliaia di versi prima d'entrare nell'argomento; nel cui buon maneggio consistendo la difficoltà, o per istanchezza d'ingegno, o per mancanza d'arte, lo strozzano poi, e mostruosamente in pochi versi il rannicchiano. Stringhiamo adunque, che la nostra Lirica à metri, e rime; e bisogna, che gli abbia per piacere; e dopo sette secoli, che gli à posseduti, non anno facoltà di levarla di possesso i Rimatori del peso, che v'ò narrato; e se rispetto al metro allegassero l'autorità del nostro Erilo (1), che alle volte à composto senza esso; risponderai, che l'eccellenza dell'arte sua, e la finezza dell'armonia, che possiede veramente stupenda, il fanno non condannare universalmente; e che per conseguenza non basta in ciò la sua autorità, ma bisogna esser lui, per godere di questo privilegio. Meno irragionevoli sono alcuni altri, che lasciano in pace la rima, ed il metro; ma vorrebbero togliere da questo l'uniformità dell'armonia in tutte le strofe della Canzone, lasciando il Poeta in libertà di porre i segni della pausa in ciascuna strofe, ove gli aggrada. Quanto a ciò io non fo in tutto contraddire, nè in tutto approvare: a me piaccion più le Canzoni, che anno anche rispetto a questo la stessa regola costante, e ferma in tutte le strofe; ma io, che al secolo non dispiace il contrario, e l'approva nel lodato Polibo (m), il quale non è in ciò novatore, avendo per se, non solo l'autorità de' primi Padri, ma del Bembo, del Casa, e del Petrarca stesso, come potrete riconoscere nel leggiadriissimo, e giudiziofissimo Comentario del nostro Mirtilo qui presente, ove se ne leggono gli esempi. O' detto poc'anzi, che i Chiambreristi non sono tanto obbligati, quanto i Petrarchisti, a camminare col piè di piombo nella condotta; imperciocchè dovendo essi con maggior forza d'etro esprimer le cose, e produrre spesse im-

(1) L'Ab.  
Alessandro  
Guidi.

(m) Il Sen.  
da Filicaja.

magini, la lor fantasia, è certo, che sta sempre agitata, ed astratta: di maniera che quanto sarebbe improprio del Petrarquista, che sta tutto in se nel comporre, procedere senza ordine, tanto lo sarebbe del Chiabrerista, che sta non poco fuori di se, il farlo con ordine esatto. Basti adunque a questo l'ordine, e la condotta implicita, e un tal qual filo nell'esplicito, che non faccia conoscersi da chi il legge, o l'ascolta, per fanatico, come fa il Dittirambico, il quale impunemente salta di palo in frasca. Abbia la condotta; ma sappia coprirla, nella guisa, che il seppe il gran Pindaro, che quanto al di fuori sembra fregolato, e bistrorto, altrettanto per entro si truova ordinato, come fa vedere il celebre Alessandro Adimari nelle Sinopsi unite alla traduzione delle Odi di lui. E' egli libero dallo stretto uso delle particelle congiuntive d'un periodo, o d'un sentimento con un'altro; ma pure dee far sì, che i periodi, e i sentimenti non istiano nel componimento, come le pezze nel vestito del Zannini: può, anzi dee usar digressioni; ma è obbligato a ritornare al suo proposito. Insomma à da apparire astratto, ma non folle, ed ismemorato. Anzi è egli tanto vero, che anche gl'invasati dall'estro sono in nostra poesia tenuti alla legge dell'ordine, che gli stessi Dittirambici non ne sono affatto esenti, i quali nella sostanza debbono camminare col debito filo; e contentarsi d'andare a salti negli accidenti. *Eg.* Ma ditemi: gli Anacreontici, che anch'essi compongono alla Greca, godono simil beneficio del disordine almeno estrinfeco. *Al.* Questo genere di Poeti, come quello, che non tratta altro, che amori, e cose vaghe, e leggiadre, non à altro estro, che quello, che noi chiamiamo spirito, e vivezza; e però debbono esser regolatissimi e nell'intrinfeco, e nell'estrinfeco: anzi debbono avere tutti i riguardi possibili nel comporre: di maniera che non possono prendersi alcuna licenza, non solo di quelle permesse a gli altri Greci, ma nè meno delle permesse a' Petrarchisti. Sono gli Anacreontici tra' Poeti, come tra' Pittori i Miniatori: ogni neo, per minuto che sia, pregiudica egualmente a gli uni, ed a gli altri; e siccome i Miniatori debbono in guisa perfezionar le loro opere, che chi le vede le giudichi fatte coll'anima, così gli Anacreontici anno a produrre le loro canzonette tanto finite, che non sappia desiderarvisi di vantaggio. Passando ora a' componimenti brevi, restringerommi al solo Sonetto; perchè il Madrigale per la difficoltà di riuscir gradito, è poco in uso: nè altri componimenti brevi sono a noi rimasi de' molti, che ne inventaron gli Antichi. *Eg.* E' egli adunque tanto difficile il Madrigale? *Al.* Quello, che ora piacerebbe, al certo è difficilissimo, perchè un solo de' suoi molti requisiti, che gli manchi, perde ogni pregio; e

l'adoperarli tutti non è punto agevole; ed e' si pare, che disconvenga ad un valente Rimatore perder del tempo intorno ad una poesia, che alla fine, quando anche riesca perfetta, non è, che una bazzecola in confronto delle altre. *Eg.* Annoveratemi, se vi aggrada, si fatti requisiti, che almeno mi serviranno per erudizione. *Al.* Novità, brevità, proprietà, chiarezza, e felicità sono le condizioni, che debbe avere il perfetto Madrigale; perchè consistendo tutto il suo capitale nell'arguzia, questa di tutte le narrate condizioni debbe esser dotata. La novità à a consistere nell'invenzione, la proprietà nel sentimento, la chiarezza nell'esprimerlo, la brevità non solo ne' periodi, ma nel numero de' versi, e la felicità in tutte le cose, che questo componimento costituiscono. Eccovene l'esempio della Didone d'Aufonio Gallo, trasportata felicissimamente nel nostro volgare dal Guarino, che, senza far torto ad alcuno, è stato il migliore Artefice di Madrigali, che abbia avuta l'Italia.

*O sfortunata Dido,*

*Mal fornita d'amante, e di marito :*

*Ti fu quel traditor, questo tradito;*

*Morì l'uno, e fuggisti,*

*Fuggi l'altro, e moristi.*

ed eccovene un'altro tutto proprio dello stesso Guarino.

*Negatemi pur cruda*

*De' bei vostr'occhi il sole ;*

*Negatemi l'angeliche parole;*

*Negatemi pietà, mercede, aita;*

*Negatemi la vita.*

*Ma non mi promettete*

*Quel, che negar volete .*

*Eg.* Avete ben ragione di affermar difficilissima la riuscita de' Madrigali; perchè a dir vero se anno tutti ad esser come i recitati del Guarino, eglino non son cose da gettarli giù per passatempo: or venghiamo al Sonetto. *Al.* Il Sonetto, o Egina, è il più bello, il più nobile, e il più perfetto Poema, che abbia la Lirica Italiana; e direi la Poesia tutta, se non temessi d'incorrer l'eccesso della rabbia di taluno, che'l vorrebbe bandir dal commercio umano, non che poetico. E' egli di giusta grandezza, e di regolata armonia; s'adatta ad ogni argomento; riceve ogni carattere; non è incapace d'esser trattato con eloquenza poetica, con varietà di figure, e con maneggio d'affetti; si canta egualmente bene e sulla tromba, e sulla tibia, e sulla lira, e sulla zampogna; s'accomoda non men felicemente col drammatico, che col narrativo; e insomma ciò, che in grande



de ci mostr'al'Epico, il Tragico, e il Comico, non che il Lirico, cel mostra in piccolo anche il Sonettante: di maniera che tanto egli è Poeta il Tasso per la sua Gerusalemme, quanto il Casa per li suoi pochi Sonetti. Ed è egli sì grande il pregio di questo componimento, che non crederai d'arrischiarmi soverchio, se affermassi, che un sol Sonetto perfetto sia capace di fare un Poeta. Difficile oltre ogni credere è la fabbrica anche di questo Poema, per piacere al presente secolo; ma non già tale, che non possa arrivarvisi d'achi v. impiega congruo studio: non essendo sconvenevole a qualunque grand'uomo di lettere spender del tempo intorno ad un lavoro, che quantunque di piccola mole, può renderlo immortale al par di qualunque più grande. E questa è la ragione per la quale v'è, come è detto, chi non può soffrire il Sonetto tra i componimenti lirici Toscani, e vuol darlo a credere per ispurio, e per istorpio, e aborto della nostra Poesia, e per uno strangolo dell'ingegno, costretto a chiuder gran cose in breve giro, e tra' fortissimi legami di versi, di metri, di rime, e di punteggiatura. Imperciocchè con molta più facilità si produce un lungo componimento, ove l'ingegno può a suo talento spaziare, massimamente se non à freno di metro, e di rime; e ove i difetti men compariscono, e più risaltano le bellezze: oltre acchè poche lunghe poesie compongono un volume, che basta a render'uno almeno in apparenza Poeta, e ad aprirgli campo di vantar d'aver fatto, e aver detto, e di contendere alla bella prima co' Maestri. Ma simili novelle lasciamle a chi per iscanfar la fatica ripone il pregio delle poesie nel numero aritmetico de' versi; e conformandoci al parere di tutti i secoli, non che del nostro, stabiliamo ancor noi il Sonetto per necessario nella lirica Italiana; e per quel mirabil lavoro, che à renduti immortali i più de' nostri Maestri. Ed in vero quanti si sono provati nella Tragica; e pure chi è quel fortunato, che abbia saputo assuefare i nostri teatri alle Tragedie volgari? E se al nostro Mirtilo non riesce al presente d'occupar questo posto vacante, che con tanta finezza d'arte n'è prodotto un nobilissimo volume, il quale non men sotto gli occhi de' Letterati, che in qualche teatro, à fatta egregia mostra; o al degnissimo Eriolo, che presentemente con maravigliosa esattezza ne sta componendo una, intorno all'esito delle cose di Sofonisba, chi può più sperare d'occuparlo? Quanti alla comica anno con lode atteso: ma chi oggi viene per essa: oggi, che la buona comica è affatto andata in disuso? Dell'epica non favello, perchè di cento, è cento famosi ingegni, che l'anno trattata, i soli Ariosto, e Tasso, vivon per essa: anzi questa è tanto fallace, che nè meno à perdonato a

chi fabbricolla in nostra Poesia sul modello d'Omero, cioè al Trifino, la cui Italia liberata, come afferma lo stesso Tasso suo partigiano, appena nata, si vide quasi perire nella memoria degli uomini. Che più: la stessa lirica quanti Poeti à serbati in vita colle sole Canzoni? Io per me non vi so altri, che il Chiabrera; ma ben so, che moltissimi sono quelli, che col mezzo de' soli Sonetti si sono preservati illesi dalla voracità del tempo; e si preserveranno anche nell'avvenire. I Guidiccioni, i Costanzi, i Rainieri, i Venieri, e più altri lor pari ne faccian fede: lasciando io i Tarsia, i Casa, i Cari, i Tanfilli, ed altri non pochi, che delle Canzoni anno unite a' Sonetti; e non più per quelle, che per questi sono stati, e saranno mai sempre in pregio. Or chi senza taccia di giudice ingiusto, ed appassionato si farà a condannare il Sonetto, e bandirlo dal ruolo de' legittimi figli della nostra Poesia, quando tanto bene apporta a' lor padri, quanto non gliene sa apportare niun de' fratelli? e chi non si metterà di proposito sopra la fabbrica d'un sì degno componimento, che alla fine, voglia, o non voglia chi è di contrario parere, à fatto in ogni secolo tra le più riguardevoli cose della Toscana Poesia la prima comparsa? Ma non termina colle condizioni dette finora l'artificio di questa fabbrica. Ella, o Egina, richiede di più una condotta perfettissima, e regolata a guisa di concludentissimo sillogismo. Questa condotta al nostro proposito debbe esser di due generi: l'uno semplice piano, e concatenato dalle leggi dell'orazione profastica; e questo riguarda que' Sonetti, la cui pompa consiste nell'eloquenza, nella dolcezza, nel maneggio degli affetti, e in simili altre circostanze più proprie di chi vuol persuadere, o insegnare, che di chi vuol dilettare. L'altro enfatico, vibrato, e fornito di spesse posature, e rotto artificiosamente in tal guisa, che le rotture accrescano grazia, e brio al componimento, che si produce meramente per dilettare, quali sono i Sonetti, che scherzi anacreontici, o di stile vivace appelliamo. Sì gli uni però, come gli altri anno obbligo di proporre, e provare ne' quadernari, e di confermare, e concludere ne' terzetti; e ciascun quadernario, e ciascun terzetto dee chiuder col punto fermo, o con altra profatura, che indichi terminazione di periodo; quantunque alcuna volta per maggiormente render magnifica, e grave l'orazione, l'una; nell'altra parte si lasci entrare; ma ciò di rado, e non senza sommo giudizio dee farsi. Siccome debbono altresì i Sonettanti badare con ogni attenzione a distribuire, e digerir talmente la materia, che ognuna delle dette quattro parti n'abbia la sua dose proporzionata; e non intervenga loro, come a quel Pittore, che, pingendo una figura umana, per non avere avuto

riguar-

riguardo alla distribuzione delle parti sopra la tela, la fè senza piedi, perchè i piedi non vi capirono. Questa inavvertenza produce tali effetti difformi, quali sono tra gli uomini i gobbi, i nani, gli attratti, i monchi, e in somma tutti gli altri sproporzionati, che per bellissima, che abbian la faccia, storpi sono, e non posson piacere. Ma egli non è sola l'innavvertenza a produrre sì fatto sconcerto; imperciocchè alle volte n'è cagione la soverchia quantità della materia. Vi sono de' compositori, che come se in un sol Sonetto dovesse consistere tutta la lor mercanzia; ed e' dovessero terminar di vivere col terminare il Sonetto, vogliono in esso cacciare a viva forza quanto fanno; e quindi addivene, che o per timor di mancanza di fito, si stringano tanto ne' quadernarj, che soprappongano un corpicciuolo di pigmeo ad un paio di gigantesche gambe, o temerariamente in quelli si dilatino a segno, che posino sopra un guscio di lupino un grosso popone. Convien confiderare, che soli quattordici versi costituiscono questo componimento; e in essi dee campeggiar tutto il più bel lume, e tutto ciò, che di buono à la poesia; e però bisogna sempre sceglier soggetto, e argomento proporzionato; e contentarsi d'ornarlo quel tanto, che può bastare, e non più; e levarsi di testa certi pregiudizj di volere apparire con un Sonetto quel universal Letterato, che con un pieno Canzoniere si può apparire. Nè minore sconcerto bene spesso vien'cagionato dalla scelta delle sentenze, o per troppa facilità di contentarsi di esse, o per poca pazienza nel dar loro l'ultima mano, e metterle in tutta figura, e risalto. Siavi in ciò regola generale per evitare il primo difetto, non contentarvi mai di sentenza, che non sia insieme nobile, e pellegrina; e per isfuggire il secondo, dacchè è difficile, per non dire impossibile di rinvergar sentenze nuove, non vi contentate dirle come le anno dette gli altri, e molto meno deteriorate; ma procurate di farvele vostre, e migliorarle: nel rimanente non poco vi gioverà per la novità l'introdur nuove forme, e maniere di dire, e fraseggiamenti non più usati, i quali vestiranno la sentenza di tali arnesi, che non la faranno raffigurare per figlia di colui, che prima di voi la produsse. Queste due condizioni, che secondo me costituiscono la sentenza, che piace al presente secolo, debbono adoperarsi in ogni genere di Sonetti; imperciocchè elleno convengono tanto al carattere, o stile vivace, e scherzevole, quanto al grave, al magnifico, al dolce, e a qualunque altro ne inventasse il fecondissimo d'idee Ermogene; e in tutti altresì è necessario, che si chiuda colla sentenza più cospicua, e maravigliosa, della quale è capace l'argomento, che imprendete a trattare; e avvertite, che se la

ma-

materia, che trattate, nella guisa, che la trattate, non partorisce una chiusa, come suol dirsi, di ventiquattro carati, voi perdetes il tempo; e vi torna conto lasciar l'impresa, o pigliarla per altro verso; perchè per bello, che sia il rimanente del Sonetto, ove finisce scipitamente, divien tanto difforme, quanto l'è ne' piedi il Pavone, e come le Sirene, che anno bellissima faccia, leggiadrissimo imbusto, proporzionatissimo ventre, e poi terminano in sozzo pesce. Ad alcuni non pare d'avere imitato il Petrarca, se non chiudono sciauratamente; e questo poco caritativo concetto ebbero del Petrarca la maggior parte de' cinquecentisti; e Iddio voglia, che anch'oggi non ve ne sieno. Ma, come anche à considerato Mirtilo, à il Petrarca il suo perfetto in tutte le cose, ed à il suo imperfetto: or perchè à ad esser lodevole imitar l'imperfetto, e non abbiano ad esser tenuti ad imitare il perfetto? Convien riflettere, che il Petrarca, si può dir, che inventasse, perchè la nostra lirica in realtà da lui riconosce il bello, del qual fa pompa; e chi inventa va alle volte alla cieca, ed al buio: ma non per questo non avrà egli bene inventato, se ci avrà lasciata l'idea perfetta da seguirlo con lode. Questa idea quel insigne Maestro ce l'ha lasciata; ed è ella tale, che prevale di gran lunga nel suo Canzoniere all'imperfetta; e però non dovrem mai dichiarare alcuno per seguace del Petrarca, se imitandolo nel più debole, il vuol dare a credere per quel, che non è, cioè languido, calcante, snervato, e poco pratico del metodo dell'orazione, che sempre dee crescere, e per conseguenza chiudere col suo maggior crescimento. Ma voi ridete di questi tali, perchè interverrà loro, come a' menzionati cinquecentisti, i quali più, che il Petrarca, essi prendono per Maestri, cioè di star lontani dal gusto del nostro secolo, quanto può vedersi co' gli occhi. Molto, e molto più potrei dirvi, per farvi conoscer gli abusi, che nella buona imitazione de' Maestri o sono stati introdotti, o si vorrebbero introdurre; e nel medesimo tempo farvi divisar le bellezze, che gli stessi Maestri ci anno lasciate da imitare, e anche accrescere; ma perchè ne' passati ragionamenti, e specialmente in ciò, che à favellato Mirtilo, tanti semi di queste cose sono stati sparsi, che ben voi stessa potrete colla lezione de' buoni Poeti, e col mettere in pratica ciò, che da noi avete ascoltato, scoprire sì quelli, che queste; però io non istancherò di vantaggio la vostra attenzione, e terminerò il mio discorso con assicurarvi anch'io, che il gusto del presente secolo nella Lirica volgare consiste tutto in una riforma in meglio di quanto si è fatto per lo passato, senza però uscire delle regole fondamentali insegnateci dal Petrarca, e dal Chiabrera. Eg. Con sì savie

favie teoriche , e con tanta pienezza avete anche voi favellato , o Alessi , che io per me resto appagatissima ; nè mi rimane a desiderare cosa alcuna intorno alla materia da me proposta per obbietto del nostro ragionamento. Contuttociò, perchè più facilmente possa condurmi a mettere in opera ciò , che da voi d'ascoltato , vorrei , che prima di lasciarmi , mi recitaste qualche esemplo di Poeta del cinquecento , col mezzo del quale possa conoscere quali sieno quei di quel secolo , che debbono studiarli , per rendersi poi gradito al corrente nel comporre ; ed anche me ne recaste alcuno di quelli , che oggi compongono , e piacciono , per potermi ad esso attenere : intendo però , che questi esempi sieno del solo Sonetto , perchè anch'io concorro nel giudicarlo per lo più bello , e perfetto componimento , che abbia la Toscana . *Mirt.* Quanto al primo vo io servirvi ; e ve ne reciterò due del rinomato Anton Francesco Rainieri , l'uno di carattere eroico , e grande ; l'altro di fiorito , e leggiadro : ma uditeli attentamente , perchè in essi troverete quanto finora v'abbiamo ambedue insinuato . *Montig.* Tolomei uno de' principali benemeriti della nostra lingua , e Re della famosa Accademia della Virtù , che verso la metà del secolo del cinquecento fioriva in Roma , avendo raccolto un fanciullo esposto in riva del Tevere , mentre il faceva allevare appresso di se , ogn'anno solea celebrare l'anniversario , che raccolse ; e la celebrazione consisteva nell'invitare i primi Poeti di Roma a lodare il fanciullo sotto nome di Quintillo . Ora il Rainieri una volta in quel congresso recitò il seguente Sonetto nel suo genere fiorito perfettissimo .

*Ecco l'alma del ciel candida Aurora ,  
 Che col tener Quintillo a un parto nacque ;  
 Spargete Arabi odori , odorat'acque ,  
 Ninfe ; a cui l'alte rive il Tebro infiora .  
 Piansi , a l'auere vitali uscendo fuora ,  
 Il lieto suo destin , tanto li spiacque ;  
 Ma di fortuna accolto in grembo tacque :  
 Or co' Regi , ed Eroi scerberza , e dimora .  
 Dite , o canori Cigni , il suo bel caso ,  
 E come al pargoletto esposto uscìro  
 A dar le Muse il latte , Apollo i versi .  
 E dite come il ciel Romalo , e Ciro  
 Esposi a Ponde ; e l'un vinse l'Ocasso ,  
 E resse l'altro in Oriente i Persi .*

Questo si chiama imitare il Petrarca senza rifriggerlo : questo è prender da i secoli passati il migliore , e ammassarlo , e riprodurlo per

cosa propria accresciuta , e migliorata : questo è inventare imitando , e parlare con novità sentimenti mille volte parlati : questo in somma è far Sonetti da piacere al delicato settecento , e da non poter dispiacere nè meno a i più barbari secentisti. Ora udite il secondo, anch'esso nel suo genere dello stesso peso, e valore, fatto per la promozione al Cardinalato di Giulio Acquaviva , che per la santità della vita , e per la vastità della dottrina , meritò in età di soli venti anni dignità sì cospicua.

*Voi, che qual giovanetto Ercole, aveste  
De i duo camin diversi il dubbio avanti ,  
E co i pensieri al fin senili , e santi  
Lasciando il manco , al destro il piè volgeste .  
Ecco le vie d'onor , ch'erte , e moleste  
V'apparivano innanzi , or'a voi quanti  
Recan diletti ? ecco ch'a voi fra tanti  
Il più tenero crin porpora veste .  
Ecco gioirne il Tebro , ecco sereno  
Farsi in fronte il Sebeto ; e voi seguendo  
I be' sentieri a maggior speme aperti ,  
Al Vaticano gir co' Padri , avendo  
Gloria sol ne' begli occhi , e grande in seno  
Meraviglia tra voi de' vostri meriti .*

E in questo Sonetto osservate tra le altre infinite giudiziose bellezze, l'entrata del primo terzetto nel secondo , quanto conferisca alla magnificenza , e con quanto artificio sieno stati collocati i due gerundj in desinenza , e ne' luoghi da perfezionar l'eloquenza grande , ed illustre , e da non iscemar l'armonia del verso , o denigrare lo splendor del terzetto . Or voi , Alessi , prendetevi cura del resto : ma come farete a scegliere i Rimatori viventi , senza offender quelli , che si rimarranno indietro ? *Al.* Se altri , che una Dama pari ad Egina , mel comandasse , io certamente non entrerei in un'impegno sì pericoloso ; massimamente che in tanta dovizia d'ottimi Rimatori , quanta ne dimostrano le bellissime Raccolte in questi anni uscite da Lucca , e da Bologna , ed in particolare questa ultima , ove tutto il fiore de' Rimatori viventi si vede giudiziosissimamente racchiuso , io che simo tutti egualmente , mi troverei il più confuso , e intrigato uomo del mondo ; e non so se sapessi uscirne mai con onore . Ma dappoichè ella così vuole , io v'entrerò ; e per lei soffrirò quantunque disastro me ne avvenga . *Eg.* Non voglia Iddio , che per me abbiate ad incontrar brighe . Io mi voglio addossare tutto quell'odio , che potesse nascer dalla scelta , che desidero ; sperando , che niuno  
fi la .



fi lamenterà di me , se vi pregherò , che scelghiate dalla sola eruditissima Conversazione, che nelle vostre stanze ogni sera, io so, che in Roma si raguna ; essendo ben dovere, che preferiate quelli , che con effovoi continuamente costumano . *Mirt.* Giudizioso ripiego , e ben degno del vostro incomparabile spirito ! *Al.* D'un grande imbarazzom'avete tolto , o Egina ; e ve ne fo tutto il grado del mondo . Ora per incominciare a servirvi , stabilirò in primo luogo sei principali maniere di Sonetti . Il pregio della prima consisterà nella grandezza , o magnificenza ; e questa maniera è tutta propria dell' idea sublime ; e ve ne recherò due bellissimi esempi del nostro Clidemo (n) ; nel primo de' quali si favella della dimora , che fa in Roma il Serenissimo Principe Alessandro di Pollonia appresso la Reina sua Madre .

(n) *Cesare Bigolotti* .

*Del magnanimo Re , che col consiglio ,  
E colla spada se onorato acquisto  
Del Sarmatico Scettro , onde fu visto  
D'Asia , ed di Libia inumidirsi il ciglio ;  
Tu sei , Signore , inclita speme , e figlio ;  
E tal tu sei , che sbigottito , e tristo  
Par veggia ogni infedel popolo a Cristo  
Far si il terren del sangue suo vermiglio .  
Talcchè pien di pietade , e di valore  
Vedremo un dì con mille imprese , e mille ,  
Che del gran Padre ereditasti il core :  
E se or giran per te l'ore tranquille ,  
Ozio non è ; ma generoso amore ,  
Qual per la Madre ebbe il feroce Achille .*

e nel secondo si fanno alcune riflessioni intorno al Sepolcro d'Adriano sulla riva del Tevere dentro Roma , ora ridotto in fortezza , che si appella , come sapete , Castel Sant'Angelo .

*Ecco la Mole , il di cui piede ingombra  
Ampio spazio di terra ; e di qual'era  
Se ben non serba ogni sua parte intera ,  
Serba splendor , che ogn'altro chiaro adombra .  
Che se il cenere illustre , e la grand'ombra  
Augusta accolse nell'età primiera ,  
Or fu , che della torbid'onda altera  
Placidamente il Tebro in Mar si sgombra .  
E sotto i suoi ripari , e l'alte mura ,  
Più che all'ombra non se del Campidoglio ,  
Di Roma il gran destin si rassicura ,*

E e

Poi:

*Poichè, domo degli anni il duro orgoglio,  
 Prefisse il Ciel, ch'ella tenesse in cura  
 De' successor di Pier le Chiavi, e il Soglio.*

Alla seconda maniera assegnerò per pregio lo splendore dell'eloquenza; e anche questa al sublime concederò. L'esempio potrem trarlo.....  
*Mirt.* Da voi medesimo; e scusatemi se v'interrompo il discorso, ed entro nella vostra Provincia; perchè la vostra modestia, che certamente non vi farebbe scerre voi medesimo, non dee farvi esser privo di quella lode, che, sopra tutti gli altri, voi meritate a mio giudizio, e di chiunque sa discernere in queste materie: essendo senza fallo il pregio, del quale ora si tratta, il forte de' vostri Sonetti. *Al.* Oh Mirtilo, che mai dite? voi nel volerli onorare, offendete, non meno il vostro giudizio, che la vostra sincerità. *Mirt.* No no non offenda nè l'uno, nè l'altra: so ben'io, quel ch'io mi dico; e perchè non abbiate più lungamente ad indugiar nelle scuse, assumendo le vostre parti, reciterò due vostri splendidissimi Sonetti amorosi, ne quali conoscerà ben pienamente Egina, come si parli in poesia con eloquenza Tulliana; ed oh quanto si allegrebbero il Tasso Padre, e il Varchi, che dello stesso pregio con tanta avidità andarono in traccia, se di simili Sonetti n'avessero una dozzina ne' lor Canzonieri!

*Se è ver, che a nullo amato amar perdona  
 Amore, e se à poter sovra natura,  
 Come da i dardi suoi franca, e sicura  
 Costei gir lascia, e me sì punge, e sprona?  
 Più che de' miei sospir l'aere risuona  
 Tanto ella più sen va proterva, e dura;  
 E pur nè lei di ritenere à cura,  
 Nè me l'ingiusto empio Signor sprigiona.*  
*Or se tanta a domar rigida asprezza  
 Non usi, o Amor, nodi più forti, e strali,  
 Di qual più degna palma avrai vaghezza?  
 Ma se a tal uopo armi ai pur lente, e frali,  
 O me risana, o i lacci, e l'arco spezza,  
 O prendi imprese al tuo potere uguali.*

*Se quel pensier, che mi tien sempre in doglie,  
 È m'empie il petto, e'l cor di fredda tema,  
 Donna, a voi spiace sì, che talor scema  
 Quel poco ardor, che in voi per me s'accoglie;  
 Colpa è d'Amor, che spesso e genio, e voglie*

*Can-*

*Cangiando in noi, fa che pur troppo io tema,  
 Pensando, o ch'altri a tal bellezza estrema  
 S'arrenda, e voi d'ardor più grato invoglie.  
 Non è però, ch'io creda in tutto spenta  
 Vostra pietà per la mia lunga piaga;  
 Ma ciò nulla, o ben poco il duol rallenta.  
 Onde d'uopo saria per render paga  
 Mia dubbia speme, e voi di me contenta;  
 Ch'io fossi meno amante, e voi men vaga.*

I recitati esempi possono servire anche per la nota, o idea grave; che porrò per terza maniera, e che nè più nè meno, secondo la divisione portata nel principio de' presenti ragionamenti, al carattere sublime si riferisce; e colla quale molto egregiamente maneggia fra gli altri argomenti i morali, il nostro *Illa(o)*, dal quale trarrò gli esempi.

(o) L'Ab.  
 Angelo An-  
 tonio Sa-  
 mai.

*Abimè, che ovunque il reo pensier mi mena;  
 Mi persegue l'orror del mio peccato;  
 O dorma, o vegli, ogn'or mi veggio a lato  
 Il timor, la vergogna, e la mia pena.  
 Per l'antica trovar pace serena  
 Parmi alpestre ogni colle; e'n dubbio stato  
 Dico: o quell'io non sono; o si cangiato  
 Son, che me stesso io riconosco appena.  
 Vorrei lasso fuggir da i falli miei,  
 Che affliggon l'anima timida smarrita;  
 E vorrei; ma non so quel, ch'io vorrei:  
 O gran Padre del cielo, io pero; aita:  
 Tu purga col mio pianto i sensi rei  
 E'l primo me di me ritorna in vita.*

*Dal cieco Amor, che sovra ogn'arte maga  
 Incanta i sensi, e copre al ver la faccia,  
 Duo lustri à, ch'io mi tolsi; e vado in traccia  
 Di più salda beltà, che l'anima appaga.  
 Pur'ei la mente accorta, e d'altro vaga,  
 Sovente assale, e'l buon desir agghiaccia;  
 E perchè il finto suo piacer le piaccia,  
 L'orror nasconde dell'antica piaga!  
 Abi, che giurò quel fier nemico, ed empio  
 Veder mie forze di sua man disfatte,  
 E altrui me far del suo potere esempio.*

*Ma se in vil'ozio egli i men forti abbatte:*

*Segua il suo stile: io sosterrò lo scempio;*

*Che si dee coronar sol chi combatte,*

Ma la quarta, che dolce s'appella, perchè il maggior suo pregio risiede nella dolcezza dello stile, benchè talora serva al carattere grande, nondimeno le più volte s'accomoda al moderato; ed in essa maraviglioso per verità è Uranio (p). Uditelo nel grande; e quello, che vi reciterò, è un Sonetto fatto in occasione di ricuperata salute di Cristina Alessandra Regina di Svezia.

(p) Vincenzo  
Leo.

*Quando l'Alma Real vider le stelle,*

*Che l'ali ergea per fare al ciel ritorno,*

*Tutte per acquistar lume più adorno*

*La richiedean da queste parti, e quelle.*

*Cbi accrebbe, il Sol dicea, l'Ascree Sorelle,*

*Meco s'aggiri a questa sfera intorno.*

*Meco, Vener dicea, faccia soggiorno*

*Cbi vestì giù nel suol forme sì belle.*

*Dunque altr'orbe, che'l nostro, or si destina,*

*Marte gridava, a lei, che tutte unite*

*Le mie virtù, fu sempre a me vicina?*

*Ma Giove alfin le lor contese udite,*

*Resti in vita, esclamò, l'alta Reina;*

*Che più tempo bisogna a tanta lite.*

Uditelo ora nel moderato.

*Non ride fior nel prato, cuda non fugge,*

*Non scioglie il volo angel, non spira vento,*

*Cui piangendo io non dica ogni momento*

*Quel lacerbo dolor, che il cor mi fugge.*

*Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge;*

*L'amoroso pensier narrare io tento;*

*Appena articolato il primo accento*

*Spaventata la voce al sen rifugge.*

*Così Amor, ch'ogni strazio à in me raccolto,*

*Ferimmi; e la ferita a lei, che sola*

*Potria sanarla, palesar m'à tolto.*

*Ab! che giammai non fermerò parola;*

*Poichè l'alma, in veder l'amato volto,*

*Il mio cuore abbandona, e a lei sen vola.*

Evvi oltre acciò il florido, che è la quinta maniera, anch'essa secondo l'opportunità ora con quella, ora con questa idea adoperante. Siralgo, (q) in ciò è veramente maestro, che quantunque la flori-

dez-

(q) Filippo  
Leo.

dezza, che è lo stesso, che l'ornato di Cicerone, sia propria della moderata idea; nondimeno anche nel sublime senza derogar punto alla grandezza, con sommo artificio l'innesta: che è quello, che debbe offerware chiunque à stil proprio, e maniera sua particolare, nel dipinger co gli stessi colori tutti gli argomenti, che intraprende a cantare. Scopriravvi questa verità il seguente suo Sonetto sopra il Panteon ristorato dalla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI.

*Poichè il Tiranno dell'umane cose  
Sul maggior Tempio usò la falce irvano,  
Ogni sua speme, e sua ragion ripose  
Nell'acerba de' Goti invida mano.  
Ma poich'agli empì Dei qu' fur pietose  
L'armi, che non temean Giove, nè Giano,  
D'aria, e di polve un duro vel compose,  
Che l'adombrò, se nol distese al piano.  
Finchè la stella, che raggiò sul monte,  
Col forte lume il suo splendor vetusto  
Rese al Poppe oltre a gl' ludi eccelsi, e conte.  
O magnanimo in ver Clemente, e giusto,  
Per te più bello oggi degli anni a fronte  
Vive il Tempio d' Agrippa, e il cor d' Augusto.*

E scopriravvela anche quest' altro fatto da lui nel carattere moderato, per la morte d'Euganio (a).

*Quando la Giovinetta d'Oriente  
Tinge il purpureo velo in color d'oro,  
Veggiole allato il bianco Angel canoro,  
Cui piange l'Arno, e la Romalea gente.  
Veggiolo; e come abbia linguaggio, e mente  
Umana nd, ma di celeste coro,  
Volsendo i lumi, e'l collo al pianger loro;  
Dice, e'l mio cor benchè lontano il sente.  
Puro è l'aere, che io spiro, e chiare l'onde,  
Ch'io bevo, e dolci l'erbe ond'io mi pasco,  
E fiorite, ov'albergo ombrose sponde.  
Guardate, Amici, di ch'è 'l vostro pianto:  
Che se io morì laggiù, quasi rinasco,  
E colle Muse eterne accordo il canto.*

In sesto luogo porrò una maniera, che lo l'appello vivace, e di risalto, perchè tutta è piena di vivacità, sì ne' sentimenti, e nelle formole da esprimerli, come nella condotta. Mirtilo, questa è la vostra. *Mirr.* Me l'avete rifatta; e mi sta egregiamente bene. Or  
via

(a) Il Can.  
Benedetto  
Menzini.

via dite pur su: che le ragioni son tutte vostre. *Al.* Anch'essa è propria dell'idea moderata; ma il giudizioso Artefice la fa ben servire anche all'altra, trattando con essa materie gravi, grandi, e morali, non men che tenere, delicate, e leggiadre. Ascoltate un paio de' suoi Sonetti, l'uno d'un genere, e l'altro d'un'altro. Nel primo, che è il seguente, s'introduce a favellare la Città di Bologna alla Casa Buoncompagni allegoricamente chiamata Albero, nella promozione del Cardinale di questo cognome, Arcivescovo di essa Città.

*Albero mio, se puoi parer non desso,  
Tanto lungi al tuo ceppo i rami or mandì,  
Se ben spiegato in altro ciel ti mandì,  
Fitte ai què le radici, e sei lo stesso.  
Ostri, e Mitre sostieni, e Scettri, e Brandi,  
L'un Trivegno ai già sopra, e l'altro appresso;  
Ma s'a' tuoi rami è l'ingrandir concesso,  
Sia gloria al tronco il germogliar sì grandi.  
Quest'un tuo Germe a darmi l'ombre avvezza;  
Espero altri ornamenti alla tua chioma,  
Con tal sperar, che diverrà certezza.  
Sovra Patria al mio Ramo invan si noma:  
Ne tengo il piede, e ne terrò l'altezza;  
Nè il cederò, se non lo cedo a Roma.*

L'altro è indiritto ad un figliuolo defunto dell'Autor.

*Io veda ne' tuoi bruni occhi cervieri  
Due di questo mio volto immaginette;  
Scorgeane un'altra in tue sembianze elette:  
E in quel viso a me piacqui, ed in que' neri.  
Ma i lumi, u' mi specchiai sì volentieri,  
Oggi abi morte ferì di sue saette:  
Svenner le guance, e in lor le due pozzette;  
Nè questo, o figlio, è il bel profil di ieri.  
Anzi di me la miglior parte or langue;  
Che il più teco ne venne; ed io què resto,  
Poco men, che nud'ombra, e corpo esangue.  
Se dunque recbi entro l'avel funesto  
L'amor del Padre, e le fattezze, e il sangue,  
Eh, figlio, omai che non ti porti il resto?*

Queste in sostanza sono tutte le maniere, che a me pare, che oggi sieno in uso; e quantunque, come abbiam detto, tutte vengano dal Petrarca; nondimeno essendo state prodotte dal gusto di diversi secoli, come si conosce oculatamente, ora raccolte, e migliorate for-

ma-



mano il gusto del secol presente, che, secondo la sanissima opinione di Mirtilo, vuole il Petrarca imitato, e non rifritto, libero, e non servile, accresciuto, e non iscemato di pregio; e insomma vuole un Petrarca tutto suo, e non del secolo, che egli fiorì. Io so, che m'intendono i saggi, e giudiziosi; e però m'intenderete ancor voi, che di faviezza, e di giudizio oltrepassate di molto il vostro sesso. La gloria del Sonetto finora l'avete ravvisata tra i Petrarchisti: ma ella non è men grande nell'altra scuola, che dal Chiabrera abbiamo denominata. Dell'imitazione d'Anacreonte ne' Sonetti si trovano semi pe' Canzonieri del Tibaldeo, del Ceo, dell'Aquilano, del Cariteo, del Cornazzano, e d'altri di questo genere, che fiorirono nel fine del secolo del quattrocento; ma siccome allora non ebbe seguito, perchè l'imitazione fu anzi accidentale, che sustanziale, e poi fu intralciata di tanti difetti, che ne rimase assorbito quel poco di buono, che v'era; così era affatto andata in obblivione: tanto maggiormente che il Chiabrera, e i suoi seguaci, le sole Canzonette giudicarono atte ad esser lavorate su quel tornio. Il nostro settecento anche questa maniera à ristorata; e l'à ristorata, e perfezionata a tal segno, che non v'è dubbio, ch'ella è divenuta suo proprio capitale. Deesi la lode di ciò al gentilissimo Tirsi (r), il quale cen'a aperta sì bella strada, che oggi la scuola Chiabrerescà con simili Sonetti si rende peravventura più strepitosa dell'altra. E per verità il brio, le grazie, i vezzi, e i leggiadri, e preziosi ornamenti de' quali abbondano, non possono non cagionar nell'animo degli ascoltanti l'eccesso del diletto, e della meraviglia. Portano eglino lo stesso incantesimo nelle orecchie degli ascoltanti, che una bellissima giovanetta d'alto affare nella sua maggior gala porterebbe agli occhi de' riguardanti. Fate conto di veder voi stessa allo specchio, mentre n'udirete gli esempj, che io vi reciterò. Eccone uno.

(1) L'Avv.  
Gio. Bariffa  
Felicet Zap-  
pi.

*Cento vezzi pargoletti Amori*

*Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco.*

*Un di lor cominciò: si voli un poco.*

*Dove? un rispose; ed egli: in volto a Clori.*

*Disse; e volaron tutti al mio bel foco,*

*Qual navol d'Api al più gentil de' fiori:*

*Chi il crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,*

*E chi questo si prese, e chi quel keto.*

*Bel vedere il mio ben d'amori pieno!*

*Dui colle faci eran negli occhi, e dui*

*Sedeam coll'arco in sul ciglio sereno.*

*Era tra questi un Amorino, a cui*

*Man-*

*Mancò la gota, e'l labbro, e cadde in seno:  
Disse agli altri: chi sta meglio di noi?*

Eccol'altro

*Staffi di Cipro in sulla spiaggia amena  
Un'altra Reggia, dove Amor risiede.  
Colà mi spinzi; e del Regnante al piede  
Presentai carta d'umiltà ripiena.  
Sire: il foglio dicea: Tirsi, che in pena  
Servò finor, la libertà ti chiede;  
Nè crede orgoglio il domandar mercede,  
Dopo sei lustri di servil catena.  
La carta ei prese; e in essa il volto affisse:  
Ma legger non potea, ch'egli era cieco;  
E covobbe il suo scorno, e se n'affisse.  
Indi con atto disdegnoso, e bieco,  
Gettommi in faccia lo mio scritto, e disse:  
Dallo alla Morte: ella ne parli meco.*

Eg. Dite il vero, o Alessi: questa maniera infinitamente mi piace; e senza fallo à a esser la prima, che io tenterò di seguitare. *Mirt.* No, Egina: anzi sia l'ultima, perchè ella è la più difficile; e considerate, che è una pittura, che non figode, che da vicino, e cogli occhi per così dir sulla tela: di maniera che ogni piccolo neo basta a farle perdere tutto il bello, e per conseguenza tutto il pregio; ed i nei se vi sono, si conoscono senza farne ricerca. Avete altro che dire, Alessi? *Al.* Resterebbe solamente di far vedere il Sonetto in abito Pindarico; ma sebbene il Chiabrera alle volte gli adossò questo vestimento, e anche a' nostri giorni il maganimo Erilo (J) se n'è con somma loda valuto; nondimeno io stimo, che la grandezza di Pindaro, se pure può trasportarsi ne' Sonetti, sia la stessa, che quella, che nel carattere sublime adoperiamo; e che per conseguenza la Pindarica, e la Petrarchesca scuola in ciò si confondano. *Mirt.* Compatitemi, Alessi: voi siete errato; perchè quantunque egli sia certo, che non di tutto ciò, che costituisce la piena imitazione di Pindaro nelle Canzoni, è capace il Sonetto; nondimeno dello stile n'è capacissimo, che può arricchirsi di belle, e pellegrine immagini inserite per entro il giro di splendide, ed illustri parole: ma convien badarvi su quel poco, per non eccedere, e dar nel freddo. Il lodato Erilo, che col suo meraviglioso giudizio, e colla sua non imitabil' arte à costretto Pindaro a servire a tutti i caratteri, e allo stesso umile Pastorale, come mostrano le bellissime poesie da lui prodotte in varj tempi per la nostra Arcadia, senza che la grandezza Pindarica

(f) L'Al.  
Guidi.

sol:

tolga punto all'umiltà villereccia , e questa a quella , così compone i Sonetti ; e sono eglino stimatissimi ; e ben si distinguono dalla schiera del sublime Petrarcesco , come apparisce dal seguente in morte di D. Luigi della Cerda ucciso sul mare da' Turchi ,

*Eran le Dee del mar liete , e gioconde  
Intorno al Pin del giovanetto Ibero ;  
E rider si vedean le vie profonde  
Sotto la prora del bel legno altero :  
Chì sotto l'Elmo l'auree chiome bionde  
Lodava , e chi il real ciglio guerriero :  
Solo Proteo non forse allor dall'onde ,  
Che de' fati scorgea l'aspro pensiero .  
E ben tosto apparir d'Iberia i danni ,  
E sembianza cangiar l'onde tranquille ;  
Visto troncar da morte i suoi begli anni ;  
Sentiro di pietade alte faville  
Le vie del mare ; e ne' materni affanni  
Teti tornò , che rammentossi Achille .*

E peravventura più chiaramente da quest'altro , che egli compose per la fabbrica del Porto alla riva del Tevere appresso il sepolcro d' Augusto ordinata dal Regnante Sommo Pontefice .

*Del grande Augusto rallegrossi l'ombra ,  
E dell'urna obbliò l'alta ruina ,  
In sul mirar come Clemente adomòra  
Nell'opre sue la maestà lutina .  
E come d'ogni orror spoglia , e disgombrò  
Le rive al Tebro , e a chiaro oror destina .  
Dell'Impero di lui sedendo all'ombra  
Roma s'adorna ancor , come Reina .  
E va temprando le fortune , e' l' duolo  
Ch'ebbe dal tempo , e più dal ferro ingiusto ,  
Per cui giacque trafitta , e sparsa al suolo .  
Or tornerebbe al suo splendor vetusto ;  
Se non ch' al suo Signor maneano solo  
I Genj nò ; ma i lieti dì d' Augusto .*

Eccovi Pindaro ne' Sonetti ; ed eccovelo bello , grande , e magnifico ; e figlio anch'esso legittimo , e naturale del nostro secolo . Ma Io vo farvi vedere anche un'altro Greco italianizzato ne' Sonetti dal secol nostro in una guisa , che con tutti i suoi arredi villerecci , e pastorali , può sedere a tavola rotonda co' primi Barbalessi di Parnaso , e fare innamorar le Muse non meno , che le gale de' Poeti di pri-

primo rango. *Al.* E chi è mai cotestui? non è egli forse Teocrito? *Mirt.* Teocrito appunto: ora ascoltate. Questo nostro secolo, che o sia avarizia, o finezza di genio, d'ogni cosa vuol cavar l'oro, perchè sa, che in ogni cosa v' n'è qualche particella, à incominciato a far notomia anche de' poveri Sonettucci, che fanno i Pastori d'Arcadia, i quali militano sotto la Teocritana bandiera. I cinquantisti, che prima di loro vi si provarono, rimasero contenti di tutto ciò, che dall'idea umile può averli di bello, e di buono; e però, i lor Sonetti Pastoralì riuscirono per lo più meschini, deboli, inefficaci, e in somma affatto inutili; e tolta loro qualche dolcezza, non meritano certamente d'esser considerati per alcun pregio. Il Marini più felicemente le boscherecce cose trattò; ma pure si contenne dentro i termini del solo amoroso. Ora il sopramenzionato Eugenio (§) nel fine della sua vita trovò ben via da render necessarj anche questi, e darci Teocrito in piccolo, non meno utile, bello, e grazioso del grande: di maniera che chi oggi vuol far Sonetti Pastoralì, può colla scorta di lui farli di tal peso, che riescano graditi nel Bosco Parrasio al pari di qualunque altra più nobile, e leggiadra poesia. Notissimi sono i Sonetti Pastoralì d'Eugenio, e stampati, e ristampati; contuttociò ascolti anne un paio d'esempi.

(§) Il Men-  
zini.

*Quel Capro maledetto à preso in uso  
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.  
Deb per farlo scordar di simil traccia  
Dagli d'un sasso tra le corna, e'l muso.  
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso  
Da quel suo capro, a cui le Tigri allaccia:  
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,  
Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.  
Fa di scacciarlo, Elpin: fa che non stenda  
Maligno il dentè, e più non roda invetta  
L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.  
Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta;  
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda  
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.*

Capro

*Mentr'io dormia sotto quell'elce ombrosa,  
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare  
Gir navigando, donde il Sole appare  
Sin dove stauco in grembo al mar si posa.  
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa*

Fu-

*Fucina di Vulcan parve d'entrare,  
 E prender'armi d'artificio rare  
 Grand'elmo, e spada ardente, e fulminosa.  
 Sorrisse Uranio, che per entro vede  
 Gli altrui pensier col senuo; e in questi accenti  
 Proruppe, ed acquistò credenza, e fede.  
 Siate, o Pastori, a quella cura intenti,  
 Che'l giusto ciel dispensator vi diede,  
 E sognerete sol greggi, ed armenti.*

E per giunta ve ne vo dire anch'uno del nostro Custode Alfesibeo (u), (u) L'Autore.  
 cui grandemente si fatta maniera attalenta.

*Osmin, s'appressa il Nembo. Odi che mugge  
 Il mar vicin dal fier Lebeccio scosso.  
 Senti l'orribil tuon, che al monte il dosso  
 Crolla; e alla rana ogni animal rifugge?  
 Ecco il fulmine abimè per l'aer rugge?  
 Tuo gregge ov'è? forse di là dal fosso?  
 Deb' ti salva almen tu: nè ancor sei mosso?  
 Vè Tirsi, che s'appiatta, Egon, che fugge:  
 Così Codro esclamava; e Osmino a lui:  
 Fugga del Ciel chi mai causar si crede  
 L'ira, qualor sovra stia a' falli sui.  
 A me tratten fida innocenza il piede:  
 Ma pur se il Ciel vuol farmi esempio altrui,  
 Dimmi qual fia per me sicura sede?*

Egina, che vi par di Teocrito ne' moderni Sonetti? non è egli bello quanto nell'Egloghe, e più fruttuoso? Ma perchè veggiate a qual segno di finezza d'arte s'indirizzi il nostro secolo in questa materia, vo farvelo veder tale anche ne' figli de' Sonetti, che sono Sonetti composti di versetti di sette, o d'otto sillabe. Il non men dotto, che gentil Vallesio (x) in questo genere è eccellentissimo. Uditene alcuno de' suoi.

*Quante, oh quante ingorde fiere  
 Qui d'intorno urlare io sento!  
 Tirsi, omai dalle costiere  
 Richiamiam lo sparso armento.  
 Abi già sorge, e il cor mi fere  
 Delle prede alto lamento.  
 Abi per monti, e per riviere  
 Cento stragi io scorgo, e cento.  
 Tanto è il danno; e voi Pastori,*

ff 2

(x) Il P.  
 Antonio  
 Tommasi  
 Cher. Reg.  
 della Ma-  
 dre di Dio.

Per,

*Per fiorite erme pendici  
 Vaneggiate in lenti amori?  
 Ov'è il fenno? ove l'altrici  
 Fiamme accese in forti cori?  
 Abi, abimè mandre infelici.*

*Questo capro maledetto  
 Mena il gregge in certe rupi,  
 Che mi par, che per dispetto  
 Voglia porlo in bocca a i lupi.  
 Ma s'ei segue, io son costretto  
 Di lasciarlo in questi cupi  
 Antri a gli orsi; o un dì lo getto  
 Giù per balze, e ~~per~~ dirupi. *per*  
 Ed il teschio, e il corno invitto  
 Onde altier cozza, e guerreggia,  
 E soverchia ogni conflitto,  
 Vo, che là pender si veggia  
 Sul Liceo con questo scritto:  
 Perché mal guidò la greggia.*

Ora, Alessi, ripigliando il ragionare, chiudete da vostro pari. *Al.* Io per me non saprei chiuder meglio di quello, che avete voi fatto, avendo voi appunto detto quanto mancava per perfezionare il mio discorso. *Mirt.* Compatitemi, che ci avete lasciato il meglio; ed egli è, d'avvertire Egina, che l'imitazione de' Greci è bella, e buona in tutto, fuorchè in quello, che più, che in altra cosa, l'imitarono felicissimamente i Latini, cioè nelle cose lascive, ove s'entri nell'amoroso. Danno alcuni poco curanti dell'onore della nostra Religione, il nome di compor fisico, ed evidente al compor lascivo fino all'oscenità; e vogliono, che siccome la poesia debbe essere un'imitazione della natura in tutte le cose, così debba trattar gli amori in guisa naturale, che è lo stesso, che brutale; e si ridono del Petrarca, che per trattarli da buon Cristiano ritrovò il metafisico, e l'intellettuale. Ma questo veleno se l'ha chi a stomaco da digerirlo: che noi a suo dispetto vogliamo esser Poeti, e Cattolici nello stesso tempo; e vogliamo trattar d'Amore, e non esser tacciati d'osceni; e vogliam piacere al secolo con tutt'altro, che col mal costume: e però, o Egina, ove mai si desse alcuno, che osasse ferir le vostre castissime orecchie con sentimenti Catulliani, e Tibulliani, sparsi pe' suoi volgari componimenti amorosi, bandite- lo dal vostro cospetto, e guardatevi da lui, come Agnella da Lupo;  
 o Co:



o Colomba da Girifalco ; e lasciate pure esagerare , che quella sia la vera poesia , e la nostra sia la falsa ; perchè Apollo non fece mai fabricar chiasso in Parnasso ; ed è egli certo , che per mille altre ragioni a simili uomini ignote , e Catullo , e Tibullo , ed altri Etnici Latini , e Greci lor pari , vivono colassuso immortali ; ed anno cento altre vere bellezze , che si rendono imitabili da' Cattolici , senza che s'abbiano a dir gran Poeti , perchè gran lascivi , e senza porre per fondamento della bellezza de' lor Poemi la scostumatezza della loro Religione. *Al.* Nobilissima chiusa , degua invero del vostro in tutte le cose perfettissimo giudizio. *Eg.* Oh come bene mi avete ambedue favorita ! Ora se io non so far profitto , egli è senza dubbio evidente segno , o che non sono nata per la Poesia , o che non ò spirito bastevole da uscir dell'impegno ; mentre omai nulla manca nè di Teorica , nè di pratica , da potervi entrar coraggiosamente. Vi rendo adunque le più vive grazie ; e perchè domane mio Padre pensa tornare a Roma , essendo già terminata quasi affatto la villeggiatura , vi prego non abbandonarmi nè men colà , ove avrete campo di riconoscere ne' componimenti , che produrrò , se avranno fatto buon frutto i vostri savj ragionamenti.

*Il Fine del Nono, ed ultimo Dialogo.*

# I N D I C E

## DELLE COSE NOTABILI.

### A

**A** Come s'aspetta allo stile umile 26.

**Adimari.** *V.* Alessandro Adimari.

**Adonia** sua morte se sia soggetto proporzionato per Tragedia 116. fino a 124.

**Agamennone** dove ucciso 113.

**Agatone** sua Tragedia del Fiore. 92.

**Aggettivo** femminile, ove sieno sostantivi di più generi, può collocarsi vicino al sostantivo maschile 69.

**Aggiunti** in desinenza de' versi 28.

**Agnizione** per macchina, riprovata 95. necessaria nella Commedia 127. disgiunta dalla peripezia a che serva 150 di quante forte, e loro spiegazione 151. e segu.

**Agostino** de' Beccari inventor della Favola Pastorale 64. donde ne trasse l'invenzione 128.

**A' amanni.** *Vedi* Luigi Alamanni.

**A' cone Sirio.** *V.* Carlo d'Aquino.

**Alessandro Adimari** 209.

**Alessandro Guidi** 202. 208. 211. 224.

**Alessandro Marchetti** 207.

**Al. si Cillenio.** *V.* Giuseppe Paolucci.

**Al. tesibeo.** *V.* Gio. Mario Crescimbeni.

**Alighieri.** *Vedi* Dante Alighieri.

**Allegoria** di quale stile più propria 7. di quante forte 194. Intellettuale, e suoi esempi 194. Morale, e suoi esempi 196. Negoziativa, e suoi esempi 196.

**Alterazione** di quante forte; ed esempio di ciascuna sorta 110. e segu. quale più scusabile 115. necessaria al Poeta, e perchè 140. *Vedi* Istoria, Poeta, Sacra Scrittura, verità, anacronismo.

**Alterio.** *Vedi* Alessandro Marchetti.

**Amanti.** Loro morte platonica quando, e come segua 87. 88. chi li faccia risorgere 88.

**Amaranto.** *V.* Girolamo Gigli.

**Amore.** Suo nascimento, secondo i Platonici, e come debba governarsi 9. 10. gradi della Scala d'Amore, quali 12. 42. *Vedi* anche Scala. Sensibile, dopo il primo grado, dee fuggirsi, e perchè. 15. 47. Platonico abborrisce la sensibilità 21. Terreno, detto Donna 21. Celeste detto Amore 21. Il pianto a quale Amor si convenga 31. Amor sensuale incapace di godimento 35. Ingannevole 85. 86. Intellettuale perchè apporti godimento 35. 86. non corrisposto è cagione di tre delitti in chi non corrisponde 73. 89. sensuale, dove, e come si punisca nell'Inferno, secondo Dante. 76.

**Anacreonte** può imitarsi da i Toscani 58. a che fine 65. come debba imitarsi 209.

**Anacronismo** che sia, e di quante forte. 112. 113. 142. più scusabile d'ogni altra alterazione 115. suo uso difeso contra il Nisiel 115. nelle materie della S. Scrittura, come, e fino a che segno possa esser permesso 120. Allegorico quale 143.

**Anagogia**, che cosa sia 194.

**Anfione** perchè si dica, che edificò Tebe colla Cetra donatagli da Mercurio 56 e 57.

**Angelo Antonio Somai.** Saggio de' suoi Sonetti 219.

**Angelo di Costanzo.** Son. *Nell'assedio* &c. 3. sua bellezza esterna, spiegata 5. suo stile. 6. sua bellezza interna, spiegata 8 e segu. Son. *Quando al bel* &c. spiegato 23. Son. *Occhi che fia* &c. 25. di che idea 27. sua bellezza esterna, spiegata 27. e segu. suo argomento 28. 30. sua bellezza interna, spiegata 29. Son. *Mentre a mirar* &c. di che stile

## DELLE COSE NOTABILI.

37. 38. suo argomento 39. sua bellezza eterna, spiegata 39. e seg. interna, spiegata 42. Son. *Poichè Voi*, & lo *Sc.* contiene il concorso delle idee 67. sua idea signoreggiante 67. come vi concorrono l'altre idee 68. fino al 72. dichiarato bello esternamente, e più artificioso degli altri, che anno una sola idea 72. sua bellezza interna spiegata 72. e seg. Son. *Alpestra*, e dura *Sc.* 79. di che stile 80. sua bellezza esterna spiegata 80. suo argomento, e bellezza interna spiegata 85. e seg. lodato 201. 212.

**Anicio Traustio** Past. *Arcade* lodato ne' *Ditirambi* 51.

**Anima**. Suo cibo 12. e seg. sue forze, secondo i *Piatonici* 12. del mondo quale 13. quando disprezzi il corpo 14. sua conversione che cosa sia 15. sua bellezza, come si manifesti 46. suo ritorno ne' corpi, secondo *Vergilio* 73. come passi nell'oggetto amato 86. dove, e come operi essendo morto il suo corpo nell'*Amore* 87. 88.

**Annibal Caro** lodato 5. 212.

**Antitesi** a quale stile più si convenga 7. 70. 84.

**Antonio Belloni** 202.

**Antonio Caraccio** Sua *Traged.* del *Corradino* 2. lodato 57. *Anacronismo* del *Salentino* nel suo *Imperio Vendicato* difeso 107. spiegato 196. suo *Imperio Vendicato* considerato in tutte le sue parti 137. fino a 198. parte di sua allegoria spiegata 146. 194. 196. varj passi tolti da varj Autori 167. e seg.

**Antonio Francesco Rainieri** 201. 212. due suoi *Sonetti* 215. 216.

**Antonio Magliabechi**. 1.

**Antonio Maria Salvini** 54.

**P. Antonio Tomasi**. Suoi *Sonetti* 227.

**Antonomasia** di che stile propria 181.

**Api** non anno il senso dell'udito 111.

**Apostolo Zeno** 19. lodato ne' *Drammi* 130.

**Apostrofe** figura di che stile propria 181.

**D'Aquino**. *Vedi* *Carlo d'Aquino*.

**Arcadia**. *Vedi* *Arcadi*.

**Arcadi Antichi** si servivano del canto in qua lunque loro affare 57.

**Arcadi moderni** sottrontesi nell'allegoria della Favola Pastorale dell'*Elvio*, e come 98. 99.

**Aristeo Cratio**. *V.* *Anton Maria Salvini*. **Arpalio Abeatico** Past. *Arcade*. *V.* *Pietro Andrea Forzoni Accolti*.

**D'Arezzo**. *Guittone*. *V.* *Guittone d'Arezzo*.

**Ariosto**. *V.* *Lodovico Ariosto*.

**Ateniesi** se intervenissero alla Guerra Troiana 111.

**Avere** verbo in sentimento d'essere, come usato da' *Toscani* 83.

**Avverbi** in fine de' versi li rendono umili 28. *Avv. omai* dinota imperfezione di tempo 82. *Avv. poi* in vece della preposizione *dopo* 83. usato in altri modi 84.

**Avvoltoi** se concepiscan di vento 111.

## B

**Balducci**. *Vedi* *Francesco Balducci*.

**Ballata** di quante sorte 52.

**Barista Guarino** lodato 24. perchè in tal caso l'asse *Tragicommedia* il suo *Pastorido* 91. lodato nella detta *Tragicommedia* 101. ne' *madrigali* 210.

**Beccati**. *Vedi* *Agostino de' Beccati*.

**Bellezza Poetica** si dee regolare secondo lo stile 29. *Vedi* anche *Poesia*.

**Bellezza umana** ove si truovi intesa 44. interna in che consista 46. chi la manifesti 46. e seg. esterna è argomento dell'interna 93. è specie di bene 85. esterna ingannevole 86. interna verace 86. come si desidera la bellezza 86.

**Belloni**. *V.* *Antonio Belloni*.

**Bembo**. *Vedi* *Pietro Bembo*.

**Benedeto Menzini**. *Vedi* *Euganio Libade*.

**Benedetto Varchi** 218.

**Bernardy**. *Vedi* *Paolo Bernardy*.

**Bigolotti**. *V.* *Cesare Bigolotti*.

**Bernardo** da Bibbiena inventore delle *Commedie* in *Prosa* 97.

**Bernardo Tasso** lodato nell'*Elegie Volgari*

gari **52.** ebbe anche maniera Greca **63.**  
 suo Amadigi tessuto in ottava rima  
 contra il proprio parere **96.** lodato  
**218.**  
 Bernardoni *V.* Pietro Antonio Bernardoni.  
 Boccaccio. *Vedi* Gio. Boccaccio.  
 Brandaligio Venerosi **165.**  
 Bucanano suo Gieste **105.** censurato **109.**  
 giudizio intorno a lui **109.**  
 Buonarroti. *V.* Filippo Buonarroti.  
 Bussi. *V.* Giulio Bussi.

## C

**C**ampello. *Vedi* Paolo di Campello, e Francesco Maria di Campello.  
 Canonico Revilio. Suo Consolato di poche ore **118.**  
 Canti de' Poemi Eroici se possano incominciarsi con sentenze. **169.**  
 Canzone. Sue spezie **52.** loro uso preso da i Provenzali **63.** senza metro riprovate **207.**  
 Canzonetta D'itirambica **51.**  
 Canzonette. Loro metri tolti da' Latini, secondo alcuni **64.**  
 Capece. *V.* Carlo Capece.  
 Capitolo **51.**  
 Caraccio. *Vedi* Antonio Caraccio.  
 Carattere. *V.* stile.  
 Carlo d'Aquino della Comp. di Gesù **54.**  
 Carlo Capece lodato ne' Drammi **150.**  
 Caro. *Vedi* Annibal Caro.  
 Carrara. *V.* Ubertino Carrara.  
 Capizucchi. *V.* Prudenza Gabrielli Capizucchi.  
 Casa. *V.* Gio. della Casa.  
 Catastrofe quale, e di quante forte **93.**  
 parte della Commedia **127.**  
 Cesare Bigolotti, saggio de' suoi Sonetti **217.**  
 Cesure de' versi volgari **40.** **71.**  
 Chiabrera. *Vedi* Gabriello Chiabrera.  
 Chiuse de' Sonetti, come, e quali **214.**  
 Cibo dell'anima secondo Platone che cosa sia, e come si riceva, e di quante forte. **12.** **13.**

Cicognini. *Vedi* Giacinto Andrea Cicognini.  
 Cielo di che sostanza **110.**  
 Cino da Pistoia lodato **4.**  
 Claudio Tolomei inventor della Poesia Nuova **64.**  
**CLEMENTE XI. N. S.** sue Omelle **202.** Panteon Ristorato **221.**  
 Clidemo. *V.* Cesare Bigolotti.  
 Cobbole **51.**  
 Colleggio Clementino. Tragedie in esso rappresentate **130.**  
 Collisioni de' versi volgari, e lor forza **41.**  
 Commedia. Suo Prologo separato dagli atti da i Latini **91.** che versi vi usassero i Greci, e i Latini **97.** in Prosa da chi ritrovate, e perchè **97.** **126.** varie Commedie Toscane lodate **124.** Toscana sue parti, diffinizione, tempo, fine, e stile **124.** e segu. in che versi debba comporsi **126.** in prosa, lodata, e perchè **126.** esempio di Commedia Toscana **127.** Bellezza interna delle Commedie in che consista **128.** Comica moderna sì in prosa, come in versi **129.** **130.** utile che si cava dalla Commedia. **134.** buona Comica andata in disuso **201.**  
 Commo che sia **92.**  
 Comparazione di che idea sia più propria **185.**  
 Concetti, che cosa sieno **6.**  
 Condotta de' Sonetti di quante forte **212.**  
 Confusione. *V.* Alterazione. Anacronismo.  
 Consolato di Caninio quanto durasse. *V.* Caninio.  
 Contrapposizione figura di che idea sia propria **185.**  
 Corintij uccisero i figliuoli di Medea **111.**  
 Coro. *V.* Tragedia.  
 Correzione figura di che idea sia propria **188.**  
 Costanzo. *Vedi* Angelo di Costanzo.  
 Costume sue circostanze **133.** sua diffinizione **159.** suoi strumenti, ed esempi **159.**

# DELLE COSE NOTABILI

159. e segu. sua bontà che sia, e di quante forte 160. sua convenevolezza in che consista 162. di ciascuna età, e sesso, e ufficio 162. sua somiglianza, che sia 163. sua egualità in che consista 163. sue condizioni non sono infallibili 164. di che cosa sia indizio 165. con che s'esprima 165.  
 Cratoo Ericinto P. A. Accl. sua Favola Pastorale tessuta di costume totalmente nobile. 102. suo Dramma tessuto nella stessa guisa 102. sua Tragedia tratta dalla S. Scrittura 116. ristoratore dell'antiche regole della Comica, e Tragica 130.  
 Crescimbeni. *Vedi* Gio. Mario Crescimbeni.  
 Cristina Alessandra Regina di Svezia 107.  
 Cristoforo Colombo quando morì 107.  
 Cromiro. *V.* Pietro Antonio Bernardoni.  
 Cuore per Anima 33.  
 Custode d'Arcadia. *Vedi* Gio. Mario Crescimbeni.

## D

**D**ante Alighieri lodato 4. difeso dal Tasso contra il Ruscelli 6. suo Son. *Per quella via* &c. spiegato 20. 21. Sua Canzone di più Lingue 22. Inventor delle Terze rime 64. suo metacronismo difeso 106 107. notato nell'invocazione della sua Commedia 193.  
 David. *Vedi* Domenico David.  
 Dedicazione ne' Poemi Eroici quale 193.  
 Descrizione di che idea sia più propria, e quale sia Epica 186. e quale Lirica 187.  
 Desiderio che cosa abbia per oggetto 85. da chi prenda qualità 85. di quante forte sia 86. come si desideri la bellezza 86.  
 Destino in Amore che importi 15. che faccia 34. come sforzi ad amare 34 sua forza 88.  
 Detti popolari nella locuzione modera-

ta. 187.  
 Dialogo a quale stile s'aspetti 27.  
 Didone se fosse casta 105.  
 Diotimo. *Vedi* Antonio Magliabechi. Distesa. 51.  
 Distribuzione figura di che idea sia propria 188.  
 Ditirambo 51. a qual legge sia soggetto 62 63. 209. sua locuzione quale 172. suo privilegio circa l'uso delle voci straniere. 180.  
 Domenico David lodato ne i Drammi 130.  
 Domenico Veniero 201. 212.  
 Donne perche più facili a non corrispondere nell'Amore 74. 75. Ingrate ree di tre delitti 73. 82. Poetesse più vigorose degli uomini, e perchè 203.  
 Drammi che cosa sieno, e come tessuti 139. loro riforma presentemente 130. varj compositori di Drammi viventi lodati 130. e 131. giudizio intorno a simil componimento 130.

## E

**E**gilo. *Vedi* Paolo di Campello.  
 Egitto dove collocato da Lucrezio. 113  
 Egloga a quale specie di Poesia s'appartenga 51.  
 Elcino Calido. *Vedi* Marcello Severoli.  
 Elegia 52. suo stile inventato da Callimaco 63.  
 Elenco Bocalide Past. Arcad *Vedi* Francesco del Teggia.  
 Elettra Citeria. *V.* Prudenza Gabrielli Capizucchi.  
 Elvio Favola Pastorale censurata, e difesa 90. fino al 102. sua allegoria spiegata 98. suo stile quale 99. 100. sua agnizione difesa 153. 154.  
 Emaro. *V.* Apollonio Zeno.  
 Epanalessi propria dell'idea umile 189.  
 Epanosfora di che stile propria, e di quante forte 183.  
 Epicarma che sia 92.  
 Epifonema di che stile sia proprio 182. 184.

G g

Epi-

Episodj dell'Epopeia quali **137. 149** come debbano esser concatenati colla favola, ed esempio. **138. 149.** loro ufficio **150.**  
 Epitalami **51.**  
 Epitafi che cosa sia **127.**  
 Epiteti, uso di più Epiteti conviene allo stile umile **71.** Vedi. Aggiunto. Aggettivo. Pleonafmo.  
 Epopeia. Vedi Poema Eroico. Opinione d'alcuni che sia di tre sorte riprovata **176** sua diffinitione secondo Diodome **176** giocosa di chi invenzione, e donde tratta, e suo giudizio **176.**  
 Ercole in quanto tempo conobbe le figliuole di Tespio **112.**  
 Erilo Cleoneo. V. Alessandro Guidi.  
 Eroto. Vedi Antonio Billoni.  
 Errico Dandolo quando morì. **107.**  
 Esodo, o Esito che cosa sia **91.**  
 Eltro, sua forza considerata in varie spezie di Poeti **60** se possa comporsi con esso Toscanamente **60.** che sia **60.** se posti con se il disuso delle regole poetiche **61. 62. 63.**  
 Eudosso. V. Ubertino Carrara.  
 Eugenio Libade Pall. Arcad. lodato nelle Canzonette Anacreontiche **52.** nella Poetica **69.** lodato **203** sua Filosofia morale **207.** Sonetto in sua morte **221.** saggio de' suoi Sonetti Pastorali **226.**  
 Evidenza, sua forza **133.** suo esercizio **174. 176.** che locuzione richiegga. V. stile. Necessaria per muover gli affetti **175.** Vedi Tragedia. Poema Eroico. Che cosa sia, e in quanti modi si conseguisca **189.** troppo esatta si rende viziosa, ed esempi **190. 191.**

F

**F**Abio Galeota lodato nell'Elegie volgarì **52.**  
 Faburno. Vedi Pellegrino Masseri.  
 Falari se fosse Tiranno **111.**  
 Falsificazione. V. Alterazione.  
 Favola necessaria ne' Poemi Eroici, e nelle Tragedie, e Commedie **62.** donde debba cavarli per generar maiavi-

glia **110.** sue condizioni **132.** che cosa sia, e sue condizioni spiegate **134.** fino al **169.** sua unità **145.** sua integrità **134.** se possa fingerli in tutto tanto ne' Poemi Eroici, quanto nelle Tragedie **138.** e segu. sua grandezza circa l'Epopeia **142. 143** sua maraviglia **144.** sua credibilità **146.** suoi Episodj quali **149.** Epifodica quale, e sua disapprovazione **149.** semplice quale **150.** ravviluppata quale **150.** sua letizia **154** se ne' Poemi Eroici possa tesserli di mesto fine **154.** morata quale **155.** patetica quale **155.** sua varietà donde si cavi **158.**

Favola Pastorale, che spezie di Poesia riguardi **51. 102. 128.** da chi inventata **64** se possa esser Tragedia perfetta **99. 100** se ammetta argomenti eroici, e trattati in forma eroica, e nobile **101. 102.** in musica, e suo uso frequentissimo **129.**

Figure proprie dell' idea sublime **181.** e segu. proprie della moderata **184.** proprie per l'umile **189.** Vedi a' suoi luoghi ciascuna di quelle più importanti.

Figure troppo obbligate a quale stile s'appartengano **26.**

Da Filicaia. Vedi Vincenzo da Filicaia. Filippo Buonarroti **165.**

Filippo Leers. Saggio de' suoi Sonetti **220.**

Filippo Merelli Somasco Traduttore di varie Tragedie Francesi **130.**

Filosofi come debbano poetare. **17.**

Filosofi possono alterare la verità delle cose, e perchè **105.**

Fine, parte di quantità dell'Epopeia **133.** Forma. Vedi stile.

Forzoni Accolti. V. Pietro Andrea Forzoni Accolti.

Francesco Balducci qual maniera di Poesia seguitasse nelle Canzoni **63.**

Francesco del Tegliu lodato **104.**

Francesco Maurizio Gontieri Arcivescovo d'Avignone **78.**

Francesco Maria di Campello **104.**

Francesco Petrarca. Riformatore della



la Poesia Toscana 4. suo Son. *Fu forse* 99. di che stile 7. *donde trasse* la bellezza interna de' suoi componimenti 42. suo Son. *In qual parte* 99. che stili contenga 49. perchè non si valse dell'imitazione d'Anacreonte, e degli altri Lirici Greci 64. 65. difeso in un passo contra il Batisti 166. come debba imitarsi 201. 206. e in più altri luoghi. Francesco Redi. *Vedi* Anicio Traustio.  
Frottoia 52.  
Furioso Poema. *Vedi* Ludovico Ariosto.  
Fu: ore Poetico. *Vedi* Estro.

G

**G**Abbiello Chiabrera lodato 52 212. suo estro 61. Metri delle sue Canzonette tolti da' Latini secondo l'opinione d'alcuni 64. capo della scuola Pindarica, e Anacreontica 201.  
Galeazzo di Tarfia 202. 212.  
Galeota. *Vedi* Fabio Galeota.  
Garafo Tritonio. *Vedi* Francesco Maurizio Gontieri.  
Giacinto Andrea Cicognini Inventor de' Drammi, e dell'Opere in prosa Eroicomiche 129. suo Gialone lodato 129.  
Giacomo Sannazzaro lodato . 5. notato nell'Invocazione del suo Poema del Patto della Vergine 193.  
Giacomo Sinibaldi lodato ne' Drammi 130.  
Giette Tragedia del Bucanano da chi tradotta in Volgare 104. censurata nel falseggiamento . della S. Scrittura 104. 109.  
Gigli. *V.* Girolamo Gigli.  
Giorgio Bucanano. *V.* Bucanano.  
Giorno se possa incominciare dal mezzodì 117.  
Gio. Andrea Moniglia lodato ne' Drammi 130.  
Gio. Batista de Miro. *Vedi* Meone Lafonio.  
Gio. Batista Giral di. Inventor de' Pro-

loghi separati nelle Tragedie 91.  
Gio. Batista Marini lodato 24. 226.  
Gio. Batista Strozzi lodato ne' Madrigali 57.  
Gio. Batista Zappi 37. *faggio de'* suoi Sonetti 213. 214.  
Gio. Boccaccio Inventor dell'Ottava rimata 64.  
Giovanni della Casa lodato 5. 201. 208. 212.  
Gio. Giorgio Trissino Inventor de' versi sciolti 64. della Tragedia 97. notato in un passo della sua Italia 190. sua Italia 212.  
Giovanni Guidiccioni lodato 212.  
Gio. Mario Crescimbeni 3. suo Sonetto *Diconmi* 99. 16. suo Son. *Agli occhi* 99. 30. sue Traduzioni dal Greco di Meone Lafonio Past. Arcad. 55 sua Favola Pastorale intit. *L'Elvio* considerata 90 fino al 102. *faggio de'* suoi Sonetti Pastorali 227.  
Gio. Ovveno lodato in un Epigramma rrr. Giral di. *Vedi* Gio. Batista Giral di.  
Girolamo Gigli lodato ne' i Drammi 130.  
Girolamo Ruscelli ripreso dal Tasso per aver corretto un verso di Dante 6.  
Giulio Bussi lodato ne' i Drammi 130.  
Giuseppe Paolucci 199. sua conversazione lodata 217. *faggio de'* suoi Sonetti 218.  
Gontieri. *V.* Franc. Maurizio Gontieri  
Gradazione figura di che stile propria 182.  
Grazia nella locuzione che partorisca 175. necessaria per muover gli affetti 175. come si diffinisca 188.  
Guarino. *Vedi* Batista Guarino.  
Guidi. *V.* Alessandro Guidi.  
Guidiccioni. *V.* Gio. Guidiccioni.  
Guittone d'Arezzo lodato 4. Inventor del Sonetto di forma perfetta 64.

I

**I**ddio perchè da' Greci ridotto al fisco, e moltiplicato 57. e segu.  
Idea. *V.* stile.  
Idillj 51. Invenzione de' Marinisti 207.

Idoli della Tragedia, *Vedi* Tragedia.  
 della Commedia, *Vedi* Commedia.  
 dell'Epopeia, *Vedi* Poema Eroico.  
 Ila. *V.* Angelo Antonio Somal.  
 Immaginativa. Sua forza in Amore 32.  
 Immagine è cibo dell'Anima contem-  
 plante 13. 14.  
 Infallibilità di quante sorte 106.  
 Inferno sua descrizione secondo Vergi-  
 lio, & altri 75. 76.  
 Infiniti de' verbi poco buoni a d'esser po-  
 sti in desinenza di verso 70. benché ser-  
 vano di sostantivi 71.  
 Inni 51.  
 Intermedj 96.  
 Introduzione, parte di quantità dell'Epopeia 133. sue particelle spiegate 191.  
 Invocazione ne' Poemi Eroici quale 193.  
 Iperbato di che stile sia propria 182.  
 Iperbole a che stile più si convenga 181.  
 Ironia di che stile propria 183. 184.  
 Istoria Profana in quanti modi possa al-  
 terarsi da' Poeti 105. fino a 123. della  
 Sacra Scrittura non può alterarsi in  
 modo alcuno 106. e segu. possono ben  
 tralasciarsi le circostanze, che non si  
 uniscono col sostanziale 120. *Vedi* Sa-  
 cra Scrittura.  
 Istrionica quando mancasse 129.  
 Italiani, che scrivono in altre lingue, che  
 la propria, biasimati, e perché 63.

•••••

**L** Leone Cromizio. *Vedi* Antonio  
 Caraccio.  
 Lamindo Cratidio. *V.* Paolo Bernardy.  
 Latona come partorisce 113.  
 Lees. *V.* Filippo Leers.  
 Leonio *V.* Vincenzo Leonio.  
 Leone Strozzi 132.  
 Licida O comenio. *V.* Malatesta Stri-  
 nati.  
 Lince. Sua vista acutissima 111.  
 Lico Mantino. *V.* Filippo Buonarrovi.  
 Lingua Greca di più pienezza, che l'Ita-  
 liana 55. 56.  
 Lingua Toscana. Se le conviene il tito-  
 lo di Madre 63. à il suo proprio modo

di poetare 63. sua poca corrispondenza  
 co' metri Latini 64. dee sempre più ar-  
 ricchirsi di vocaboli 180. se sia lecito  
 aggiunger voci a' suoi verbi di etivvi 180.  
 Lione non à guardatura bieca 111.  
 Lirici del 1500. loro maniera 203.  
 204. del 1700. loro maniera 203. dife-  
 ti d'alcuni 208.  
 Locuzione ridondante conviene all'idea  
 Umile 28. dell'Epopeia. Sue condi-  
 zioni 133. 179. ditirambica quale 172.  
 Locuzione che cosa sia 173. come  
 pura 179. come chiara 181. come orna-  
 ta 181. *Vedi* Commedia. Figure. Poema  
 Eroico. Stile. Tragedia.  
 Lodovico Ariosto. Sua alterazione d'I-  
 storia 105. lodato nelle Commedie  
 123. suo artificio perchè i versi del-  
 le sue Commedie maggiormente s'  
 accostino alla prosa 126. sua Comme-  
 dia de' *Suppositi* con qual'ordine tessu-  
 ta 127. suo *Furioso*, che spezie di Poe-  
 ma sia 135. se abbia unità di favola  
 135. e segu. perchè s'intitoli *Orlando*  
*Furioso* 136. lodato 136. 211. suo *Fu-  
 rioso* di che stile 173. attissimo per  
 muover gli affetti 175.  
 Logisto Nemeo. *V.* Francesco Maria  
 di Campello.  
 Luigi Alamanni lodato nell'Elegie vol-  
 gari 52.  
 Luigi Fanfilto lodato 4. nelle Canzoni  
 52. 201. 212.  
 Lupa di Romolo che fosse 110.

M

**M** Accchine, quali in Poesia Tosca-  
 na debbano riprovarsi 61.  
 Madrigali suoi esempi 209. 210.  
 Magliabechi. *V.* Antonio Magliabe-  
 chi.  
 Marchesana di Pescara. *V.* Vittoria Co-  
 lonna.  
 Marino. *V.* Gio. Batista Marino.  
 Malatesta Strinati 104.  
 Marcello Severoli Decano della Signa-  
 tura di Giustizia 78.  
 Marchetti. *V.* Alessandro Marchetti.  
 Mar-

**Martelli.** *Vedi* Pier Jacopo Martelli.  
**Mafferi.** *V.* Pellegrino Mafferi.  
**Medea** se uccideffe i suoi figliuoli 111.  
**Menzini.** *V.* Benedetto Menzini.  
**Meone** Lafonio Past. Arcad. lodato 55.  
**Merelli.** *V.* Filippo Merelli.  
**Metafora** a quale stile più si convenga 7.  
 181. quale per l'umile 27. 81. continuo  
 parlar metaforico riprovato, e perchè  
 180.  
**Metisto.** *V.* Carlo Capece.  
**Metro** necessario nelle Canzoni 207.  
 Saffico non si disdice in Poesia Tosca-  
 na. *V.* Canzonette.  
**Miro.** *Vedi* Gio. Batista de Miro.  
**Mirtilo** Dianidio. *V.* Pier Jacopo Mar-  
 telli.  
**Moniglia.** *V.* Gio. Andrea Moniglia.  
**Morte** Platonica. *V.* Amanti.  
**Mottetto** 51.

N

**Nardilo.** *Vedi* Gio. Andrea Moni-  
 glia.  
**Narrazione** dell'Epopeia. Sue parti.  
 133.  
**Nedisto** Collide. *V.* Brandaligio Vene-  
 rosi.  
**Niobe** quanti figliuoli avesse 110.  
**Nitilo** Gerafteo. *Vedi* Leone Srozzi.  
**Novità** nelle Tragedie, e Poemi Ero-  
 ici in che consista 139.

O

**Ochi.** Loro ufizio nell'Amore 12.  
 detti guide d'Amore 30. organi di  
 verità 33.  
**Ombre** introdotte nelle Tragedie 92.  
**Omero.** Suoi Poemi da chi divisi in li-  
 bri 143. di che stile sieno 173.  
**Omissione** figura di che stile propria 184.  
**Onestà** nelle Donne quanto vaglia 47.  
**Orazio** Flacco. Suo estro 51.  
**Orfen** perchè si dica, che col canto trae-  
 va a se le fiere 57. 58. sua lira di chi do-  
 no 57.  
**Orlando** se fosse mai pazzo 105.  
**Oscurità** di locuzione da che cagionata

180.

**Osiro.** *V.* Domenico David.  
**Ottave** rime 52. da chi inventate 64.  
 Toscane più perfette di forma, che le  
 Siciliane 64. riputate da alcuni impro-  
 prie per Poemi Eroici 96.  
**Ottavio** Rinuccini primo Introduttore  
 delle Pastorali in Musica 129.  
**Ottoboni.** *Vedi* Pietro Cardinale Ot-  
 toboni.  
**Orvveno.** *Vedi* Gio. Orvveno.

P

**Palemone.** *Vedi* Silvio Stampiglia.  
**Palliazione** figura di che stile propria  
 183.  
**Palude** Stigia donde nasce 73.  
**Panopo.** *Vedi* Giacomo Sinibaldi.  
**Paolo** Bernardy 37.  
**Paolucci.** *Vedi* Giuseppe Paolucci.  
**Paolo** di Campello lodato ne' Drammi  
 Eroicomicosi 120.  
**Passaggio.** *Vedi* Transizione.  
**Pellegrino** Mafferi Prelato &c. 1.  
**Periodo** sua entrata d'uno in altro qua-  
 dernario, o d'uno in altro terzetto ne'  
 Son. di stil sublime, riputata viziosa 8.  
 d'uno in altro verso necessaria per lo  
 stil sublime 7. 28. 40. 68. sua rotondità  
 rende grave l'orazione 8. per lo stile u-  
 mile quale 28. 41. sua circolazione non  
 basta per render sublime lo stile 84.  
 quale per fuggir l'oscurità della locu-  
 zione 180.  
**Peripezia.** *Vedi* anche Catastrofe. Par-  
 te di quantità dell'Epopeia 133. qual  
 debba esser nell'Epopeia 150.  
**Perturbazione** differisce dall'alterazio-  
 ne, e che cosa sia, e di quante sorte  
 114. necessaria nell'Epopeia 114. an-  
 noverata tra le parti di quantità 133.  
 come si faccia 140. in che princi-  
 palmente consista 143. *Vedi* anche  
 Vergilio.  
**Petrarca.** *Vedi* Francesco Petrarca.  
**Pier Jacopo** Martelli 199. 208. saggio de'  
 suoi Sonetti 221. 222.  
**Piero** Andrea Forzoni Accolti 19.

Pietro Antonio Bernardoni lodato sotto nome di Cromiro 130.

Pietro Bembo lodato 4 208.

Pietro Cardinale Ottoboni. *Vedi* Grateo Ericinio.

Pindaro può imitarsi da' Toscani 58. regole da lui osservate 62 209. suo errore circa il mezzo del Mondo difeso 113.

Pistole 51.

Pleonismo propria dell'Idea umile 189.

Poema Eroico, secondo alcuni, non dee tesserli con rime 96. sua bellezza esterna in che consista 132 sue parti 132. 191. sua essenza 133. utile, che si cava di esso 134. più nobile della Tragedia 134 172 donde abbia a cominciare 136 141. *Vedi anche* Perturbazione, e Favola. Suo Eroe quale 169. principj de' suoi canti con sentenze se sieno lodevoli 169. sua locuzione se debba esser metrica, e rimata 171. se sublime, o moderata, e ragioni per ambedue le parti 171. e più seg. in che convenga colla Tragedia 172. che imitazione illustre, come si debba intendere 174. Eroico dell'Epopeia diverso dall'Eroico della Lirica 175. *Vedi anche* Epopeia. Che vi si possano inserir voci straniere come debba intendersi 179. 180. sua bellezza interna in che consista 193.

Poesia. Sue bellezze quali, e quante 4. perfetta quale 5. esterna quale 5 e segu. interna quale 8. Suo Sistema 50. e segu. Epica, e suo componimento proprio 51. Tragica, e suo componimento proprio 51. Comica, e sue spezie 51. benchè ripiena d'estro dee star sulle regole 60. 61. 62.

Poesia Burlesca nocque a molti Poeti 65.

Poesia Ditirambica. Sue spezie 51. Lirica. Sue spezie 52. *V. Sonetto.* Angelo di Costanzo. Tragica. *V. Tragedia.* Comica. *V. Commedia.* Epica. *Vedi* Poema Eroico.

Poesia Greca perchè oggi poco seguitata 56 58 62. e segu. sue circostanze principali 58. poco atta per gli affetti amo-

rosi 65. atta per la Lirica Eroica più della Petrarchesca 66.

Poesia Nuova biasimata, e suo principio, e fine 64. 207.

Poesia Petrarchesca perchè abbracciata universalmente dagli Italiani 63. e seg. atta per la Lirica Amorosa più della Greca 66. suoi requisiti 206.

Poesia Volgare senza metro, o senza rime ove ammessa, e ove riprovata 207.

Poeta quando possa alterar la verità delle cose 105. con più seg. suo ufficio, e modo d'esercitarlo 109. 110. Corona di Lana stabilirla da Platone, e perchè 114. se possa interporre il proprio giudizio nelle sue narrazioni. 169.

Poeti Filosofi come debbano poetare 17. Poeti Anacreontici. *V. Anacreonte.*

Poeti Greci se debbano, e possano imitarsi dagli Italiani 56. fino al 67. in che debba consistere l'imitazione loro appresso i Cattolici 228. loro oggetto nel poetare 55. e seg. de' primi secoli, e lor fine 56. e segu. perchè inventarono tanti Dei 57. e segu. quali di essi oggi possan seguitarsi 58.

Poeti Lirici debbono narrar sempre con estro 175. *Vedi* Lirici.

Poeti Pindarici. *Vedi* Pindaro.

Poeti Toscani se debbano, e possano imitare i Poeti Greci 56. fino al 67.

Poeti Toscani Antichi a qual bellezza Poetica più riguardassero 4. esempio 20. perchè non ponevano i titoli ne i lor componimenti 24. *Vedi* Lirici.

Poeti Toscani Moderni a qual bellezza Poetica abbian più riguardato 4. esempio 23. chi sieno, e loro difetti 23. perchè pongano i titoli ne' lor componimenti 24. *V. Lirici.*

Polibo. *V. Vincenzo da Filicaia.*

Proemio dell'Epopeia. Sue parti 133.

Prologo della Tragedia che cosa sia 91. *Vedi anche* Tragedia. Commedia.

Properzio difeso nell'appropriare a Poeti la Corona di Lana 114.

Proposizione del Poema Eroico quale 191.

Pro-

# DELLE COSE NOTABILI.

Profopopeia di che stile propria 184.  
 Protagonista. *V.* Tragedia.  
 Protasi che cosa sia 127.  
 Prudenza nelle donne quanto vaglia 47.  
 Prudenza Gabbrielli Capizucchi 203.  
 Punteggiatura, suo uso nelle Canzoni 208.

## Q

**Q**uadrissillabi in desinenza abbassano i versi 40. convengono allo stile umile 84.

## R

**R**accolte di Rime fatte in questi anni in Bologna, e in Lucca lodate 216.  
 Rainieri. *V.* Anton Francesco Rainieri.  
 Redi. *Vedi* Francesco Redi.  
 Rettorici possono alterare la verità delle cose, e quando, e perchè 105.  
 Rime inchinano all'umile 8. quali proprie di ciascuna idea 42. 70. 71. 84. rigettate dalla Tragedia 96. contrarie alla gravità 96. desiderate dalla Poesia Volgare 207.  
 Rinuccini. *Vedi* Ottavo Rinuccini.  
 Ripetizione figura. *V.* Epanosfora.  
 Rivolgimento. *Vedi* Peripezia.  
 Romanzo in che differisca dal Poema Eroico 135. 176. in che fondato 139. non di spezie diversa dal Poema Eroico 176.  
 Ruscelli. *V.* Girolamo Ruscelli.

## S

**S**acra Scrittura non può alterarsi da' Poeti, e perchè 106. e segu. 107. 116. che infallibilità contenga 108. suo senso mistico se possa alterarsi da' Poeti 108. 115. conghietture degli Espositori intorno ad essa se possano variarsi da' Poeti 108. 115. esempio per dimostrare a che segno possa stendersi il Poeta nell'alterare circa la Sacra Scrittura 116. e segu. Autori, che trattano la questione, se le materie della Sacra Scrittura possano alterarsi 122. 123.

Salomone quante volte fu coronato Re 116. quanto tempo corresse tra le sue coronazioni 116. e segu. Mistero del suo regnare vivente David suo Padre 112.

Salvini. *Vedi* Anton Maria Salvini.  
 Sannazzaro. *Vedi* Giacomo Sannazzaro.

Satira che spezie di Poesia riguardi 51. perchè attribuita alla Comica 128.  
 Scala d'Amore secondo Platone. *Vedi anche* Amore. Quali de' suoi gradi sieno atti per lo stil sublime 13. 43. quali per l'umile. 30. 35. quali pel moderato 43.

Scena se possa ammetter mutazioni 96.  
 Scherzo figura di che idea sia propria 184.

Schinide come tormentasse i suoi Prigioni 111.

Secolo del 15.oo. lodato, e suo fine 24.  
 Secolo del 17.oo. suo gusto nella Poesia 199. e segu. ciò, che à preso dagli antichi, e da i moderni 201.

Selve 51.

Senso chiamato empio dal Costanzo, e perchè 11.

Sentenza. Sue condizioni 113. sua definizione 165. di quante sorte 165. suoi esempi 170. suo ufizio 166. sue condizioni 166. dee esser vera 166. concordare 166. nobile 166. sufficiente 166. nuova 167. se, e come possa involarsi ad altri 167. 213.

Sestina, di quante sorte 52. invenzione de' Provenzali 63.

Severoli. *Vedi* Marcello Severoli.

Silleffi, che figura sia, e suo esempio 167.

Silvio Stampiglia lodato ne' Drammi 130.

Sineddoche di che stile propria 182.

Sinibaldi *Vedi* Giacomo Sinibaldi.

Siralgo. *Vedi* Filippo Leers.

Soavità richiesta da Aristotile nella Tragedia che sia 97.

Solero. *Vedi* Filippo Merelli.

Somai. *Vedi* Angelo Anton'o Somai.

Sonetto di stil sublime. Sua bellezza ester-



sterna in che consista, ed esempio 5. e segu. interna in che, ed esempio 8. e segu. *Vedi* il resto ad Angelo di Costanzo. Che cosa sia 49. ammette il concorso delle idee, ed esempj 49. di forma perfetta invenzione de' Toscani 64. sua nobiltà 210.

Sonetto del gusto presente quale 210. e segu. suoi esempi 215. e segu. sue condizioni 210. 112. sua condotta 112. sua chiusa 214. Sonetti Anacreontici, e suoi esempj 203. Sonetti Pindarici, e suoi esempj 224. 225. Sonetti Pastorali all'uso presente, quali, e suoi esempj 226. e segu.

Sonetto rinterzato 51. doppio 51.

Sopraffondanza di locuzione in che caso permessa 187.

Sperone Speroni introdusse le rime nelle Tragedie 96.

Stampiglia. *V.* Silvio Stampiglia.

Stanze. *Vedi* Ottave rime.

Stile. Sue sorte quante, e quali 5. sublime quale 5. quali argomenti gli si convengono 6. umile, quale, e sue circostanze 25. 26. frigidò quale 27. umile di qual bellezza interna capace 29. moderato quale, e sue circostanze 38. e segu. se, e come possono concorrer più stili in un componimento 48. e seg. 67. fino a 72. umile non può signoreggiare il sublime 67. se tutti possono esser trattati nel Pastorale 100. mezzano ottimo per l'evidenza 133. 173. e segu. massimamente nell'Epopeia, e perchè 189. diversità tra l'evidenza dello stil sublime, e del mezzano 176. opinione, che ogni stile si suddivida in tre spezie, riprovata 177. e segu. concorso de' l'idee facilmente cagiona disuguaglianza di locuzione 178. massimamente nella narrativa 178.

Strambotto 51.

Strinati. *V.* Malatesta Strinati.

Strozzi. *V.* Gio. Batista Strozzi, e Leone Strozzi.

Superbia come si punisca all'Inferno, secondo l'Ariosto 76. secondo Dante 76.

T

**T**Acere appoi Poeti alle volte importa privazione 21.

Tanfillo. *Vedi* Luigi Tanfillo.

Di Tarsia Galeazzo. *Vedi* Galeazzo di Tarsia.

Tasso. *V.* Bernardo Tasso.

Tasso. *V.* Torquato Tasso.

Tebe. *Vedi* Anfione.

Teglia. *V.* Francesco del Teglia.

Terza rima da chi inventata 64.

Terze rime burlesche, che spezie di Poesia sieno 51. perchè attribuite alla Comica 128.

Tirsi Leucasio. *Vedi* Gio. Batista Zappi.

Tirinto. *V.* Giulio Bussi.

Tolomei. *V.* Claudio Tolomei.

Tomasi. *V.* Antonio Tomasi.

Torquato Tasso lodato 24. 211. nelle Canzoni 52. ebbe anche maniera greca 63. suo Torrismondo fabbricato tutto di finzione 93. lodato nella Pastorale 101. sua Gerusalemme di che stile 173. stile della Gerusalemme poco atto a muover gli affetti 175.

Tragedia in che versi la tessessero Greci, e i Latini 8. 97. qual verso le sia proprio fra' Toscani 8. suoi personaggi quali 90. 125. 134. 160. 161. se possa ricevere il prologo separato dagli atti 91. e il coro dopo l'atto V. 91. 62. ombre introdotte in essa a parlare 92. se possa fondarsi sul finto 92. 138. e segu. suo fine 92. sua Catastrofe 93. suo tempo 93. 109. se possa tessersi di lieto fine 93. qual debba essere il protagonista 94. 160. se ammetta mutazioni di scena, e inserimento di rime 96. 97. suoi cori rimati, e perchè 96. qual verso sia atto per la Tragedia Toscana 97. qual soavità ammetta 97. se possa farsi d'avvenimento pastorale, e come 100. e seg. qualità della locuzione necessaria principalmente nella Tragedia 101. sua locuzione quale 172. suo giorno regularsi secondo il costume della nazione.



## DELLE COSE NOTABILI.

zione, a cui si rappresenta 117. varie Tragedie Toscane lodate 124. varj suoi precetti 124. 125. sue parti 124. in prosa, riprovata, e perchè 126. definizione della Tragedia 128. in prosa rimessa in uso in Roma presentemente 130. utile, che si cava dalla Tragedia 134. qual sia migliore o quella di mezzo fine, o quella di lieto 135. fino al 159. suo fine tra' Cattolici quale 157. prima d'Aristotile quale 158. può farsi senza costume 164. in che convenga coll' Epopeia 172. di che evidenza sia bisognosa 174. che istromenti adopera per muover gli affetti 175.

**Trasfazione** di quante forte; ed esempi 137. 138.

**Traslati** si convengono al sublime 7. per l'umile quali 27. 83.

**Trissino.** *V. Gio. Giorgio Trissino.*

### V

**V**Allesio. *V. Antonio Tomasi.*

Varchi. *V. Benedetto Varchi.*

**Variatione** di casi, figura, di che idea sia propria 185.

**Ubertino Carrara** della Comp. di Gesù. Anacronismo nel suo Poema del *Colombo*, difeso 107.

**Veneri** di Platone che sieno 85.

**Venerosi.** *V. Brandaligio Venerosi.*

**Veniero.** *V. Domenico Veniero.*

**Vergilio.** Varie sue alterazioni d'istoria, e anacronismi 105. anacronismo del Poeta Velino difeso 107. lodato nel modo di perturbare il racconto 114.

**Verisimile** sua forza 100. Maggiore nell' Epopeia 139. se possa star congiunto col mirabile 144.

**Verità** in quanti modi può alterarsi da' Poeti. *V. Istoria.*

**Versi armoniosi** per lo stil sublime 7. Giambittra' Greci, e Latini, e Endecasillabi sciolti tra' Toscani, propri per la Tragedia 8. di qual'armonia per l'umile 28. con avverbj, o aggiunti in desinenza per lo più riescono umili 28. loro armonia in che consista 42. *Vedi Tragedia, Commedia, Poema Eroico.*

**Sciolti** per la Tragedia 97. sdruccioli per la Commedia 126.

**Vincenzo da Filicaia** 203. 204. esempio di sua maniera 204. 208.

**Vincenzo Leonio** 132. saggio de' suoi Sonetti 220.

**Vittoria Colonna** lodata 5.

**Unifonanza** di varie voci giudicata 70.

**Unità necessaria** per la perfezione de' Componimenti Poetici 8. massimamente dove concorrono più idee 70.

**Vocali**, loro concorso, o accozzamento si conviene allo stil sublime 6. 41. 68. quale non disconvenga all'umile 28. 41. 70.

**Voci scelte**, piene, e numerose convengono allo stil sublime 6. ed anche le traslate 6. proprie s'aspettano all'umile 7. e appartengono al filosofo 17. voci straniere se, e come possano usarsi ne' Poemi 179. quali per fuggir l'oscurità nella locuzione 180. 181.

**Uomini.** Accorti come possano persuaderli 34. ne' primi secoli loro costumi 56. da chi corretti 57. loro età secondo Aristotile 82. *principio de' nervi dell'uomo* dove 112.

**Uranio Tegeo.** *Vedi Vincenzo Leonio.*

### Z

**Z**Appi. *V. Gio. Batista Zappi.*

**Zeno.** *V. Apostolo Zeno.*

**Zeumma** che sia, ed in che stile propria 183.

## IL FINE.

OPE.

# OPERE STAMPATE

DEL CANONICO

GIO. MARIO CRESCIMBENI.

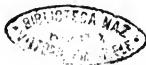
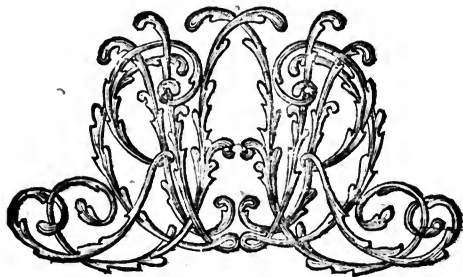
- O** Melie di N. S. Papa CLEMENTE XI. Volgarizzate &c. colla continuazione fino all'anno 1709. In Firenze nella Stamperia di S. A.R. 1704. in foglio, e in Venezia per Andrea Poletti 1704. in 8.
- L'Istoria della Volgar Poesia. In Roma per il Cracas 1698. in 4.
- Comentarj sopra la medesima Istoria, Volumi sei. In Roma per Antonio de' Rossi in varj tempi in 4.
- La Bellezza della Volgar Poesia spiegata in otto Dialoghi &c. In Roma per Gio. Francesco Buagni 1700. in 4. e ristapata colla giunta del nono Dialogo, in Roma per Antonio de' Rossi 1712. 4.
- L'Arcadia, ovvero notizie Istoriche dell'Adunanza degli Arcadi. In Roma per Antonio de' Rossi 1708. in 4. ristampata colla giunta 1711. 4.
- Le Vite degli Arcadi Illustri di diversi par. 1. e 2. tra le quali ve ne sono tre scritte dal suddetto Autore. In Roma per Antonio de' Rossi 1708. e 1710. in 4.
- Racconto di tutta l'operazione per l'elevazione, e abbassamento della Colonna Antonina. In Roma nella Stamperia della R. C. A. 1705. in 4.
- L'Elvio favola Pastorale. In Roma per Gio. Batista Molo 1695. in 4.
- I Giochi Olimpici degli Arcadi nell'Olimp. DCXX. In Roma per Giuseppe Monaldi 1701. in 4.
- I Giochi Olimpici degli Arcadi nell'Olimp. DCXXI. In Roma per Antonio de' Rossi 1705. in 4.
- I Giochi suddetti nell'Olimp. DCXXII. In Roma per il Rossi 1711. in 4.
- Corona Rinterzata in lode di N. S. Papa CLEMENTE XI. In Roma per Luca Antonio Cracas 1701. in 4.
- Rime Par. 1. e 2. In Roma per il Molo 1696. in 12.
- Rime riformate, ed accresciute, e divise in libri otto. In Roma per Antonio de' Rossi 1704. in 12.
- Cento Apologhi. In Roma per il Rossi 1702. in 12.
- Viaggio di Mons. di Tournon a Pondiceri. In Roma per Gaetano Zenobj 1705. in 12.
- Lettera intorno al Dottorato di Mons. Albani. In Roma per il Rossi 1703. in 12.
- Accademia d'Armi, e di Lettere &c. In Roma per il Rossi 1703. in 12.
- Notizie Istoriche di diversi Capitani Illustri &c. In Roma per il Rossi 1704. in 12.

RE-

# R E G I S T R O

*Tutti sono fogli semplici, eccettuato l'a, e il Gg,  
che sono un foglio, e mezzo.*

a A B C D E F G H I K L M N O  
P Q R S T V X Y Z Aa Bb Cc  
Dd Ee Ff Gg



IN ROMA, MDCCXII.

Nella Stamperia di Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri.

*Con Licenza de' Superiori.*



